



I S E M P R E V E R D E

ETTORE ZAPPAROLI



Il silenzio ha le mani aperte

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

Il fiume lì sembrava un lago, aveva l'azzurro di ogni stagione. Un fumo lo faceva diafano, lo stesso velo che offuscava ogni ulivo, ogni filare istechito con un deposito bianchiccio. Dal piccolo cappello della vecchia signora usciva qualche ciocca bianco biondastra.

Quel giorno, sulle rocce, colazione di salame, pane bianco tagliato a metà, vino saldo di lago. Dal foro buio d'un rudere a un tratto uscì il suono d'un grammofono nascosto dal domestico fra edere e sterpi aggrovigliati; era una canzone cantata da una voce liquida e supplichevole. S'accordavano stranamente il ronzio minuto della punta del grammofono e il brulichio dorato che tremava al largo dell'acque scure a cascami, limature di

luce. Dondolavano nello spazio le note dell'ingenua canzone, facevano l'aria vergine intorno spianando le rughe del volto della signora, ricollocandola nel tempo dei suoi giovani anni, gli stessi in cui la canzone era nata. Giungeva a Luca, attraverso l'affetto della vecchia amica e quella musica, un flusso partito da un moto d'onde lontane, dal largo di epoche passate. Un artigiano di armonie cade più facilmente degli altri in balia d'un canto innocente, se ne lascia condurre per mano come verso una sconosciuta giovinezza del mondo dove gli uomini confessavano candidamente le loro aspirazioni e lo sgomento che fossero illusorie.

Attorno ai capelli della vecchia signora sfumava un'aureola leggera, la stessa nebbia piumosa degli alberi nei campi.

Così, insensibilmente, giunsero a sera, senza

nozione di tempo, in silenzio, per una stregoneria dell'aria, della luce benefica. Se ne avvidero soltanto più tardi, al ritiro dei raggi intorno, quando guglie d'oscurità cominciarono ad allontanare le cose e il paesaggio venne a poco a poco sbarra-
to da aste d'ombra come da una fitta, interminabile cancellata. Avevano poi entrambi l'identico gusto delle lontananze. Il loro intimo aderiva riposatamente all'immensità del contorno, fino agli ultimi orli dei monti secondo una naturale espansione dei loro animi.

Con le ombre risorsero le trepidazioni della vecchia signora per il suo giovane amico.

Lo guardava ella ora con gli occhi chiari, rapso-
dici, dai baleni di porcellana, appannati dal velo dell'età. Ella non si rassegnava che Luca giun-
gesse a lei sempre col volto solcato, la voce stanca per gli urli che gli costava l'insegnamento

a mandrie di allievi, e senza condurre mai a termine quel lavoro musicale ch'ella aveva assistito sul nascere a Quiete Azzurra, sul fiume. Altre attività proficue, quali, senza aggiogarsi alla corrente? e pure vi avesse aderito, anche solo la sua schiettezza formale, si diceva, gli avrebbe alienato chi imperava allora.

Quando egli tornava in quella metropoli dove al primo ingresso, giovanissimo, appena espressi i sentimenti più elementari gli avevano dato del vigliacco passatista ed ora vedeva affermarvisi il tipo uscito dal nuovo clima, lo scaltro dissimulatore delle proprie violenze, complimentato da tutti sperandone prebende; allora, l'aver anche solo per poco subito il pensiero della vecchia dama, la voce d'una saggezza che i fatti ormai smentivano inequivocabilmente, lo inaspriva.

— Siamo dei supertramontati — disse quella se-

ra guardando sui colli ingolfarsi il sole in un banco di fumi giallastri.

Ma la signora gli dimostrava che quello stato di cose era un sovvertimento passeggero. In quante altre epoche come l'attuale i giovani s'accorsero che i loro istruttori eran stati interessati a ingannarli; molti gli esempi di figure, situazioni, plagiate pedestremente dall'istrione che ora vociava sulle piazze e che solo un popolo di intrigo, privo del senso del ridicolo poteva pigliar sul serio.

— Le leggi eterne prevarranno – disse; ma Luca era restío a cedere alle sue seduzioni spirituali; tanto, la sua evasione era la montagna.

— E neppure questo è bello – aggiunse ella – salire lassù a inebetirsi di luce, narcotizzarsi di altezza sperando di non ritornare più giù, mentre invece un giorno ci sarà tanto bisogno di noi.

— Ma da dove verrà la salute?

Ella guardò in alto vagamente.

— Non è limpido il futuro; ma ogni eccesso si punirà da sè, benchè, rovesciata questa potenza che ci affligge, agirà poi lo stesso suddivisa, nascosta; è sempre stata sospesa una oscura minaccia sui migliori. Bisogna sapersi reggere sulla breccia fino all'ultimo. A lei, amico dunque, di non disarmare. E non disperare... troverà anche l'amore dopo tante esperienze infelici. Siamo riserve da bruciare l'uno per l'altro quando ci si incontra, e più quella riserva è rimasta intatta, più perfetto sarà il nostro compimento, l'intesa col creato – ella raggrumò le labbra in una espressione contegnosa. Ma Luca dopo un breve silenzio incalzò:

— Cara Maria, quando guardo una fanciulla, tenera, dolce, tremo di tanti richiami che tendono a farmene esaurire il fascino in una gioia passeg-

gera mentre quella bellezza, pia, sembra garantirla senza fine. Invece è come veder spegnersi le vetture, si sente che ogni splendore è sogno perchè il mondo in realtà è senza sole. Nell'amore due timbri vogliono confondere le loro impronte e infine ci riescono, ma neutralizzati ormai, non più imprimibili.

— Lasci le amarezze del passato, mio caro. Non vuole che la natura non preveda la sua richiesta d'amare?

— Oh, oggi, in questo stato, come credere anche solo d'esser previsti da una volontà con la V maiuscola? sgorbio il tutto, non c'è disegno.

Ella taceva; in quel punto si scontravano la sua fede e lo sdegno di lui fra tutti, estranei che seguivano per inerzia l'accento del proprio sangue, sempre compiaciuti di sè, mentre non ripetevano che atteggiamenti imposti, mai sazi dell'avventu-

ra in cui Luca invece non vedeva che un perenne trovarsi a mani vuote, senza sale per l'animo.

— Ha visto che campioni saltan fuori quando si elimina il senso dell'oltre? – disse dopo un poco Maria che imperniava su quel concetto la vita. Egli, senza negarlo, scorgeva però negli odierni autocrati che se ne allontanavano quasi un segno dell'umanità stanca in cerca della propria dissoluzione. In quel clima, inammissibile gli appariva più l'arte, mistificatrice della realtà, sollazzo di nervi alterati, fuori tema.

Ma quando i due giungevano a quel nodo, egli cedeva, s'ammorbidiva. E quella sera circondò d'ogni cortesia l'ottuagenaria nello scendere lentamente per gradini e poggi dalla rocca alta nel cielo. A un tratto ella, le spume, le scogliere parvero ritrarsi nello spazio isolandolo nell'apprensione delle cose ricordate.

l'offesa alla verità
avvelena anche
ciò che conquista

Luca, per tentare qualcosa in favore della situazione scabrosa in cui si trovava, aveva passato tutto un giorno sulla scogliera in attesa di Settimo, influente personalità della capitale, suo vecchio amico pubblicitista dei tempi in cui ancora non si potevano prevedere gli sviluppi dispotici nel paese. Quel giorno lo trascorse sul panfilo di Momo, tipo di mulatto asciutto dal berretto nautico, che aveva con sè la inseparabile Jola, una bionda flessuosa e carezzevole con la quale era pure salito un giorno a trovare Luca nel suo studio alla metropoli. Ella colse ogni minima occasione quel giorno per dimostrare il suo favore per Luca e questi, sinceramente amico di Momo, ne rimaneva imbarazzato; provava poi abitualmente

come un'esitazione innanzi alla donna altrui.

A sera, incontrato Settimo alla locanda, capelli vigorosi, sguardo categorico, Luca non trovò modo di confidargli subito il suo caso perchè, assieme a tutta una comitiva allegra di giovani, salirono tutti alla scogliera per l'apparizione del «liocorno»; la luna si trovava nel quarto giusto. Era con loro Marcazzan, un ufficiale di marina riservato, e un certo altro, sottile tipo di cacciatore di vertenze cavalleresche, accompagnato da una splendida straniera teneramente miope e irragionevole, e altri ancora.

Entrarono, in un fermento di cantaridi, nell'uliveto rado sullo scialbore dell'orizzonte, fra tronchi contorti, a occhielli, nocchiuti come una famiglia di cammelli in sosta sotto la cenere lunare delle fronde. La verde veste picchiettata di bianco di Jola la mimetizzava al chiaroscuro delle verzure.

A picco, si distendeva la scogliera bianca sotto l'acqua gelatinosa. Il gruppo sostò in silenzio sul ciglio della spianata; sembravano ceramiche in posa di suonatori, i più tendendo al biondo, stranamente incalviti dal forte chiarore che ne chiazzava le chiome.

Ora scendono. Jola si trova sui passi di Luca, lontano da Momo.

— Presto sarò al mare, sola – gli dice insinuante sottovoce. Passavano allora fra i ruderi del palagio d'un antico poeta che in un canto idillico aveva ripetuto un invito simile della sua ispiratrice «vieni stassera dall'orto, sarò libera e sola».

Luca si ritraeva sempre più dalla fanciulla.

— Ma perchè a quel modo? – chiese Settimo che lo seguiva attentamente – un tipo attrezzato come te; ricordo un tempo, certe comunicazioni in redazione d'una voce flautata che ti richiedeva

— poi cercando fra gli altri l'amico — Marcazzan! — chiamò — le ho trovato un collega. Il mio cane, ieri, in barca gli leccava le spalle con un ardore!

— Orribile! — disse Marcazzan schifiltosamente.

— Tuttociò che sa di animalità non le va, nevvvero?

Gli altri attorno ridevano.

— E il liocorno? — chiese la straniera con una voce di ceramica che crocca.

— Quando la luna s'abbassa, il riflesso, da quello specchio là, balza sulla parete, e allora appare.

— Ma la storia vera com'è? — chiese Jola a Momo.

— Guarda, è lunga, cerca qualcuno, cara, che te la racconti; intanto ci mettiamo tutti in costume da bagno, va bene? — le disse con amorevole impa-

zienza il suo cavaliere mentre tutti si appartavano tra le fronde nell'aria calda.

Dai meandri fosforati del lago si diceva che una notte fosse emerso il casto liocorno, occhio fulgente, il bianco manto scamosciato subito asciugato dalla luna, esile cavalcatura balzante con gli zoccoli schioccanti fra gli scogli, richiamato dal pianto d'una fanciulla staccatasi per sempre dal suo amore perchè l'amava solo col corpo e non con l'anima. Il liocorno le si inginocchiò ai piedi, le adagiò sul collo il muso che aveva una rosa tra le froge scure, premendovi l'orecchio. Aveva riconosciuto il seno bianco di una vergine.

I piedi dei bagnanti paiono ora inguainarsi in un calzare di fosforo immergendosi nel primo velo dell'acqua. In un anfiteatro qualcuno con una pietra buca uno specchio che sfiaccola un truciolo argenteo creando cerchi luminosi approdanti.

— L'acqua è fatata – disse uno, mentre altre raffiche tempestarono la superficie sfavillante come per un fuoco interno.

Onde piatte frizzavano contro risme di placche, rivestendole di maglie metalliche, gazzificandosi, la scogliera s'accendeva e si spegneva, corona di capitelli di vetrato.

Nelle tazze chiare degli scogli belle membra di fanciulle splendevano umide e bianche, abbracciate alle placche. Una, in piedi, aiutò col braccio un'altra a scavalcare una pozza creando un cerchio col riflesso.

Onde, onde, acque perlate uscivano da immensità remote con la brezza tepida.

Le coppie si sdraiarono con le spalle appoggiate fra loro, fisse al largo dove i monti svanivano nella foschia; i corpi lisci nel contorno primordiale parevano modellati in un attimo in cui fossero

concentrati millenni di plastica preumana. La straniera teneva il busto tornito eretto contro l'orizzonte in un costume impupillato di coriandoli, l'amico suo l'irrorava con gli occhi, Jola aveva il collo saturo di biancore, il volto dolcemente stanco, Momo le carezzò la fronte.

«Stassera sarò libera e sola» ritornava il canto arcaico portando col suono delle parole il flusso d'una sperdutissima sera.

— Il liocorno! — fu gridato a un punto, e subito dopo uno squillo ipnotico di corno, imitato da Luca. Scattano inseguendosi uomini e donne, agitando braccia, balenando fiamme morte dalla pelle bagnata.

Il segnale era stato dato a proposito. Ecco: il raggio lunare riflette da uno specchio d'acqua un lampo bianco che s'inerpica a poco a poco sulla parete scura, animandosi d'una ambiadura equi-

na appena la brezza increspa l'acqua.

Stavano tutti a guardarlo ascendere quando su un poggio, allato della muraglia, vicino alla proiezione, comparvero abbaglianti fra gli ulivi i nudi di Luca e Marcazzan in cerca di raggiungere gli amici; ma di là la via era aspra e sull'orlo dello strapiombo le loro figure dagli agili fianchi, dalle gambe nervose si fermarono.

— I due liocorni — li appellò Settimo allora — i refrattari, in cerca della vergine!

La straniera statuaria si scrollava in un riso folto e bambinesco.

Al sommo, Luca, lievemente più alto di statura dell'altro, aveva le braccia quasi feminee; mani spalle e torso denotavano gli sforzi alpinistici. L'amico al confronto era più quadro e nodoso, meno agile, più proporzionato, allevato ai disagi atletici navali. Due corpi usi alle acrobazie. L'uno,

fra i sartiami. L'altro, sui baratri; caduto una volta in un crepaccio era stato lasciato nel fondo dai nuovi cavalieri dell'alpinismo.

Ora Luca tentava la discesa d'una fessura a picco, tastando i presumibili appigli nel vuoto, col piede dealbato, irrequieto, familiare agli orli rocciosi come ai pedali dell'organo.

— Attenti, non fidatevi!

Le donne tenevano il respiro.

— Sotto sotto, ci siete tutti contrari voialtri intellettuali – inveí Settimo.

— Ma, guarda; in quel memoriale che dovresti far sparire dalla commissione – diceva Luca – non mi pare vi fossero espressioni propriamente incriminate. Per non esasperare troppo l'amica d'all'ora, Greta, e scagionarla un po' di quel passato burrascoso che mi allontanava da lei, mi scagliavo in genere contro tutte le mode correnti

anche, è vero, alcune, incoraggiate in alto loco, che sbrigiano le ragazze e privano dell'amore...

— Noi liocorni – incalzò con caricato orgoglio Marcazzan, rivelatosi in breve molto simile a Luca, molto propizio ora nell'avvalorarne davanti a Settimo, con le proprie, le analoghe esperienze, aiutandolo a illustrare il contrasto in cui uno può esser preso fra ardore e ripulsa per una donna che abbia usurpato in lui una adorazione ch'è il retaggio d'un culto millenario per il candore.

Come se il tempo fosse un canale percorribile in tutti i sensi, per occhi veramente amanti affiora sulla creatura amata il passato come un tatuaggio incancellabile. Intanto, per le vie, passa il tipo d'uomo comune, che sa di lozione e di sigarette, attentatore del riserbo naturale delle donne, creando quel clima che priva dell'una chi cercava lei sola. Così argomentavano i due amici.

Luca, da un lato, aveva tentato giustificare un po' Greta davanti a se stessa, ma dall'altro, denudandosi nell'intimo, l'aveva portata fino al parossismo di attentarsi alla vita così che i suoi, trovate vicino lo scritto provocatore e scopertevi certe frasi, a rigore, denunciabili, ebbero, inviperiti, il cattivo gusto di segnalarlo alla commissione segreta di censura che da un momento all'altro poteva pronunciarsi molto severamente.

— In quei casi le donne non potendo ottenere ciò che vogliono, diventano sfrontate, si dichiarano despote di se stesse — spiegava Luca, giustificando le probabili crudeltà di qualche espressione nello scritto di allora. Marcazzan ricordò il caso di Scura, una ragazza che operava su di lui un tempo, com'egli diceva, una sorta di instillazione elettrizzante. Tradita da un vanesio, poi, per diventare, confessava ella, come tutte, e parteci-

pare alla realtà profanata, corse nelle braccia d'un violatore che se l'era già acconciata a dovere scardinandole ogni credenza, decantando le sue virtù che certo non si sarebbero macchiate della crudeltà di farlo soffrire non cedendogli. Scura proclamava la superiorità delle donne d'oggi che si danno spasso prima, non dopo esser legate, come quelle d'un tempo.

I due fecero a Settimo il quadro di certe caratteristiche case d'oggi, facilmente ospitali, vuote per lunghe ore, e fan nascere i sospetti di una non chiara solidarietà con le cameriere, vi si ode l'elogio di viaggi incontrollati, si ricevono proposte sconcertanti che autorizzano a qualsiasi congettura sul passato – meglio senza un occhio ma tutta soltanto mia, aveva detto a Scura Marcazzan – poi lo scacco ultimo di non potere liberamente aspirare l'alcool adorato di quelle creature

meravigliose perchè sempre al loro gioco isolatore subentrava un'esasperazione che obbligava a rinunciare alla tanta dolcezza che solo esse sapevano dare.

La disamina dei due amici, rimasti sterili pure così atti a una bella prole, divenne agli occhi di Settimo la legittima difesa di un loro diritto d'amare, problema di minoranze esigue, è vero, ma non perciò trascurabile. Settimo era al riguardo di tutt'altra idea: — ero geloso perfino di mia sorella un tempo, tornassi indietro! — solea recriminare. Eppure:

— Ti ho capito, Luca — confermò — dammi gli estremi della pratica e la raggiungerò: non dubitare. Dicevi che sapevi d'un mezzo celere per la metropoli?

— Troviamoci all'ora del battello, e grazie, vero? — era in fondo un buon diavolo, e se ne andò

lasciando i due a conversare, a scoprire sempre maggiori punti di contatto fra loro. Marcazzan precisò le fasi della sua esperienza con Scura tanto simile a quella di Luca per Greta.

La prima intesa era stata in un bosco pieno di verde e di fusa d'uccelli; ella n'ebbe un respiro ricolmo, letificante come terra arida che beva.

— Mi sembra di averti atteso tutta la vita – le diceva ella, nascondendo a se stessa la dissonanza incisasi fra loro.

— Non puoi staccare da te il fantasma di chi ti ha ascoltata in una simile dolcezza, ha accolto questo tuo stesso dono prima.

Senza pace egli partiva allora; ma allo sbarco successivo ella gli compariva nuovamente davanti.

— Amarsi di nascosto come pastori. Chi ci guarda ci guasta – si confidarono una volta, e

con le vecchie chiavi di un amico salirono fra le mura d'una antica torre riattata.

Un giorno egli solo; da una gola di monti, di rimando dal suo mare, viene a chiamarlo via da quelle insidie un riflesso glauco; sta per andarsene quando incontra lei, profusa di bellezze e rimane.

Alla notte, vegliando, torna ragazzo, quando in un'altra notte come quella sotto un nevischio di luce lunare, nel giardino, ebbe la prima volta lo sgomento dell'immensità e un desiderio stringente di dividerlo con qualcuno. S'avvicina alle imposte dell'istitutrice che di giorno egli guardava sempre lungamente mai sazio, e in una fessura la vede vaneggiante, come quando è al pianoforte, ma le preme contro la guancia una testa congestionata d'uomo dalla collottola stillante, poi lo scoppio d'un fiato mozzo nell'aria. Raccapriccio.

Ora la mano lieve di Scura gli passa sulle palpebre aperte.

— Sei sveglio? non devi restar solo se no mi vai via.

Il primo gallo fra le viti annunciava l'alba, doveva esserne già tutta smorta la terra all'orizzonte.

Quel giorno stesso si tuffano nel lago vicino. Biancore vaporoso di corpi nell'acqua verde. Un urlo; ella si dibatte, egli si sommerge, è tentato di liberarsi di lei lasciandole nel laccio d'un'alga un piede che sprigiona bolle argentee su per la gamba liscia.

Ridonata alla vita poi come per propria concessione, egli non provò più per lei che un sentimento pio; quel suo corpo lo vide poi sempre come un troncone esangue, ingrandito da una torbida luminosità subacquea, lasciato salire a galla in una effervescenza. S'era liberato da lei.

Marcazzan era compatriota di Maria, la vecchia signora di Quiete Azzurra sul fiume e molte loro idee Luca aveva riscontrato concordavano. A quel navigatore che viveva sempre all'estero, quante cose eran note che qui restavano oscure.

— Dal nostro specchio salato assistiamo a volte inorriditi al lento lavoro degli uomini per avviarsi alla rovina. A un punto sorge un vento e tutti vanno verso quella parte, acclamano. Tifoni psicologici che devono esplodere, non restare come qui ora allo stadio di febricciattola – diceva.

La sua compagnia navigante era un organismo di elementi selezionati dall'accademia stessa che li plasmava in un sistema educativo orientato ad eliminare meschinità, ambizioni, cupidigie. Isolante perfetto il terrazzo luminoso del mare che li divideva sugli scafi galleggianti dalla terraferma; ne portavano poi, scendendo, la luce nelle vesti, la

frescura nell'anima esemplare nel comportamento sulle banchine portuali.

— Già, qui da noi non filtra riflesso d'altra realtà
— diceva Luca ascoltandolo.

— E ha sentito da Settimo che il vostro onniveggente non perdonerà mai non so cosa alle altre nazioni? Ciò prelude a un cerchio di fuoco che verrà chiuso per reazione intorno a questo povero paese che si paga coi debiti un così tragico capriccio.

— Quando fra poco ci lasceremo, tenente, chi di noi andrà verso la via migliore?

— Lei avrà qui da battersi, lottare.

— Pure la sua, di neutrale, sarà una situazione delicata. Ma io mi sento così estraneo a tutto questo genere di esperimenti colossali – dice svogliatamente Luca. L'altro ribatte che quando il mondo traligna la stoltizia pare si concentri appo-

sta in campioni che facendola scontare agli altri gliela fan conoscere. Aggiunse poi:

— E se la creazione ogni tanto ha bisogno di questi controlli sanguinosi! e se ne sente proprio l'approssimarsi fuori.

— Una specie di salsapariglia primaverile; cosa combineranno mai questi messeri! Eppure, via lei, son certo che risentendo il consenso generale intorno mi chiederò ancora se questi non sono i veri profeti che condurranno alla fine naturale questo sciagurato esperimento del mondo – disse Luca ancorato come sempre alla sua idea fissa sulle finalità dell'epoca – poi penso che se non ci fosse questa delinquenza, si starebbe con le mani in mano? le donne a lavorare a fusello? Vivere bene o male, futilità, tanto, tutto per destino, cade e tace; ma tace poi davvero?

— Lei entra nel campo d'una crisi di pensiero

che indusse mio padre ad avviarmi alla vita di mare. Imagini, al centro di tutta l'impalcatura d'un'antica famiglia, un esponente della casata che vive in continuo sospetto di sè per l'influsso delle nuove correnti sociali di cui egli si sente il più tipico bersaglio «rubo a mangiare? a esigere dal domestico le lettere sul vassoio lucente?» Povero babbo! Ne ho letto alcune confessioni. L'ostilità dell'aria lo straniava dall'atmosfera del suo stesso palazzo, dalla patina d'ombra dei mobili, dalle voci raccolte negli angoli, abbandonato dai vecchi schemi affettivi. Poi, un'ansia per quelli che sono i comodi più elementari della vita, ricercati pure da qualsiasi, dall'omicida allo scaccino, la federa bianca, il sonno calmo e che potevano mancare un giorno a suo figlio, qualsiasi fosse il rivolgimento sociale che avrebbe sempre fatto trionfare il suo contrario, l'astuto, il violento, l'esponente

di quella imboscata di briganti che lui già capiva si avviava ad essere il vivere civile. Ma egli aveva raggiunto alfine il suo ordine interiore.

La sua idea era che chi è naturalmente orientato al bene se molla dà un vantaggio alla parte contraria, non collabora più alla creazione che scarseggia se mai di bene, non di male. Nella sua tenerezza paterna voleva salvaguardare il proprio figlio il più possibile nel suo contributo all'equilibrio generico; e perciò condusse presto il piccolo Enrico in una città costiera destinandolo alla compagnia navigante che era da più generazioni il rifugio e il serbatoio di nature benemerite idealmente vigilanti sulle rovinose correnti che mantengono i popoli nel continuo contrasto d'una criminosa rivalità.

Nella rada, controsola, lampeggiavano specchi, alette d'onde. Un bello spessore d'acqua alta lim-

pida turchese fa da lente ai meandri del liocorno.

— Pallide siete!

— Effetto della troppa luna – risposero le fanciulle dai volti lievemente madidi dal sole. È nei loro occhi la fiamma morta della notte lunare.

Si lasciarono tutti, distratti, con indifferenti strette di mano, si sciolse il gruppo come al troppo sole si sgretola l'argilla.

— Marcazzan, addio.

— Ci rivedremo, Luca?

— Per lo meno ci si penserà, vero?

— Lei è un me di terraferma.

— Troppo cortese, ma con che impegno maggiore allora dovrò sbrigare quí i suoi miei guai.

— E quando si scoraggia come se dovesse durare sempre cosí, ricordi che un minimo di buon senso ci vuole in chi governa un paese, dunque!

L'ufficiale è l'ultimo a restare. Luca e Settimo

salpano. Un bruno cenere e giallo di cipressi ulivi e cedri sulla scogliera che l'occhio non avverte ma sente sfuggire; la arde la luce, ne tremolano i lineamenti che muterà poi la distanza; non sarà il mutare d'un volto nel tempo, ma uno sminuire a poco a poco finchè la sommergerà l'azzurro.

Si potrà mai calcolare la media oraria del consumo di vernice del regime per insegne, diciture, parapetti, paracarri, riducendo il paese lucido come una chicca? Dalla stazione al suo studio, Luca arrivando quel giorno attraversò due fanfare, un corteo, tre manipoli studenteschi; manifesti murali annunciavano una grande celebrazione per la quale si stava disponendo l'impalcatura in un loggiato per il giorno dopo; nella piazza centrale infine fu bloccato da una cerimonia in atto.

L'apparenza innanzi tutto.

La gente veleggiava per le vie in un tripudio di colori, fiocchi, nappine, distintivi, fra militi gallonati dalle espressioni di esseri provvidenti. La bandiera nazionale fungeva da tenda compiacente a qual-

siasi pretesto ufficiale.

Fra suoni, ovazioni, gesti, brillii, addobbi ciascuno non distingueva più se era spettatore od attore. Fiero di sè, però, sempre. In ogni cerimonia è un'idea, affermava il benpensante ed è l'artificio più efficace per saldare le masse a quell'idea. E tutti intanto sulla gran piazza si distribuivano nelle facce il cipiglio del dominatore del quale tutti a un punto, come a un segnale convenuto, si misero a scandire il venerato nome. Le sillabe paiono tubi sonori riecheggiati dal grande timpano della piazza; poi tutti si mettono a zompare su quella pulsazione come in una pigiatura senza fine; la folla diventa una cosa compatta, tenuta da un unico automatismo primordiale, il ritmo, le faccie immote di gesso, le bocche tramortite sillabando.

Dove non si arriva con un popolo così saldo?

Che valgono mai le previsioni di Maria e di Marcazzan nati entrambi in ben altro paese?

Ma a un punto Luca, e lui solo, per reazione del sangue a tanto delirio plaudente, ode nel cervello una improvvisa esplosione, una bufera di fischi fitti, perforanti e voci strane saettare per l'aria: «crimini, persecuzioni, tutto sconterete, aver preteso diffondere la civiltà coi gas e il tradimento, favorito la cricca dei peggiori; i premi di natalità sono le croci dei camposanti di guerra di domani; per rimbambirvi del tutto ora il vostro capo si fa dar man forte dai lurchi per farvi da norcino».

Ora in un palco centrale della piazza, fra urla assordanti, appaiono i gerarchi dalla cintura in su come un mazzo di maioliche fuori dall'imballo; cipigli furbeschi, sfidatori, di gente sicura di sè che rinnova i lazzi di epoche spensierate; brillanti, i menti rasi, molti eran stati un giorno allato dei ca-

duti nella mischia; fortunati adesso fra donne, comodi, prebende, acclamazione deliranti. La vita è bella.

C'era un tipo di leguleio sbiadito: Cesarino, che aveva rapito una cugina di Luca – di gradasso nascuto: un solerte scotennatore – un attillato negoziatore di commerci amorosi: bisognava gli cedessero le ragazze che volevano liberare i parenti. Sotto le divise si pensava nascondessero, loro veri indumenti, un panciotto spettacoloso, un vestito a toppe variopinte, calzoncini a fiori, un cono in testa. Ma assunsero poi un che di semirigido nei movimenti, forse la loro epidermide si era fatta fredda e non sembrò a un tratto, incappucciati di nero, vederli appesi?

Ma «lui» non c'era, l'invocato non veniva. Attorno, vista da vicino quella moltitudine, erano faccie uguali inespressive come fondi di bottiglie,

prezzolato salvagente contro eventuali attentati, acclamante a comando per edificazione dei gonzi.

— Caro Luca – una voce belata – vuoi venire sul palco che ti presento al console?

— No, grazie – salire lassù presso Cesarino, perchè perdere un po' della sua sola ricchezza di semplice pedone?

Era Silvestri in divisa, il cinturone cigolante sul ventre; l'amica sua pure era in uniforme nera, tocchetto con coccarda, gli zigomi piccanti del viso, paffutella.

— Ho piacere di vederti per dirti che ho fatto tanto per mantenere al giornale la tua preziosa collaborazione; ma è stata tutta colpa di sua eccellenza, sai?

— Imagino.

— Manda invece una nota concisa sul tuo alpi-

nismo, risultati effettivi della tua fatica atletica, senza divagazioni inutili, per carità. Potrà servire come documento del nostro tempo dinamico – notizie di imprese sensazionali gli servivano, pur di non accennare alle ragioni interiori che vi avevano spinto Luca. Poi concluse: – E conta su di me.

S'era saputo invece che in redazione aveva detto alludendo a Luca: vogliono scrivere, e allora servano la causa senza trincerarsi dietro la critica d'arte, troppo comodo se no. Suo compaesano, l'aveva sempre osteggiato fin dalle prime fanciullesche preferenze amorose di scuola, ed in alpinismo poi; gli aveva disgregata un'orchestra, lo denigrava fra il pubblico durante un suo concerto. Luca s'era dovuto assuefare col tempo agli inevitabili grattacapi, ostacoli alle lezioni, rancori di guide alpine a causa di un certo suo eclettico-

smo, qualche innocua sua qualità esteriore.

Al mattino dopo, all'alba, partenza per la scuola di una città vicina.

— Non voglio entrare in particolari – gli dice qualche volta il direttore – ma pare ella non abbia un vero metodo di insegnamento. Sarà un artista, va bene, ma qui si insegna. Ci pensi su, è legato anche da un giuramento.

Bell'affare era stato quel vincolo! S'era tenuto ritto per non stramazzaire quel mattino lontano, in direzione, fra due testimoni impalati, fisso al pavimento rosso, la cerimonia aveva tutta l'aria delle monacazioni senza vocazione. Che voce acre, salivosa aveva sempre avuto il direttore tarchiato, gli occhi che penetravano affilati, la fronte a cupola, i capelli ritti come erba bassa. Ma questa volta ci doveva essere sotto proprio qualcosa di brutto di nuovo. Fosse già pervenuta notizia dalla

capitale delle decisioni della commissione a suo riguardo a causa del memoriale?

— Lei rovescia il calamaio a terra quando perde le staffe e manda fuori quel Traverì, il miglior ragazzo della classe, seniore capo nelle gare agonistiche. Ma non sa che non si può, non si deve allontanare nessuno dalle lezioni? I giovani hanno una loro maturità, un senso del decoro, sono i futuri difensori del paese avviato a mete mai pensate; la gioventù è la pupilla del regime. Alla sera poi ella non ha più voce nelle ultime ore di canto, io so tutto.

— Era col freddo che avveniva questo – si scu-sò Luca vergognoso.

— Beh, vada pure, e si ricordi che la terza bis è una scolaresca d'oro, eccellente!

In classe, sulla lavagna, gli immancabili «evvi-va» a qualche personalità del regime, «maiale» a

qualche ministro straniero. Nel primo banco Traveri, cranio aguzzo, i capelli fino agli occhi, tagliati bassi, da seminarista, lo sguardo sgusciante, bofonchiava con un sorriso imperterrito da ventri-
loquio. Luca, pallido e brullo, fra i due ritrattoni appesi delle due massime autorità della nazione, cominciò immobile ad occhi socchiusi con voce ispirata:

— La musica si può considerarla una avventura tonale che piglia le mosse dal primo grado eroico della scala alla conquista della dolce dominante, intrattenendovisi quanto più ne ha fantasia, per ritornare, dopo l'idillio, sotto la pergola armonica, al conclusivo punto di partenza.

Nei giorni vissuti da Luca in quel torbido contorno sociale che cospirava contro tutte le sue aspirazioni, pure egli non tralasciava mai di cercare via d'uscita alla soffocazione interiore. La vita a tratti gli appariva come il riflesso millenario di una formidabile percussione dilungata all'infinito, giunta a lui attraverso esseri, fibre, vegetali, in un'unica spinta verso il luogo comune della felicità che appena contrastata, trovava altri sbocchi imprevisi.

Così, infinite aspirazioni rintuzzate dalla vita cittadina, e la sua sete d'eterno, trovavano respiro nel miraggio dell'alpe, quando i mezzi glielo permettevano. Similmente, l'esclusione a cui l'aveva portato l'urto con la mentalità promiscua giovani-

le, provocava in lui segreti, involontari appagamenti. Certi periodi lo rendevano voglioso, di vaghe aderenze che rimediassero un poco alla sua isolatezza. Si sentiva allora infiammato e nello stesso tempo purificato come un terreno pronto per la semina. Lo prendeva un senso conciliativo, i rumori si curvavano nell'aria, aveva attimi di respiro calmissimo. Tutto ciò sembrava preludere alla venuta di Vanicsca; ma, quella, tante volte non compariva neppure.

Vanicsca era sempre stata per lui un surrogato erotico fin dal primo rivelarsi attorno, nell'adolescenza, delle bellezze femminili come sbocchi di un'unica gemma. Ella sopraggiungeva in periodi vuoti d'incontri, personificando gli adescamenti assorbiti da lui via via inconsciamente fra le belle donne, infondendogli la speranza di trovare la sola, l'unica, l'attesa, che lo aspettava distinta chis-

sà da quale segno di riconoscimento.

Dopo che l'ultima delusione di Greta gli aveva frustrata quella speranza, l'indole sua stessa, senza acquiescenza alcuna, con la rievocazione di Vanicsca gli creava un compenso alle lunghe astensioni.

Luca ora dorme supino un sonno un po' agitato. Avverte a poco a poco dei richiami; l'ambiente gli si rivela attraverso il suo respiro stesso in una tepida fragranza, forse di una chioma.

Piglia ora consistenza una corporatura eretta, separata dalla linea del cinto in due valori eguali, senza peso, come uno specchio diviso da una piega. Fra braccia e anche di quella figura si aprono due finestre aeree. La studia. È una bellezza arcaica uscita da un popolo di pastori. Poi una frigidità marmorea di cui è cosparsa si addolcisce in un soffio caldo; le si rivelano addosso te-

neri germogli che chiamano un premito, e tutta la sua morbida, liscia passività lo invita a imprimerla di sè; egli riconosce alfine in lei la forma fruttuosa, in boccio, che ha sempre inseguito in ogni donna bella, come per colmare una carenza di sè e che ora si lascia indovinare in quell'apparizione attraverso la cella della veste che la fascia, la circonda d'imprecisione, si anima di ombre, dirada il disegno sulle pienezze.

La bellezza traspira nel tessuto, filtra in punti d'essenze, incroci eterizzati dal refrigerio della seta, scottati poi nel biancore del lino carico della violenza del sole.

Vanicsca, sottomessa, spiega i suoi doni per fargli convergere l'ardore verso uno solo, sede d'una biondezza, droga di capelli, che diviene subito per lui nido dei palpiti più fitti. Un senso d'apertura gli dà il chiarore del suo volto indefini-

to, affiorano vertici da quella forma, ogni sua espansione vi tende. «Respirami» gli bisbiglia ella in un soffio.

Luca istruendo di poi un coretto di fanciulle e riconoscendo dal timbro il tipo della cantatrice, scopriva tante volte fra loro qualcuno dei fascini che avevano dato corpo a Vanicsca. La voce limpida di una riportava lo strascico del suo riso; in quella bronzea, screziata di un'altra era l'occhio esigente di lei; nel caldo metallo d'un'altra ancora, la sua floridezza impetuosa.

Poi il coro si trenava bene in una voce unica, multipla, che suddivideva l'udito nel traforo sonoro dell'accordo, finchè restava sospesa sull'ultima nota che Luca smorzava con la mano.

— Grazie, angeli musicanti — diceva al termine dell'esecuzione

— Com'è andata?

— È nello spazio che andiamo ad abitare col canto; il coro è un fermaglio che solo lo spazio sa se è perfetto.

Passando da un'aula vicina va a salutare un insegnante. Il «compito in classe» mandava per l'aria un brusio di soffi, uno sfogliare di pagine leggero come di bachi nei letti di gelso. Luca carezza sul capo un giovinetto che aveva notato nelle sue lezioni, vago, astratto.

— Come va? — il tema era: Dite cosa farete.

— Ho paura d'andar fuori argomento se dico che mio padre mi vuol ragioniere, ma appena sono solo in un prato mi viene un tremolio dentro, una passione per il sole e per quelli che hanno lasciato un bell'esempio per amore degli altri, come tanti che sono sul vocabolario; ecco cosa vorrei fare anch'io.

Luca pensa: anche a me è stato dato un tema simile da sviluppare poi tutta la vita. E gli dice:

— Puoi dire tutto questo, sì, basta che sia chiaro. Bravo – già tanto là dentro nessuno avrebbe capito niente lo stesso. E il fanciullo con la lingua che gli spuntava fra le labbra, si rimise al lavoro, contento.

Luca prima d'uscire salì dal medico di quelle scuole addette a un grande stabilimento industriale. L'abbandono in cui egli viveva nel suo tempo lo eccitava, ed egli abbracciava sempre nuove versioni della vita, accoglieva schemi che lo serravano, gli toglievano l'aria, e poi sfacchinava per uscirne alla ricerca delle stelle.

— Senti, dottore, devi aiutarmi, ogni scatto del nostro inoltro nel tempo obbedisce a una spinta, a un accento impresso in noi dal sangue. Ma il pungolo mi par che sia lo sfogo voluttuoso di una

specie di sovraccarica interna e ciò servirebbe anche se lo sfogo non s'avvera, rimane come un tirante.

— Può trovare anche altre vie, per esempio la trascendenza – lo interruppe il medico con la voce bassa.

— No, scusa, in un essere possono sussistere tutte due quelle tendenze e alla spirituale si può arrivare da tutt'altra strada, è un altro conto – precisò Luca.

— Certo che quel ripromettersi un gran piacere, quando si voglia, è lo specchietto che chiama il sorrisetto dell'azzimato, fa impennacchiate le donnette – disse il medico – e la facilità di raggiungerla o no è nei modi d'ognuno.

Perciò tanti eterni sorridenti, soddisfatti di sè, tagliati all'aspetto non altro che a quella funzionalità, meri apparati generativi. Il direttore della

scuola per esempio, il condottiero membruto.

— Beh, ma io voglio liberarmi da tuttociò; niente di sensibile deve chiamarmi solo perchè uno spintone mi vi caccia dietro. Come investigare se no le ragioni ideali della vita? è impossibile procedere solo con mezzi propri? Vorrei sciogliermi da tutto quel bagaglio di adescamenti femminili calcati e ricalcati; non cesseranno la presa, la mia materia d'impressione non si sfibrerà una buona volta? Liberarsene come dal giallo di questo cuscino che dapprima lo si mangia con gli occhi, ma insistendo poi si arriva ad un indolenzimento ottico, finchè vien voglia di buttarlo dalla finestra.

— In parole povere vuoi liberarti dalla bellezza delle donne; forse non c'è che l'abuso, accogliere gli spunti erotici fino all'estenuazione – consigliò l'altro con la freddezza di un esperto in paradossi

clinici.

— Bravo, non ricordi che impegno tale un bagaglio affettivo che ho dovuto rinunciare a ogni esperienza? – il medico chino, paziente, lo ascoltava come assorbito da un suono estraneo – il male è che vivendo a questo modo mi si complicano turbe di figurazioni sempre più intricate, preoccupanti.

— Capisco. Nel tuo caso il sogno che ti sazia si raffina talmente da allontanarti sempre più dalla realtà. Dire quando la turba sparirà dall'immagine pensata è un po' difficile prevedere; sei giovane, questo è il male, ma ciò avverrà. Nell'alpinismo tu dovresti trovare il miglior coadiutore.

Si salutarono cordialmente e, poichè da veri amici l'uno non aveva inteso ingannare mai l'altro, senza conclusione alcuna. Poi Luca lasciò quel dottorino dalla mente aperta ma dalla voce

in sordina in quell'era di nullità roboanti, lí a invecchiare, fra cassia unguenti acqua amara.

A quando la sparizione definitiva di Vanicsca?
Era ciò che più a Luca premeva.

C'era posta per lui in portineria.

Da Settimo nulla; bisognava tener dentro ancora la propria ansia.

Dietro un panorama di vette alcune righe del poeta della montagna: «Vieni presto a trovarmi quissù ch'è l'anticamera del paradiso, prima che la strada delle macchine vi porti il volgo profano, e ne scacci i poveri amanti della purezza montanina. Dici bene: ogni armonia crea amore, e noi salimmo ai monti per cercare quell'armonia e recarla agli altri trasformata in amore».

Luca appena si lasciava andare a quella dolce assonanza con l'anima del vecchio gentiluomo alpino, scontava dopo quella defezione dalla archi-

gna realtà con un brusco contraccolpo, quasi con il senso d'un'intima demolizione, d'un atterraggio umiliante. Intimamente legato a quelle figure di decaduti, come pure donna Maria, egli, superstite invisibile agli altri, doveva pur scontare ad ogni passo il trionfo dei principi che frantumavano le antiche basi di vita di quei morituri, e stringer intanto la mano a tanta gente detestabile. Dove era il posto per chi bruciava come lui una doppia vita? e sarebbe forse giunto un giorno in cui avrebbe rinunciato anche alla montagna considerandola solo uno stupefacente?

Sulla piazza, cambio della guardia. Squilli, pugni in alto. Sulla facciata del palazzo di pietra grigia un drappo rossobruno al balcone.

All'interno, marmi taglienti, riflessi d'acciaio; una potenza mitica scende dalle volte plumbee sui cipigli, accentuata dal filo oltraggioso di simboliche asce. Risuonano talloni decisi.

È uscito? È ancora accesa la finestra dell'idolo irrefutabile, costretto a scivolare nell'ombra, ignoto anche ai più fidi perchè la sua missione provoca le insidie del mondo troppo angusto per lui? Gli intimi l'avevano trovato in quei giorni d'un umore saltuario, ancor più virulento del solito nella lubricità delle invettive. Settimo, appena arrivato dal viaggio in cui aveva incontrato Luca, avrebbe

voluto occuparsi subito della pratica dell'amico, ma venne più volte chiamato a palazzo. Trovò il massiccio condottiero privo del suo consueto cipiglio intimidatorio, fiacca l'aria marziale.

Cosa temeva? Settimo gli recava da tutti gli ambienti sondati nel suo giro l'impressione di una stabilità di basalto del regime. Frasi, mentalità scolpiti ormai in tutti sul medesimo stampo imposto, anche fra gli artisti del «Gridello».

— Ti ho per uno dei miei più validi aiuti; se li rivedi, di' loro che li stimo e che continuo come vogliono su di me; quanto agli altri... — e si assestò un pugno alla piega del gomito nello stesso gesto sguaiato di quando Severino l'aveva sentito compiacersi di qualche buon tiro, irridendo le vittime estorcendo infrazioni costituzionali.

Però il suo viaggio nella metropoli, il giorno in cui Luca si trovò intrufolato tra la folla inutilmente

invocante, venne sospeso all'ultimo momento. Si parlava di tutto un segreto retroscena del rinvio.

Si disse che egli fosse stato insidiato una di quelle notti da un sentore ammorbante inavvertito invece al domestico. Una forte sensazione olfattiva, se si effettuò in istato casuale di mucosa lesa, può rinnovarsi, gli era stato detto; mica sempre solo le rose rosse ch'egli teneva vicino quando parlava al mondo avrà annusato. E difatti. quale prova della recente soppressione d'un avversario ordinata da lui, pare gli fosse stato portato davanti un indumento guasto dissepolto alla vittima. Cicatrizzatosi dunque per sempre in lui il lezzo del corpo corrotto di quel suo nemico così cicalante in vita?

Tutto l'orbe si poteva dire cosparso di sue vittime. A uno, gli avevan riferito, dopo freddato, eran rimaste fuori le labbra a spina sulla pronuncia

dell'iniziale del suo nome che malediva.

Ma s'egli si fosse comportato altrimenti non trionfava, e per trionfare aveva dovuto soprattutto piacere altrui. Chiaro.

Eppure, l'ossessione di quei giorni, gli diminuiva la gioia sempre venutagli dall'odio saziato. Guai se quell'incubo non l'avesse più lasciato godere dell'ebbrezza di sè, ispirata vertigine, voluttà di applausi, simile alla frenesia che gli faceva a volte reclamare il possesso improvviso di qualche celebre dama eguagliandola alle baldracche dei pianerottoli della tana redazionale del suo giornale.

Realizzatore del fiasco più clamoroso delle convenzionali virtù, sostenutosi solleticando egoismi e tornaconti, aveva dimostrato che sia veramente il mondo, un unico stomaco di struzzo.

Il suo viaggio sospeso per la metropoli aveva,

come al solito, motivazioni ufficiali e non; fra le prime, l'inaugurazione di un ponte, un canale, un istituto assistenziale; fra le altre, oltre a redigere una lista di avversari da far sparire alcuni in silenzio, altri seguiti da una versione addomesticata della propaganda, l'orditura anche d'una distruzione criminosa che, attribuita pubblicamente a nuclei avversari, ne avrebbe giustificato poi lo sterminio.

Lo stato eccitabile in cui egli era ridotto in quei giorni poteva quindi essere una suggestione procurata artatamente da elementi interessati a tenerlo lontano dalla metropoli, o decisi in quell'occasione ad agire sulla sua paranoia.

L'impalcatura burocratica politica governativa basata sui favoritismi, lo stato fallimentare della finanza puntavano solo su una avventura bellica, unica via d'uscita. Era in quel clima che a Settimo, fra le altre incombenze, toccava spesso in-

traprendere sul suo giornale campagne diffamatorie contro recalcitranti al credo dominante, industriali chiamati sabotatori appena trovavano difficoltà per le estrazioni di metalli, consegna di forniture belliche. Campagne, si mormorava, tacitabili con qualche compenso, il che non spiaceva neppure in alto, perchè maggiore è il profitto equivoco dei satelliti, più stretti i vincoli col capo.

Un giorno, un pezzo grosso della questura centrale manda da Settimo a informarsi se egli stesse o no iniziando una campagna contro persona che gli sta a cuore. Settimo prontamente:

— Sì; non sa far rendere come si vorrebbe un giacimento metallifero. Potrei mitigare l'azione.

— E sospenderla?

— È troppo. Intanto fatemi voi un favore e poi si vedrà – e gli passò gli estremi della pratica di Luca – si tratta di un caro amico, sa, un artista,

gente che sono come dei vapori.

Quanti mai indizi tendenti a un benefico equilibrio doveva constatare attorno a sè nella vicenda d'ogni ora Luca, ma che pure, a causa del trionfo di oscure ideologie, era indotto a malincuore a non considerare che illusori.

Nell'anima della vecchia zia paralitica, visitata di solito nei giorni festivi all'ospizio, erano un'evidente reazione alla perenne immobilità le frequenti, ansiose richieste che gli faceva delle visioni recate giù dai monti, da quelle rocce fiorite ch'ella non aveva mai potuto toccare, mirate sempre da lontano dalla sua sedia.

— Ma le vedrò poi, quando vedremo ben più di tutto questo dopo, vero, Luca? — diceva.

Nello stesso padre scomparso di Luca, fratello

della zia, che saliva a vivere come un nano da fiaba nelle grotte a dare mesi di attenzione alla vita dei ghiacciai, era certo un altro segno di elevamento sulla città pantanosa ove erano nati tutti loro, sede d'una gente sanguigna, di forti mangiatori fra orizzonti senza cime, ma da cui erano pure sorti in eroiche epoche martiri mirabili per contraccolpo alla mentalità cortigiana verso le dominazioni lurche d'allora, e rinnovatasi oggi nell'ossequio incondizionato al regime, del quale era quella città la più fida sostenitrice nella nazione.

Quando si recava all'ospizio della zia, udiva sempre in un padiglione isolato, fra urla di ossessi – supplizio dover raggiungere ogni attimo quello successivo – lamenti di mutilati ridotti monconi; eppure si librava leggera su tutte una voce cristallina, quasi laringe d'uccello, che pareva per-

suadere a una liberazione oltre tutti gli orrori. Ma se Luca considerava allora gli strazi che costa ogni generazione, e poi l'atteggiamento verso la vita dei trionfatori del giorno per i quali ha ragione chi ha successo, cioè, chi la fa franca, come affermava l'autolatra, egli inorridiva della continuità.

Chi aveva sparso di profumo ogni sacrificio umano sollevatore sulla brutalità, esortando la vita a continuare nonostante i tormenti? Un Agnello inviato quiggiù con voce umana. Eppure ora la violenza vincente non poteva che condurre a un urto dissolvitore.

Della depressione di quelle sue visite all'ospizio, si risarciva spesso ripigliando quota nella pinacoteca dell'amico Cosimo apertagli a tutte le ore, scelta di incantati paesaggi, di volti che gli covavano lo sguardo dal mistero delle superfici pittoriche, limpidi sereni che un fiato sembra ap-

panni, vuoti evocatori di estasi. Dapprima il bello lo attirava sempre con avvii verso speranze indecifrate; ma a volte, anche davanti a quel rito pulito, dorato della bellezza, visto il viaggio perennemente inesitato... Gli era poi venuta a mancare in quell'epoca la risorsa delle frequentazioni della vecchia Maria a causa di inaudite maldicenze che avevano disgustato Cia, la madrina di Luca.

Da qualche tempo egli, per ragioni letterarie, in seguito al collegamento d'una comune amica, manteneva una corrispondenza epistolare con Clotilde, famosa danzatrice dall'arte mitica. Non si erano mai visti.

Quella vaga amicizia, attraverso lo spazio, assumeva un ruolo di compenso sempre più evidente quanto lo umiliavano le apparizioni di Vancisca, orientate da qualche tempo alla personificazione di tipi dall'incanto amaro, proporzioni

strane, bellezze tortuose, logoranti, che poi, sveglio, s'accorgeva gli erano nella realtà sempre aliene perchè formavano quella categoria di donne che aveva sempre viste rivolte ad altri, indifferenti a lui. Rivincita inconscia dallo strascico amaro.

Quanto più lo turbavano gli interventi di Vanicsa, tanto più cedendo al tono sempre più intimo della corrispondenza con Clotilde fu portato a ritentare in lei una ripresa della sua antica vocazione per la creatura unica e sola ma che la realtà gli aveva sempre stroncato. Purchè rimanessero entrambi invisibili l'un l'altro e non si dovesse ripetere mai più il caso di Greta.

Aveva scritto alla danzatrice:

«La sua voce mi viene da oltre qualcosa, da oltre moltissimo. Il mio circuito personale era vuoto prima, ora ha vibrato d'una voce aggiunta. Ma

poichè devo continuare a vivervi nel centro, per percepire senza separarmi da me, quella voce deve giungermi come puro aumento di frequenza d'onda.

«Poi ero sotto un albero che faceva da coperchio all'ombra, così che attorno mi girava una giostra di chiarezze, stazioni d'azzurro, api d'oro; al di fuori tutto scintillava eterizzato. La salvezza è nelle cose più durevoli, il ghiaccio, la roccia, mi venne da pensare. Quando lo spiro luminoso attorno al mio asilo d'ombra assunse forma di voce: per carità non divenir corporea, poveri corpi, povere cose malate di "dopo", troppo ho vissuto il tranello vitale, la funerea teoria degli addii, dei declini!».

A quel modo immaginava Clotilde come la benefica potenza d'ogni momento bello. Gli piaceva intrattenersi per iscritto con una donna, su intimi

turbamenti, restando al riparo da insidie reali, pure sapendola un soggetto prezioso, un acclamatissimo campione dell'altra sponda, e poterle indirizzare senza alcun ritegno i suoi reclami sugli incerti dell'entità femminile, sconcordanze fra spirito e materia in amore, inadeguatezze di tutte le realtà in genere.

Fedele a colei che non verrà, considerava Clotilde una assente sorella confortatrice, perfetta perchè umanamente ignota.

«Passerò con le mie danze dalla metropoli» gli annuncia ella, un giorno. Egli non si farà trovare. Invece, quella sera, poco prima, dello spettacolo, decide di assistervi.

Molta gente. Critici, musicisti, gli artisti del «Gridello» al completo, famosi per la mutualità a catena.

— Buona sera, Frisco — salutò Luca.

Quello, per esempio, giornalista, aveva appena esaltato in un articolo sulla mostra dell'Untino il ritratto del romanziere Gianca facilitando indirettamente le vendite di questo al pubblico. E non ce n'era bisogno in fondo poichè la trovata del suo lavoro edito dal regime, di quell'idillio che al suo culmine sfocia in un urto di controstomaco dell'eroina, sbalordiva tutti, nessuno voleva esser indietro dal conoscerlo.

— Commendatore!

Colui, all'ufficio sacro della festa, lo si vedeva pavoneggiarsi con l'amante per i restauri del tempio realizzati con le sue offerte «trattenute sui premi pro vittime dei suoi cantieri aeronautici» qualcuno affermava.

Luca incontrò un altro pezzo grosso che, si diceva, non si capacitava mai come con la valigia di coccodrillo, l'abito del primo sarto, la medaglia

onorifica del regime, il facchino gli chiedesse sempre alla stazione: «In che classe?».

Nell'atrio si intrattenne col principe Cosimo, quello della pinacoteca, che gli disse sottovoce:

— M'hanno ammonito, mi hanno dato del sovversivo.

— Ma non conviene loro far del baccano attorno al nome che hai! — disse Luca. — Buona sera, Silvestri.

— Anche quello è buono — disse Cosimo vedendo passare il gerarca impettito, sicuro di sé — le sue critiche! Cosa deve capire dell'arte di autori dall'animo diametralmente opposto al suo, e di questa delicata danzatrice; ne fanno un'anima bellissima. La conosci?

Luca era imbarazzato. Ma non avendola mai vista rispose:

— No, e tu?

— Neppure. La sfuggono.

— Davvero?

— Non vogliono incontrarsi con lei per non entusiasmarsi troppo e starci male dopo; è inabbordabile, si dice.

Andavano intanto su e giù dal corridoio dei palchi. Cosimo, di alta corporatura, senza sussiego, il viso sano, maschio, ma privo di angolosità.

Sembrava che le mani le mostrasse di rado perchè non apparissero un'ostentazione tant'erano bianche e affilate. Passò un gruppo di signore e di signori schiamazzanti.

— O Gin, o Gian!

C'era in mezzo Gian dall'occhio bianco, celebre appaltatore governativo, autografo del capo del governo nei suoi studi ed uffici.

— Quelli no certo che non li ammonisce l'autorità – mormorò Cosimo.

Il nucleo entrò in un palco, attorniano Massimo, la moglie, che si teneva sempre nel cerchio Frisco, Gianca o qualche altro letterato come buratti dei conversari.

— Ho dovuto andare anch'io una volta in quella casa – fece Cosimo – eravamo tutti in abito da sera, Gian in giacca a vento e scarpe da spiaggia; toglie le scarpe a mia moglie, rovescia un piatto sul vestito d'un'altra signora. Finale: con un cappello parlante in testa dispensa a tutti il latte sotto gli occhi compiacenti di Massimina.

— Sst! gli fa Luca. Stava entrando un ministro, noto dispensatore alle amanti di tappeti e pellicce. Si malignava a proposito di quelle di Massima.

Per riflesso al continuo sbatter la panna che si faceva alla capitale tutta quella società aveva i cervelli montati così che nessuno non garantiva

ormai di divenir domani almeno primo federale, primo architetto, primo pugile, primo che so io del paese.

I due si lasciarono perchè lo spettacolo cominciava.

La danza.

Ella si muoveva come una foglia presa nella corrente della musica. Alga, foglia, fiore, ripeteva i gesti degli esseri dimenticati al bordo dei ghiacci, in fondo ai mari. Regalità arcaica dal gesto sciolto del braccio. Luca in lei ravvisa la prima fase delle apparizioni di Vanicsca, la linea del cinto nel compenso esatto fra i due valori del corpo, senza peso. Luca subì lo slancio di quella sua alta intelaiatura con un fremito. Pensò a una simpatia degli scheletri.

A volte ella abbassava gli occhi sulla tunica classica, animata da bocci appena appariscenti,

pietosa di sè, destinata a sparire. E in una danza fiorita delle vanità, vibrava fra le luci variopinte il taglio umido dei suoi chiari occhi sconsolati, erranti. Interpretando certe isvolture della musica formava calici con le mani che la luce pareva liquefare, margherite di cera. Nella danza Vacua, alcuno sfondo, per evitare dietro sè il continuo assillante gioco delle ombre d'ogni gesto d'ognuno tutta la vita. E in lei si leggeva il suo passato, l'amore deluso, l'amore della madre che un giorno dilegua. Sola, alfine, si contraeva in gelide, astratte geometrie eliminanti tutto all'intorno.

Ma Luca non andò ad annunciarsi al suo camerino, non le porta fiori, non l'accompagnò al ristorante notturno dopo una passeggiata per le vie deserte sotto gronde riboccanti dai giardini, ma partì all'alba per la città vicina attruppato a mercanti e beccai che ritrovò dopo il mercato, a mez-

zodì, uscito di scuola, alla trattoria, ognuno ben piantato nella seggiola, discutendo sui cartocci blu di sementi, dopo le buone compere e le buone vendite, raccontando, davanti una colazione pingue, d'aver ammazzato il maiale e sposata la sorella.

Accidenti, ma perchè mai era andato a vedere Clotilde? Ora era costretto a pensarla in carne ed ossa, quale era, per quanto i cosmetici nel viso non gliene avessero lasciato scorgere il riflesso generico dell'intimo. L'aveva barattata fin allora con la femminilità stessa, reclamando giustificazioni delle malefatte della bellezza contro il poveruomo, le chiedeva conto perchè amare fosse esaurire un fascino; un'esaltazione quindi. Ora Luca riduceva la fisica fierezza di Clotilde alla umiliante, banale condizione, se ella avesse voluto amare, di dover sottostare all'approvazione

di qualcuno; e non tralasciava di ricordarla: nella danza dell'amore infelice, come in cerca d'uno scomparso, allargando gli occhi a mirare uno splendore immenso, intrecciando quelle sue mani d'elezione, rivelazione neonata, rampanti nell'aria, come attorno a un fumo in un senso di vacuità.

Chi era passato intimamente nella sua vita?

Al biglietto di scuse che egli le aveva inviato ancor prima di decidersi a intervenire al suo spettacolo, ella rispose:

«Si ama tanto danzare sapendo sinceri amici fra il pubblico estraneo a noi. Peccato non vi fosse. Volevo «sentisse» la danza Vacua. Poteva assistervi senza venirmi a conoscere».

Cominciò allora un lungo e delicato duello. Ella insinuava che quel continuo notomizzarsi di Luca era indizio d'un forte desiderio d'essere assistito,

quel suo infierire contro un sentimento, un segno di esserne più che mai soggiogato. «Certo, rispondeva lui, al punto da elevarlo al rango d'una irrealtà». Con molta cautela ella gli fece intendere che trovava malsano quel loro gioco senza volto e senza voce.

In quei giorni Settimo avvertì Luca che confidava nel buon esito della sua pratica. Clotilde si trovava proprio in quell'epoca a danzare, nella capitale. E s'ella avesse letto il memoriale, con gli indubbi precedenti intimi della sua vita intuibili dalla sua danza, si sarebbe messa in allarme, comportandosi come? Avrebbe mantenuto fra loro quel legame infrangibile finchè vago?

All'annuncio del buon esito della pratica alla capitale un gran peso veniva tolto di dosso a Luca pure sempre rimanendogli viva la ribellione per

averlo dovuto tanto a lungo sopportare. L'atmosfera fittizia in cui viveva lo assillava. Quando avrebbe finalmente potuto evadere sui monti?

— Bellezza sicura quella lassù – aveva detto una volta Toni, forte alpinista, costruttore di bivacchi fissi per alte roccie, nel cui laboratorio egli andava spesso a prender contatto con quelle lamie-re, quei travi che sarebbero andati presto lassù a imbevversi d'albe e d'aurore, ossidarsi d'astralità.

La montagna venne ad abbagliare Luca in quella stagione con una improvvisa reazione ottica provocata dal buio che l'attornì il giorno d'una prova d'allarme alla scuola. Vicina a lui era la signora Cinti che gli confidava spesso la sua pena di avere il marito oltremare, dovuto andarsene perchè appartenente alla stirpe perseguitata dal regime. E nell'oscurità, perchè un guasto non aveva permessa l'illuminazione del sotterraneo,

nell'aria soffocante, con gli abiti appiccicati, fra la massa delle scolaresche vocianti, Luca, ad occhi chiusi, seguitava a veder calotte di ghiacciai come specchi d'altomare, lunghe dune nevose come elefanti bianchi. E offriva il refrigerio delle sue rievocazioni pure alla signora vicina.

— Li vede da casa sua i ghiacciai? da lontano, sembrano lastre grigie, avvicinandosi fosforeggiano, poi si fanno diafani tra i merli delle vette finchè incombono, di cristallo, in cascate rigide e sospese.

L'ascoltatrice, per associazione di idee disse a Luca:

— Tempo fa, era ancora qui mio marito, ballavo con un appassionato d'alpinismo. Appena gli ho fatto il suo nome: Quello dev'essersi ben conciato la volta che l'abbiamo visto precipitare, dice. Ma, e voialtri? gli chiesi. Chiamato, non rispose,

lo credevamo spacciato, si scusò.

— Ora mi spiego – disse Luca – certi canti che udii quella notte e che credevo derivati dal mio delirio mentre bivaccavo uscito pesto da un crepaccio.

— C'erano gli altri vicino.

— Cantavano, a due passi da... uno di meno nella gara.

Luca risente il succhio del baratro, capoficca nel vuoto, s'arresta nel crepaccio, ha la vista difettosa su un culmine fuori di bragia nell'ultimo sole. Vede da un occhio solo. Rivive la febbre della notte sulle roccie taglienti, un braccio inerte, il gelo gli stagnò il sangue nelle ferite, un ghiacciolo di luna sorse ad aggiungere gelo al gelo; e, vicino a lui, alternando cantafere a storie leste e d'affari, i campioni del nuovo alpinismo agonistico, gli assi indifferenti come la rupe, intesi solo ai

primati omologabili come brevetti commerciali.

Poi sottovoce la signora:

— Quello era un gerarca infaticabile, un certo Silvestri; che non mi senta l'insegnante di lettere!

— Spia?

— Credo.

Ritornò improvvisa la luce e Luca rivide le bande liscie dei capelli neri, il pallido volto, gli occhi castani, uccelleschi della signora Cinti.

La prova d'allarme s'era svolta malamente perchè gli sfiatatoi aereanti non funzionarono. Il professore di lettere all'uscita strinse l'occhio a Luca alludendo alla signora Cinti.

— Sotto! è il momento buono ora ch'è senza marito – e gli battè cameratescamente la mano sulla spalla in una risata acre e gorgogliante facendo sussultare all'occhiello il distintivo dorato di maggiore della milizia universitaria.

Un disimpegno nei modi, qualcosa d'inesplorato nell'intimo, un complesso che poteva esser scambiato, ironia!, quale forma d'un uomo di mondo, alienavano spesso da Luca frequenti occasioni di attività remunerativa così che spesso la sua economia, piuttosto fluida, lo lasciava sovente in secca anche nel mangiare; ora, quell'anno, per andarsene in montagna non gli restava che aspettar aiuti dalla Cia, la madrina, che spesso l'accompagnava lassù fino ai piedi dei colossi, e scambiava poi dal basso con lui a bivacco segnali di lanterna. Quella della montagna era una passione ch'ella condivideva pienamente.

Un giorno venne da Luca il vecchio Geppe, il padrino, a salutarla e informarsi come procedeva il suo lavoro musicale iniziato un tempo a Quietè Azzurra.

— La parte che ho fatta sentire alla commissio-

ne del teatro è piaciuta – gli disse Luca.

— Via, dunque, allora!

— Ti accontenterò, sì, perchè hai fatto tanto per me.

— Ma, scusa, per soddisfazione anche tua – disse il vecchio dolcemente con gli occhi inteneriti.

— Anche tu stesso Geppe ci stai male in questo clima e dunque con che amore vuoi che si lavori per compiacere a gente scalmanata? dove sano i cari amici da deliziare con le melodie? – si sfogò Luca.

Geppe rimaneva rattristato e allora Luca lo riconfortava.

— Ma ti prometto di lavorare, quando posso.

— Ti senti tecnicamente apposto? – disse Geppe con poco fiato.

— Sì, sì, non dubitare.

L'incubo di Geppe era quello di sapere che, dopo i primi studi, Luca avrebbe dovuto perfezionarsi, ma i mezzi eran mancati. Il vecchio, ci teneva tanto, prima di morire, di poter assistere una sera al teatro a quel lavoro sospirato, e quando gli applausi fossero cessati, li avrebbe continuati lui all'infinito, perchè erano per la musica del suo Luca. Al giovane il candore d'altri tempi serbato nel caro volto del vecchio era servito più volte da spiraglio nei momenti bui.

— Ti devi mettere nel tuo giusto piano per essere apprezzato e allora la vita ti sembrerà bella come te la meriti – disse cercando ingenuamente di risvegliare in Luca il suo antico fervore giovanile per le attuazioni artistiche.

— E Cia?

— Un po' fredda nei tuoi riguardi, ma si rassenerà. È meglio non parlarne per ora.

— Ma vedi un po' cosa va a succedere – disse un po' aspramente Luca – tutto per delle chiacchiere. Povera vecchia amica Maria!

— La gente è così! – disse Geppe allargando le mani rassegnatamente.

— Ma perchè non vedono in tutto altro movimento che la bassezza. Intaccare un'amicizia con una ottuagenaria!

— Cia è fuori di lei.

— Non dubitare Geppe, io devo rispettarla; ma ti assicuro che mancarmi l'appoggio di quella cara ospitalità, in quel clima ideale per lavorare, con i consigli di quella colta musicista, pittrice informatissima...

— La Cia ha saputo che ci sei tornato – disse Geppe con occhi velati e freddi – sapevi pure che le dicerie sulla tua frequenza la scandalizzavano.

— Amicizia puramente epistolare, te l'assicuro.

A quel modo non vi era più per Luca da far alcun assegnamento sugli aiuti di Cia per la sua campagna alpinistica; bisognava andarsene a consumare i pochi risparmi, sentendoseli a uno a uno scappare dalla mano come maniglie che trattengono da scivolare. E innanzi tutto ridurre al minimo le spese, eliminare l'alloggio portandosi la tenda, rimediare alla meglio per il materiale che avrebbe dovuto esser rinnovato. La montagna era a punto, maturata, spoglia, vero frutto di stagione. Uscì.

— Cosa si farebbe senza la montagna? — esclamò Luca salutando Toni nel suo laboratorio dove s'era recato dopo la visita di Geppe.

— Benedetta la faccia del sole in quella bell'aria da anime pulite — replicò l'altro contando del denaro — qua invece è la galera dei controlli; questi biglietti son ricevute di quanto s'è fatto; e

ci vogliono perchè se no gli altri barano, e per causa loro continuiamo tutti a guardarci in cagnesco. Lotta leale invece quella con l'alpe.

Non si capiva però come la pensasse sul tempo corrente. Anch'egli nell'impeto verso l'alpe trovava la reazione all'angustia intima dell'epoca?

C'era, appesa al muro dell'ufficio, una grande riproduzione della parete bianca del poeta.

I due la esaminarono reverenti in silenzio. Tumulto di piani bianchi. Impeto di seguirne la ripida crudezza.

Parecchi problemi alpinistici da risolvere ancora lassù. Una via nuova attendeva Luca indicatagli col vincolo dei segreti dal poeta.

— Con Francesco si vorrebbe tentare il Vallone della Solitudine – gli confidò Toni, e allargò la bocca, mostrando l'incisivo spezzato che gli dava un'aria un po' furfantesca. Luca si doleva dentro

di non contraccambiare la confidenza di quel buon giovane parlandogli delle sue intenzioni. Su un tavolo, sotto la grande immagine appesa, era il foglio matricolare della parete, il vecchio libro del rifugio «Sandro e Rosa» mandato dal custode di lassù per rinnovarlo.

— E questo è quello nuovo – disse Toni mostrando a Luca sul tavolo la copia conforme di quello vecchio, in pergamena spesa con impresso un vecchio fregio.

Sfogliarono le vecchie pagine coriacee dal gelo; schizzi, segni orari, parapiglia di note, aria di sciagure, firme di illustri ghiacciatori.

— Eppure non tutti firmano – disse Toni.

— Eh, sì, il senso dell'immolazione trattiene dal lasciare anche un segno a chi più non ci appartiene.

Toni, intanto, carezzava gli spigoli del registro

nuovo, dalla pelle ancor appiccicosa.

— Io lassù sto bene perchè sento una sincerità diversa della luce. Qui tutto inganna, è per questo forse che si tende a quella trasparenza, non le pare? – disse Toni con una voce solida, eppure cordiale, di chi ci tiene a essere approvato da uno che stima. – Però la gioia piena manca anche là – insinuò con la bocca tesa, il naso ne risultò ingrossato. Strana, cupa sfiducia.

Andarono nei laboratori dove si costruivano i bivacchi fissi. C'era Francesco là, meno riccio ed astratto, più mite e silenzioso di Toni. Luca guardò i calottoni semi circolari in lamiera pronti a spiccare il volo per ricomporsi sulle rughe delle pareti, e restare lassù casse di risonanza dei ghiacci, finestre sull'etere, col loro sapor d'uomini. Attesero che Francesco impartisse disposizioni a un operaio secondo i dettami dell'ultima tec-

nica, presto sorpassati dai nuovi di domani. Poi Luca, data l'economia che si doveva imporre, portato ai due fratelli il suo vecchio sacco bivacco da rabberciare, lo svolse sotto i loro occhi; esso tramandava dalle pieghe un sentore come di erica, che rinnovò a Luca un po' la leggera inedia delle albe digiune.

— Quanti strappi!

— Qui, del sangue.

Erano i segni dell'ultima notte passata da Luca ferito, smozzicato sulle roccie puntute, fra i ghiacci verdi di luna, udendo canti creduti già dell'oltrevita, nel delirio, e invece, lo sapeva ora, erano di Silvestri. Attraverso gli occhi arsi, al mattino, non vide neppure spiegarsi sotto catene d'oro fino al sole, indifferente anche allo schieramento dei pezzi minerali più splendidi del pianeta.

Fila, fila finchè puoi. Qua ti sei inceppato in un papavero, là col congiunto d'un gerarca, neanche quest'anno ce l'hai spuntata in questo orticaio. Inalberi gli altri a mostrare di saper far qualcosa oltre che l'animale da soma nelle tue scuiolette. Non ti basta che quei grand'uomini ti mantengano il saluto, non ti denigrino? e tu dunque lasciali stare. Fila, fila finchè puoi, non sei fatto tu per apprezzare il fulgore della gran piazza donde irradia sul mondo il verbo del nuovo profeta! Chi non si sente ragguardevole qui nell'epicentro d'ogni perfezione è un cafoncello spennato ed è meglio se ne vada. Ma consolati, c'è tanta aria fina altrove, lassù, che ti potrà lavare la testa per dimenticare ogni screzio. Fossero tanti i luoghi dove stai male e bene in uno solo, ma hai aperta tutt'attorno una cerchia ove spaziare l'occhio liberamente all'infuori di qui! Tutto il mondo è paese, nulla quindi lo è

più della gran città.

Aquila all'orizzonte, aquila bianca, la montagna.

All'ultima svolta del torrente argenteo, entra negli occhi con un tremito il gran monte che tesse in alto la sua nube, amplifica i secchi costoloni. Ecco la bella casa alpestre dal Padreterno in legno benedicente appeso alla grondaia. All'annuncio di Luca scende il poeta malfermo sulla spianata fra gli strumenti ottici puntati come armi al caposaldo del monte. Attorno a quegli occhi color acqua di ghiacciaio una gran chiarezza di riso si spande.

— C'eri proprio tu, caro, in quel tuo preavviso — gli dice egli con una voce nobile, cava, d'organo, che trapassa le giunture. Indossa, quel giorno, i vecchi calzoni d'una sua gloriosa impresa; Luca li ha riconosciuti.

— Venivi un attimo fa, c'era qui il principe sca-

latore. Lo vedi, col passo triste, avviarsi all'albergo? – si distingueva nell'onda dei pascoli una figura d'uomo sottile – è gravemente ammalato e se ne va a morire oltremare; mi ha detto di preferire attorno alla sua tomba le danze indigene alla commedia degli uomini civilizzati. Gli uomini e le macchine parlano un linguaggio che noi non intendiamo più. Ho tentato infondergli fiducia nell'ora attuale, ma non ne ha nessuna, e ciò mi addolora – fece il poeta. Luca gli vorrebbe dire che alla capitale si organizza un genere di propaganda proprio per gabbare gli ingenui come lui. Ma non sarebbe creduto.

E ora, le intenzioni di Luca? e la musica? c'erano Francesco e Toni in valle.

Nella conca si udivano colpi sordi fra il carillon degli armenti. Per un po' il poeta sembrò non accorgersene, ma a un punto chiese improvvisa-

mente:

— Fin dove l’hai trovata, la strada?

Era il suo pensiero fisso.

— Alla Cappella della Neve.

— La mulattiera smistava i veri appassionati dagli altri; questa strada invece porterà chiunque nel sagrato del nostro monte, qui. — Luca vede già nella mente del poeta la villa, ora libera fra i pascoli, difesa domani con la rete metallica da giganti chiassosi che guarderanno al monte delusi che tutta lì sia la tanto decantata meraviglia, finchè di questa oasi faranno un di quei centri ove tutti han l’aria di consunti scostumati.

Nell’anticamera ora li contornano dalle pareti le vecchie effigi dei pionieri dall’aria dottorale, uose, solino duro. Il poeta li guarda con occhi avidi di passato. Ne indica uno barbuto:

— Questo diceva di venire quissù a bruciare

nell'ossigeno delle vette la pinguetudine accumulata in città. La mente in alto non viene offuscata mai da un'idea meno che nobile – disse egli con tono basso e lieve ripetendo un classico pensiero dell'alpinismo. Poi continuava compiacendosi a rievocare: – Partivano con un arsenale di strumenti, bandiere, pergamene per la presa di possesso di qualche cima non toccata ancora da piè mortale; le capre leccavano il sale delle loro picche; erano scienziati, sacerdoti, poeti, gente allegra, sai, priva di pedanteria, e invidiavano i montanari che non conoscono l'abbondanza fonte di vizio.

Erano intanto passati in sala. Picchi, sdrucchioli nella luce diaccia, colorata di vetri applicati alle finestre.

— Non ricordo più, quando ha visto la prima volta il suo monte.

— Ero su un'altura, da bimbo, e me lo ha addittato un mio avo, spesso preso in giro allora per il suo alpinismo; però da morto, per il suo acume, gli han fatto i monumenti! e mi sono poi rimasti sempre alti eguali nella memoria la piramide azzurra e quell'uomo esemplare nel cielo senza nu-
be.

— E il primo conquistatore?

— L'ho incontrato una sera, qui; aveva i capelli d'argento, e ogni poco si voltava a guardare il monte; in uno dei suoi primi tentativi, smagato dai ghiacci, indugiava tutto un giorno, dimentico perfino di proseguire la scalata. Dopo la sua vittoria, salito un gobbo lassù, vi udiva gli angeli cantare e, rapito, cadeva in ginocchio davanti a quello splendore. Uno, famoso, una sera, esausto e fraccassato, in cerca di aiuto per l'amico mezzo finito, sotto una luna idillica, imprecava nientemeno

che contro la impassibilità del monte davanti alle sue vittime – e il poeta sorrideva sussultorio, mostrando i denti ancora mirabilmente bianchi come l’orlo del colletto immacolato – anche solo la vista di questo monte, il più nobile scoglio del continente, si diceva allora facesse uscir di senno.

— E la sua impresa preferita?

— Quella affidata con la rapsodia alla tua musica.

Un giorno il poeta aveva rivelato a Luca una via nuova da lui tentata nella sua ultima ascensione rimasta incompiuta a un punto, avendo sentito per la prima volta tremare la mano sull’appiglio per l’età. Sostando in un ultimo bivacco ebbe l’ispirazione di una rapsodia che Luca doveva musicare. Ora quella conquista aspettava Luca ammenochè non ne fosse trapelato qualcosa al suo antagonista, e ne venisse ostacolato come in

altre imprese.

In quell'ultima sera lontana sull'alpe il poeta non avrebbe voluto finire mai di restare a sognare oltre le nubi. S'assettavano freddi veli di ghiacci sulle cime cancellate poi dalla notte. Ogni splendore è sogno.

Ora i tonfi della strada si rinnovavano come urti nell'aria. Attraverso l'entrata ingombra di vecchie corde, scale, picche, si scorgeva sulla spianata Livia, le trecchie brune lucenti dei capelli, curva al telescopio, in un bel garbo della persona, osservando la parete.

— È apposto quella nipote. E la sua pittura?

— Eh, la sacrifica un po' quando la tengo troppo quissù, povera, figliola.

Ella entrò, sovresposta forse agli sguardi a causa della sua alta statura; salutò con molta misura Luca. Di solito slavata, il sole di lassù le

aveva maturato i pigmenti bruni del volto dall'ovale un po' sfuggente, saldato nel puntolino del mento, ampia l'apertura degli occhi.

— Sono un po' affaticati, partiti tardi – disse ella alludendo alla cordata di Toni e Francesco avviati alla capanna Sandro e Rosa dove recavano, fra l'altro, il registro nuovo del rifugio.

— Forte cordata – giudicò il poeta. Rintocchi d'armenti trapungevano l'eco frusciante del torrente.

— E la rapsodia? – chiese Livia a Luca. Questi siede al pianoforte. Il poeta spalanca la vetrata sul monte. Canne di sole varcavano le cime. Nello studio si spande il gelido albore della parete. Contro la chiarezza sfuma il contorno bruno dei capelli di Livia tra fiori montani della finestra. Luca accenna ad alcuni sviluppi dell'introduzione del suo lavoro.

— C'è già sciolta un po' di quest'aria montanina
— disse il poeta — ma, curati delle trepidazioni,
cordate, pulpiti aerei, gioia, della conquista, che
spero ti procurerà la mia via. Il tono generico di
tutto il poema dovrebbe essere quella nota comune
all'animo di tutti noi insaziabili dello splendore
di lassù, chè tutto il resto è ombra.

— Si ha un'impressione di cecità, dopo, scendendo, davvero — aggiunse Luca.

L'aria si raffredda e imbruna. Livia rimasta silenziosa e seria, in ascolto, esce ad ammucchiare paglia e carta sulla spianata. Ha gli occhi gai. Anche il poeta e Luca escono. Acceso un falò, subito una fiamma rossiccia illumina i tre volti fissi alla parete dove poco dopo sfiaccola in una piega di roccia una fiammella.

— Che fuoco miserello han fatto — esclama Livia come distratta.

Luca, in disparte si intrattiene col poeta intorno a notizie sulla via nuova. Il vecchio si anima, gli fa degli avvertimenti, e poi:

— Oh, questo rudere d'uomo – un'antica lesione interna gli rendeva stenta la vecchiaia – che viene a fare la parte del diavolaccio spingendoti in quel pelago! – disse tentennando il capo con l'aria della birba che spera farsi tollerare.

Luca sorride; poco dopo saluta i due e lentamente se ne va verso la sua tenda da poco piantata non lontano di lì. Nella massa azzurrina della valle luccicano il torrente e il ghiacciaio. Dietro i larici ansimanti è sorta la luna. Lontano, nel cavo del monte affiorano striature sonore, e all'occhio vi corrispondono iridescenze fugaci.

— Ahi, ihu, là – è il richiamo tipico di Toni.

Luca s'è fermato. Da un altro lato della parete s'alza, ovattata, la canzone valligiana, e, in risal-

to, vicina la voce del poeta:

— Il coro delle guide che bivaccano.

Parve echeggiare poi la «Stella Alpina».

Brillano i denti candidi di Livia e i tre stanno in ascolto finchè il canto languisce, l'udito riposa e agli occhi risalta allora più limpido e tranquillo il corto viaggio della luna fra le cime.

Ah!... Scorre un alito di freddi valichi, un vento d'organo sotterraneo. Luca allunga la mano sul suolo. Qui egli una volta fu guarito dalla crisi di un assillo che gli disgregava intorno ogni cosa mentre unico, spettrale sussisteva il punto d'appoggio dello sguardo, e il resto sprofondava in giro, cessata la solidarietà di tutto. Dopo, una visuale di tutto più sollevata per un lievito delle cicatrici interne e una carità senza pace per le piaghe altrui.

Poco su di qui è l'orlo stellare delle rocce dove ci si sente semiastri, le pupille arse vi colgono visioni che poi, scendendo, sembrano trafugate al sogno: «abito un astro» dice uno lassù.

La vastità qui minimizza tuttociò che si è lasciato al piano, Clotilde, Vanicsca, i chiassi, là donde ora sale la strada dei Gian, dei Silvestri, delle comitive. Ma quando arriverà qui non ci sarà più il poeta, e la sua vecchia guardia sdegnerà allora di raggiungere il monte da questa parte violata, ma dai ghiacciai oltre la muraglia che chiude la valle.

Un ritaglio della tenda è aperto sul cielo. Pascuolo d'astri, deliziosa, scintillante trafittura. Il monte è una nebulosa oscura che limita le stelle. Vastità inconcepibile, che per tradurla a numeri occorrono ammassi di zeri di luce, sopruso al cervello di noi punti nervosi sospesi nell'immensa

prospettiva che filtra ovunque influssi d'ogni specie.

E mai una defezione, una incostanza nella materia in cui tutto si rincorre nel piacere delle attrazioni? Meno disciplinati i cuori. Eppure tutto deriva dal sole, tutto è sole che si diverte, rifuggendo il vuoto; l'io vivo respinge il niente, il non io.

Ah!...

Fontane, pianeti, torrenti nella notte.

Aquila bruna il monte.

Buio. Nebbia colaticcia. È senza lanterna. Inciampa incastrando lo scarpone fra i travi d'un ponte rustico, barcolla. Al di là appoggia la picca a qualcosa di oscuro. E invece la sente cadere. La cerca a tastoni nel buio.

È partito in perlustrazione e in allenamento nonostante il brutto perchè tutti assicurano che fa

sereno subito al di sopra del coperchio delle nebbie basse. Insaccato nell'oscurità urtò contro un fusto d'albero; via! è fuori strada. Ma non è più un luogo quello dove si trova, è nessun sito.

Aspettare il chiaro come quel novellino che, nonostante l'attrezzatura, le carte topografiche, decide di bivaccare e si sveglia invece all'alba a due passi dal rifugio? Ma ora sente le gambe nel sentiero incavato fondo che gliele guida come un canale. Dire quando cominci a trapelare il disegno dei rami non si sa, certo che a un punto ci si trova a camminare speditamente senza ricordare che prima no.

Dopo la morena, in un imbuto di nebbia, si erige la parete in un getto bianco rosato. Le roccie brillano, bruno-fuoco, in un'aureola di acquario, lo spazio solve magicamente i toni, un magnetismo sprigiona dall'immensità. Montagna di razza, gli dà un

lieve capogiro, lo impiccolisce, lo soggioga come sotto un soffitto di voci orchestrali nell'aria, ne sente i vuoti giganteschi, riconosce il formicolio delle ombre del colosso autentico, il canto del cristallo aereo, incorrotto, sfumato d'una annebbiatura verdazzurra che solo le vette supreme rendono nell'atmosfera, altissime vele bianche sulla chiatta della terra. Una lenta bufera di velature lilla gli toglie dalla vista il monte che permane nell'immagine come la proiezione sognata di dove vorrebbe sempre andare, senza bene sapere.

Da un girone in alto ora si stacca una corazza del gran crostaceo di ghiaccio scoperchiando una piaga argentea, si frantuma colando per le scanalature a rivoli e cascate. Una nubecola di nevischio s'arrampica per la parete. Luca osservando la «via del poeta» che passava in quelle vicinanze, rilevò che era rimasta al sicuro dal crollo.

Si apre ora davanti a ventaglio un ghiacciaio grigio. Fragili bisbigli sbucano dallo spazio chissà da quanto lontano. Attacca coi ramponi un cammino ghiacciato e, dove svasa, si innesta a uno scivolo, il vuoto gli soffia sotto la sua azzurrità, tra le punte si disegna l'aereo diorama della valle, e poi, sotto, i frangenti d'un ghiacciaio arcuati come un lungo brivido nell'acqua.

E Francesco e Toni? Luca osserva la parete, dialogo fra mobili abbagli e lo scheletro fisso della roccia.

Nella bolla azzurro dorata del binocolo precipitano scivoli, rocciami. Ispeziona l'ultimo tratto della via del poeta a quell'ora di sole già alto. Un velo? Lassù un colatoio butta; trovandovisi a quest'ora occorrerà essere già in cresta, al sicuro.

Qualcosa si muove al basso come grani di sab-

bia scossa. Sono due piccoli ipsilon, uno gratta qualcosa e uno aspetta sotto, legato all'altro da un cordino bianco, balocchi appesi. Il primo sarà Toni, insetto che si cincischia in un anfratto, certo lamentandosi come il suo solito:

— Accipicchio, ma chi le fa a questa maniera le montagne?

Il feltro ben calcato sulla nuca con aria gaglioffa fischiotta dall'incisivo spezzato. Gli piaceva fortemente Livia. L'aveva conosciuta una volta andando a farsi medicare una ferita giù alla conca. Ella l'aveva accompagnato poi, dopo fasciato, al rifugio, e i due furon visti dall'alto girovagare oziosamente per i crepacci. Era lui distratto nel parlarle che la conduceva così a zonzo. Ma lei non ci teneva gran che a Toni, forse un po' a Francesco.

Luca prosegue ora per archi, fortini, orecchie, cortili nivei. Per allenare la groppa riottosa egli

s'è caricato di tutto quello che aveva per far peso. Il sacco è il grand'albergo dell'alpinista. Una pista a chiocciola lo conduce a un terrazzo che ha qualcosa di nautico, sembra la sovracoperta d'un battello candido di cristallo. Solo che qui sulle nevi l'etere manda un abbaglio scuro e l'occhio seguita a sondarvi condensazioni continue di luce azzurra.

Trascorre un tempo che poi non ricorda; è quando il sangue diminuisce la razione al cervello per correre tutto nelle gambe. Così la fatica calma lo spirito. Giornata torrida quella, tuttociò che del monte rimaneva fuori del ghiaccio scottava e Luca salendo s'affrettava di ombra in ombra come al fronte nei passi esposti alla mitraglia.

Al Colle della Conchiglia due giovani appartenenti all'istituzione studentesca del regime canticchiavano, osservando in basso, uno strumento,

la carta? o la punta delle scarpe? Sembrava gente di casa; non guardavano nemmeno intorno.

Una fumata di nebbia s'alzò davanti come un ciuffo di veli appinzati dall'alto subito lasciati andare dilatandosi al basso, scantonando per un crestone. Sotto, oltre il bagliore eccitante dei ghiacci, il fondo valle, sordo, in confronto, alla vista, opaco come sempre in ombra. Sui fianchi cascate bianche. La bacchetta del sole fondeva il ghiaccio, il ghiaccio non voleva rimaner più ghiaccio e prorompeva in cascate a sedare l'incendio della piana. Oh, esser là a sgrumarsi il fuoco della nuca ardente sotto gli scrosci gelati!

I due gagliardi studenti sbadigliarono. Luca li sentì dire, mentre alzavano le spalle:

— Va' che abbiamo tenuto un bell'orario. Fatto il rapporto al capo manipolo noi siamo apposto! — e se ne andarono senza aver visto nulla del con-

torno.

Il sole ardente incrostava ghiacci e roccie d'una blindatura di luce, penetrava in faccia come una lama, faceva riverberare, a due passi da Luca, il becco d'acciaio arcuato, filante, di pellicano della picca infissa col manico smozzicato dal gelo in un foro di neve liquefatta. Lasciarsela sfilare per una svista in parete! oscilla, capoficca nel vuoto e va a unirsi a tutte le piccozze dimenticate nei baratri, sepolte al polso delle vittime. Si rimane inermi allora davanti alla siepe degli ostacoli insormontabili che separano dal mondo.

Luca chiude gli occhi. Ronzio del vuoto. Pareva che l'atmosfera del cavo del monte si trasferisse ad altri spazi in uno scambio di immensità. Li apre. I torrenti lontani luccicano fermi e silenziosi perchè ne ha assorbito il canto la cuffia degli spazi, ammutolendoli all'orizzonte.

Oasi d'aria in trasparenze afose. E Toni e Francesco, e la via da tener d'occhio?

Nel biancore oscillante della parete ora egli cerca i due con il binocolo, in una placca, alta; invano. Che siano tornati? scruta, sotto; un'onda gli sale al capo. Brutta ora quella ad esser bassi.

Ahi, ma perchè fissi così? steso inerte l'uno, l'altro si dibatte!

Luca scatta, ha un brivido alle radici dei capelli. Poveri cari e nessuno sa niente di loro! Si sincera ancora una volta col binocolo mordendosi le labbra. Sciagura certa.

Via, via, subito a precipizio giù per il pendio bianco, affondando a sbalzi, tagliando i zig zag della pista.

Spunta sulle valli il sole vita per tutti, minaccia invece per Luca intento al recupero sulle placche della Sentinella Rossa. Il calore fra poco risve-

glierà le mitraglie della parete. Il corpo di Francesco lo ha già messo al riparo in una breccia. Urlava, egli, appena Luca lo spostava, nel delirio balbettava il nome del fratello.

— È qui che viene Toni, sta certo — lo rassicurava Luca.

Una raffica metallica sfreccia nell'aria, prelude ad altre più violente. Una colonna di placche si sfascia detonando sul crestone, passa sul corpo di Toni rimasto appeso a un chiodo, lo guasta. Luca non sopporta quello scempio e scatta allora dalla breccia brandendo il martello e fra le scaglie che saettano estrae il chiodo che salta, scompare con la corda. Poco dopo il tonfo del corpo in una conca non battuta del ghiacciaio sottostante.

A valle intanto, i due studenti raggiunti da Luca scendendo prima di deviare, avevano, da lui incaricati, dato l'allarme al borgo, e i soccorsi giun-

gevano ora incontro a Luca stordito, contraffatto, gli occhi sporgenti, la bocca pesta; lo rifocillano con dell'alcool. Livia pure era salita a portare i primi soccorsi.

A sera un plafone di nubi chiude i monti in un intima aria blu; a un punto da un foro un raggio sanguigno congestiona i ghiacci della parete. Luca, col cervello avvampante, grida con quanta voce ha sulla vallata:

— Ahi, ju, ho, ha, hai, ju, là — il richiamo di Toni; e la brezza scuote il cappuccio del sacco bivacco ove ne fu infilato il corpo disteso sopra una gradinata di ghiacci arrossati. Con due colpi di piccozza Luca vi accompagna Livia, le toglie dal collo una catenina sacra e la pone sul sacco:

— Le voleva tanto bene.

E ora? monti, valli, uve d'oro, pensati, amati da uno di meno.

Nel rifugio Sandro e Rosa barelle, funi, lanterne, andirivieni di guide. La porta è spalancata sulle creste dei monti staccate da vapori. Scende la calma serale sul gran cratere squarciato della parete. Il desiderio di Luca per l'ascesa punta così intensamente sulla via del poeta da vederne sprizzare il tracciato fino a una stella che brilla sulla cima.

Lassù, cuore a cuore con la roccia vergine.

Il mattino dopo sarebbero salite autorità alpinistiche a presenziare ufficialmente il ricupero. Nella tarda sera Luca venne a trovarsi a gomito con Livia sui materassi del tavolato. Gli altri dormivano. Il ferito s'assopiva. Livia gli aveva fatto delle iniezioni antinfettive. La luna dal riquadro, della finestra proiettava sulla coperta della ragazza un copripiedi fosforescente.

— Ha il respiro d'un passerotto — disse ella do-

po esser scesa ad ascoltare Francesco amorevolmente.

Ma non dormivano.

— Povero Toni! – disse ella aprendo come spesso la bocca in una contrazione amara.

— Trovava nell'alpinismo, diceva, le emozioni dell'arte e dell'amore portate all'estremo – ricordò Luca.

— Un giorno mi conduce sul Dito: quando siamo usciti in vetta nel sole, Mopso, dalle baite ci ha visti e ha dato dentro nel suo corno da lontano. Che bello, quanta luce! – Luca intanto pensava che la montagna riserbi rivelazioni meravigliose a quelli che, folgorati dalle altezze, son poi trattiene per sempre lassù dalla vita quotidiana.

— Chissà quali sono state le ultime parole.

— Forse nessuna, preso in faccia dalla pietra – obiettò Livia – era un bizzarro, un vagabondo del-

la parete. Ricorda quella volta che nessuno ha poi capto perchè avesse deviato improvvisamente? Si lasciava andare a volte con me a un grande sconforto, inconciliabile con la vita d'oggi, come me, del resto.

Livia, verso lui, non aveva provato sempre altro che ammirazione per l'uomo coraggioso, ma nulla più.

Gran vanto per lui lodargli la sua zuppa fumante; quanti cori a sera su quella stessa porta della capanna! Aveva in testa il progetto d'una giacca a vento che doveva diventare una specie di armadio.

Ora il tempo cambia, è scomparso il riquadro di luna sulle coperte.

— Moderno ciclo di solitari, perchè ve ne sono ancora, non tutto è stato sciupato – diceva Luca – increduli della fatalità del pericolo, generosi con

i paladini d'egual valore, avversari di chi riduce un'arte a uno sforzo brutale, una malizia acrobatica.

— È quello che dice lo zio.

Quando Toni era andato nella metropoli a cercare la prima volta Luca, questi cominciò subito a coltivare l'idea di qualche impresa comune perchè sentiva in fondo che anch'egli aveva cacciato gli occhi nelle visuali più stremanti della vita, schiavo forse anch'egli a volte della sua stessa pietà verso gli altri. Si sarebbe sentito legato con lui sui baratri, più che con la corda con l'idea. Alle pareti di moda, chiuse nelle maglie di corda, preferiva queste montagne, dove ci si doveva rompere le dita negli sforzi estremi il più delle volte infruttuosi per le trappole continue del maltempo e dei rovesci sulla testa, insistendo senza aspettarsi nulla, chiedere nulla. Scuola di vita, diceva il

poeta.

Si spalanca con stridore la finestra, e una gragnuola nevosa come di riso colpisce il registro nuovo, appena recato là, sulla prima pagina aperta dov'è tracciato uno schizzo delle rocce della Sentinella Rossa con una crocetta e in calce scritto: Toni precipitato, colpito da pietra, Francesco salvo, e la data.

I due restano lì a guardare.

V'è un punto che si muove nella cerchia scintillante dei monti, su cui non si vorrebbe fermare il pensiero, e press'a poco tutti sanno invece ora per ora dove si sposta, per i ghiacci, le roccie, i pini della valle intatta, in pieno sole. Il tragitto della barella in cui Francesco farnetica; la frattura nelle sue carni è un incendio.

Luca al mattino s'era isolato da tutti approfittan-

do della lieve spolveratura di neve della notte per osservare meglio il rilievo delle rocce della via del poeta. Si volta.

Al di là d'un orlo di granito c'è un tale in piedi, la picca puntata su uno scoglio che gli faceva da piedestallo su una piccola vedretta di ghiaccio. Guardava in alto, calmo, in uno sfondo diffuso, attorno al suo capo era un diadema di torri, incastri di ghiaccio.

Lui, Silvestri, impettito, in una giacca a vento attillata, teneva la picca come un'arma, vittorioso del cielo, della terra e delle donne, scalpellatore delle vecchie tavole, delle vecchie leggi, non lontano di qui cantò con quella bocca in un bivacco lunare credendosi liberato da un importuno concorrente di vie inedite caduto nel crepaccio. Sempre sorridente con Luca, gli incrociava le piste, rinfocolava l'ostilità delle guide.

Taglio d'occhio sottile, frodatore.

Veniva a sorvegliare quel clima di solitari, relitti del passato.

Corvaceo, dalle labbra carnose, come lo si riconosceva suo compaesano, gran lappatore, intenditore di donne polpute. Aveva la gota d'auto-
ma, paraffinata, di tutti i gerarchi.

Era certo giunto a rappresentare in quell'occasione l'alpinismo ufficiale, ed ora attendeva qualcuno per il ricupero della salma, fumando nell'azzurro, nel concerto delle acque.

Luca adagio adagio si scostò quasi rattenendo il respiro riuscendo a sgattaiolare fra le roccie non visto.

A valle, il poeta, frattanto trascinosi fino al piede del canalone dove fu fatto scivolare il corpo di Toni abbindolato in una coperta, inorridito prima da quelle mani stratte nell'ultima presa dispe-

rata della roccia, gli scoprì poi nelle tasche un testamento spirituale, con frasi allucinanti sul sacrificio della vita per l'alpe, quasi presentando la fine, disponendo che al suo mortorio si cantasse la canzone valligiana e la Stella Alpina. Il poeta, accasciato aveva detto:

— Ma Luca no, pure azzardoso, che non va in montagna pensando di morire!

Quando riferirono tutto ciò a Luca che era rimasto al rifugio, fu preso dal rimorso di esser stato considerato dal poeta meglio di quello che era. Quante volte invece, la ripulsa per la sua epoca aveva reso in lui potente il richiamo dell'inconoscibile al punto d'intravederne il possibile raggiungimento attraverso il sacrificio sull'alpe.

Finalmente parte.

V'è un brandello di stoffa incastrato in una

breccia della Sentinella Rossa.

«Povero Toni; eppure, hai finito tu questo continuo aspettare di sparire!».

Poi qualche mozzicone di corda sfilacciata come miccia. Lì attorno la roccia pare riecheggi dei balzi urlanti del corpo di Toni; sugli stessi appigli vacilla ora la mano di Luca, chissà quante movenze rifà dello scomparso. Ma oggi la roccia è calda, dorata, il sangue sente la vittoria vicina, egli si riprende, s'arrabatta nel breve andito liscio, formica nel formicaio, senza coscienza della vastità. La vetta intanto lassù sorride.

Ora passa nella zona dell'ultimo bivacco del poeta, ma taglia proseguendo. Enormi fogli di ghiaccio ritti, pressati, si sormontano a parete ed egli elevandosi dall'uno all'altro deve bilanciarsi sul filo in modo, se l'orlo cede, da non precipitare all'infuori ma ficcarsi col corpo nella connessura

assieme ai frantumi.

Alfine il ghiacciaio, sempre vario, offre il saggio di tutt'altra conformazione; una zona turrita di castelli sull'apicco.

A lato, un colatoio che, Luca, una volta o l'altra dovrà pur attraversare per seguire l'itinerario del poeta, sèguita a buttare ondate di minuterie, cristallerie polverose.

I ramponi mordono bene. Le raffiche non aumentano; tenta la traversata, e arriva alla radice d'un crestone dove trova luogo per distendersi nell'intoppo d'un camino. Sul capo, dal ciglione della parete un turbo di nevi ancor nel sole scatena nell'azzurro un roseo cinema di spettri.

Tepida sera. Catene lontane di piccoli monti si fondono in una marea velata. Alla vastità rispondono dentro echi corali. Si fiuta nell'aria temperata la distensione dell'ora.

Al rifugio, sconfinato ormai in basso, gli pare si muova qualcuno. Silvestri?

Notte. Una frana scintilla, esplode, poi il silenzio liscia di nuovo la montagna.

Fuori dalla crèpa di roccia è la grande ala aquilonare della parete e il ghiacciaio sopito nell'ombra, orbato dai fulgori del giorno, fosforato appena degli astri; alitano i crepacci, stormiscono ghiaccioli; palpiti, riverberi filtrano nel passamontagna una dolce infusione siderea. Poco dopo, lì presso, il dorso di qualcuno che non si volge mai; è un orlo di roccia sbiancato dalla luna. Il saccobivacco è tutto brinato, cangiante.

Appoggia la testa del cappuccio al rolo della corda sana, bianca, fresca di speranze, viso a viso con un cespo latteo brillante di roccia. Riode la vena d'un mormorio ondulato nell'aria, e un canto d'oboe, agro, il primo movimento abbozza-

to da lui per la partitura della rapsodia del poeta.

«Raggi lunari decifrano nella grana della roccia
un mosaico fiorito, diario del viaggio millenario
che la sbrecciò nel fuoco, nel gelo, medicandola
alfine con mastici vetrosi.

Vi trema sopra ora per l'età la mano del vecchio scalatore.

Non lo ricondurran più quissù che giovani stormi di ricordi.

E l'occhio gli corre sugli scivoli obliquanti nel cielo come anelli di vapori, dove, nelle aurore lontane, infuriava la sua picca sprizzando incandescenze di rosa;

e sull'estremo orlo ceruleo della parete, rotto un giorno di vittoria, gettandosi al di là in una marea di scaglie dorate, fra archi, canali azzurri, che attivano nell'aria il senso dell'inapprodabile.

Ora la montagna si chiude in sè, rintrona, splendida e inquietante.

Solo all'ultimo bivacco egli s'accorge che sempre lo chiamò con gli appelli dell'Inconoscibile».

Sveglia all'addiaccio. Un'occhiata a tutta la parete, a tutti quei piani lucenti, siderei come accavallatisi ora in un attimo attorno a lui.

La mano, e ogni cosa spostata, ha una cuffia di chiaro lunare, una borsa d'ombra, un limpidissimo abisso sotto.

Incredibile, in quel gelo, sorbire una bevanda bollente. Luca saluta la piccola prua ospitale, attacca il camino aperto a libro sul capo. Appena scorge la luna gli si rinfrange nei cigli, gli patina il viso quando esce alla sommità.

Agevole andare per i monti nell'aria notturna che toglie la fatica; la frescura mette alle nari

un'asprezza gelante, etilica; uno scricchio; dorme nei ghiacci il canto dei torrenti futuri.

Egli è al centro d'un anfiteatro filettato di riverberi, astruso, senza data, escluso da tutto ciò che fu e sarà. Unico indizio del tempo le ombre cianotiche delle nubi che fumeggiano sugli scivoli. Un grumo oscuro nel biancore; un uccellino, una «pastorella» caduta slanciandosi troppo oltre sull'alpe, innicchiatasi con l'ultimo calore nel gelo.

Una lastra sulla voragine, aria d'abisso.

Il cielo tenero traspare; stelle aguzze vi rinforzano, umide, accessibili quasi. L'orizzonte si screpola di giallo, la bassura si irriga di valli fra culmini inverditi.

Nevi sollevate dal vento crudo dell'alba gli bruciano gli occhi. La parete si sfalda, canterella, sfionda ghiaccioli che gli scartano sulle mani, una monelleria del monte. Improvvisa una incande-

scenza emorragica lievita la parete, un bagliore pulsa fra le sue dita mentre infila uno scivolo e gli occorrebbero i ramponi, ma, impegnato com'è, non può oscillare minimamente per calzarli, e, quando infine s'insinua al di là sotto una prima placca, il sole lo fissa vicino come uno specchio infiammato, alto quanto lui sull'orizzonte.

Passaggio delicato per girare un pilastro.

Da un orlo di roccia si spenzola tuffando il corpo nel bagno del vuoto; ha il baratro incollato ai piedi; in ogni taglio del ghiacciaio di sotto è una goccia verde turchese; là il suo bivacco; quello di sangue, lo vede come sempre spalancato ha nella memoria il suo passato. A questo si ricongiunge se allenta la presa? Ma di lì non si passa, e il sacco lo tira a piombo, le nocche contratte impalidiscono, cominciano a slittare a teleferica sull'orlo inclinato, saranno al termine fra poco, ma una boz-

za le arresta e subito, in uno scatto estremo, piglia oscillando la spinta, si riaggancia con i piedi al terrazzino onde ebbe la bella idea di staccarsi, vi si stende, sbuffando.

Il silenzio gli sigilla l'udito in un risucchio come dopo uno scoppio; non una piuma di suono vi filtra. Lo avvolge in quel sollievo, rasente al volto la rupe inseparabile, un calmo splendore di bianchi e ori ondulati, laghi d'ombre, distese vitree: l'aura dell'alpinità. Poco dopo, la sommità del crestone inesplorato, ora vinto.

Ma l'aria lievemente lo sveglia. Al bivacco, infatti, gli era sorto innanzi un certo ciuffo di nebbia nera di malaugurio.

È all'ultima placca di ghiaccio che lo congiunge innastata a un ventaglio della muraglia più alta. Lassù, ecco le rocciette osservate tante volte da valle, vi sono ancora attaccati i suoi sguardi. Vici-

ne son rose venate color carne. E salpa sullo scivolo incrostato di sole come uno specchio appannato; nell'implacabile riverbero la parete uniforme si schiaccia alla vista, egli più non si sente gravitare, nuota in lunghezza nella fiumana che gli butta oro negli occhi, si sente una scheggia galleggiante sopra obliqui vapori.

Ma a un punto il piede cede. I ramponi non prendono nella crosta fiacca per lo scirocco. Forse l'ora è tarda sul prefisso, già il vaso della montagna abbagliante risuona d'arpeggi di torcie e ghiaccioli. Ritenta, affonda e slitta sotto sul ghiaccio vivo, ma si àncora. Nè gradinare tutto un giorno è possibile sotto la mitraglia imminente.

In un attimo lucidissimo vede la sua situazione. La via percorsa, in discesa, è una colonna liscia. Un frullo, un sibilo, scansa una pietra che schianta nell'abisso. Inchiodato dove non può restare.

La decisione dev'essere immediata.

Arrivasse almeno alle prime roccie disotto fuori dal tiro.

Cauto, lento, a poco a poco, scende più che mai a ritroso sullo scivolo che gli si inabissa nitido tra i piedi fino al fondo. Approda.

— Luca, Luca! — fa verso un crestone da cui lo divide la strombatura della parete e dove ha bivaccato il fortunato giorno di una conquista lontana — esci dal passato, fa che ti raggiunga, io di qui non posso uscire più.

E se andasse egli ora da lui? Ve lo separava il colatoio in getto continuò e una bolgia di ghiacci.

Ombrelli di nubi oscillano, sfioccano dalle rocce ad anelli, maglie, reticoli d'aria, portano ombre acquose sulla gettata del ghiacciaio, spugna bucherellata di cera.

Egli scende a furia di corde doppie ma fin dove? La roccia come liopardito prima, ora ha dei rossi foschi, rossi fegato. Il colatoio laterale non cessa le sue raffiche. Dall'altra parte è spalancata una voragine bianca, un enorme palato striato alla mercè del crollo, che pare sempre imminente, di un immenso architrave di seracchi penduli.

L'altro, quell'altro lui stesso ch'è al di là della parete dove non può andare a salvarsi, quell'altro che allora vinse, eppure era ancora un cercatore di vie nuove in erba, attirato da miracoli di luci vergini, veglie sconosciute, in fondo, lo scopre ora, saliva quassù per distrarsi dall'accorgersi di non poter durar giovane; era ancora schiavo di quella molla che si impadronisce di tutte le fibre come l'innesco d'uno sparo che si perpetua in tutti i viventi, la corsa di un fiotto inarrestabile che alla fine dinerva. Eppure da allora, meno subiro-

no le fibre quelle violazioni, più la montagna lo compensò aumentando le sue luci per lui.

Quel crestone annerito, bruciato, dove, se potesse arrivare, una via sicura lo condurrebbe in basso alle porte delle roccie, ora è per lui una pietra serena.

E intanto discende, mogio, verso gli ultimi salti impraticabili all'ingiù.

Dischi di nubi ruotano sui perni delle cime.

Sporge sul colatoio spazzato dalla mitraglia.

Ma perchè vince sempre ciò che lo contrasta? al dilà sarebbe salvo. Decide.

Pianta un chiodo, slitta sulla corda calandovisi, la cinge, così appeso gradina con la picca lo scivolo sorvegliandosi in alto dalle raffiche ritirandosi appena fischiano, uscendo poi ad aggiungere nuove tacche finchè raggiunge il centro e di là, ritirata la corda, speronando il petto del ghiaccio

di punta con gli artigli dei ramponi si lancia, come a nuoto, brandita la picca, verso l'altra sponda; ma raggiuntala un piede sfonda una corteccia sottile, il ghiaccio di là non lo regge, una slavina cruda, sassosa lo abbranca in uno scroscio, tenta sradicarlo spezzandogli una nocca. Ma resta avvinghiato e a poco a poco, fra altre raffiche rincula in margine al canale saggiando col rampone la via sempre cedevole fino a raggiungere un punto resistente che gli permette di defilarsi alla spartoria. Un pianoro sicuro; qui ogni buco si riempie d'una verdosità d'acqua; il ghiacciaio è marcio, sa di muffa corrotta.

S'apre davanti a lui una grotta spettacolare, verdigna, foderata di barbe, sfilacci, radici fibrose come l'interno d'una enorme zucca di cristallo, e nel soffitto, altissimo, un occhio scialbo: il buco sfondato prima dal suo piede nel vuoto. Egli con-

divide ora la necessità ch'è nell'aria di uno sfogo meteorico, imminente.

Improvviso, un coperchio di nuvole isola un gironcino bianco dell'anfiteatro che, separato da tutto il resto, appare in tutta la sua ampiezza di più arene spalancate. Uno scoppio. E la parete vive, funziona rotolando da ogni varco corsie fluenti, canali convoglianti ordinatamente ognuno un cascame diverso, piastre, candele, gnocchi lanosi; tutto scorre allo sguardo; calmo, regolare si svolge l'uragano glaciale, gli scoppi delle folgori attutiti dalle imbottite nevose. Qualche schiarita cristallina tratto tratto riflette fuggevoli biancori di altipiani.

Un urto. Un soffione diaccio sabbioso gli vetrifica istantaneamente giacca, brache, gli addenta le dita, gli trafigge le ossa. Si ritrae dal cratere in eruzione per guardare un torrente bianco, lanoso,

e, sotto uno sbalzo pensile di ghiaccio gocciolante, scopre un intaglio, vi si rannicchia al riparo della bufera sospeso su uno scivolo.

— No, non cedo! — grida contro l'accanimento delle insidie.

Un convulso.

È il segnale dell'immane gelo. Le membra s'accartocciano, vi s'inserisce un tremito tormentoso e le mascelle sbattono elettrizzate. Ma, in situazioni intenibili, sempre lo soccorre un lume improvviso della mente. Ora, ecco l'idea: sopravviverà dentro al sacco saturo, mendato da Toni, vivificandosi il sangue da sè, mantenendolo in moto massaggiandosi tutta notte i piedi scalzi; urlando tenacemente nel passamontagna premuto sul ginocchio perchè l'alito caldo vinca il gelo nel volto. In quel travaglio intravede slavati lividori nella sera, rifluire allato i grumi bianchi d'un tor-

rente dello scarico glaciale che ingrossano, s'affacciano all'imboccatura dell'asilo, s'agglomerano, traboccano come un gregge spingendolo sull'orrido. Egli si sposta a fatica, fasciato nel sacco, sentendo sotto bucato il ghiaccio che lo regge. Ma i gnocchi ora si fermano bigi. Ha cessato di nevicare, una nebbia morta cancella intorno le rocce colanti.

S'assopisce un attimo. Il gelo subito lo afferra alle gambe; ma, in fondo, perchè tornare laggiù se ha fallito ogni cosa, ogni visuale, non ha visto che ali immaginarie all'uomo, nel sogno soltanto gli rimase Vanicsca? Creato dunque quale è assurdo essere se laggiù i campioni della oltracotanza distruggono tuttociò cui mira. Sente i piedi inerti fra le mani passive, staccarsi, di vetro; è la montagna bianca opaca esangue che assimilandolo gli prosciuga, sbianca già le membra. Cedere,

farsi lieve e dolcemente sparire senza traccia di sè. Ma due occhi lo fissano dal fulgore di ghiacciaio. È il poeta che s'indigna di chi, come Toni già, pregusta il trapasso sulla montagna, e così la vecchia Maria pure. Sblocca allora con un pugno i piedi, li strofina, umettati, lisci come piuma; urla soffiando. Eh sì, i sopraffattori restano! Feticci fastidiosi gli ballano attorno dalla gialla smorfia dell'insonnia di chi è costretto davanti a un perenne nonsenso, al vivere attuale senza costruito. Oh, bisognerebbe esser saldi nell'idea d'un oltre, gettarsi allo sbaraglio allora anche con sacrificio di sè contro i sopraffattori, e invece essi soppiantano ogni pensiero avverso, pietoso chi una notte di bufera abbia pensato qui il contrario in questo angolo di ghiacciaio col fornellino della sua mente, tanto, attorno il silenzio apre le mani a qualsiasi vento. Nausea d'un vivere senza sen-

so, rifiuto della via maestra; lasciarsi montare l'onda del gelo alle ginocchia e sentire lentamente di non esser più. No! si contrae di scatto. Infine, pensa, non gliel'ho giocata io al colatoio che mi mitragliava poco fa? anche se l'acciaio oggi è in mano dei peggiori non può sorgere chi li affronti? senza però gli stermini previsti da Marcazzan, non c'è una frusta che non faccia male? o il sangue è il solo prezzo delle redenzioni che recuperano un senso alla vita? altrimenti quanta riserva d'amore resa vana nei cuori... ripiglia a stritolarsi furiosamente le dita minime dei piedi, apre gli occhi.

Tra vortici nebbiosi imbuca brevi tormenti; trasvola nubi nevose. In uno sdruscio di luce ultravioletta gli si spalanca sotto il rilievo freddo, minerale delle ondate concentriche della terra rappresentate in catene montuose. Una fluida oscurità lo iso-

la dalla volta. Vapori sobbollono, si depongono e ne spunta una raggiera di creste all'infinito. Sul capo fa sereno; riconosce al battito di lacrima la stella più grossa del cielo. Viene ad avvertirlo: presto hai finito di tremare, l'alba è vicina, ne è già bianca la soglia all'orizzonte.

Ma ora egli continua a sentirsi mugolare, e gli pare che tuttociò che trascorre in lui, brividi vaneggiamenti, li rinarri da un po' una voce pia nell'aria come di ruscello; la sua madre sconosciuta? ma è un riflesso di sè quello, come Vanicsca. Accetterà Clotilde il legame ideale?

Ore ore ore interminabili, eguali, eppure distinte da uno spasimo nuovo.

Nell'alba nebbiosa si leva cautamente dal suo posto sul vuoto. Vede ora dove ha tremato tutta la notte, in un vivido incastro. Il ghiaccio ha di-

sciolto dalle calze e dagli scarponi una chiazza verde e una rosa. Vedersi dal di fuori sbigottisce, più che sentirsi essere. Eppure l'attireranno sempre passi all'apparenza insormontabili come il colatoio del giorno prima.

Manovre lente di discesa fra tormento e schiarite alterne tutto il giorno. Nella sera stellata, quieta e serena attende ai bordi dell'ultimo canalone la luna. Eccola; egli salpa, entra negli avvallamenti elicoidali scavati dalle valanghe; al centro, sopra un isolotto, per una allucinata reazione ai disagi, vede in un cerchio di massi bianchi comode sedie di vimini.

All'alba è all'ultimo spallone della cresta, sull'imbuto grigiastro di un ghiacciaio fittamente trafilato. In alto, oltre le valli s'aprono ombre turchine di pascoli calmi, rigati di nevai. Il sole è un'ostia ferma tra lame di nubi; vi si disegna, nel-

la fiamma, un palmizio.

È da tanto digiuno, arso, leggero; la gola gradisce un ghiacciolo, altro non accetterebbe. Prima di prendere una delle vie battute che lo riporteranno al piano, si ferma, e ascolta ad occhi socchiusi accordarsi i torrenti d'un versante a quelli d'un altro.

Cosa cerchiamo?

L'origine dell'amicizia fra Clotilde e Luca era stato l'abbozzo letterario di alcuni schemi teatrali scritti dalla danzatrice e affidati da una amica comune per un giudizio riservato a Luca, il quale, dopo poco, ne scrisse direttamente all'autrice che, ricevuta la lettera, prima di leggerla, si trovò allo specchio inconsapevolmente ad aggiustarsi i capelli come per una ambita visita.

Aveva ella più fede nelle cose che non capiva, e così provava una forte attrattiva verso quello sconosciuto.

Cominciò così quella corrispondenza attraverso cui Luca tentava quasi una rarefazione della personalità di lei, per stringere un legame che ne ignorasse la realtà fisica. Così, mentre egli si

scagliava contro le illusioni in genere, demoliva le cause delle esaltazioni umane, ella constatava sempre più la sorprendente coincidenza fra il pensiero di lui e gli stati d'animo che le avevano un tempo ispirata la danza Vacua.

Ella affermava di voler vivere in verità, sentendo che poche cose importano; ma tutto sembrava trattenerla da quell'intento essenziale e si rammaricava che tanto poche fossero le occasioni di sacrificio, senza esaltazione.

Luca, sentì subito, non era «il mondo», non ne faceva parte; ella ebbe fiducia in lui che non era temibile umanamente, ma una persona più trasparente degli altri, dalla scorza più elaborata della sua e che in lei pure vedeva una corrente tinta di verità. Quell'adagiarsi spiritualmente in lui la conciliava sempre più con la natura; nelle soste di lavoro passeggiava sola sui colli, ripigliava

a dipingere come compiendo un atto di riconoscenza; avvertiva con acutezza crescente la polifonia delle superfici delle cose in corrispondenza con i timbri orchestrali delle sue danze.

Quando egli scherniva la precarietà del vincolo amoroso:

«Sì, sì, siamo soli, soli per sempre – gli aveva scritto lei – però due spiriti si possono muovere coscientemente verso lo stesso fine».

Le martellate antifemministe di Luca non è che avvilissero in lei alcunchè di vano, ma si ripercuotevano in profondità. S'era resa conto, solo a sviluppo avvenuto, che assieme all'ammirazione per Luca era sorto in lei, convergendo verso la sua individualità, un desiderio di perpetuarsi mai prima risvegliatole da nessuno. Ed ora, invece, quel memoriale che doveva ritirare da Settimo, di chissà quali incubi era la prova, subìti da Luca aman-

do una creatura che aveva già vissuto l'amore. Presagiva già di non poter neppure presentarglisi se poi, piacendogli, avesse rinnovato in lui quegli orgasmi.

Settimo era irreperibile quei giorni. E dalle varie risposte che aveva ricevuta Clotilde dagli impiegati dei suoi uffici non riusciva a realizzare s'egli fosse veramente assente, o facesse momentanee apparizioni al Ministero.

In una cittadina della frontiera stava avvenendo in incognito l'incontro dei due condottieri, e Settimo era incaricato della sorveglianza della linea di trasmissione diretta con la capitale. L'amico suo illustre aveva persino in uno scatto di rabbia spaccato il ricevitore sulla forcella d'un apparecchio. Segno che il ruolo di tirapiedi che l'altro, l'alleato, poco a poco gli faceva fare, lo mandava fuori dai gangheri. E dire che quello non sarebbe

stato senza di lui, il nettare dei suoi migliori specializzati nel crimine politico.

Eppure il lurcoide nostrano quale esempio di simulazione perfetta offrì davanti a Settimo quando abbracciò sorridendo, intrattenendolo brillantemente, il formidabile alleato fanatizzatore di folle, il veggente dal passo piccionesco, attorniato dalla sua decoratissima corte di ufficiali e gerarchi stilizzati, dal monocolo che toglie ogni segno d'ansia nei visi scarni e lustri. Eran costruiti coloro di fibre metalliche instillate d'un nettare fuso di ferocia e languore, un capolavoro unico, luminosamente spietato, che avrebbe, più ordigno che creatura sterminato chiunque non ne avesse riconosciuto la superiorità. Il condottiero alleato, il lurco di punta, scrupoloso fino all'eccesso nei suoi disegni – stabiliva egli stesso la grossezza dei canapi scorsi esigeva testimonianze filmistiche

delle sue impiccagioni, vantava, successi personali, le attuate «purghe di sangue» – aveva chiamato l'altro quel giorno per dirgli le sue decisioni: la bancarotta interna esigea un urto di sorpresa contro i popoli impreparati. Qualora un giorno si fosse dovuto restringere la propria periferia aggressiva, si sarebbe apprestata intanto un'arma che non avrebbe lasciato alfine la preda ai vincitori perchè avrebbe distrutta la terra, tempio incontrastato della forza dell'uomo libero di portarla alla rovina quando gli pare. Prima di lasciarsi i due predoni affettano l'orbe secondo come se lo spartiranno dopo l'immane vittoria.

Finalmente Clotilde azzecò Settimo.

— Donna Clotilde, mi son fatto cercare tanto, scusate, ma, cose che non si possono dire si stanno fucinando – e tracciò gran segni con la mano nello spazio; poi accorgendosi della bellez-

za dell'altra, mutò il gesto atletico in un piglio cortese ed ammirato.

E continuò:

— Il documento glielo posso consegnare; ma si dovrà stabilire l'atteggiamento da tenere verso la famiglia di Greta per giustificare la sparizione del carteggio. Ma tutto andrà apposto. E Luca, e la vostra grande arte?

Appena Clotilde guardò sul tavolo di Settimo il gran ritratto dell'onniveggente in giacca bianca, testa rasa d'orango e la dedica a zig zag di grafico barometrico lusinghiera per Settimo, questi riassunse immediatamente la maschera fabbricata, di cosa, che aveva all'inizio, che tutti lì dentro e nella nazione si applicavano appena si alludeva al grande idolatrato, suscitata da lui, proveniente da lui per incanto tutte le volte che egli veniva evocato; era come se egli distribuisse per

via d'aria un calco del proprio volto da applicare quale alto riconoscimento. «Fate la faccia feroce» aveva ordinato un tempo un caporale alla sua squadra, e quel comando oggi rinnovato da altro caporale veniva eseguito in tutto il paese. Oltre alle altre virtù che gli attribuivano e gli attribuirà sempre qualcuno al mondo, non ultima era la trovata di quella specie di mazzata indolore attraverso lo spazio che la propaganda operava su cervelli di normale resistenza e che li configurava a lui, ammaccatura di un colpo maestro che li condizionava a qualunque sua volontà.

Così pensava Clotilde in quell'atmosfera ministeriale, mentre Settimo ripeteva enfaticamente:

— Grandi cose, grandi eventi si compiranno — e continuando nella sua espressione di inflessibile gravità l'accompagnò alla porta baciandole untuosamente la mano.

L'aria era tesa davvero, gli articolisti tipo Frisco raccomandavano di camminar leggeri per non turbare chi vegliava sulle sorti del paese e aveva ammonito: Quando il vostro nocchiero aprirà la finestra, accorrete! Ma, sotto quale, si chiedeva il popolino, dell'ufficio o dove passa, vigilato dai gendarmi del re, i pomeriggi con le amiche in piscina? Altro segno di quei giorni anche i molti confinati per aver rischiato di metter all'erta il nocchiere dalla sua infatuazione interventista.

Alla sera, ogni tanto ella udiva il bubbolio dell'ascensore interno nell'edificio, passi nel corridoio battere contro gli ottoni delle passatoie. E leggeva, a cuor sospeso, il documento, distesa, nel suo appartamento privato.

Luca, nella prima parte dello scritto, dissertava a fondo sul complesso interiore di Greta, molto involuto da quanto si capiva, rivendicando i diritti

dell'individualità, mostrandole attraverso la pena che gli veniva da lei quali conseguenze provocava il pericoloso distacco della sua stessa personalità, dissociatasi, succuba d'altri, in preda alle suggestioni di chi le era parso sapesse soddisfare l'urgenza di conoscere il fine di queste due ossa umane, spersonalizzandola, facendola credere in una serie di reincarnazioni, senza reminiscenza e responsabilità di sè, quindi senza continuità, chiamata dunque all'essere da una volontà sterminatrice.

— Allora non sei – le scriveva Luca.

— So già, quindi sono – rispondeva ella alla maniera di tutta una consorteria di gente che vive silenziosa, sotterranea, con aria di iniziati, ma senza palesar nulla delle proprie credenze cervelotiche perchè contrarie al sapere e alla ragione.

Greta avrebbe potuto divenire l'unica realtà cui Luca tenesse sulla terra, tanto armoniosamente aveva saputo convergere verso lui le sue morbide attrattive. Il ricordo di tutto di lei, le sue vesti rigate, dimesse, la improvvisa reciproca conoscenza, sembravano risultare da una lunga consuetudine.

«Ecco, i rumori arrivano al limitare dell'udito; mi concentro per trasfondermi in te, scoprire se davvero si effettua la comunione e io non sia più un minimo essere errante, e ritrovi in te bellezze perenni non già come nella natura, inghiottite ogni notte, tolte dalle stagioni. La tua presenza è voluta dall'alto per cercarmi ed io non sia solo».

Poi il tono dello scritto mutava. Alla fine delle notti le parole ch'egli le avrebbe voluto dire gli si gelavano sulle labbra come sigilli, le buste delle sue lettere si facevano violacee nell'alba. La ve-

deva uscire di casa per un convegno – che importava se in un tempo andato? presentissimo invece per lui che urtava contro quella realtà – e tornava con gli occhi segnati, l'andatura più molle e le labbra che sapevano d'aceto per lui; ella aveva dei lividi addosso, traccie di mani altrui, la dolce nube avvolgitrice entrambi echeggiava di strida. Eppure il sangue giovane le gemmava in viso, quanto bella era nello scollo della veste lieve, di foglia, saturatale indosso, da volerla chiudere nel pugno ed aspirarla. Ma appena egli l'accostava, quasi l'esalazione d'un morbo partiva da lei che, disperata, pareva cercasse invano di sè un dono da potergli offrire, rimasto serbato per lui, suo unico amore. Egli ormai non l'immaginava altro che ad occhi bassi, rea confessa davanti ad un tribunale spietato che condanni sempre: «la mia natura soffre», ella si scolpava.

più egli l'amava, più se la sentiva sottrarre dal passato; più ne crogiolava la femminilità, più in lei si sentiva con raccapriccio a contatto coi sensi di un altro.

— Oh, non mia! — le ripeteva allora.

Ormai nelle parole dolci di lei vi era un'eco che le duplicava nell'aria perchè erano le stesse già dette altrui. Non vi sarebbe stato rimedio per raggiungere la fusione completa che togliersi dal regno corporeo per unirsi oltre, subito.

«Giacchè cercavi me, dovevi capire come ti esigevo, esclusivamente, capillarmente mia; quindi ritrarti sapendo di non poter soddisfare più la mia intransigenza amorosa».

Clotilde aveva le ossa rotte da quella lettura farraginoso, e si sentiva sempre più allontanata da lui, bandita irreparabilmente. Fuori si schiacciò sulla facciata dell'albergo il rullio d'una macchina che

correva nella notte.

In quell'epoca Luca doveva esser molto deperito tra gli orgasmi causatigli involontariamente da Greta. Rughe sinistre mai apparse gli scorgeva in volto l'amico medico della scuola. La montagna, la fatica l'avrebbero rimesso apposto, ma non era nella stagione di permettersi quel lusso.

Greta davanti a quel suo incubo rispose alteramente. Ella negli altri aveva compiuto una preparazione a lui – allenamento, se mai, egli correggeva – ella aveva creduto d'esser amata da lui per quello che era, che valeva. Una vera ispirazione le faceva sentire in lui il predestinato, l'atteso.

La reazione di Luca s'era fatta scabra. Solo il clima rilassato dell'epoca che attraverso la demografia favoriva la libera natalità poteva spiegare, se non giustificare, gli eccessi cui era arrivata

Greta. Il suo comportamento demoliva il culto millenario per la bianca sposa che garantisce la fede all'amato col suo stesso passato, la prova cioè di quando non era d'alcuno.

«Bisognava invece tendere – aggiungeva Luca – alla formazione di tipi selezionati che sostengano le lunghe passioni con la ricchezza delle risorse personali».

Che cosa sembrava invece ora ripetere a lui la sua bocca mellifera?

— In me ti uguaglierai a tutti; perderai la sete d'un dio personale, la sete d'eterno. – Così perchè ella non poteva offrirgli più, quel tenero cuore in cui uno si rifugia e corona la coscienza della propria inconfondibilità.

Teorie diverse, il regime e lei, tendevano però agli stessi risultati abbrutenti. Vincevano loro, sì, ora effettivamente; ma Luca, si era visto, avvicini-

nandosi a lei che rappresentava nuove correnti, contro quale barriera insormontabile era venuto a scontrarsi appena l'aveva sfiorata. E ammettendo tramontabili certe vecchie idealità egli si sentiva vacillare nello spirito legato fortemente a un finalismo; ma l'azione sua non poteva svolgersi che secondo inclinazioni congenite, secondo cui la virtù è indispensabile e propugnabile solo in nome d'una reciproca e perpetua solidarietà fra noi e il creato, altrimenti ogni zelo cade. Era il caso delle vuote parvenze di fede di Greta.

Le offriva i suggerimenti più elementari per provvedere al deragliamento della sua personalità alla mercè di specialisti in supposizioni bislacche, basate su fatti non negabili ma neppure ammissibili.

«Anch'io posso affermare che di qui, poco fa, fra me e te è passato un drago d'aria invisibile e

mutevole che nessuno sa cosa sia; e con analogia arbitraria autorevolezza puoi attribuire qualsiasi astrusità a carico di nostri ipotetici proevi in un continente sommerso».

— Grande salita! – disse il poeta in tono elogiativo.

— Ma torno sconfitto.

— Mai chi viene di lassù. E, l’hai ferita? – chiese il vegliardo esitante.

— Due volte, non ho potuto fare a meno – rispose Luca contrito. – in una traversata, e per appendermi sul colatoio.

— La necessità estrema assolve, non così quando il chiodo facilita vie che un tempo erano esclusive di nature eccezionali. – La bella vecchia mano ed il braccio posati sul parapetto alto del ballatoio lo tenevano in una posa quasi di puerile sommissione. Col volto più stanco del solito, riverberato dal candore dell’ala del cappello

di tela, guardava amorevolmente il monte quasi riversandovi il suo sentimento: – Senti la montagna che parla? – aggiunse teneramente.

Silenziosa come un velo scendeva sulla parete la raffica della luce seminando traccie sugli orli come d'una nevicata d'oro. Il tremore del torrente metteva nell'aria uno striscio di cimbali leggeri. Seguendo passo passo la via col canocchiale sulla parete, il poeta volle che Luca gli narrasse l'ascensione, gli dicesse dei bivacchi, delle roc-ciette appese come rose, tratto tratto socchiudeva gli occhi e alla fine disse:

— Ti ascolto come un cieco che oda descrivere un paese che vide ed amò quando ci vedeva ancora.

Si lasciarono poi, nel mattino luminoso, quasi senza salutarsi, sapendosi l'un l'altro sempre molto presenti.

Da poco ritornato Luca alla sua tenda, posa il capo sulla corda odorosa di frumento, guarda intorno, inquieto, insistente.

— Clotilde! — esclama sorpreso.

— Eh, già! — replicò con finta calma la villeggiante alta, dall'inconfondibile slancio rimasto impresso in Luca dalla sera della danza. Vacua, che da un po' s'aggirava nelle vicinanze della tenda.

Egli rimase freddo ed ostile, ella imbarazzata.

— Sono qui, dovendo andarmene lontano, ritornare chissà quando; c'è aria di guerra in giro — e continuò a giustificarsi con insistenza, con lo devole semplicità, senza mai guardare in faccia Luca curioso invece di leggere in quegli occhi, gli occhi chiari liquescenti della danza le sue stesse propensioni. Tutta lì, in quella persona snella, dalle linee imprecise della fisionomia facilmente

assimilabile – maglia blu, gonna grigia, impeccabile nei dettagli – tutta in quel capo quasi biondo l'origine di tanti pensieri intrecciati da tempo con i suoi? impigliati entrambi con eguale intensità nel gioco vitale? a quale complesso lo collegava quella bellezza? arduo forse attraverso lei il ponte con il più torrido clima sensibile.

Luca volle essere gentile.

— Prego, s'accomodi – e la fece sedere sull'erba, tra fiori gialli spavalidi, un velo aprico era l'aria, la parete di fronte pezzata d'ombre.

Ella non si perdeva d'animo, ma faticava a mantenere un filo continuo parlando, lo si capiva dallo sguardo sempre svincolato da quello di Luca.

— Notizie allegre circolavano sul suo conto durante l'uragano – ella disse. Quanto aveva trepidato, appena giunta, per lui lassù, sconosciute

ancora.

— Qui esagerano sempre quando uno è in parete.

Allora ella lo guardò di colpo, tenendo la bocca tesa, esaminandolo a testa alta quasi lo analizzasse meglio lo sguardo obliquo.

«Eccolo com'è fatto quest'uomo» sembrava dire. Luca finalmente la vide apertamente di fronte ricevendo un senso affidante, agevole dall'impronta di quel suo chiaro viso.

— A leggere le sue lettere mi pizzico ogni tanto le tempie; non capisco come possa mancare a un uomo così intimamente attivo qualsiasi innesto col suo tempo – disse ella.

— Propaganda? – disse Luca, ma strizzando la bocca scherzosamente.

— Oh, non vuole che avessi capito tutto, signore, ancor prima di conoscere Settimo e il docu-

mento che le riporto? la ragione del suo slegamento da tutti non me la diceva perchè c'era la censura – disse lei con voce un po' strascicata – tanto l'ho capito che una delle cause perchè son venuta è stata quella di venirle a infondere fiducia in un rivolgimento inevitabile; si isterilisce così, ed è tanto importante invece che persone come lei preparino nuovi canali di pensiero.

— Per quando?

— Dopo l'urto. Solo gli illusi non sanno che questo benessere nazionale è fittizio, posa su una finanza che non porta che a una guerra e non vincibile.

— Ma cosa dice, per delle idee arretrate di giustizia, sperare il collasso di nazioni gonfie d'armi!

— Intanto qui gli armamenti sono solo nei bilanci.

— Sì; ma anche se gli altri bonaccioni non son

preparati, significherebbe sempre una strage da far rabbrivire – diceva Luca.

— Purchè si salvi lo spirito – disse ella fieramente dolce, con i denti bianchissimi, la mano alta, rampante nell'aria. Non emanava mai però da lei quel senso donnesco in cui si compivano sempre le apparizioni di Vanicsca.

Ella continuava a parlare di lui.

La causa dell'inazione in cui si era ridotto Luca era una raffinatissima modestia delle proprie convinzioni fino al pervertimento di pensare che la ignavia degli uomini li porti attraverso l'odio alla loro stessa distruzione. Bisognava opporsi a quei cedimenti.

— Quando penso che la vita è un getto che passa nel diverso stampo d'ognuno, come nella foggia d'un inaffiatoio non alzerei più neppure un dito. E la mia volontà allora che ci sta a fare? –

disse Luca freddamente.

— Eppure, se qualcuno vale, è proprio chi è giunto a questa arida semplicità – diceva Clotilde risoluta.

— Ma io non decido nessuna via.

— Però non è con quelli che emergono, dunque l'ha scelta.

Luca diceva che l'unica libertà rimastagli era di ricusare la collaborazione con l'epoca rifiutandosi alla paternità. Egli si sentiva il padre più amorevole perchè l'immenso affetto per il figlio lo risparmiava a scendere fra la canaglia, ammenochè non fosse stato un restauratore, apostolo d'anime.

Clotilde inghiottiva quelle parole, si consumava dentro in silenzio, vicina a lui, meravigliata che la realtà fisica di Luca si fosse prontamente concorda con la vaga immagine prefigurata da lei. Le

sembrava noto, notissimo, da tempo, così, proprio quale era. In uno sbocco improvviso di tenerezza stette guardinga di non tradirsi per non renderselo ostile come in principio. Guardandogli i cigli si domandò, chissà se nessuna glieli ha sfiorati mai; ebbe gelosia del suo passato; come cattività lui ora rispetto alle donne; ma quale oggi, in attesa d'un culto tant'alto ed esclusivo vi si serba?

— Luca, non lo sa, ma non è lei il solo contro tutti, non è il solo oppositore irriducibile. Questa posizione in cui s'è messo, le costa troppo sforzo continuo di isolamento, di resistenza – le disse ella con voce venata, fraterna. Egli venne così a conoscenza per la prima volta dalle notizie di lei, di tutta una sequela di martiri nascosti, forze vigorose isolate operanti sacrifici ignoti uniche energie che facevano sperare la redenzione di

domani e che mitigavano un po' l'indignazione che univa all'estero tutte le nazioni contro i paesi tirannici.

Un flusso veniva a Luca. da quelle rivelazioni. Quanto la intendeva, fosse vero! Quelle sue notizie erano le prime autentiche che udiva, non già quelle approssimative raccolte a spizzico qua e là. Ma egli rimaneva sempre egualmente lo stesso nemico giurato d'ogni incerta speranza, non giungevano a lui sempre altro che richiami dall'irraggiungibile verso una perenne inconquista, trovatosi sempre davanti a un cammino sprangato dalle contrarietà.

— Non ho mai visto un cacciatore cogliere nel segno, la fionda d'un monello un passero, io stesso alla scuola di tiro, mai un bersaglio.

Ella rise.

— Corrotto dall'ultrasincerità, tutto l'opposto

degli scaricabarili di moda; lo si sente in tutte le sue parole buie e dolorose. Deve aver testo sofferto, quel memoriale poi!

Luca le spiegò d'esservi stato indotto dalla pervicacia di Greta senza prevedere, la poveretta, a che si sarebbe infelicamente risolta.

— Pensavo: il quadro delle condizioni in cui mi ha ridotto costei dovrebbe influire sulla sua indole; era sempre un modo di rendere efficace la mia natura.

E alla stessa stregua Luca avrebbe dovuto influire sugli atteggiamenti dell'epoca, diceva Clotilde incitante.

Che giornata di azzurri da dolerne! ogni ciottolo, ogni chiarore era figliato dal cielo per le vie della luce. Nello splendore dei prati e delle roccie faceva forte presa il sole, l'aria un vetro.

— Si va?

Piaceva a Luca l'idea di accompagnarsi per la montagna con una donna così nitida nel cuore e nella linea, che emanava quasi un alito mordente. L'impeto che l'aveva sempre spinto idealmente a lei, pure con qualcosa di umano, stava ora mutandosi in devozione. E si sentiva calmo; le attrattive di Clotilde rimanevano sempre in un piano incorporeo, egli non aveva quindi più prevenzione alcuna per un interesse esteriore.

Avevano appena fatto colazione. Le guide avevano notato i due, coniavano già qualche banale facezia. Mentre ella sferruzzava ancora le posate lentamente, egli, ripensando alla danza Vacua:

— Alga, foglia, fiore – le disse stupito – che caso! ella mangia come gli animali. – Ella si fermò in una sorta di pudore. Poi riprese:

— Si va?

Avevano, sotto, tutta la conca spiegata, gran bocca di pascoli in un vapore di sole. Quà e là macchie di un rossore elastico, viscoso di rododendri, ori larghi, parlanti; freddi veli nel cielo. L'iride disseminata per le nitide sedi dei toni si sollevava nell'aria in un'unica parete senza peso. E salirono alla baita di Mopso, quello col corno, la piva e gli orecchini. Lo trovarono nell'imbuto della morena giallo cammello, intorno al lago del ghiacciaio. Clotilde, un po' stanca, sedette sopra un masso ad ascoltare a occhi chiusi. Luca la contemplò. Nelle membra pure continuavano le curve del blocco erratico.

— Puh puh, puh puh — imitò egli con la bocca il suono del corno e rispose la piva aspra, vetrina di Mopso. L'occhio corse istintivamente ai viola lividi della parete. Un brivido fitto d'onde s'allargò nel lago, quasi la vibrazione del suono schiaccia-

tosì sulla superficie. Clotilde alzò gli occhi.

— Su, con tutta la figura nella luce! — la esortò egli; ed ella si levò in un gesto aereo, si appigliò con le mani a una nube; lo guardò, come cullata; portò le mani alla cintola, appoggiata all'aria.

— Alga, foglia, fiore.

Mopso era seduto, anziano, eppure ancor nero nei capelli e nelle fedine. Contando le capre fuori dal chiuso al mattino s'era accorto che gliene mancava una. A furia di suonare il corno e la piva l'aveva da poco sentita rispondere. La vedevano? Eccola, sopra uno spuntone, isolata fra le acque ingrossate nelle ore di sole. Ora, entrando nell'onda in un mastello, l'andava a recuperare, ma, legato, cosicchè, con la capra in spalla, sarebbe potuto ritornare se loro, dopo, per cortesia, l'avessero tirato a riva.

— Beato popolo di pastori, si diceva una volta,

manca a te l'abbondanza fonte di vizi – declamò
Luca tirando poco dopo la corda di Mopso galleg-
giante nel mastello con la capra gialla sulle spal-
le.

Fu progettato per il ritorno un ampio giro.

Scendendo, Clotilde, era come illuminata
dall'interno; assente, fra, le montagne. Si fer-
marono sopra un orlo di pascoli magri in faccia
alla parete spiegata. Avevano sul capo una nube
che pareva un nevaio a rovescio con le peste az-
zurre che si liquefano.

— Ecco, Clotilde, ho tanto piacere che lei sia
qui giacchè siamo in tutto due o tre soltanto a in-
tenderci. E in fondo tutto questo amore rientrato,
compresso finisce a essere più intenso fra noi.
Laggiù, vede quel dado? La casa del poeta che
peggiora sempre più in salute. Ma ci siamo anco-
ra tutti qui, lei, lui, io, la parete, in un cerchio che

tiene bene. Lì tremano i fiori, là in alto è il pastore col bordone del pellegrino; basta un fiore, un velo aprico, il naso d'un crestone per creare di colpo l'atmosfera dell'alpinità. Io non voglio pensare mai che dovrò partire di qui perchè se no me la piglio con la sorte che non mi ha fatto nascere pino – si fermò un istante corrugando il viso, incerto se gli passava sul capo del pulviscolo o un vapore luminoso – vorrei proprio dire a tutti voi uniti: poeta che paventi la strada delle macchine; parete, che non oso neppur guardare perchè ti ho appena violata e quando si scende da te non si dovrebbe ritornare semplici mortali e tradire i tuoi segreti; e lei; Clotilde, spirito, velo soffiato da un crepaccio; voglio proprio avvertirvi tutti dello struggimento di non riuscire mai a trattenere in un nucleo solo il sentimento di quest'ora, di tutto questo contorno, di questi momenti, fra i fiorelli

oscillanti, quelle nuvolaglie sugli specchi appannati dei ghiacci e il tonfo del torrente al basso, archi, corni, flauti forse in partitura – poi dopo una sosta della lunga chiaccherata – ma a che vale tutto ciò?

— È un atto di riconoscenza – disse Clotilde smorta, con un filo di voce, fissandolo adombrata – c'è come un battito unico, in tutto a cui ci si sente uniti – e guardò smarrita al basso.

Pia e ardente la pensò lui.

Per arrivare, ancora da percorrere avevano sotto di loro tutta la fiumana dei pascoli, drappi interminabili rimboccati a valle.

Incontrarono le mucche con una bella rosa nel muso nero bagnato; odoravano di caldo e di latte. Clotilde cercava carezzarne una che a momenti le fora la maglia blu; ella se ne ritrae scrollando il filo di perle al collo, come quando si butta

all'infuori nella danza quasi sbarazzandosi da un groviglio e rivoltandosi bruscamente frusta l'aria con la massa vigorosa dei capelli. Vibrò un attimo in Luca su dai piedi alle spalle, deliziandogli già il tatto, l'impulso dell'abbraccio, subito annullato dalla contemplazione dell'equilibrio di quelle membra, nitide spiranti la pura loro funzionalità.

Erano già stanchi, anzi Clotilde stanchissima. Non parlava già da un po'. Il letto del viottolo oscillava capriccioso per la china. Si fermarono davanti all'apertura d'un anfiteatro sconvolto, quasi urlante ancora delle roccie vessate dagli sventramenti primordiali quando la terra era un forno. Nel cielo tenero li contornava una mimica di figure dirupate, corrose da millenari incavi; al sommo, un'ultima bòtta di sole. Si sentiva operare nelle masse la gravitazione amalgamatrice.

Di lassù il ghiacciaio amidaceo spiegava la sua

dolce logica di caduta girando la coda morenica
nel fondo valle, bianco petto di pesce.

— Stupendo! – disse Clotilde.

— Vede gli argini laggiù della fiumana?

— Regolari, sembrano rena impastata da mani
di bimbi.

Dopo poco la parete si fletteva nella sera, cascata
spettrale, semispenta.

— Malinconica – la trovò Clotilde.

Nidi di vette lontane fondevano in un latte di rosa.

— Azzurri, azzurri, se ne trovano dappertutto
qui, hanno un loro sapore – disse Clotilde improvvisamente divertita – dove c'è azzurro c'è
speranza, c'è cielo – ed ebbe uno slancio di tutta
la persona.

Sì, sfiorarla con una mano, pensò Luca, e sentire
com'era facile farle male. Ma la rivide subito

dopo con lucido sguardo, dal collo alle spalle, fino al grembo, nel gioco misurato delle proporzioni. Ripresero in silenzio il cammino. Dopo un po':

— Ci vorrebbe per lei un'indole fredda con tutti fuorchè con lei – disse ella affettuosa, senza voltarsi. Egli le confessò di sentirsi insopportabile con quella pretesa di voler essere l'unico, il solo per una donna come assommasse tutte le perfezioni della terra.

— No, no – lo interruppe ella frettolosamente – lei sta bene così, c'è tutta una tendenza che per affermarsi ha bisogno di tipi come lei.

Luca pensò a Marcazzan. Rievocò a Clotilde la figura di quel marinaio, la sua sorte invidiabile, sempre su una nave, su una rotta.

— Tutti siamo su una nave, con una rotta – obiettò Clotilde.

Vicino a lei Luca si sentì ripreso da quel senso

dei suoi giovani anni, quando tutti gli sembravano coltivare il tutto cointeressati nella sua miglior riuscita verso l'inconoscibile che il poeta, nella sua rapsodia, vedeva preannunziato nella montagna. Al centro della conca velata d'ombra si vedeva sprofondato un piccolo tempio. Con Clotilde scoprirono allora tanti punti di contatto esteriore fra il tempio e il monte, il culto e l'alpinismo. Solennità, splendore; i beati effigiati sempre come i picchi fra le nubi. E misto al senso del meraviglioso, l'inquietante, il punitore. Spirito di segregazione sacerdotale e amore della scalata solitaria. Silenzio delle celle claustrali e delle nicchie sui baratri. L'alba profuma la cruda fine del bivacco e l'inizio del primo ufficio. Azzardi, digiuni, astinenze. Nelle rocce e nelle navate è un timbro d'aspettazione, vi si prova un senso di scavo della coscienza astemia di mondo, via dalla vana presenza di

chicchessia. Culto cosmico, rivelato nel tempio e vagamente nell'abbraccio scintillante della parete, miraggio fisso di sole. Ma era sempre solo una festa d'eccezione la montagna, e Luca voleva raggiungere il modo d'essere sempre beato di lei.

— Sì, capisco, il contrario di quei deboli che considerano l'arte un confortatorio – aggiunse Clotilde – ho conosciuto compositori, mi piace come suonano, attaccati al loro lavoro per stordirsi dal senso del nulla.

— Ma tutta la bellezza se non è avviata a un fine, è uno dei tanti belletti della specie per la continuità – disse Luca insolitamente saldo nelle idee.

Per quella sera non era possibile arrivare giù a valle. Si guardarono attorno, proseguendo ancora con la testa bassa sul sentiero. Sentivano già

l'ombra nelle gambe. Il cielo argenteo chiudeva le muraglie brune attorno al ghiacciaio albeggiante. Erano esausti, non si accorgevano neppure della fame, sentivano soltanto il peso accasciante della stanchezza, specialmente Clotilde. Navigavano, per dove? non sapevano più. Era una donna quella? una sorella? una forma?

— Ma cosa c'entro poi io qui, con lei, con questo sasso davanti, chi mi ci ha mandata, perchè sono venuta? oh, un sorso d'acqua!

C'era una cascatella. Egli l'aiuta a curvarsi, entra nella sua alea, avrebbe gradito aspirarne la più blanda effusione personale. Ella invece era poco accaldata, tersa; piegandosi sembrò perdere il capo nella pozza d'oscurità della fontanella. Poi alzò le braccia con le mani tese in fuori, due fuscelli con la foglia in cima, le braccia faunesche d'una sua danza pastorale. Poi le abbandonò

stancamente. Non parlava più, isolata dall'esaurimento. Anche Luca desiderava il riposo non ancora goduto dopo l'impresa.

Sopra un poggio, fra due pini – tutte le cose attorno umiliate nella semioscurità gli occhi le stavano a fatica – nella chiazza di un'ombra assorbente, una baita. Vi conduceva una diramazione del sentiero. Vi arrivano senza parlare. Lui sale tre, quattro gradini, scosta uno sportello tozzo.

Del fieno.

— Se mi siedo, piombo nel sonno – ella balbettò trascinandosi, cadente, fino sul limitare.

Una gran pace.

Entrarono nel caldo aroma del fieno e vi si abbandonarono pesantemente affondando, vicini.

Tutt'all'ingiro per i prati si alternavano bagliori in un firmamento fatuo, danzante, acciarini scintil-

lanti in un crepitio diffuso nell'oscurità. Lucciole e grilli.

La luna è dimagrita dalle altre notti. Spicchi d'ombra fendono il volto della parete. La conca manda boccate d'un azzurro vaporoso. È un ansimo fermo nell'aria, incrinato dalla voce del torrente. Un indice di luce bianca ha scostato la porta semichiusa della baita. Nella siepe del fieno fiorito, sotto il tetto sforacchiato sugli astri, il respiro calmo di due dormienti.

Al risveglio, nel mattino, era già diffuso per i prati l'elevato fervore del sole. Un'asta diafana di luce incanalava pulviscoli dorati attraverso il soffitto della baita. Ella s'è svegliata, si trova vicina a lui mentre egli le è ancora rivolto nel sonno. Si stringe in sè, chiude gli occhi, serra le labbra. È stupita, estatica, prova un tremito di gioia, ha una

farfalla di luce nel cuore. Ricorda. Ha sognato come già tante volte d'esser vicina a lui, ma questa volta egli aveva davvero il suo viso. Ma, e se non fosse stato solo un sogno? Le si bagnano gli occhi, si avvicina a lui adagio, per non spostarlo premendo il fieno e destarlo, gli vede la grana della pelle scottata, il piccolo scalino del naso, due archi bluastri sotto gli occhi, due fiori chiusi, pensava, e lo bacia in un soffio, come a rubare.

Ma, e s'egli tacerà, se non saprà nulla?

Luca apre gli occhi, la fissa, inconsapevole. Il suo sonno era stato duro e calmo, in quell'oasi continua ricordava una chiarezza, una vaga emanazione di Vanicsca, e un senso d'onde, e uno stimolo a sormontarle.

— Che strano! — disse egli non levandole gli occhi di dosso; con un tremito della voce venata, diversa. Ella stupiva di vederlo divenire insolita-

mente cortese, d'una urbanità assidua e umana. Eppure ella sentiva dentro di sè sgorgare qualcosa di caldo, di nuovo, di pago.

— È stato un sogno.

— È stato un sogno.

Clotilde prima di partire fornì a Luca indizi di gente fidata dell'opposizione. Egli ne dubitava, non voleva credere che nel suo paese potesse nascondersi qualcuno sfasato come lui.

— Ho fatto male o bene a salire, Luca? Arrivando quissù avevo ancora da decidere se farmi vedere o no.

Egli la guardò con ammirazione.

— Ci lasciamo tanto intimamente amici, e le devo un senso di speranza nuova – egli alzò lo sguardo sul versante del sole – non vede scendere lassù dal monte due lungo quella traccia vagan-

te per i pascoli; lei è davanti, assonnata, lui dietro a capo chino, girano sul dosso della baita.

— Era bello e non lo si è potuto far durare – disse ella.

Luci fatate di dove non si è, pallide rimozioni della memoria.

— Già. Non ci si può più chiudere in un giorno bello; nessun oggi ci custodisce appieno; il dopo vi fischia dentro da tutte le parti. Prendiamo impronte in ogni luogo per frantumarle partendo. Che spreco di aderenze di affetti! ma quello che mi domando sempre è come si farà un giorno a furia di accumulare ricordi ad alimentarli tutti in una dispersione di sè, enorme – continuava a dire Luca. Ma Clotilde stendendogli la mano:

— Lo stato perfetto sarà anelare, esauditi, un giorno – disse.

Quando?

Due gendarmi, due scarafaggi neri, lo cercavano con la cartolina di precetto militare.

Uno scoppio subito nell'anima; il mondo potrà riavere un senso? la vita non sarà soltanto crudeltà, fiele, autodistruzione? E subito dopo, l'orgasmo d'essere coinvolti in una impresa forse mortale, ma animati dalla speranza di uscirne vincitori nella coscienza. E tutto il mantello fosco delle distruzioni sentì incombere sugli innocenti del paese pitocco che si pagava fino alla miseria il suo tragico capriccio. I fatti dunque confermavano le previsioni di Maria e di Marcazzan, compatrioti, e di Clotilde.

In giro non si capiva che ne pensasse la gente.

Incontra Silvestri in divisa che lo abbraccia, esalta la sua impresa alpinistica. Anch'egli scendeva in città per le grandi novità in vista.

— Ah, niente niente, non pensarci, solite trova-

te del genio che ci conduce. Tutto è organizzato per la vittoria in pochi giorni. Una cosa superlativa. Vedrai che tempismo – esclamò con gerarchica sicurtà – noi attacchiamo di qui, gli altri di là, ci incontriamo e chi ci tocca più?

Luca sali alla casa del poeta. Livia li lasciò soli. Egli non scendeva più dalla sua stanza.

Il corpo inghiottito dalla veste nera da camera, quando si muoveva barcollava per approdare allo spigolo d'un mobile, egli, il vincitore di tante vie lassù. L'ultima conquista, Luca, sebbene non avesse compiuto l'intero itinerario, l'aveva intitolata per lui la «cresta del poeta».

— Fa il tuo dovere che sarà poi quello che ti sentirai, non ne dubito – gli disse egli udendo che partiva.

Dopo tutto era meglio che il poeta non assistesse ai prossimi eventi.

Luca vuol portarsi via qualcosa di lui. Gli darà un suo ritratto.

Luca non avrebbe mai mirato a tanto.

— Non ne dò a nessuno, ma a te, è un'altra cosa! Sto pensando dove trovarlo.

— Me lo manderà.

— No no, altrimenti non sarò più io a dartelo — strinse gli occhi, affranto. Ricordi, ricordi, tutte le roccie della cerchia attorno n'erano improntate. «Povera vita travagliata, la mia» aveva detto un giorno «che mi ha lasciato tratto tratto qualche schiarita di momenti che mi parvero dono del cielo e che narrai». D'ora in ora doveva egli risolversi a staccarsi dal suo monte, così Luca adesso da lui.

Ha il viso nobile consunto, ma intatto lo splendore di ghiacciaio degli occhi persino scuri nella intensa espansione dell'ultimo saluto.

Se uno è costretto a scendere di lassù per rientrare nel giro delle faccende cittadine, in viaggio, appena può, s'intana nell'angolo d'un vagone, chiude gli occhi schifando la realtà che ha intorno, e improvviso gli scatta allora nella mente lo specchio della parete in un rovescio di luce, e mormora: amore.

Alla metropoli è suonata la sveglia. Qualche amico lo han messo dentro; subbuglio di studenti contro i simpatizzanti dei lurchi; qualche mutilato dell'altra guerra alza i monconi rimastigli dalla lotta contro gli attuali alleati la cui interna tecnica repressiva, applicata ora alla grandiosità del conflitto, già dava i suoi più promettenti frutti aggressivi per l'avvenire. Bimbi resi epilettici dalle devastazioni giungevano dalle città martiri dei lurchi. Ogni nazione, tardi ormai, si trovò tutta carciata di

lurchismo per una sotterranea infiltrazione dei più vari agenti corruttori, donne spie bische scandali.

Luca pertanto collega i rari benpensanti conosciuti con i nuovi della lista di Clotilde. Propone l'istituzione di una biblioteca alpina al fine di collegare sotto quel pretesto i tipi adatti, e un clan finanziario opposto a quelli ossequenti al regime. Riesce a sollecitare gli stranieri, contro cui pare si sta entrando in guerra, perchè favoriscano l'esodo di tanti che vorranno andare a combattere i lurchi con loro. Riceve missive anonime, rime popolari rudimentali imprecanti al nemico secolare. Sono di vedove, madri di caduti dell'altra guerra che Luca si stupiva ricorressero proprio a lui. Manda una petizione al re perchè sappia il vero tormento della nazione. «Ma» si diceva da tutte le parti «se fa così vuol dire che non può fare altrimenti, e un giorno parlerà, si saprà tutto». Luca

mise pure nel giro delle file clandestine la signora Cinti, l'insegnante che egli ultimamente non frequentava più perchè ormai, nell'ambiente gretto in cui si incontravano, si mormorava che egli mirasse ad altro che alla semplice amicizia, ed anch'ella forse lo sospettava perchè, in fondo, era una bella donna.

Al Teatro Massimo effusione generale verso il partente.

— Animali! — disse l'amico Severino scenografo — ti hanno ostacolato fino ieri, esonerati ti fan ponti d'oro, e senza auguri di ritorno!

Luca incontra Massima, la moglie di Gian, invasa della vittoria imminente; e lui, Luca, giacchè ha la fortuna di combattere «ne dia tante a quegli odiati stranieri» diceva con faccia d'ossessa. L'invisibile mazzata inferta ai crani nazionali funzionava appuntino.

Cortei con minacciosi cartelloni pornografici nella gran piazza centrale; scritte lubriche per le vie, il marcio del paese suppurava, e chi non se ne stomacò in quei giorni, poca speranza per l'anima sua. Esaltazione di Frisco nella stampa per le stragi operate dai lurchi, aggressioni di Stati senza preavviso, bombardamenti di popolazioni inermi. Eppure alla fine, l'accanimento dei feroci condottieri, non poteva portare che a una distruzione reciproca delle genti. Ma era sorta finalmente l'opposizione dal di fuori, coadiuvata all'interno. La vita ripigliava un senso, il suo mordente.

Con Cia, accorsa ad aiutarlo, a vederlo partire, si era ristabilito subito il loro vecchio affetto – «Chi ho all'infuori di te, caro?» sembrava dirgli con gli occhi un po' dissolti. Una lettera di Maria, da lei non vista, reclamava urgentemente notizie.

Quando si lasciarono con la Cia ella, con le lacrime agli occhi, ascoltava alla radio da una cattedrale straniera le preci d'un popolo accerchiato dei lurchi, mentre qui in piazza concertava i lazzi osceni contro i supplicanti un congiunto del condottiero.

Alla stazione, a salutarlo con Severino, c'era pure Francesco, zoppicante, pallido, lo guardava con un'amorevolezza infinita. Fu in quell'occasione che s'accorsero di avere eguali idee sulla situazione.

— Fosse qui Toni – disse Francesco.

— Anche lui la pensava così? Sì, in fondo era anch'egli un refrattario – disse Luca.

— Come vorrei venire con lei, ma intanto qui noi ci prepareremo – gli disse l'altro con tenero fervore.

Nell'atrio, Frisco, il brillante articolista, enciclo-

pedico, nasuto, sportivo, vedendo Luca in divisa:

— Per la nostra vittoria! – gli disse stringendogli la mano.

— Per la nostra! – risposero in coro i tre intendendo l'opposta. E l'altro di rimando spiega loro che preso in un lampo il continente dopo ci si difenderà anche con la guerra navale perpetua.

Anti-Marcazzan per eccellenza dunque!

Dal finestrino Luca partendo vedeva rimpicciolirsi sulla facciata sotto la tettoia una enorme testa plastica del corsaro lurcoide, verro bianco ingrandito, torvo, con la barba di tre giorni, bomba a mano alla cintola, pugnale, le pinne nasali gonfie quasi per un disgusto dei massacri attraverso cui Luca sperava recuperare il senso della vita. Gli abbisognavano morti per forgiare i destini della patria, affermava l'ex deragliatore di treni militari. Bavoso, distribuiva in quei giorni dalla stampa, cre-

denziali diplomatiche, sornacchi internazionali a destra e a manca.

Davanti all'idolo la gente passando salutava pretensiosa militarmente. Il paese non si era mai sentito invitto come allora.

le temps efface
les sottises hu-
maines, les livres
les immortalisent

È Carlo che si lagna? quello che i primi giorni voleva sapere a tutti i costi contro chi si sarebbe combattuto? Camillo che ha a casa il bambino affamato? o Piero, inferocito perchè gli corrompono la donna minacciando di toglierle i sussidi? Folco, sei tu, che non vuoi si incrudelisca contro le popolazioni secondo la moda dei lurchi che t'hanno ammazzato il padre nell'altra guerra?

Col dileguare della luce è cessata la sparatoria, ma sono rimasti lamenti nel falso buio delle nevi, sotto spruzzi improvvisi di stelle fra le nuvolaglie.

Il gelo graffia le guancie e appena Luca chiama all'appello i dispersi gli resta in bocca un ghiaccio d'aria. Assieme ai portaferiti palpa con la mano le piste che lo guidano a raggiungere ora l'uno ora

l'altro dei gementi, e, a volte, chi non si lamenta più. I richiami squillanti delle loro voci s'impantanano, appena emessi, nelle cavità porose delle nevi recenti che hanno intasato da poco tutti i passaggi d'una imbottitura polverosa.

Incontrano alcuni uomini infissi al suolo, intontiti dagli scoppi; in una buca, la macchia scura di tre, abbracciati, inconsci. Lasciarli finire così? No, su! bimbi, mogli, padri li aspettano e bisogna squassarli, ora, smummificarli coi pugni.

Al mattino le nevi svaporano una bianca foschia sui monti fra i vari ori del sole. Dal candore della spessa coltre sulla cima presidiata trasuda il color fieno secco delle divise peste della truppa allibita di non essere ancora individuata. Ora, protetta da una nebbia lattea, la brigata scava buche di rifugio nella neve, tappandovisi con le coperte, scambiandosi poi fra le varie nidiate il

cappellano confortatore. Si svelano le creste lontane in un traforo di ombre azzurre nel rame, ed ecco subito gnaulano traiettorie sul capo, sibilanti lontane, rabide se schioccano vicine sollevando dalla cresta spruzzi altissimi che lasciano nel candore ulcere giallicce e il punto inerte di qualche vittima. Uno scoppio ha sbaragliato un gruppo isolato. Si ode rantolare, ma nessuno si muove finchè le nebbie non salgono, un bianco inondamento avvolge la cima, dalle buche escono torme di pezzenti sbattendo i piedi, assiderati, i portaferiti si sparpagliano per la cresta, il cappellano ordina la sepoltura dei caduti esposti al fuoco.

— Ah, io Nino non lo tocco!

— Gianni non ha più la faccia!

Esasperato egli salta sulla trincea bianca, spiana sulle teste dei piagnoni la rivoltella pur di risol-

verli al pietoso ufficio, finchè riesce con l'intervento di Luca a snidarli e metterli all'opera, in silenzio, nello scialbore irritante le palpebre. Alfine su ogni tumulo è disposta una croce di sassi; all'ufficiale vengon consegnati i portafogli degli estinti con dentro il fiore, l'amorosa, un'immagine.

È sera. Si vanno spegnendo sulle nevi fuochi d'arancio e di rosa; le barelle scendono per i canali incontro a nubi salenti. Intanto, intonata dal cappellano, percorre la cresta orlata di trasparenza fino alle vedette una preghiera; nelle pause si odono lamenti di quelli che sono divisi da tutto con il loro soffrire.

Nell'oscurità si fanno baratti di rimasugli di gallette. Mezza fu pagata un orologio. Sfido, eran partiti con un pane a testa. Raineri, l'attendente di Luca, vuol sacrificargli la sua.

Dentro la nebbia gelata pare avanzi una

chiarezza che allaghi il monte, batte i visi verdigni, gli involti dei caduti nelle coperte color cimice.

Giacomo fa le sue solite recriminazioni ad alta voce, protetto dalla vastità.

— Tutto per due uomini! E dove sono quelli che ci mandan qui?

— Sst – fece Luca – guardatevi!

Intendeva dall'uomo «camola» che speculava sulla spesa viveri, e dava a tutti del «voi», il gerarca della propaganda, una specie di Silvestri messo alle calcagna dei combattenti per denunciarli se mugugnavano. Poco lo si vedeva in linea, ma aveva i suoi informatori.

— Il «voi» l'hanno inventato gli imboscati! – canticchiò Giacomo nella notte al gran telaio d'una costellazione in piedi a forbice nel cielo.

Luca si rodeva dentro che in tutti i combatti-

menti a cui cercava di partecipare non giungesse mai l'occasione propizia per evadere, andare a combattere contro chi sentiva impersonare sempre più il tradizionale antagonista patrio, affine al regime dispotico, avverso ai diffonditori spirituali del più intimo credo della sua gente: il lurco.

Al terzo giorno un abbacinamento violento prese tutti al sorgere del sole. Uno spiegamento a cerchi di cappe scintillanti di montagne irritava la vista, stremava il cervello. Lo spossamento disgregava la compagine dei reparti.

Luca va dal comandante, occhi astratti nella testa forte, fiamme di cavalleggero al collo, febbricitante eppure calmo.

— Digiuni, una massa inerte di congelati – gli dice degli uomini.

— L'artiglieria?

— Le radio non funzionano, così ben vernicia-

te.

— Già, per le parate – e, piano, fra i denti – guerra delle pile scariche! – poi sta sopra pensiero, gira la testa intorno curiosamente, come annoiato mormora – e balleremo!

Una calda sofficità dell'aria si trama di lucen-
tezze, fiorisce.

Quando tutti videro montare sulla trincea ed esporsi, alto, nel cielo il loro comandante, rabbri-
vidirono incantati. Passa davanti a ognuno am-
mutolito, guardandolo negli occhi. Sfavillano
nell'aria lucida i ciuffi nevosi alzati dalle schegge,
ma egli continua dritto:

— Carlo, Lino, Alberto, lo capite cosa siamo qui
a fare – ha una voce sotterranea – cosa rappre-
sentiamo noi, vero? rivendichiamo il nostro buon
nome a riprendere la posizione – sottinteso: la-
sciata sfuggire dagli sgherri del regime cui prima

era stata affidata i quali però avrebbero trovato sempre lo stesso i giornali compiacenti insufflati. Dall'alto uno spruzzo metallico esploso da un fiocco candido gli si inietta nelle membra. Vacilla un attimo, ha uno spasimo per le membra, chiude le ferite nel pellicciotto e prosegue davanti ai suoi uomini sul filo della cresta. Luca si offre di reggerlo, ma rifiuta; fitte acute gli danno un tremito alla mascella; ha un biancore ascetico nel viso, da cavaliere diacono.

Non fu più udito nessuno allora lamentarsi che le gallette mancavano, la neve non si scioglieva più sulle labbra brucianti, non giovava più strofinarla sugli arti insensibili ormai.

Ora un boato s'instilla fulmineamente nelle orecchie, dà in uno schianto. Un gruppo di uomini vien travolto in uno sconvulso, sepolto nella neve. Luca ha battuto, supino, la schiena contro la

rivoltella del cinturone. Uno spasimo. Gli altri attorno si levano imbiancati uscendo a poco a poco dal tramortimento; Luca si piega, scuote la schiena. Raineri corre a lui, lo vuol portare. Ma non è nulla, una pacca come tante. Si veda piuttosto là che v'è un gemente segnato da una chiazza rossa che s'allarga nella neve sempre più inzuppata dal sangue che gli spilla dal polso come da una bottiglia. I portaferiti gli cercano la vena: ha spiacciato la neve anche tutt'attorno ai piedi; lo portano via vaneggiante in barella. Era Giacomo, uno dei buoni.

Poi, calma.

La trincea di neve azzurra sgocciolava sole, voci arrivavano all'orecchio assottigliate dalla luce. Luca punta l'elmetto contro un orlo nevoso, è intirizzito, senza iniziativa più, la schiena dolorante.

— «Malora. Si finirà qui, inutilizzati alla grande

causa, desiderosi solo di rivoltarsi contro il vero nemico, l'interno; inconsolabili di mancare alla rendizione di domani, se verrà».

Nessuno lo sa, tranne l'attendente Raineri, ch'egli tiene sempre il caricatore scarico, e, segretamente nella bandoliera, copia di un'altissima benedizione ai paesi aggrediti. Per quell'impresa piratesca il re aveva lasciato fare a quell'altro, vittima certo di chissà quali mene, almanaccava Luca.

I medici vanno a rapporto dal comandante che all'udire lo stato delle truppe ha un fremito, ma è irriducibile. Subito una trama di sibili e di scoppi avvolge la posizione. L'attacco? Schieramento immediato.

Invece, incredibile, lo spazio si fa ovattato, si svuota dai colpi, e l'udito si dilata. Un'attesa. S'è appena visto un attimo sfiaccolare il sole, poi so-

vra i capi è rimasto un imbuto di nebbia dove il cielo versa la luce dell'ora. E viene inaspettatamente impartito l'ordine di scendere. Le fosse laide si spopolano, gli uomini scendono per i fianchi del monte butterato di crateri gialli. Il soffio d'un'ombra attraversa l'aria, mette in sordina ogni traccia d'iride. Si va verso sera.

Alcuni punti neri avanzano da un campo lontano. Un ufficialetto invasato piazza un'arma per sparare, ma, chi si avvicina, fa segno colle braccia di desistere.

Sono ufficiali avversari, attillati, leggeri, fra sprazzi specchianti delle nevi. La loro nazione aggredita qui, già atterrata altrove dai lurchi – il nocchiero difatti pigliava alle spalle i compagni nei giochi infantili – aveva da tempo firmato l'armistizio e sfumavano così ancora una volta e forse per sempre le intenzioni nascoste di Luca.

Quegli ufficiali eleganti, rasati, nelle divise nuove, venivano incontro ai vincitori consunti e maceri, annunciando loro la propria sconfitta ed ammirazione, offrendosi cavallerescamente di recuperare le salme sulla cresta nevosa e restituirle al reparto.

— Coriacei, siete. Ma chi vi conduce è un delinquente o un pazzo – disse un biondino scialbo tra loro, che, visto il cappellano, si lasciò prendere all'improvviso dallo sconforto per la sua patria dicendogli:

— Il mio paese è finito.

— Il Signore non lo permetterà mai.

Disciplina condivisa da tutti nel reparto. S'era un po' diffusa, anche fra i soldati in giro, la smania di farne parte. Sostenere l'umiltà, sbollire le albagie. Il soldato favorito da Luca era un balbu-

ziente. Qualcuno dei suoi uomini, avvezzo ai recenti ufficiali non certo cresciuti alla scuola che comandare è servire, si meravigliava che egli brigasse per procurar loro migliori, indumenti da comitati. Adunata, allora, e:

— Bisogna ben dire che siamo andati in basso se v'è chi stupisce che io vi voglia bene – diceva allora Luca alla truppa.

Tuttociò piaceva sommamente al suo comandante rientrato appena rimessosi dalle ferite. Anche per lui quella era una guerra infamante, però, ligio al dovere, non aveva mai nè favorito, nè oltraggiato le intenzioni di Luca. C'era pure un certo Mimbri, con una faccia scura, che si insinuava spesso tra loro, mostrando comunanza di vedute.

Luca aveva dovuto un giorno filare nella sua vecchia città di provincia dove il caro Geppe era stato bastonato per ordine delle superiori autorità

a causa d'una frase antilurca riferita da certa gentuccia per un ripicco verso Cia. Rivoltasi questa alla forza pubblica nessuno le garantì protezione perchè tuttociò che era organizzato dal regime era insindacabile.

— Ci fate difendere la patria e intanto voi qui ci bastonate i nostri vecchi — andò a dire Luca a Cesarino, comandante dei randellatori, quello apparso un giorno sul palco nella piazza della metropoli. Era suo congiunto e a Luca ripugnava quella parentela per via di fibre. Disse, il gerarca, ch'era stata una svista l'inclusione di Geppe nell'elenco dei bastonandi. E dopo aver fatto molte scuse a Luca, a un punto, allargò gli occhi squallidi nella faccia giallo reliquia, dicendo:

— Ci si deve anche capire, il momento è difficile. Anche voi dell'esercito ci preoccupate continuamente, e occorre stringere i freni dappertutto.

Lui – gli si approfondì fiera ed esacerbata la voce – sai cosa mi ha detto? «Sono solo contro tutta la nazione!» Martire poeta! – e fece una boccuccia irrisoria.

Luca gli disse ogni bene di Geppe. L'altro si schermì ancora poi aggiunse vagamente:

— Se si ascoltano le scuse di tutti non si bastonerebbe più nessuno – e aprì la bocca in un riso silenzioso che gli scoprì tutta una dentatura minuta, infantile, rabescata dal fumo.

Ma dal suo modo di congedare Luca, mettendosi sull'attenti, si capiva che ci teneva non se ne andasse con una cattiva impressione. Intanto Geppe l'avevan ridotto tutto slavato quella sera, da minacciargli il cuore.

Partendo, Luca abbracciò Cia dicendo:

— Vorrei esser vostro figlio, conierei un distintivo per autodecorarmi: figlio di bastonato. E tu

Geppe sappi che lassù, ai primi colpi di fuoco ho provato un gran rimorso di non averti ancora accontentato. Ma se torno, mi rimetterò alla partitura fino alla fine, vedrai.

Alla metropoli, primo incontro con i calcinacci dei primi bombardamenti, inizio d'una serie di distruzioni chissà quanto lunga. Diamine, bisognava si attuassero fino alla fine le direttive degli uomini dinamici. E dire che già, un tempo, fra quelle stesse vie lo prendeva il senso dell'effimero vedendo gran case costruite vicino ad altre in demolizione trattenute in fondo da un'egual sorte solo da un po' di calce.

Vide di sfuggita Francesco ristabilito; lo collegò con altri elementi. Egli era davvero molto attivo. Ebbe un contatto su vedute generiche – ma la lotta era lunga, prima che si esaurissero le risorse della canaglia ci si sfiniva tutti quanti! – con un

grande industriale a cui l'aveva indirizzato Clotilde. Il ricordo di lei gli pungeva un po'. Aveva così intimamente vissuto in quello spirito! Ed ora, sparita senza alcuna traccia di sé, altro che il retaggio di un ricordo prezioso. Certo dall'estero era difficile far giungere notizie. Ma a Luca mancavano molto gli scambi con lei, per quanto lo rinsaldassero quelli epistolari, più misurati, con la vecchia Maria.

Alla città alpina l'opposizione era molto sviluppata. La metropoli risentiva sempre invece dell'essere stata la primigenia del regime. Qui trovò moltissimi elementi attirabili nella biblioteca che si sarebbe dovuta istituire fra militari, artisti, alpinisti, statisti come Mimbri. Città ricca di senso caustico e quindi inconciliabile con le stronfiature del millantatore che vi aveva subito molte umiliazioni. Luca stava salendo al reparto, quando il

suo comandante venne trasferito ad altro fronte, e si salutarono in una notte che il nevischio insaponava i selciati, in un vagone semioscuro.

Sarebbero sempre rimasti collegati attraverso i bollettini bibliografici pseudo alpinistici.

— Patto di cuori col cavaliere diacono!

— Sempre e dovunque – ribattè l'altro con enfasi soldatesca abbracciandolo – ma, guardati da Mimbri e, all'occasione, giù! – fece un gesto familiare con la mano a coltello di quando ce l'aveva con qualche neghittoso. Fu l'ultimo avvertimento.

Mimbri. Ma se chiamava sempre Luca araldo della libertà, beniamino delle arti! Però Luca ricordò che era della sua stessa città, come Silvestri. Eppure, anche dopo quell'allarme, egli non si sapeva capacitare del sospetto suscitatogli per quell'amabile collega e la sera, ritornati all'accampamento, quando rimanevano affacciati entrambi

sulla valle – curvo lago d'aria e di sole, le creste si spartivano l'azzurro in fresche vene di bel tempo, fiori di piuma e di velo annebbiavano i sentieri – Luca finiva sempre con l'aprir l'animo a quell'amico venuto apposta per lui per fare due chiacchiere intelligenti, diceva.

— Quando penso al domani – si confidava allora Luca – dopo questa violenta dimostrazione che la brutalità dev'essere abbattuta se si vuol andare avanti, e ripristinare l'amore che dà uno scopo alla vita, eppure su tutto vedo un gran brutto neo; non so assuefarmi al sussistere di tanti sofferenti. Ho una zia inchiodata a una poltrona; se penso a lei in questo momento che le creste attorno diventano cuffie di splendore, mi sembra tradirla e chiudo gli occhi, rifiuto questa gioia che non avrà mai. Arrivo a dire che anche solo per il dolore d'una lacrima non si dovrebbe

perpetuar la vita. D'altra parte se penso di contrastare al continuo miracolo vitale, mi investo della volontà delle linfe, dei pollini, la forza che sento esigere la vita è così strapotente che diviene un assurdo opporsi e soprattutto sento che quel pensiero distruttivo rompe qualcosa di essenziale in me, mi pento e confido nelle ragioni supreme dell'oltre.

— Sono induzioni le tue che trovi in autorevoli pensieri, solo che in te sono genuine – diceva Mimbri con modestia, ammirato.

E si doveva sospettare di lui?

Una sera passano dalla «balera» rusticana a vedere Marga dalla carnagione carica del sole della valle. Il vestito, veicolo d'intime voci femminili, a quadri biancorosa, la faceva un po' educanda, un po' locandiera. Dopo averla conosciuta partente in lacrime profuga di lì, Luca, in guerra,

dalla sua tenda in vedetta sulla valle l'aveva sempre informata della sua casa rimasta alfine in piedi fra le cannonate. Mimbri, con quei suoi occhi blu elettrico nella faccia nera di giovinetto invecchiato, la corteggia, la fa ballare, ma ella continua a rivolgersi a Luca che la sente come sprofondata nella banale cantafiera della fisarmonica, fra le aspirazioni molto spiccie della gente verso lei. Mimbri, finito il giro la pianta davanti a Luca bruscamente e lascia soli i due, stupiti.

— Che lingua, quell'uomo — dice ella — quante ne ha dette su lei, sul suo servizio, sul suo cavallo, lo curi! — Luca, la sera, salendo all'accampamento passava tra piante favolose, fiammule lunari sul suo cavallo che allungava un'ombra scheletrita sui prati bianchi. Doveva dunque persuadersi che una sorta di altro Silvestri gli andava intorbidando intorno l'aria.

Le truppe non si spostavano dalle posizioni conquistate col sangue, e inondarono allora il reggimento di ufficiali d'un genere tutto diverso dagli altri, venuti a imboscarsi, facendo a poco a poco mandar via i vecchi. Anche la truppa mutava. Non erano più i tempi in cui Giacomo, rozzo soldato d'alpe, forse finito dopo il colpo della cresta nevosa, gran bevitore, intonatore di cori la sera fra i pini, staccava coi commilitoni le tabelle con i vaniloqui del grande stratega per un certo sfregio matricolato. Gli zotici, gli schietti sentivano più d'ogni altro l'equivoco, il fecciume ch'era in lui. A Luca viene assegnato un ufficiale con la zucca pelata. Ora egli, l'artista sempre nelle nuvole, stupisce tutti con un rapporto sugli ammanni periodici della spesa viveri, irregolarità in cui è implicato anche Mimbri. più tardi denuncia ruberie, simulazioni del subalterno pelato. In pochi

giorni lo accerchia una maglia di verifiche sul suo operato bellico, interpretazioni tendenziose che svisano vecchi fatti, consegne, verbali di incendi, distruzioni, testimonianze del suo stesso incidente bellico, tutta una congerie di questioni su cui solo potrebbe pronunciarsi inappellabilmente il suo amato comandante lontano. In tutta quella delicatissima orditura era evidente la mano d'un abile leguleio come Mimbri, promossa dal colonnello connivente col pelato. Si spiegava; quei due erano gerarchi del regime.

Gli ufficiali stessi di Luca lo isolano, imprendibili, lo derubano. Scoppia uno scandalo che implica il colonnello, il quale, per scagionarsi, forza alcuni ufficiali a ritrattazioni umilianti. Alla porta del suo ufficio origlia un compiacente testimonio delle eventuali escandescenze di chi si fosse ribellato: Mimbri, nominato provveditore della istituenda bi-

biblioteca del circolo ufficiali, mentre a Luca affibbiano la onorifica responsabilità degli impianti igienici della caserma.

I suoi soldati si smangiano dentro, capiscono dall'aria che qualcosa non va, sono pronti a deporre contro le ruberie di tanti, in favore del loro comandante che a volte vedono lungamente impalato davanti al colonnello che si sfoga flaccido e untuoso, faccia di ventre baffuto:

— Siete popolare, eh? – con lo stesso tono con cui sprezzava i connazionali in confronto dei lurchi – e la truppa vi fa i cuori di fiori davanti alla baracca!? però date il materiale ai borghesi.

— Sissignore, ma per compensarli dei danni del reparto. Quel materiale era dissotterrato dalle trincee dove marciva.

— Non è regolare – lo era forse dar licenze a chi in cambio gli riforniva la mensa? – E non ci si

scaglia contro quella perla di vostro ufficiale quando se ne hanno già tante sulla coscienza – e bisognava trattenersi perchè c'era sempre appostato intorno qualcuno dei suoi, pronto a testimoniare. Egli insolentiva protetto da un regolamento che presuppone un minimo di lealtà ormai distrutto nell'esercito. Così la legge non permette di dar del farabutto perchè il farabutto lo darebbe subito per ricatto all'onesto, il quale infine è il vero protetto.

— Quando non si è che di danno e si può avere una lunga licenza e l'esonero forse come voi, la si domanda! – Voleva sbarazzarsi di lui. Gli sarebbe stato tanto facile durante un'azione!

Vien interdetto a Luca di allontanarsi. Si temono sue rivelazioni al comando di città.

Il colonnello lo teme, che colonnello è?

Per controbattere i gravi elementi di accusa in

suo possesso, aumentano le interpretazioni ricattatorie a suo danno. Stile familiare al condottiero contro chi lo fronteggia, gli rendono l'aria irrespirabile con minaccia di testimonianze false, tranelli per poterlo denunciare, subalterni sobillatigli contro, storielle diffamatorie, le sue propensioni munifiche per la truppa passate per megalomanie!

Luca, tenuto così in quarantena, riandò uno di quei giorni con Marga a rivedere il Lago Verde che dava il nome alla valle.

— Ma da dove abbiamo visto quella volta, ricordi? sotto la lente dell'acqua di turchese, delle flore verdi, soffici? — Ma il punto non lo trovano. — Questo lago mette oggi sale amaro in gola! — disse Luca. E Marga che capiva la causa dell'umore agro di lui:

— Peccato non faccia come gli altri; con quelli che comandano bisogna piegarsi — disse con vo-

ce accorata.

— Figurati, son sempre amico anzi di quelli che non comandano più – disse l'altro secco; poi proruppe in tutt'altro tono – ma lasciali perdere, e tu, piuttosto, lasciati guardare; c'è del lattemiele pol-line e rugiada in te, sei profumata dalla resina della tua biondezza. Addio Marga, la gioia è un palazzo reale!

In quei giorni la vecchia Maria lo chiama là dove è sempre atteso e non può andare, dove con la carestia ha fatto la formica per lui, e c'è sempre qualche pollo, ulive, vino buono, l'orto ben coltivato; la sera verso riva si ricantano le canzoni sulla chitarra con l'ortolano e il pescatore.

Livia scrive che la salute del poeta tracolla.

Luca acconsente allora a far valere le condizioni della sua spina dorsale in seguito all'incidente bellico e chiede la licenza per correre così dal

suo grande caro che se ne va. Ma passa tempo per le consegne del reparto in cui viene angariato da un suo stesso subalterno scelto il più montato contro di lui dal colonnello e messogli alle calca-gna quale ufficiale fiscale.

Alla stazione, nell'oscurità d'un mattino, egli intravede una macchia bruna, alta, vicino all'attendente Raineri. Gli ha condotto il cavallo a salutarlo.

«Quante cadute nelle sacche di neve! e quando per far presto ti ho montato con gli sci nelle staffe? e la volta che per non smontare, con la schiena rotta, abbiamo infilato la porta del caffè? come galoppavi più forte lassù fra i laghi ghiacciati, sotto le stelle chiuse fra i pini, facendoti la voce del corno tra le orecchie.»

Il cavallo scalciava, soffiava. Ora Raineri, con gli occhi bruni sbarrati fa sapere a Luca che deve

consegnarlo a Mimbri cui era stato assegnato.

— Ciao, Raineri. Grazie sai; di tutto, della galletta che mi hai sacrificata lassù, di quando mi hai tirato fuori dopo il colpo, della gavetta d'acqua calda che non m'hai mai lasciato mancare nella tenda. Quando, torni a casa, che tu trovi tutti bene, sani e salvi.

— Ho la posta, e le sue pallottole.

— Dài, sì; qui non le volevo, ma adesso che scendo fra i ladroni!

E Luca non vide più nessuno.

Nello scompartimento apre una lettera di Livia.

Lassù nella conca, all'entrare dei motori inauguranti la strada, aveva puntualmente cessato di battere il cuore del poeta. Non si struggeva più egli ora sotto la raffica dei ricordi dopo aver inseguito la luce delle vette nei giovani bivacchi sotto cumuli di stellate atmosfere. A Livia parve non

estinguersi l'animo nello splendore azzurro degli occhi neppure abbassandogli le palpebre per sempre pochi giorni prima. Avvertiva Luca di essersi subito trasferita dopo il grave distacco nel suo studio della metropoli dove lo attendeva alla sua prima discesa.

Di fronte, sul convoglio, un leggiadro viso di donna. Aveva ella una figura dal morbido slancio tanto dissimile da quella delle metropolitane dalle faccie arenate, d'una gente mercenaria. Era della città del poeta, circondata dai monti come figure d'un paralume. Quell'aria luminosa e tersa crea queste creature delicate e salde, d'una discendenza di regali cacciatori alpestri che han lastre di ghiaccio negli occhi, il riflesso dello sguardo del poeta fin da quando, giovane, partiva per i monti dalla casa cittadina col cappello largo del rapsodo e del pellegrino, pellegrino delle tormen-

te e dei bivacchi.

Ora la donna sembrava con uno sguardo vigile arginare gli impulsi risvegliati in lui dalla sua stessa bellezza. Veste carica d'istinto indossava. E una punta d'ironia lieve in lei, l'arguzia della città dove non aveva mai fatto tela il condottiero, e che rendeva tanto salace il poeta sebbene soverchiata in lui dalla troppa buona fede.

Ella scese esattamente all'ultima stazione della regione alpina – al di là, zona ben diversa – altra Vanicsca apparsa abbandonandola nelle mani del tempo.

Soldati, nella sera, faccie rosse, fiamme verdi, cantavano a squarciagola la Stella Alpina, la canzone voluta da Toni per accompagnarlo all'ultima dimora, schietto canto popolare, prodigatosi come tutti gli stornelli prima nel gran mondo, poi giù giù fino sui tavolacci dei corpi di guardia; dall'ulti-

ma guerra non ne era nato mai uno così fertile, di sicura vena. Era venuto infatti a richiamarne un'altra.

Livia, terminata l'assistenza allo zio venerato, s'era tolta di lassù, da quel cerchio doloroso di memorie. Era tornata alla metropoli nel suo vecchio studio di frescatrice d'avanguardia, dove gli ultimi anni poco aveva potuto lavorare nel prodigarsi per lo zio.

— Ha sofferto terribilmente. La sua vecchia guida di montagna che lo vegliava nella camera vicina lo sentiva invocare la madre – meglio averla per perderla, oppur no? e negando una perpetuità d'animi agli affetti si arriveranno ad allevare un giorno i nati a parte, come orfani? – ricorda che diceva di provare una certezza quasi fisica di ricongiungersi a lei? – riferì Livia a Luca arrivato nello studio in seguito al suo recente invito.

— E l'ultimo suo scritto? – chiese questi.

Livia è titubante, poi con tono velato gli dice:

— Ci teneva tanto a lei, Luca, rileggeva così spesso le sue lettere che io penso le si possa dire. Un giorno, ricorda? lei si meravigliava che del suo passato intimo nessuno sapesse nulla.

— Difatti.

— Finchè ha potuto tener la penna in mano ha continuato lo scambio di scritti con una persona amata fin dalla giovinezza in segreto perchè non poteva esser sua, mai tradita senza averla, tutta la vita.

— Aveva infatti gli occhi fulgenti del liocorno – disse Luca.

Dopo un breve silenzio, Livia alzò il capo abbassando gravemente lo sguardo.

— Ora è un gran conforto per me lavorare per voi – disse.

— Per noi? – chiese stupito Luca.

— So tutto da Francesco ormai – disse ella con caricata fierezza nel lungo volto che le si andava scolorando dalla brunitura del sole.

Luca capi che l'amicizia fra quei due si era sempre più stretta negli ultimi tempi in montagna, e che tutti i collegamenti con gli ambienti clandestini che facevano capo a Francesco ora a poco a poco entravano pure nel giro di Livia. In pochi giorni dal suo arrivo il suo studio era divenuto ritrovo di «buoni». Luca, la notte dell'arrivo la passò lì.

Al mattino presto furon svegliati dall'arrivo di Raffaellino, giovane ulivigno dal profilo scalettato; era pedinato, proveniente dal meridione dove faceva il guastatore di ponti nelle retrovie. Era un estremista, animatore dell'elemento operaio, e proprio in quel suo ambiente Luca aveva sentito

per la prima volta parlare delle intenzioni di formare una cerchia di gente perbene, vocabolo desueto ormai. Erano sinceri? Non sfioravano mai argomenti ideologici, disposti sempre ad accogliere fra loro i competenti d'ogni campo per la ricostruzione di domani. Luca poteva servir loro molto bene quale collegatore.

— È una ragazza fosforea, ma io diffido sempre un po' delle donne d'iniziativa, nascondono spesso un reclamismo di natura – confida Raffaellino a Luca parlando di Livia mentre ella era assente.

Fosforeo, in gergo cospirativo, voleva dire resistente a rilucere come il fosforo nell'acqua.

— Non c'è da dubitare. Ne avessi poi conosciuto lo zio, per quanto di idee diverse per ingenuità – gli disse Luca.

— Una volta che Livia era qui di passaggio,

non sapevo che la conosceva Francesco, erano sorti dei dubbi, su di lei, e allora le faccio dire che io ero un agente provocatore. «Le reazioni cominciano sempre con delle vittime, e io sarò la prima» ha risposto. Mica male, no?

Livia ci si appassionava sempre più a quella lotta. Chi l'avrebbe previsto mai lassù nella conca verde? Eppure da alcune espressioni della notte dopo la morte di Toni era trapelato qualcosa delle sue idee a Luca. Ora i timori di Raffaellino erano giustificati poichè quel clima di ribellione creava in certuni quasi la febbre della galera, il gusto della privazione della libertà personale in un cozzo con le forze dell'impostura politica sempre troppo a lungo subite in silenzio. Atteggiamento esaltante che a volte degenerava in moda.

Tutta quella gente era carica d'una energia sfiorica nascosta agli altri che proprio in quei gior-

ni si esaltavano invece di qualche progresso delle armate.

Aveva detto Livia:

— Aspetto la fine delle ferie della giustizia suprema – auspicando la riscossa.

Era così che il contrasto fra inconciliabili connazionali che sedevano in pubblico agli stessi tavoli, alle stesse mense, pareva ne facesse strusciare le maniche appena si sfioravano. La muta parete dell'opposizione al regime consisteva sempre più, invisibile.

Erano i giorni celestiali per Massima, Gian, Frisco – quello della guerra navale perpetua – che starnazzavano estasiati dalle avanzate dei lurchi. Iniezioni di prodigiosi stupefacenti divenivano in loro le recenti strombazzate del gran conquistatore pronto, si vantava con logica stringata, a cancellare letteralmente anche la vita civile pur di

vincere un nemico troppo inetto per degnarlo della minima considerazione.

Quelle tuonate esasperavano Livia, segnavano lo sfacelo dei degni trofei acquistati dal martirio dei padri. Bisognava chetarla. Fare che cosa se erano quasi tutti dei Frischi, dei Gian, dei Silvestri?

— Livia, per spiegare tutto questo, bisogna rivangare un passato troppo lontano. Cosa c'è da ridire se il paese non era premunito contro le male arti d'un tal demagogo? anzi, le regioni tipiche della malavita eran fatte apposta per le sue esibizioni. Inutile recriminare ora per una nazione formata da poco, più per merito di intellettuali che di masse – le disse Luca istradandola verso un senso positivo della realtà.

— Nazione sempre in livrea straniera – aggiungeva ella umiliata.

— Certo, e con la pellicina ancor fresca del carattere nazionale cosa c'era da aspettarsi di diverso davanti a simile lestofante? i due giocolieri, bisogna riconoscerlo, non han trascurato nulla per la buona riuscita dell'inganno, si son creati la loro bella infallibilità, han imitato i maggiori turlupinatori dei popoli, compresi gli antichi trafficanti d'oracoli.

— Oh, per questo, meritano più del dominio della terra! – disse Livia sordamente, preoccupata quel giorno di non saper nulla di Francesco – e fuori che aria c'è, ha sentito? altoparlanti canterini, articoli di quel Frisco, irritante. A volte dubito dell'avvenire; finora, è vero, questi han sempre vinto contro chi non se l'aspettava; però se non ci fosse la radio a rifocillarci un poco – diceva ella ficcando la testa bruna e le orecchie nell'apparecchio ad ascoltare la trasmissione

estera tenuta bassa come un soffio. C'era gente pronta a denunciarla nell'appartamento vicino, poi il portinaio era infido.

A chi amava nella patria un'ideale perfezione, tutto gli era ostile.

Luca, dalla città alpina, aveva recato agli amici, quale contributo alla causa, notizie sulla istituzione di quella biblioteca a doppio scopo per la quale aveva cercato fondi anche nella metropoli. In quel primo giorno d'arrivo ebbe l'incarico da loro di parecchie missioni.

A Livia, ad una cert'ora, giunse l'annunzio d'un appuntamento di Francesco. Vi si troverà anche Luca che dà alla ragazza intanto alcune bozze d'un suo manifesto composto in trincea. Livia doveva prima incontrarsi col congiunto d'un alto personaggio del regime, eliminato proditoriamente, dicevasi, con un finto errore di tiro antiaereo

perchè mostratosi dell'opposizione.

Intanto Luca va al Teatro Massimo a cercare Severino in scenografia, evitando spiacevoli incontri, specie coi musicisti che non lo consideravano mai loro pari nè potevano trattarlo con la superiorità solita verso i profani. Attraversando i vari androni lo prende un ricordo vivo per tutto quel mondo abituale un tempo; fra un odor agrodolce di colla, le vaste tele distese emananti nell'aria il tono generico della scena; i carrettelli ambulanti con le creme policrome cui attingono i lunghi pennelloni; negli scaffali le scene piegate che covano splendori; le diavolerie magiche di palcoscenico degli elettricisti, gli idoli di cartapesta che guai se sortissero in libera uscita a scombussolare le vie della città; le prove di luce comandate dal buio della platea vuota; infine la grande finzione dello spettacolo rispondente a un'unica partitura ideale,

dallo squillo dell'orchestra, all'ultimo gioiello sulla scena.

Quando qualcuno incontrava il reduce, lo accoglie con grandi ovazioni, gli batte cameratescamente la mano sulla spalla. Severino in piedi stava spennellando a terra il nodo d'un albero color ruggine, corse subito ad abbracciare l'amico, gli occhi inteneriti, la faccia chiara.

— Caro, caro.

Eppure in quell'ambiente così festoso per Luca, era meglio non si pensasse ch'egli era tornato per restare, e magari con intenzioni di attività artistica. Bisognava essere imposti dall'alto per essere rispettati lì dentro.

— Poi, devo confessarti, c'è da un po' nell'aria qualcosa di nuovo, ostile a te – disse Severino arricciando il naso – quando metto sul piatto la proposta del tuo lavoro. Non vorrei che la causa

fosse un tale che ci vedevamo seguire nei giri all'estero, sempre presente alle nostre chiacchiere, informatore? intrufolato, non si sa come, nella direzione e che deve avere il lavoro di un protetto da contrapporre al tuo. Ma la spunteremo, già le cose che hai fatto sentire son piaciute molto, e ti aspetto con la partitura completa ora che potrai lavorare.

Manco a dirlo, quel tale, che durante l'assenza di Luca gli aveva così ben sconvolto il terreno, era il suo compaesano, il gerarca osteggiatore.

Scesero in sala per lo spettacolo diurno già inoltrato. Con ogni mezzo, senile vizio corruttore, il regime cercava distrarre dal pensiero della guerra.

— Giacchè sei in divisa entra qui — disse l'amico introducendo Luca in un palco.

Accordi ampi, accademici, musica severa. Sul-

la scena fustagni rosa vino vecchio intorno a sacerdoti bianchi d'amido; sui capi uno sgorgo di luce sanguigna.

Al parapetto del palco Luca vede opporsi alla scena un profilo dal naso rincagnato. Si sposta per vederlo meglio.

— Giacomo! – chiama.

— Eh?

Rivede nella mente una cresta nella tormenta, un guanciale di nevi con croci di sassi sopra, Giacomo stava per svenarsi.

— Il mio ufficiale – dice l'altro riconoscendolo.

— Sst – sibila dal palco vicino una signora ingoiellata.

Quando nel palco entrò la luce come una farfalla, Giacomo era senza piedi, perchè quello era il palco dei mutilati.

Restano i due soli, a spettacolo finito, riandan-

do i tempi comuni.

— Ma il mio colpo lassù non aveva preso anche lei?

— Oh, sì ma niente più d'un salto. E, hai sofferto molto?

— Credevo di morire; del resto, anche ridursi così.

— Ma vali di dentro tu, più d'un altro hai dovere di esserci.

— Oh, come ci si ricorda di lei! Dove trovare un ufficiale così severo ma buono come un papà?

— Eppure! – ma si trattenne Luca dal dirgli che aveva dovuto lasciare i suoi soldatini – dimmi dell'ospedale.

— Lei sa come ce l'avevo con quell'orco là.

— Io non devo saper niente.

— Eh; sì che capiva! beh, cos'ho sperato che passasse, come sembrava, dal mio letto, per dir-

gliene quattro, con la stampella in pugno!

Ricordano con rimpianto il comandante; ma intanto nessuno viene a prendere il poveretto che si teme dimenticato lì, senza stampelle, e allora Luca se lo carica a spalla quando, nel corridoio giunge di corsa l'infermiere, e mentre questi e Luca si scambiano quel manichino urtano la vistosa signora uscita dal palco appresso, smaltata dalla musica; era del giro di Gian. Ella si volta bruscamente subito imbarazzata.

— Un po' di compiacenza, signora! la prega Luca in tono conciliativo come dicesse: qui, non si vorrebbe fossero innumerevoli questi ragazzi per la mischia che deve salvarvi i titoli? questo, poi, vi ha impiegato tutti due i piedi.

Davanti all'uscita degli orchestrali lo riconoscono, lo salutano incuriositi. C'è l'amica del flautista, sempre fedele nonostante i frequenti dissen-

si perchè ella era piuttosto un tipo scarlatto, da violoncello. Gli oboe, minuziosi, stillini, tendono a bellezze regolari, i fagotti a sostanziose come il loro suono. Grandi contrasti sempre in quell'ambiente fra donne e timbri orchestrali, i tipi, cioè, dei suonatori che ne sono il riflesso.

— Noi pensiamo a far della buona musica — dicevano cercando più o meno tutti di farsi esonerare dalla guerra. Meta suprema, quell'accapponnamento della pelle chiamato brivido dell'arte. Di tutto un po' là dentro. Un giorno che Luca porta un aiuto alla vedova d'uno gli vede sul tavolo il lapis d'oro mancatogli alla prova. Ma chi davvero impegnava un animo nel proprio strumento aveva carattere di uomo e nella selva sinfonica pochi sapevano vi fossero trasfusi sdegni e passioni del cello, occhi nomadi in una scapigliata testa monacale, e del cornista, fromboliere di «sforza-

ti» selvaggi.

Luca si diresse poi alla Mostra dove doveva incontrare Francesco e Livia. Era pure quello un ritrovo di «buoni». Vi esponeva spesso la madre di Francesco, pittrice un po' sorpassata, e il figlio poteva liberamente circolarvi, vedere amici, appena glielo permetteva la industria alpinistica.

I quadri, sui cavalletti nelle cornici chiare, sembravano stagni limpidi in piedi. Luca, appena entrato nella galleria, scorge in giro faccie investiganti, ma senz'acutezza alcuna, i cassetti della direzione già tutti rovesciati. Livia, ermetica nel volto, lo avvicina, e gli mormora sottovoce:

— (Arrestato) — e, più forte: — Li porti qui questi signori dell'acquisto.

Accidenti, e Luca entrando ha proprio chiesto di Francesco dando il proprio nome all'inserviente. L'altra continua a due toni di voce:

— (Dieci minuti fa l'han portato via) si potrà combinare (mi segua) per la cifra siamo un po' bassi (il manifesto scritto da lei ha fatto in tempo a distruggerlo) non è facile oggi sul mercato trovare bei nomi di quadri, tutti cercano di impiegare denaro (nasconda) – gli ficcò nel pastrano carte appartenenti a Francesco – (prima questi han segnato il suo nome, prenda il largo appena può).

— lo faccio così – disse improvvisamente un omiciattolo dalla testa di parrucchiere – li arresto tutti.

A Luca, militare, sarebbe toccata la fucilazione. Livia lo fissa con il bruno luccichio degli occhi con un fondo di tenerezza grata nell'ovale saldato nel puntolino del mento, mentre la ammanettano, ed egli leggero, intangibile nella sua divisa, esce, quasi senza salutare, con passo forzatamente deciso.

Vita poliziesca, di sotterfugi, vita «gialla», orribile per Luca.

«Ma, per liberarci – pensava – non muoiono sui fronti a mille a mille i sospirati avversari in una guerra che non volevano? Poco sempre sarà, in confronto, il nostro contributo».

Dunque, bisognava andarsene dalla metropoli, interrompere qualsiasi legame con gli altri – Raffaellino si rese irreperibile – e pensare agli amici soli nelle squallide, luride necessità della segregazione, senza poter loro in alcun modo giovare.

Altro tempo, in occasione della scomparsa di Toni nella conca lassù, Luca aveva incontrato la sua madre, molto sostenuta, però, con lui; ciò lo tratteneva ora dal primo impulso di andarla a preparare all'arresto del figlio. Ma poi vi andò per incoraggiarla a sperare nell'intervento di personalità influente, che non le nominava. Si trattava del

principe Cosimo, molto riservatamente legato alle file clandestine dal quale Luca passò prima di partire, pregandolo di tentare qualcosa alla capitale per i due amici arrestati.

— Sì, sì, farò. Son tornato ora da là. Che matto spettacolo d'una brillante pacchianeria dànno nei grandi alberghi quei palloni gonfiati. C'è da ridere un anno. Poi, tu pensi che adoperano la povera gente in imprese inqualificabili, inverecondi interessi, ci han costretti a sperare in una fine qualsiasi che sarà comunque una rovina e vengono i brividi allora – sventola le mani scarne, trasparenti; la purezza degli occhi gli risalta ancor più nel sano volto fattosi grave – la liberazione l'aspettavamo, ma non mai attraverso una guerra come questa! – e rimase con la faccia tonta, preoccupato dell'incerto benessere futuro dei figli nell'orizzonte minaccioso del paese. Presto Al-

varo suo primogenito, entrava alla accademia militare. – Cercherò di arrivare a qualcuno pei nostri amici sfortunati, non dubitare.

Luca lavora in incognito nella sua vecchia città che dai marciapiedi trasuda la sera un'umidità sanguigna, vi cigolano sopra carriuole di lavandae sciattoni; la nebbia incappuccia garritte di carceri, casupole difformi, come riflessesnell'acqua, dove la gente affonda nelle crapulegrasse della maldicenza; vociano per le vie tortuose giovinastri, tipici lusingatori di vecchie danarose; clima complice d'ogni licenza, ideale alla prosperità del regime. Tutti là eran solidali con la squadraccia di Cesarino.

Lavorava nella casa del vecchio Geppe onorato dalla bastonata degli sgherri, presso la Cia così grata d'aver lui ora con sè, dopo che, in segui-

to all'incidente, erano visti come cani rognosi dai parenti speranzosi di infeudare con i figli i continenti opimi presto aggregati alla nazione dalle vittorie. Gli era poi così grata di non frequentare più Maria, specie con quel che si diceva del suo passato. Luca era sulla bocca di tutti ormai con quell'amicizia, lui che la Cia aveva visto sempre tant'alto, e quando tardava dai ghiacci lassù lo pensava, sia pure con strazio, ormai già nelle mani del Signore.

Ma quella concordia familiare quanto costava a Luca! La pace di Quiete Azzurra, il giardino a bordo delle acque, nella benda di suono delle onde. Un'anima vi aveva creato un clima predisposto a lui, lo sorvegliava anche lontano – «dalla scrittura vedo che è malandato, io invece sto bene; tutto ciò che le fa male fa soffrire me pure» –; ed egli ricordava quel mondo vietato come l'adescamen-

to d'un ignoto semimarginato verso cui sempre tendeva, come quella striscia celeste che a volte gli richiamava in su lo sguardo ed era dentro i suoi occhi stessi, una promessa di quel sereno che sempre cercava.

Ogni qual volta Luca si rimetteva al lavoro lo pigliava un po' un ritegno rimastogli ancora dal giorno, d'un giudizio sfavorevole ricevuto su alcune sue musiche, invero un po' affrettate, dal compositore più amato, ammirato da lui, e allora, solito com'era ad accettare gli splendori della natura con tacito accordo di contraccambiarli con la sua arte, non si sentì per un lungo periodo neppur di guardare in faccia le bellezze naturali. Ma trovava poi sempre i suoi compensi sacrificando l'anima nel rogo lirico del suo poeta preferito come a piè di ulivi, fra api d'oro; il suo musicista sempre egualmente amato lo innalzava con la melodia

odorosa, di monte oltre i tremiti dello spazio; ricordava un lirico della roccia apparsogli un giorno su spigoli verticali a cavalcare le creste come dietro un fuoco fatuo che lo precedesse nell'aria.

In fronte alla partitura erano alcune parole scritte un giorno a Clotilde. «Il mio circuito personale era sordo, ora vibra d'una voce aggiunta». Ella ora gli aveva fatto pervenire poche righe di sè in cui un po' oscuramente diceva che attraverso lei stessa continuavano i giorni di lassù. Piuttosto sibillina.

Nella partitura ora fa slittare delle trombe sotto un bel cielo di flauti, la linea melodica rammenta un suo canto giovanile «dormi bimba, dormi, ti veglio sempre da lontano» per una fanciulla della prima età.

Una notte, tornava da un convegno con lei sotto pergole d'uva, canti campestri scalavano la ca-

lura del gran cielo estivo, lo guidava per la via il brivido lasciato nell'aria da quelle labbra, e a una svolta trova uno.

— Chi sei?

— Tu stesso, quando non crederai più all'amore. Per me è un gran sollievo venire a rivivere questi tuoi giorni in cui ci credi ancora. Risento il cane che abbaia quando scavalchi il muro della tua bella, rivedo il talco freddo di questa strada bianco azzurrina sotto la luna. Giunge un giorno che ad alimentare tutti i ricordi che ti vengono sulla groppa non basta tutto il sangue d'uno. Ma ora va, caro, vivi i tuoi giorni beati! — e Luca proseguiva senza aver mai visto lo stato di quel viso.

Una volta ecco nel sonno Vanicsca, insolitamente fraterna. Appena nasceva in lui un ardore di lei, la sua mano diveniva un soffio, egli parve non lo riflettesse più, non riconoscersi più in lei co-

me quando se ne sentiva come prescelto; poi una voce: «io non sono» e non la vide più.

Che significava tutto ciò? che vano era sempre stato cercarsi come in uno specchio tenuto in mano dalle donne che l'avevano guardato invece sempre per se stesse, mere goditrici senza riflesso alcuno della sua intima identità? Vizzo, domani, non l'avrebbero certo neppure guardato in viso.

Tanto che aveva sperato in quella sparizione, ora invece se ne sentiva menomato.

Ne scrisse alla vecchia Maria, ed ella rispose che dopo quel distacco della femminilità sensibile, verso tutt'altre mete maggiori si sarebbe diretta ogni sua attitudine. Vivendo in purezza, non gli era apparsa anche più fulgida la montagna?

Le masse di due popoli, chiazze multiple, diffuse, si sono dilatate su tutto il continente, articolazioni ipertrofiche di due ragni installati al centro, i due dittatori.

È giunto un momento di stasi, d'inerzia paurosa nella periferia aggressiva improvvisamente contenuta dagli avversari. I due fin allora inflessibili, si sentirono per la prima volta snidabili; e al loro tenace attaccamento alla vita apparve allora quale legittima difesa da opporre la loro ragnatela, la blindatura personale, l'intero continente armato. Per smantellarlo sarebbe occorso del tempo agli avversari per raggiungere e colpire i due nuclei centrali che, intanto, avrebbero mantenuto il più a lungo possibile turgida, eruttiva la loro impalcatu-

ra in cui ogni singolo elemento funzionava cieco automa.

Quanto sarebbe durato lo sgretolamento di quella fortezza?

I due pertanto vivevano; il loro respiro, per potersi prolungare, costava il sacrificio di divisioni, corpi d'armata; eserciti decimati, città rase rendevano possibile a loro di gustare un antipasto, un sorriso, fare uno sbadiglio. Nel frattempo preparavano l'arma che avrebbe anche potuto distruggere il supporto stesso della preda che non volevano cadesse in mano ai vincitori, la terra.

Tale la situazione internazionale nei giorni del viaggio di Luca alla capitale. Era l'epoca in cui l'aggressività dei lurchi s'era finalmente arenata alle porte d'una città così lontana dal centro da non poterne alimentare a lungo l'assedio. I lurchi erano dei ciechi presentisti, privi del senso

dell'oltre; soddisfacevano soprattutto la loro più impellente vocazione, quella di esplodere, a tutti i costi, galoppare in tutti i sensi, senza un piano plausibile.

La media umana, obbligata, o ancora più cieca di loro, li seguiva.

Anche un grandioso sbarco dell'avversario agognato apriva gli animi dei patrioti alle più luminose speranze in quei giorni.

Luca era partito in seguito a una segnalazione avuta dalla città alpina. Il fiduciario della biblioteca d'alpinismo l'aveva avvertito con un finto rapporto amministrativo che alla capitale, dalle risultanze dello schedario, venivano a trovarsi in quel momento numerosi adepti.

Occorreva amalgamarli, rivellarli fra loro.

Alla capitale, giorni intensi di andirivieni, forse segnalati dalle autorità, poichè una comunicazio-

ne segreta, dopo poco il suo arrivo, lo avverte d'una ispezione poliziesca avvenuta al suo recapito della metropoli. Dove sarebbe andato al ritorno? Nel traffico quotidiano della città congestionata dal clima di guerra, gli pareva incespicare a volte contro se stesso ragazzo quando era passato un tempo di lì, perdigiorno in giro d'istruzione, fra piramidi, monumenti dell'albagia umana. «Che fai? ti lasci prendere dal facile effetto di queste pietre morte? non ti accorgi che non sono che piedestalli d'una grandezza maggiore che loro manca perchè non sono più montagne? e che tutto non ha servito che a portarci ai rovinosi disegni degli uomini dinamici? Dopo, chissà quanti se la piglieranno coi malcapitati cui toccherà rabberciare alla meglio il mondo a crêpe».

Qualche tempo dipoi in un mattino di vento, all'aeroporto lontano non molto dalla capitale, le

eliche frustano lo spazio strappando dal suolo un ASX sul nastro aereo d'una pista interminabile, senza traguardo mai; è come un sasso lanciato da una fionda violentemente così che lo spazio, compresso, lo insacca, lo tien fermo nel limpido; e attorno, in rivoluzione lenta di corpi celesti, si spostano monti, scacchieri, crateri; il senso del prima e del poi fuso come in una manica rimbu-cata, o sul liscio d'una biglia, in una uniforme re-sidenza nel tempo, mentre negli smerigli della nebbia si sperdono le muffe dei ricordi. Luca ha lasciato la terra di sua madre, dove ella lo chiamò un giorno alla vita certo non volendo che il suo bene.

In un tono di sole bronzeo, turrita, quadrettata, apparve prima di sghembo in un minuscolo pla-stico da vassoio d'icona la capitale. Fra quei pa-lazzi egli si trovò con ardenti cospiratori, ex confi-

nati, suoi vecchi ufficiali, molti paracadutisti ora.

— Siamo pronti ad accerchiare la capitale, basta assicurarci il trasporto degli uomini – han detto. Strano ardore di conquista che piglia a epoche i cervelli, come una vampa riflessa dai cieli di tutte le città oppresse nelle giubilanti sere della liberazione.

Luca riferì il piano a un noto generale, tipica figura di militare inflessibile, sorvegliatissimo, il volto ossuto, lo sguardo distante da esploratore nordico.

— Fidiamo in lei, abbiamo bisogno di ammirare qualcuno.

— Mica facile, oggi – replica l'altro con rammarico.

In quei giorni laboriosi Luca ha riabbracciato il suo antico comandante, il «cavaliere diacono» ferito sulla cresta nevosa, passato ora in aviazione

per essere più utile alla causa. Lo presenta, assieme a Costanzo, altro pilota, ribelle, mutilato del viso, monocolo, a un eminente vecchio parlamentare, sempre indiziato dal regime, pizzo bianco, occhiali d'oro nella faccia longanime. I tre si sentirono distendere i nervi davanti alla modestia confessatamente fuorimoda del suo salotto che li risarciva un po' della nausea per i marmorei malfamati ministeri.

— Eccellenza, ecco due valorosi a sua disposizione con il loro aereo e la loro fedeltà.

Le città si frangevano sotto i bombardamenti; e il re, quando interveniva? poteva ancora salvare il paese?

— Se naufragasse, che smarrimento per chi vive nel sentimento della dipendenza da lui, con un vero affetto atavico anche verso la sua famiglia; se non agisce l'istituzione non regge al compito.

Tutto gli era già stato esposto dal vecchio parlamentare che ora tagliava l'aria con la mano come in segno d'una china fatale. A guida del paese Luca aveva visto accoppiati i due esponenti più contrastanti, l'infimo e il sovrano, chissà per quali contingenze che un giorno pensava si sarebbero pur chiarite. Eppure sembrava vero che una fatalità distruttiva impersonasse l'uomo che sarebbe comunque emerso con la casacca acconcia a qualsiasi mattana. Il vecchio gentiluomo ricordò suoi lontani approcci col despota:

— Confessava un giorno a me stesso che la lotta antisovversiva, che ha fatto la sua fortuna, era già vinta prima di lui, ma gli serviva per batter la grancassa.

Vederci dentro, per esempio, nella sua impresa coloniale! c'era da arrossire per lui; ma aveva aggiunto un gran titolo alla propria carta di visita.

— Abbiamo visitato l'aula parlamentare dove fino a lei i buoni artieri costruirono un piccolo portento diplomatico – disse Luca.

— Non potremo aver lei, dopo, a capo del paese? – domandò il comandante.

— Sventurato chi si troverà davanti a situazioni disperate! ma se quella fosse l'unica soluzione – disse l'altro con tono mansueto. Sorte grama dover rimediare ai disastri del proprio carceratore.

Uscirono. Luca, per mezzo delle aderenze del principe Cosimo, fu ricevuto in quei giorni da una principessa della Casa regnante.

— Quando si romperà questa invisibile parete che ci separa da loro?

— Presto – aveva risposto ella con un sorriso melanconicamente fidente – e grazie di queste figure segnalate per il domani – dalla finestra del palazzo si scorgeva quello di chi le aveva giurato

il piombo sul capo sapendola tenera coi cospiratori.

Dopo essersi trovato a collegare quelle sfere con le sacerdotali, sempre memori della benevolenza per le sue imprese d'alpe del passato sommo Pastore alpinista; accertatosi della scarcerazione di Livia e Francesco per i quali Cosimo pure era già validamente intervenuto; Luca era stato fatto salire dal suo ex comandante e Costanzo sull'ASX per ritornare alla base. Adesso, nell'aria intronata, quei due si trovano nella cabina di rotta, gli occhi grondar loro della chiarezza del cielo cui appoggiano la fronte nella cupola trasparente. Vi si profila il naso arcuato del comandante dagli occhi chiari metallici, faccia tipica, in antico, tanto d'alto prelato che di gran guerriero. Malato grave, combattente d'oltremare, l'aveva salvato un farmaco esclusivo degli avversari, ottenuto grazie ai

buoni uffici d'una provvidenziale marina neutra: la Compagnia di navigazione di Marcazzan, l'ufficiale incontrato un giorno lontano da Luca sulla scogliera.

«Poter caricare qui e nella capitale lurca chi ci intendiamo e perderli per via! il mondo liberato in due voli, ci pensi?» aveva detto a Luca poco prima con l'espressione d'un ingenuo ardore il cavaliere diacono in giubbone di pelle lustra, mentre sul campo i meccanici davano il cicchetto ai congegni intirizziti. In quei giorni ardenti Costanzo aveva già due volte spolettato ordigni micidiali destinati ad apparecchi ministeriali ma i preparativi non avevan coinciso mai con gli eventi previsti.

Ora il sole allinea sotto il celeste una catena di monti a smalto bianco, corrosa colonna vertebrale d'un paese claudicante. Una foce color rame,

imprigionata in una lastra torbida era il mare quando lo persero di vista montando su una distesa di nevai soffici di nubi forate qua e là da squarci di vallate bigie. Il comandante a un punto, approfittando che la rotta la teneva Costanzo, fece segno a Luca di appressarsi, e questi entrò a irrorarsi del forte chiarore della cabina di comando dalle pareti vibranti.

«Per me ed il monte farai più di quello che non abbia fatto io» gli aveva detto un giorno il poeta. E ora, sorto dalle nubi, al limitare del deserto candido che pareva rincalzare, là, in un'altissima crespa fissa, ecco il monte del poeta, espugnato un tempo, primi pionieri, dagli avversari d'oggi; e glielo additava col braccio alzato l'amico, ferito in quei pressi un giorno nella guerra forzata. Pace meteorica, come di cose inconsutili.

Imbucarono un foro di nebbia, carezzando in

bei ghirigori lo spazio con le ali tese, dilagò sotto un tavoliere bruno, piombarono su verzure istantaneamente ingigantite in alberi, l'occhio districò erbe, minuzie in un vento brumoso, e urtarono velocissimi inerti sulla terra, tornando a invecchiare sotto la muffa dei ricordi.

Nuovo richiamo alle armi di Luca. Il giallo carta da fornaio della cartolina di precetto lo tedia.

Al Distretto:

— Ma perchè tocca sempre a me?

La corruzione era entrata anche là dentro; i dannosi riescono a farsi toglier dalle liste come i gerarchi tenuti dal regime all'interno a diriger le randellate.

Notti passate rattrappito nei vagoni, dormendo nel gelo sulle panchine delle stazioni gremite di profughi storditi, di famiglie lasciate senza tetto

dai bombardamenti rintronanti ogni sera nel cielo.

Sono i giorni delle ricorrenze familiari e, prima di partire, Luca, corre a salutare i suoi.

— Ma dove ti mandano? – chiedono, curvi, la Cia e Geppe con un cruccio negli occhi.

— Nelle retrovie. Vi scriverò – egli è ingaggiato invece per il fronte glaciale, il peggiore, ma dando poi sempre l'indirizzo militare, potrà sempre nascondere ai suoi. Però i cibi tradizionali della Cia che sanno di nonni e bisnonni gli si ingessano in gola. Una bottiglia di spumante poi, da tirarla al muro. Pochi, toccanti, modesti doni.

Finalmente in viaggio; alla frontiera un irrigidimento improvviso.

All'ospedale, dopo accurate pose radiografiche, si scoprono le vertebre spezzate lassù al fronte, quando non vi diede gran peso, il giorno, del colpo che aveva mutilato Giacomo.

«Colonnello, colonnello che contestavi il mio incidente di guerra, eccomi rovinato per tutta la vita».

Guglie, cime, catene interminabili, immacolate da salutare per sempre spuntano tra le lacrime.

«Cosa fare al mondo senza la montagna?» aveva detto un giorno a Toni. Era stato un presagio? Di tanto gli veniva ora anticipato nell'età quello stesso distacco dal monte che aveva torturato il declino del poeta?

«Tu godi ad abbrancare la roccia, tu che sei giovane. Ai ricordi dell'alpe si ricorre poi da vecchi come a un serbatoio di luce» erano state le sue ultime righe quando, presso alla fine, la montagna gli aveva negato per la prima volta, diceva, i suoi favori.

Al ritorno, con la schiena rigida e dolorante, termina quasi furiosamente la partitura. E se lo può

lo deve proprio alla guerra – bene o male per l'arte, chissà? è Geppe che gli preme – perchè prima non eran toccati mai a lui i posti onerosi, con respiro d'altri lavori, contesi invece dai mestieranti.

Si raccoglie un mattino, con la partitura di quella sua biografia musicale sotto il braccio, in un tempio. Ciò ch'è ormai il suo lavoro non si cambia più, il resto è in mani imperscrutabili. Così pensa, ma non si avvede d'essersi appoggiato al banco di vendita delle immagini, dove subito accorre a sorvegliarle da lui un vecchierello trotterellante.

Ed ora Luca s'avvia a smaltire la sua mercanzia.

Al Teatro Massimo, audizione del lavoro. Severino, durante l'esecuzione al pianoforte nella sala rosso bianco oro, lo sbircia affettuoso e incorag-

giante.

— Ho piacere di aver conosciuto il lavoro d'un vero musicista. Mi lasci il manoscritto e le darò una risposta – dice al termine a Luca il sovrintendente.

Severino è gongolante.

— Bisognerà difenderci da Silvestri che ha fatto imporre dal ministero un lavoro già bocciato qui. Ma ci riusciremo; nessuno qua dentro ancora è stato complimentato così come te – e si lasciano. Luca, uso sempre alle imboscate, anche questa volta che sfiora una meta la pensa un'anticima. Si sbaglierà?

Dopo due giorni, Geppe, cui smaglia tutto intorno:

— Hai visto? – dice con aria distratta facendo leggere l'annuncio dell'accettazione sul giornale alla Cia cui tremano subito i ginocchi.

Anche lontano era stata letta la notizia teneramente da Clotilde già da tempo assente dalla scena per la recente maternità. Ella attendeva come in istato di sonnambulismo alle cure dell'insperabile frutto del suo amore d'una notte per farlo conoscere a suo padre soltanto se ne avesse impersonato, crescendo, quell'ideale d'uomo ch'egli, in uno sfogo di lassù, ammetteva avrebbe giustificato la sua futura paternità.

— Livia mi aiuti per badare ai copisti delle parti musicali – disse Luca all'amica uscita da poco dal carcere con Francesco – con questa scusa diffonderemo meglio la stampa alla macchia.

— Certo i bombardamenti ci sbaragliano le file, ma la situazione militare dovrebbe precipitare.

Si distribuiscono fra loro due le parti e i proclami clandestini. La notte prima c'è stato un bombardamento massiccio sulla città. I due girano,

attoniti, fra case sventrate che snudano sartiami di condutture, treccie di calcinacci, bollitori solenni. E c'era uno là in mezzo a cercare via Case Rotte!

— Facciamo la galleria. Guardi, guardi la povera gente – dice l'amica entrando nella penombra. Là, un elastico fra due paraventi, sulla pietra puntato l'ornamento d'una stoffa da salotto. C'è un tale fulminato dal sonno in posa da ballerino a piombo d'una lampada, la venditrice di poponi quasi non respira per non scrollare la figlia che le dorme sulla spalla.

C'era allarme; cessato, uscirono tutta quella gente, lasciando i fornelli, a prendere un po' d'aria all'imbocco della galleria. Eran tutti pallidi vivendo senza luce.

— E non ce l'hanno affatto con noi – dice Livia – anche se ci possono pigliare dal vestito per

quelli che han voluto la guerra.

Ora stavan tutti lì uniti ad aspettare i colpi in silenzio, i pazienti. Che viperaio volevano poi mai trarne fuori tutti quegli scalmanati! Livia lo toccò col gomito:

— Quella, la conosce? – chiese sottovoce.

Altro che. Una donnacola in ghingheri, grinze flosce e capelli pomodoro, all'uscita dalla galleria, non si peritava in mezzo a tanta gente magagnata, volti segnati, di decantare la sua numerosa servitù, lei, prima serva e ora padrona d'un arricchito blasonato dal regime, ingombro di figli bastardi. E offrivano concerti per darsi censo tiranneggiando poi i suonatori.

Mentre i due compiono la distribuzione delle parti e dei fogli clandestini ai fiduciari, primo di tutti Raffaellino, scende la sera e a un punto Luca si ferma:

— Il resto della partitura l'ha Severino! — esclama oscurandosi all'improvviso.

Corre subito al teatro. Ahi che Severino non c'è più e la partitura è nel suo studio!

— Che non passi qui neanche una notte! — disse l'insergente; sfonda la porta; Luca può così avviarsi fuori città col suo fardello.

Quella notte, presso amici, ascolta con l'animo sospeso i boati d'un cataclisma che si rovescia sulla città vicina sotto una luna limpida nella nebbiola bassa dell'umidità. Gli apparecchi gracchiavano, sembravano cercare nell'aria come fuchi l'altezza giusta del fiore, il punto ove aprire dal fianco il loro semenzaio esplosivo.

Quella sera Livia, per ospitare Raffaellino di passaggio, s'era fermata in città; era salita con lui e i portinai a sparger sabbia nei solai incendiati, fra le fiamme, sui tetti, sotto il cielo ardente, men-

tre alla periferia raschiavano l'aria cerchi di bombardieri.

— Ma perchè resta in città? – le disse al mattino dopo Luca appena ritornato.

— Per una ragione di principio. Ma, sa dove han colpito questa notte? è meglio lo sappia.

Uscirono in fretta. Nel macereto d'un edificio stavano scavando per soccorrere dei sepolti; là era il magazzino musicale cui Luca aveva affidato il suo pianoforte, vecchio cavallo di battaglia. Egli era riluttante dapprima a vederlo, ma sorretto da Livia cedette infine all'invito di distinguerlo fra gli altri, constatarne l'affogamento. Lo strumento uscì da una pozza allagante, fradicio e canuto.

— Guardi, su quel traversino, le unghiate. Quante fatiche comuni; la tastiera sdentata.

— Ma è uscita di lì questa, Luca, e la rapsodia, son cose che restano – gli disse Livia con una

voce buona che gli faceva bene toccandogli la partitura stretta sotto il braccio. Eppure, comporre è una sottrazione che impoverisce, sentiva lui.

— Pensiamo che le macerie accelerano la pace – mormorò Luca macchinalmente.

C'era lì vicino un vecchietto basso, con l'occhio fisso, d'albume, cantilenava fioco pizzicando impassibilmente gli spaghi d'una chitarra rudimentale, seduto fra le rovine in un tanfo di gas e di putredine. Ovunque fioccavan mosche. Luca immaginava già un'ideale resurrezione dei mobigli, specie delle sedie, le più sfruttate, esili, indifese.

— E poi, Livia, perchè continuiamo con questa faccenda del teatro mentre la città è in questo stato!? Io vorrei ritirare il lavoro, ma poi penso al vecchio Geppe che non aspetta che questa gioia...

— Cosa le dicono al Teatro Massimo?

— Ah, imperterriti, predispongono per una nuova stagione, perchè il regime procede la sua marcia impavido.

— E più ci diradano, più razioni per i combattenti, i soli che premono, quindi è sempre un buon affare per loro – concluse Livia. Eppure era un'epoca di rendiconti, di ferri corti, che reclamava una risposta: persistere nel voler prolungare i primi nati all'infinito? Ammeno di non addormentare la ragione con gli scacciapensieri d'ogni giorno.

Qualche tempo dopo Luca passa dal teatro. Vede Severino venirgli incontro lemme lemme e gli ferma la parola in bocca:

— Ho capito: data la situazione, si accorcia il programma, si fa solo un lavoro, quello protetto da Silvestri.

— Chi te l'ha detto? – dice stupito e dolente

l'amico.

— La tua faccia. Guarda, meglio così, ci son
musiche più importanti da seguire, sotterranee.

E come l'avrebbe presa il povero Geppe?

Uscendo, uno degli amici suonatori:

— Mi sbaglierò, ma finchè non spartisce il frutto
del lavoro con qualcuno qua dentro...

Prima di partire lo coglie un allarme all'ospizio
della vecchia zia andata a salutare. Cortei di in-
coscienti incolonnati a fatica nei rifugi. Marta,
scarmigliata, bellezza scimunita, dava come al
solito in escandescenze oscene, tutta lei era
l'enorme sviluppo d'un istinto mai saziato dalla
nascita.

Gli si appiccica un tale, uno spilungone grigia-
stro che gli dice garbatamente:

— Ognuno, perchè ha l'idea diversa d'un co-
strutto deve esser preso per matto dall'altro? Ma è

giusto? – A volte, pensava Luca ascoltandolo, si ha proprio l'impressione che stati d'animo fuggevoli in noi abbian preso forma fissa in altri, e quello: – Dormivo sempre con la Nina, mi sveglio una mattina con lei fredda nelle braccia, urlo, non è più niente, mi morde un dente nel cervello, dò adosso a quel corpo, a tutti quelli che vengono, a tutto ch'è un'impostura e mi metton qui dentro, perchè non ho ragione. Matto vuol dire diverso; ma qui preme un'interpretazione unanime di tutto.

La sirena urla il segnale più grave, dà la nausea per ciò che può coglier tutti da un momento all'altro, sotto il cielo sferzato da rantoli. Luca era diretto alla direzione per metter al sicuro la partitura, ma deve rinunciarvi ed acquattarsi, tenendola stretta, in una porta seminterrata, mentre l'altro imperturbabile continua alle calcagna:

— Basta con questo sfornare teste a vanvera, e l'una gode, l'altra soffre tutta la vita, e se le dovrebbe provar prima quello che le fa, che gusto. E uno che non gli va di vivere, cosa fa?

Schianto, scroscio di ferraglie, una vampata ribolle tra i ginocchi, tempeste di vetri, risucchio all'udito. Si ricompone lo spazio, corrono nell'aria suppliche e bestemmie; la partitura bruciacchiata a terra aperta al canto «dormi bimba, dormi»; dallo squarcio d'una fetta di casa rilasciata in macerie sbucano, urlando come sciacalli, frotte di ostesse, strappandosi le vesti, ostentando gengive spoglie, altre, patetiche, carezzano ruderi fumanti, invocando il condottiero salvatore; un furioso non riesce a liberarsi dall'abbraccio della Marta che gli addenta il labbro. Troppo poco il personale, scarsa la sorveglianza qua dentro, e di fuori, dappertutto, sulla terra.

Il padiglione della zia non aveva subito danni.

— Colpo di stato.

— Viva il re cavatosi dalla melma!

— Hai visto se conta quando vuole?

— Perchè non l'ha fatto prima?

— L'altro gli serviva da paravento.

— Colpa sua ma anche d'una nazione di pap-pagalli.

— No, no il re si spiegherà.

— Viva il re!

— Perchè?

— Lo capirete!

— Ma adesso è oggi.

— Per quello che han fatto le vostre repubbliche!

— È stato impacchettato Ganascione!

— S'era trovato contro tutto il gran consiglio.

- Li voleva ammazzare tutti.
- E non gli è servito tener pronta la milizia.
- Intanto i lurchi ci crescono addosso.
- Dalla scabbia nera alla rogna dei lurchi.

Scendevano dovunque sul paese nugoli di cavallette motorizzate. I lurchi sapevano dove conficcare i loro aculei nei punti più vulnerabili della nazione per paralizzarla e impadronirsi dei resti dell'esercito ex alleato.

Il re, per salvare il possibile, concluse un armistizio con l'avversario alle porte, si trasferì nella zona da esso conquistata – la principessa liberale era al sicuro – ordinando alle proprie forze di resistere qualora l'ex alleato attaccasse.

La città di Luca, roccaforte del regime, imbalanzava del nuovo assetto; altrove, dove si agognavano i liberatori, truppe fedeli all'ordine di resistere furono falciate in ginocchio; dove stati maggiori si squagliavano e i potenti eran in salvo

lontano, maramaglie cenciose, abbrutite dai bombardamenti tenevano in scacco il nemico – e gli altri verranno a salvarci, non verranno? – le donne recidevano con forbici da giardino le linee di comunicazione isolando i Comandi; ogni finestra diveniva un rovescio d'acqua bollente – verranno? il cannone è vicino –; mastodontici carri erano distrutti a bombe e carburante da piccoli scamiati; così dicevano, finché rimanesse nell'aria l'odore d'un solo lurco o sgherro vivo.

Naturalmente tipi d'ufficiali come il colonnello di Luca, e in genere di tutto quel presidio datosi ai lurchi, gerarchi che avevano avuto alla fine ragione di lui, spianavano in quei giorni sulle strade delle retrovie le rivoltelle contro la propria stessa truppa ingiungendo di lasciare armi, automezzi, materiale ai lurchi, i camerati oltremontani che stavano trincerandosi dietro ogni difesa naturale

e costruita, come in una fortezza personale a continuare la lotta. Molti militari coscienti come il vecchio comandante di Luca, sorpresi dall'armistizio, tra file di lurcofilo, quando non poterono recuperare materiale, o liberarlo per le vie del cielo, furono spinti a una difesa disperata, mentre la maggior parte dei pezzi grossi scappava al di là o tradiva di qua.

Validi nuclei di truppe nazionali sparse sui monti si difendevano, ma ebbero vita breve, sporadici atti di valore di chi infine doveva battersela verso casa sotto una giacca da contadino, o dentro calzoncini da cacciatore. Lontanissime punte addentrate nella compagine avversaria, meno inquinate di chi stava in patria, obbedivano al catastrofico ordine immolandosi.

I lurchi intanto rastrellavano deportando uomini, molti disseminandoli, senza saperlo, sfuggiti ai

convogli di notte tra i campi. Per boschi, città, villaggi, a causa di ombre, allarmi, falsi segnali, si attaccavano a volte reciprocamente connazionali sbandati, mentre si rispettavano, sfiorandosi appena, fra loro, nuclei nemici. L'accanimento, più che fra nazionali e lurchi, scoppiava fra gli sgherri del regime sbucati, inaspettatamente, inferociti più di prima, e i più esecrati antagonisti, i figli della popolazione stessa che non parteggiava più per loro. Tolta la maschera imposta, la nazione si componeva finalmente una sua fisionomia.

Il gran fanfarone, prima catturato, fatto liberare dal capo dei lurchi, non vide mai occasione più eccellente per realizzare il suo essenziale istinto repressivo. Che bazza per i suoi lupacci scorrazzare ancora a proprio agio, come ai primi bei dì dell'ascesa del regime, sulla nazione inerme.

Però molti, specie fra i giovani, avevano aperto

gli occhi dopo il colpo di stato, e, dalle scuole, dalle università, approfittando del trambusto, riuscirono a farsi consegnare armi da soldati fuggiaschi e ad assicurarle in depositi nascosti.

Nella metropoli vi fu un attimo di sgomento pensando alla possibilità di un riassetto del regime ormai avversato, e senza alcun argine di forze nazionali, anzi rafforzato dai lurchi alleati che ormai spadroneggiavano liberamente.

I Gian, i Frischi, fors'anche i Silvestri, correvano ai ripari. Il gioco poteva diventar temibilissimo. Avessero affidato solo a loro il corso delle cose, sapevan ben essi come si faceva a viver bene, invece! Ma bisognava armarsi di sano realismo.

Un sordo rancore diffuso per i lurchi aizzava molti contro i loro simpatizzanti che, più volte, dovevano darsela a gambe riparando là dove non fossero conosciuti, incontrandovi magari qualcu-

no scappato dal medesimo paese ma per la ragione inversa, cioè perchè notoriamente inviso al regime risorgente. Così dalla frontiera sconfinava a volte chi aveva interesse di farlo per cause opposte.

Gli operai, per ottenere aumenti nel continuo rincaro, uniscono l'utile al dilettevole e, primi in tutto il continente, fermano le macchine che lavorano per il lurco abborrito e per i magnati, iniziano ripuliture di delatori.

Dopo i contatti che poterono avere fra loro fuggibilmente gli elementi clandestini – Luca tagliato fuori dalla capitale, si trovò con Francesco, Raffaellino, Livia – decisero ognuno di risolvere intanto la situazione personale, cercando di sopravvivere per la causa dandosi alla macchia.

Fra poche ore doveva uscire l'editto obbligante tutti indistintamente i militari a presentarsi ai co-

mandi lurchi. Dagli ospedali, dalle caserme, dalle vie, venivano raccolte ed esportate retate d'uomini atti al lavoro.

— Sicuramente – confermavano i vecchi fedeli al regime rialzando la testa – non si vorrà dar da mangiare a gente che non collabori alla vittoria!

Luca pure, in licenza di convalescenza, avrebbe dovuto presentarsi. Ma anche dagli ospedali eran stati prelevati ufficiali; la sua frattura poi era molto difficile farla risultare dalla radiografia.

Frisco, il nasuto articolista a getto continuo, quello della guerra navale perpetua, domanda ora sottovoce a Luca cosa ne pensa dell'andamento generale, se vi capisce qualcosa. Sono sul corso; incontrano Massima, palliduccia, cappello un po' sghembo, due oblò d'occhiali da sole; ella esorta entrambi a non farsi vedere chè nelle vie del centro è stata fatta da poco una retata. Era

uscita allora dai Castelveverde, vecchi suoi amici.

Entrano tutti tre in una di quelle salette di caffè, al solito bisbiglianti di coppie, frequentata ora da gente di guerra, silenziosa, la faccia da sonno, ma gli occhi sempre all'erta, al piede la valigetta di fibra escoriata, qualche rara mica di pane sul tavolino.

Si ode sparare nelle vicinanze contro una caserma di gendarmi che non vogliono disarmare, spiega dal banco il conduttore del caffè con la mano sul rubinetto dell'acqua.

— Begli impicci, sì. E lei Luca cosa fa?

Segno dei tempi: Massimina non dava più il casermesco «voi».

— Potersi squagliare! e non ho che documenti militari.

— Vuol scappare da noi in montagna? è un luogo isolatissimo, comodità, bagno, vicino ai bo-

schi dove è facile mettersi al sicuro. L'ideale direi. Ci terrebbe così il posto anche per noi se dovessimo sloggiare di qui. C'è il bagno – ripetè. Non lo si sa già abbastanza che si è naturalmente laidi?

Frisco non scriveva più sui giornali dall'epoca del colpo di stato.

— Non scriverà adesso, voglio sperare – insinuò Massima; poi contraendo il collo con affettazione – anche il Gian lo diceva ieri coi Torresoda: abbiamo sbagliato, bisogna far dimenticare il passato e organizzarci e agire tutti assieme nel senso opposto.

— Ma – fece Frisco stentatamente – proprio non c'è più speranza per noi?

— Stia nella realtà – le disse Massima risolutamente, cavandosi il guanto per scrivere un biglietto al custode della sua casa dove avrebbe

dovuto andare Luca – e badi piuttosto che non la peschino, giovane com'è: alla Tornamonti, tanto cara, han appena portato via quel tesoro d'Orlandino. E il mio Fernando, stella, lo tengo ben al sicuro.

«Meglio uomini che saponi» si diceva in giro quei giorni. Luca guarda un bel dado di sapone sopra un tavolo del retro del caffè. Nei campi di concentramento, i famosi Rakau, i lurchi saponificavano i prigionieri.

— Le volte che ci vedevamo, Luca, ricorda? si andava bene allora! – mormorò Massimina. Voleva dire: c'era lui che arrivava a tutti, il papà della patria! L'associazione di idee dei tre era probabilmente la stessa poichè:

— E quello là, chissà dov'è – disse Frisco melanconicamente – se questo è il nuovo che si sa combinare! – invero la mano non si poteva dir fe-

lice. Frisco, il suo mestiere lo conosceva, a tutto quel genere di gente non difettava certo il talento, ma eran bacati, e che paese sarebbe mai saltato fuori dopo se la intelligenza era tutta così? Poi ecco, sortì con la faccenda del re fellone; ci mancava altro per confondere ancor più le idee della povera gente. Propendevano certo per la sua condotta di prima i due lì al tavolo, senza farlo troppo capire. Ricongiungersi all'indirizzo sovrano, Luca, invece l'aveva sempre sperato, ed ora pensava preludesse alla chiarificazione d'un forse solo apparente distacco creatosi fra re e nazione.

Entrò sbattendo la porta un militare trafelato, guardandosi attorno. Si caccia nella cabina delle comunicazioni, già occupata. Il padrone del locale lo insegue, ma entra poco dopo una faccia di lurco bene inquadrato nella divisa dello Special

Corp.

— Dov'è? – grugnì fra i denti. Nessuno risponde. Apre la porta della cabina. Si raggriccia la pelle agli astanti. Meraviglia! la richiude subito mettendosi a palleggiare una bomba a mano, ispezionando il locale.

— Il padrone?

— Eccomi.

— Al muro! – e lo conduce fuori con un ghigno. Mormorio intorno.

«Come ci han conciatì!»

«A non far tutt'uno armistizio e colpo di stato!».

Quella guerra anticostituzionale era stata dichiarata da due sette, la nazione sbarazzatasi dal regime era libera quindi di seguire le sue aspirazioni, tesi da tanto caldeggiata invano alla capitale dal vecchio parlamentare amico di Luca.

Un vicino di tavola narra che nella città di Luca

i lurchi, sospettato d'un prete, lo conducono all'ara dei martiri giustiziati in antico sempre dai lurchi, allora dominatori; non gli han permesso d'officiare prima, non lo lasciano neppure raggiungere il cippo glorioso e lo freddano, inginocchiato, con le mani giunte, rovesciandone poi il corpicciuolo a calci lungo la scarpata del lago.

Quella città è inquinata dagli strascichi della antica convivenza lurca. I discendenti dei vecchi spioni dello straniero che denunciarono un tempo i martiri, oggi erano gli spioni del regime.

L'ottima Massima ha terminato il biglietto.

— Grazie, non le garantisco però d'andarci perchè le vie di comunicazione son piene di controlli.

— Ma certo, va se le conviene, e sarò contenta se le avrò giovato. Io adoro la libertà degli ospiti.

Si salutarono. Frisco, svogliato, rigidità nelle labbra.

Miserelli, insufficienti le loro risorse da opporre alla mentalità del sopruso, non avevano saputo distinguere la via da seguire nel clima sopraffattore. E non è poco, perchè l'atto d'ognuno ripetuto da tutti può divenir rovina o edificazione d'un'epoca. Luca li vedeva andarsene scontenti per la via, con le loro idealità convenzionali a brandelli. Eppure, pensava, costoro si son dovuti lasciar fare fino a ieri senza ritegno poichè tutte le innumerevoli specie viventi hanno diritto d'asilo e di sviluppo sul globo. Logicamente nutrivano ora un focherello di nostalgia per lo strafare di chi loro non importava avesse trascinato la finanza allo sfacelo con ripieghi da famiglie malfamate puntando sull'avventura bellica, ne avevan scambiato per grandi gesta le imprese maccheroniche, le topiche, gli spropositi diplomatici, sorvolando sui suoi torbidi metodi dato che in compenso sa-

peva così bene stimolare il sussiego della gente che si sente non comune. Luca li guardò dileguare. Quanti sudori per aggiornarsi alla moda, nel gergo, nei collettoni, pedinare celebrità, contar qualcosuccia, via. Privi della misura di sè era risparmiata loro l'ansia di chi è conscio della propria pochezza. Eppure potevan esser peggio, dei rinnegati.

Raffiche di mitraglia pesante per le vie. Passa una pattuglia di lurchi, rossi i volti sotto gli elmetti color uliva, pastrani verde celesti; hanno assieme qualcuno dei lupi neri. È venuto, finalmente il loro regno. Luca passa loro vicino, ma non lo fermano. Senso della installazione delle truppe straniere, massiccie, insradicabili, dal passo pesante, la calma ferma dei volti, i gotoni imbottiti fino a rimpicciolire gli occhi.

Ecco due ufficiali dello Special Corp, correttissi-

mi, la bocca stupita, monocolo, freschi di massacri. Formidabile blindatura continentale dei due tirannelli.

Luca ha fretta, scova prima Livia, e le dà l'indicazione dove risiederà, per comunicarla agli altri.

— Sulle nostre montagne credo troverà da fare. In qualunque luogo, purchè si faccia. Addio, Luca.

Egli parte. Treni zeppi di giovani che scappano dal servizio in panni civili presi a prestito. Ne vede uno nella locomotiva mascherato da macchinista. Tutti li aiutano. Il pericolo, ammirati dalle ragazze, li esalta. Alla prima fermata, in un albergo, Luca riesce a eludere una ispezione notturna. Al mattino si preannunzia una giornata nebbiosa, intravede colli, monti in lontananza. Fa in modo di entrare alla villa di Massima nell'oscurità.

— Io devo rimanere qui, solo, quanto, non so,

ma non visto; uscirò a sgranchirmi le gambe di notte; mi porti lei da mangiare quello che può; avverta, al massimo, una persona sola dei suoi; mi dica dove posso passare per il giardino senza farmi vedere da nessuno e mi presenti al cane – dice d'un fiato a Bernardo, custode della casa vista solo confusamente.

Si installa in una veranda che dà sopra un tetto. Un vecchio canterano a scrivania, un letto. Si corica. Ascolta gli zampilli del giardino, conta premendo i polpastrelli le ore come angoli di quadrilateri, così intanto pensa ad altro. Giù schiocca la catena del cane.

Calma.

E fin quando dovrà restare lì, imponendosi remissione? Pensa al suo comandante, a Costanzo, ai fidi della capitale impegnati certo in lotte violente. Geppe avrà dovuto cambiar aria. Pur-

chè non si sia lasciato trascinare dall'euforia del colpo di stato per compromettersi. E similmente Giacomo, così ciarliero, vulnerabile sulle sue stampelle.

Calma.

Pare si scrostino patine affettive dai muri, fiore di ricordi familiari agli amici così gentili a lasciarlo entrare là dentro, lui estraneo.

Grazie, Massimina, sarò cauto a spostarmi per non turbare qui dentro l'andirivieni delle ombre dei vostri passati. Se gratto l'intonaco ne risveglio il parlare?

Massimina e Gian, cosa rappresentavano una volta nella metropoli, cambiati ora anche loro. Un senso di commiserazione conciliante per tutti nella povera patria comune lo prende.

Calma.

Ascolta gli zampilli del giardino.

Un giorno, vivendo a lungo là dentro; si sentirà divenire la foglia cadente che difende fino all'estremo dal giallore crescente l'ultimo angolo di verde; le ore della torre che bussano a ogni porta di montanaro, confondendosi poi nella landa delle ore scadute; il cielo gonfio di viola che si abbatte sui tetti la sera fra i toni irrigiditi tra le cose restie a sostenersi più nello spazio, quasi in un incaglio del tempo. Finchè il presente d'un giorno qualsiasi, scacciandolo di lì, gli spezzerà il calco ch'egli avrà preso a caldo di quel luogo, come d'ogni luogo bello. È questa l'ansietà che lo coglie davanti ogni nuova bellezza. Poi restano i ricordi, mufte della memoria, e uno strappo mnemonico continuo dai luoghi dell'infanzia tra i cari giganti dai piedi di creta, gli adulti. Forse si vive solo allora, finchè si sta per stringere il gran fiore di spuma. Cosa si stringe poi? Sapere che tutto

se ne va allevia le pene, ma mina le gioie fino quasi a toglierne il contrasto, e si sorride allora di tutto ciò cui s'è dato peso, amici, conoscenti, incontri fortuiti di pulviscolo e pulviscolo nello spazio. Sparito qualche caro, sembrano tutti giorni vissuti in più, si comincia a evitare di mostrarsi patiti, col sembiante in anticipo di come saremo, appena si è malati, poi lo si sembra sempre. Balzani i momenti, ingannevoli, mentre nelle lunghe aree della mente nascono sentenze che non si cangiano più. «Qui a Quiete Azzurra le illuminava la fronte la gioia del momento integralmente vissuto. Ora si preoccupa troppo invece del prima e del poi fino a sacrificarvi l'ora presente. Quanta vita ci hanno dato le ore dei nostri buoni ricordi! Quel po' di tempo trascorso qui seguendo il suo sogno, quanto è più vero e durevole nel suo animo dei lunghi anni dopo» gli aveva scritto l'ultima

volta Maria, forse comprendendo che ormai non si sarebbero visti più ritornando a viver sola, unico privilegio a cui l'aveva sempre riportata la sua indole rara.

Il primo giorno domanda:

— Bernardo, dove mi potrei nascondere se mi cercano?

— Passa per quel buco – dice l'altro – indispensabile.

Dall'apertura d'un breve tetto di pietre scure scopre un bugigattolo e si distende sopra una mensola dietro cianfrusaglie polverose, in un odore umido di confessionale, un tanfo oleoso di cose intarmolite. Alcuni vecchi volumi coriacei tramandano un sentore di camole, larve rancide. Da una fessura scorge vegetazioni grasse, scosse dal frullo di animali dell'ombra. Una zaffata d'aria attraversando una ragnatela inacidisce. Vi-

cino, un vetro rotto spalmato d'una patina gialliccia, resinosa. Un giallore è diffuso ovunque di reliquie, muffe, fungosità di legni, stratificazioni di echi silenzi non elaborati in ricordo da nessuna mente mai. E sul naso, un trofeo di fiocchi lanosi, un archipendolo farinoso, un ricamo pulverulento che chissà quanto tempo è costato a formarsi.

Nascondiglio ideale. Poche spanne di spazio la cubatura d'un uomo.

— Bernardo, dove posso passare non visto?

— Qui, là, di questa parte, indispensabile.

Innanzitutto poteva raggiungere, rasente il muro, il cane, un bastardo frondoso color jodato, due topazi forati le iridi grandi. Sostenuto in principio, cominciò poi a lasciarsi dir qualcosa e a guardare Luca benevolo.

Il giardino era fiorente; la sua salute, il suo benessere si comunicavano all'esiliato che godeva

egli stesso della pioggia, del sole sui cimbali delle foglie lucenti, che imbeveva fronde e radici, ingrossava semi, delle scorribande degli uccelli che frastagliavano l'aria di strilli elettrici, infantili, ne conoscevano i meandri percorrendoli veloci come proiettili, ritrovando sempre, senza sfiorar foglia, la via del cielo – condurre così fino alla fine il proprio filo col massimo rendimento per la buona causa. Quando poi c'erano tutti facevano quel tramestio sonoro dell'orchestra libera prima di attaccare.

— Bernardo, là c'è pericolo di qualcuno?

— Eh, sì, il ciabattino.

Di là Luca passava allora in fretta davanti al cancello e raggiungeva una plaga aperta dove al mattino tutto era orlato da ciglia di luce, l'azzurro spesso del cielo feriva le nari come un flutto, riempiva le buche a calice fra le fronde. Intanto

un po' di giorni passava.

A una cert'ora:

— Ecco il giornale, signurino.

Una volta lesse della ricostituzione del nuovo Stato. Bene! prometteva proprio di riuscire il peggiorativo dell'altro.

Dopo esaurite al solito le scarse novità, di quanti verdi vegetali, acquei, cilestri, nebbie d'alba veniva a conoscenza in quel mondo. A furia di non guardar sempre fisso che là, tutto si mise a splendere come in fondo un tubo d'ombra, l'occhio di Luca scomponeva la marea d'un prato folto e bluastro, vedeva come ingranditi nella lente della luce fiori ed erbe colpiti quasi da un faro. Sempre novità in quelle visite: croci, pizzi, seghe a nastro, sete sgualcite vi scopriva. E un fiore in mezzo, preminente, la cui lucentezza certo veniva dal suo benessere vegetale. A uno dei raggi

dell'iride solare non rispondevano le sue membrane, all'ombra larga molle del suo giallo dorato.

Bisognava saltare così, in incognito, chissà quanto tempo, e si stupiva, Luca, che tanto gliene facessero trascorrere insensibilmente quelle lezioni all'aperto, da sentirsi quasi cointeressato nel buon esito dell'effetto di quella distesa lussureggiante, specie nell'intimità della sera quando nelle cupole sovrapposte dei fogliami, vuote come campane di vetro, venivano a intrattenerlo a lungo da palestre di esili palchi i moscerini, abili giocolieri intreccianti i loro fitti disegni senza urtarsi mai, o trasferendosi attraverso le ascelle dei grossi rami che alitavano trasparenze bionde, poi piombavano nei limpidi del sole ultimo fra le ombre, brillando, fatti d'oro, a ondate, o tenendo rotte rettilinee.

Ma perchè quella bella casa dai sopraccigli colo-

rati alle finestre la chiamavano «la ca' 'd Grispin de le statue?».».

V'era qua e là invero qualche disarmonia, qualche sovrastruttura in cemento, ma, non guardando quelle, la dimora era incantevole. Esserci potuti stare serenamente!

Subito dopo quelle distensioni, invero, appena Luca ripensava a ciò che aveva lasciato al di là del giardino, tuttociò ch'era all'infuori della natura gli appariva come un enorme rompicapo aggiunto dagli uomini alle cose. Ma ora si trattava di fior di sofferenze. che fioccavano su moltitudini intere, e allora si tramesciava ancora l'anima dentro. Collegandosi con la zia per mezzo di Bernardo, aveva saputo che i suoi vecchi erano fuggiti ai nuovi rigori del regime ritirandosi altrove.

Solo a tarda ora il recluso può uscire a sgran-chirsi le gambe. Ha saputo dell'esistenza d'un la-

go nei paraggi. Fuori, lo stellato, vapore latteo inturchinato, trama di pensieri informulati ancora. Circospetto, struscia i capelli sulla spina d'una costellazione, entra in una gabbia di rami, gli par indossare una boscaglia salendo, un prato calmo gli viene incontro, uno zeffiro gli mette un tremolio alle nari, l'oscurità lo prende con un suo ardore. A un punto, un enorme vuoto vivo d'aria, e la via centrale delle stelle s'incurva all'orizzonte fino a passargli ageminata sotto i piedi: il lago che la rispecchia.

L'ha trovato, ma non lo vede. Gli resta lì sopra un po' a respirare l'aria che ha camminato tanto a lungo sulle acque. Al ritorno, la sua mano, in un trofeo di foglie, sente un grosso grappolo carnoso. Uva e stelle. Con tutta la voglia che ne ha, ritira il braccio, perchè tuttociò che di orrendo avviene fra gli uomini laggiù è soprattutto perchè

nessuno lì ora, non visto, si sarebbe privato d'una cosa d'altri. Ricostruire da lì. Stolto? Ma non v'era uno specchio oltre l'orizzonte...

Il giorno dopo, ispezione dei lurchi alla villa. Hanno voci cubiche ed aspre. Passi pesanti. Fanno guaiolare il cane. Parlerà il cane? Luca è nel nascondiglio delle cose appassite. Quell'accidente di Bernardo per poco non faceva in tempo ad avvertirlo! Deve assolutamente trovarsi una via per poter fuggire nei boschi un'altra volta. Vanno.

Arriva il figlio militare di Bernardo, Marco, attraverso valli e monti. Se lo cercano si nasconderà in baita. Luca pensa agli sbandati; adunandoli si potrebbe agire in audaci colpi di mano. Ma poi si ricorda del suo stato; porta ora un busto dopo la lunga ingessatura, non può disporre di sè più come un tempo. E le armi, poi, dove trovarle?

Tutto quel tempo non vedeva altri che il custo-

de, due volte al giorno. Camminava costui col petto arcuato, sterno in fuori, mentuto, gote succhiate nelle infossature dei denti mancanti, aveva qualcosa di cocciutamente rozzo, era un congegno primitivo; al suo ciclo alto e antiquato infatti si intonava meglio di qualsiasi pezzo di ricambio.

Messo comunale, data l'aria di perenne dignità, lo chiamavano Municipio, ed era il municipio in persona. Eppure, vedendolo così imperterrito, chi avrebbe detto che, appena apriva la bocca per parlare, divenisse cagione d'una vera perturbazione del senso grammaticale; si scagliava contro l'integrità dei vocaboli con una metodicità che alla fine incuriosiva Luca come le deformazioni dei vetri fusi che s'afflosciano. Uno di quei giorni, racconta, con un vocabolario meno acciaccato del solito:

— lo ci tengo una baita con drento il fieno, sempre chiusa, chiusa la trovo. Se non che nella

tornata di alcuni giorni vedo spostate delle travi vicino al tetto. Altra volta il fieno è bagnato, in disordine, Marco non sa niente. Stamattina mi risulta proprio una cartuccia in terra. Son loro.

— Chi? — domanda Luca.

— Mah, quelli della montagna.

Non c'è un nome per quei fuggiaschi, ma già nei dintorni si parla di colpi d'ignoti nei depositi di carburante, alla polveriera vicina.

Si sapeva d'un certo via vai di frontiera, si parlava di giovani con delle armi; ma sì, anche Luca ne aveva visti molti scappare ex militari malvestiti nei convogli, tutta gente che non sarebbe certo rimasta tranquilla. Molti poi non avevano potuto raggiungere le loro case al di là della linea del fuoco che divideva il paese in due tronconi uno peggio dell'altro.

Dentro, Luca, ne ha una gioia segreta, zampil-

lante. Non c'è dunque attorno a lui soltanto dello spazio muto. Delle figure vi si delineano.

Nella passeggiata della notte – i suoi itinerari hanno già un nome, la Via della Gala, la Via dell'Ombra dritta – vede profilarsi ovunque degli ignoti che errano nelle baite.

Tutta una gente avvilita deve riabilitarsi dopo essersi lasciata asservire alle imprese più ingloriose di tutti i tempi, fondersi in un'unica fratellanza, nella propria gentile indole millenaria, segnata dalla missione di contrapporsi ai barbari.

La sagoma del monte avanti a lui pareva un ginocchio premuto sulla volta e suscitargli turbini di stelle. Vivere lassù, fra quelle gole, perennemente condannati a morte dal risuscitato dispotismo, smentire il regime corruttore che nega la spontaneità di qualsiasi lotta non avendo inteso e carezzato di tutti che grettezze e fatuità.

Luca pensa a tanti inconsci seguaci dei responsabili, alle vittime innocenti, i paria della redenzione. Eppure solo l'olocausto di chi distinse la via edificante vale, degli altri, trista necessità del momento.

Ora, per restituire alla nazione il suo onore, occorre ben più d'una semplice lotta militare, un plusvalore dell'eroismo dei soldati regolari.

Potrà nascere una lotta accanita, nuova, in postazioni di ventura, dietro un paracarro, una finestra, un ramo. Pochi colpi di pochi, contro numerosi tracotanti munitissimi da anni.

Il valico, lassù respirava una brezza siderea dal monte del poeta che aveva predetto un giorno: «di buoni, di valorosi ne nasceranno sempre in questa terra povera e benedetta».

Luca fissa gli occhi nella massa bruna, lassù, e un istante lo terrorizza il pensiero d'una possibile

ecatombe dei giovani ignoti.

E ora, come collegarsi segretamente a loro?

Odor fresco di stelle in aria.

Notte di promesse, era novilunio.

— Domani devo portare una vaccina per la montagna e nessuno, mi accompagna – disse Bernardo.

— Vengo io – fa Luca – in ora che nessuno veda.

— Ma bisogna punzonarla.

— E io la punzonerò.

— Ohe, ma un musicante come lui!

La mucca venne tolta dalla baita di Gioele, voluminoso e rubizzo, seguita poi col randello da Luca, ma alla prima neve, oltre un valico con due grandi faggi, s'impunta.

— Giù, bòtte! – ordina Bernardo; ma il colpo

secco sulle ossa provocò un ribrezzo in Luca, bastonatore dappoco. L'altro allora passa dietro e Luca tira la corda davanti. La mucca soffia, ha paura d'un pendìo; è snella, d'un cenere tortora, le goccia il muso rosanero. Il custode le si slancia contro i fianchi con le mani per spingerla in avanti, mentre facendolesi di fronte Luca le para la vista della scarpata con l'istinto della guida alpina verso il cliente maldestro, e allora quella, fiduciosa, s'avvia, salvo poi, appena usciti dall'ombra nevosa, a piantarli torneando libera e felice per il prato nel sole, col cordino ciondolante.

Poi rientrano nell'ombra. L'impresa si complicava perchè alla bestia si innervosivano i garretti su coperchi scricchiolanti di ghiaccio; sotto, vi scorrevano gorghi d'acqua limpida, o trasparivano erbe pallide imprigionate nel cristallo. Pure, arrivarono alfine in una malga affacciata alla valle da

una lunga steconata, al piede di castagni enormi erompevano grossi grovigli di radici in un terriccio di zafferano.

Il malghese, barba ispida, faccia malazzata, con quel colorito incerto dei farinacei ingeriti sempre dai montanari, stava rimbrottando un fanciullino perchè gli aveva riportato il burro destinato all'architetto, trovatane la casa vuota.

— Un'altra volta lo si vende a qualcun'altro, sciocco, invece di riportarlo.

Bernardo conduce la mucca alla nuova sede.
Chiede al malghese:

— Novità?

— Qualche volta, i ragazzi di lassù.

Luca assaporò sottilmente la notizia. Aveva capito in che direzione si trovavano i «ragazzi», ne sapeva già abbastanza e ritornò, col suo uomo, contento, sentendosi come rimesso in un giro vi-

tale da cui era stato straniato in quei giorni di prigionia. Scesero nell'ampiezza placida dei pascoli; attorno, vuoti d'aria immettevano a cieli, lontananze, monti, approssimandone tepori frescure ori.

— Eh — dice con tono astuto Municipio a un punto dopo aver fatto gran tratto del percorso in silenzio — non c'è ninsuno a ca' dell'architetto!

— Chi è?

— Vuol dire che è vero che è su con la moglie.

— Dove?

— A comandare i ragazzi girovàghi pei monti.

Un antilurco per la pelle! Scappato di militare, mah, un uomo! — e mulinò il pugno, pollice e mignolo irti, a cavicchio, in segno di cosa sopraffina. Era l'unica volta che aveva risparmiato un soggetto allo scempio dei suoi spropositi. Luca intanto pensava già di allacciarsi a quella figura

singolare.

Rientrarono all'imbrunire senza esser visti da nessuno, sotto i grovigli dei meli fitti come radici, da venir voglia di ripiantarli in giù.

Luca è uscito dal cancello che neppure albeggiava; ha la schiena un po' dolente per la discesa del giorno prima, ma il busto lo sostiene.

A poco a poco, schiarendo, i sassi del sentiero si rilevano azzurri brillanti. Galleggia un cocuzzolo nell'aurora, zucchetto infiammato che s'allarga al basso, appiccando il suo fuoco alle fronde secche. Luca, salendo, vede nascere a poco a poco nell'orlo della luce calante la sua ombra, mentre vien spogliato di quella della valle, fuso il suo calore a quello del sole. Al basso, tra due clivi, una forcilla di lago, cespuglio riccio d'onde pavonate. Passa da Gioele, ma è fuori con le sue pensiona-

te al pascolo.

A due faggi a ombrello sul valico siede un attimo. Vicino, una betulla, altissimo baco bianco. Sente il tegumento arso del pascolo, il sole è appeso di fronte.

Un giorno i suoi mattini non avranno più tanta luce, inizieranno grigiamente le giornate come in tutto il tempo ch'egli passò via di qui, senza saper nulla di questi delicati faggi. All'addolcimento che veniva all'animo da quel contorno, quell'aria fine s'accorge d'aver teso sempre inconsciamente, sopravanzato dalle imposizioni sbrigative della meccanicità che ispessisce le coscienze dei topi di città. Là, fra le case lontane, vengono ora alla vita, angeli dal viso di piccoli avvinazzati, i neonati d'oggi e scacciano chi per turno se ne deve andare col tedio dell'effimero nella smorfia, privando la propria casa di quel calore personale che

per le vie frugano fra loro con gli occhi cupidi uomo e donna, in cerca d'una stabilità nella reciproca dedizione, affaccendati con le contrarietà, la fame, il male, che per tanti è il bene. Là covano nel grembo delle donne odî, guerre future e l'alimento lo dà questa terra innocente spopolata a poco a poco dagli adescati dalle macchine, da una vita più d'apparenza.

E seriamente egli pensa di mutarsi in boscaiolo.

Taglia la via sopra la baita del malghese barbuto, gli vengono incontro le prime lingue di neve cilestrina. A un punto, rimbalzano nel vallone come cocci echi di voci, un velo di fumo si leva da una baita, è quella?, che a poco a poco sorge dal prato. Son loro? avranno faccie brigantesche?

— Chi va là?

Luca è indeciso un attimo, e l'altro replica con

più vigore.

— Vengo da voi – risponde. Ma, e se fossero sgherri travestiti?

— Qui subito – ordina l'altro.

Era un ragazzo bruno, pallido, un po' infreddolito, col passamontagna grigio, il fiocco con i colori nazionali, calzoni mendati da operaio, un fazzoletto annodato alla canna del moschetto.

Luca vien condotto allora da uno che ha il piglio del comandante. Un po' massiccio, con un bel capitello folto di testa bionda, la faccia larga e chiara, lo sguardo sgombro.

— Vorrei, anch'io, far qualcosa, siete meravigliosi – il nuovo arrivato affastella alla meglio poche misere parole davanti all'altro: che, di sua natura, doveva esser affabile, ma non lo voleva mostrare con uno qualsiasi, caduto chissà donde, e si imponeva allora come per un'esigenza di servizio

un'aria truculenta.

— Si fa quel che si può – dice poi con una mobilità del viso, che denotava certo un senso comico. Doveva essere intelligente, occhi incuriositi.

Han freddo. Accucciati in un casolare passano le notti con poche coperte. Uno, tiene una immagine puntata sul capo dove dorme. Uno s'asciuga al sole i calzoni indosso, specie nelle parti molli; un altro cuce; ma par maneggi una forchetta; un ferito a una mano sbuccia le patate al cuciniere, faccia tonda e gialla che sta guardando sospettosamente col binocolo due figure apparse lontano fra gli alberi. Gli altri sospendono, all'erta.

— No, no – li rassicura il facciatonda – son loro.

E cioè un biondo col pizzo e un aviare da poco presentatosi, scappato appena l'avevano equi-

paggiato da capo a piedi. Quando questi arriva Luca gli vede il cinturone dalla fibbia con la altezzosa scritta lurca: il Signore è con noi – però ai fanciulli insegnano a voler fare con la pelle del nemico guaine di pugnali. Ha la faccia grossolana, un po' ingoffato nelle spalle, Luca lo fa parlare.

— Rimpatrio dal lavoro coi lurchi, e ne avevo viste, ve', fra quelli là! porto un bel ritratto dell'orco, ma non mi lasciano neanche nominarlo; dopo torna ad essere l'uomo più grande del mondo, ma secondo lui bisognava andare coi lurchi. Ah, no, basta! e son scappato. Ma chi ci capisce qualcosa?

Luca dice al giovane capo:

— Non sanno neanche loro cosa sono di bello in questo momento. Non avete propaganda che glielo spieghi?

L'altro risponde con un risolino:

— Ma se riusciamo appena ad aver da mangiare, e le file ingrossano dall'interno, dalla frontiera è un continuo.

La fontanella della baita svolge il suo suono di catena, interminabilmente. Quella era la baita di Praviano col cufione di paglia striato di verde, due noci e, come all'orecchio, il pennacchio d'un pino.

I due arrivati, quello del cinturone e l'altro biondo alto, il viso incorniciato da un muschio caprino, partono in missione dopo aver fatto fuori due palate rosse di risotto su due scheggie lisce di granito nero, una ciotola di quel latte che ha dentro tutto quello che han visto i fiori di montagna.

Luca li segue.

— E la sera cosa fate? – chiede loro.

— È già molto dormire due volte nello stesso posto – risponde il più alto. L'altro, quello del cin-

turone, aggiunge:

— Si guarda verso casa dove chissà quando torneremo.

— A riguardare poi quissù, perchè allora rimpiangerete questi tempi – fece Luca.

— È vero, è tutto un giro – dice quello più grossolano.

— Che tipo è il vostro comandante?

— Artista, vero, Sigaro? Ahi! – il biondo barbuto si morse il labbro perchè nessun estraneo doveva conoscere i loro nomi di battaglia; Sigarotto, semmai, piuttosto tozzo.

— Un artista! – replicò con importanza Sigaro – che quando attacca a parlare fila che pare gli manchi il tempo di buttar fuori tutto prima di morire. Stufo di spari e di morti; non vede l'ora di andare a spasso ai giardini, dice, con la ragazza e i calzoni di flanella.

Percorrono un ripiano acquitrinoso, s'infoltano nel bosco, arrivano ad un valico. Luca sporge per guardare, ma gli fan segno di ritrarsi.

Ma là, cosa c'è all'orizzonte? Chiara medusa incrostata di luce, inafferrabile, il suo monte etereo, come apparve da queste stesse alture al poeta scomparso, quand'era fanciullo, aquila bianca nel cielo senza nube additatagli dal suo avo. Tre generazioni. E la terza era qui impegnata in una lotta cruda attorno allo stesso altare di ghiacci.

— Alpinista, allora — appella il biondo, Luca, con compiacimento, quando questi esternò l'emozione dell'incontro con il monte.

— Ma chissà se ci potrò tornare mai più lassù; ho la schiena rotta.

I due l'ascoltano deferenti.

Guarda col binocolo la giogaia di diamante in un blu di cielo quasi lunare, vi riconosce un istmo

ripidissimo fra colate di ghiacci, una costola aerea, l'estremo frontone vitreo dominante di lassù i monti minori e la pianura; le sue vie incise nel cristallo orlato a quell'ora di riflessi sericini, il versante dei pascoli saliti con Clotilde. Alga, foglia, fiore...

— Signore, guardi sotto.

Luca abbassa il binocolo nella valle che si articola velata verso il sole. E vede case senza tetto come teschi scoperchiati, arse, trapanate ed entro aggirarvisi schiamazzando lugubri figuri, i soliti tipi di bravacci dalle faccie patibolari messi in auge dal regime, dal freddo sarcastico automatismo.

Tah, pum! Il sibilo d'una folata sotto il naso. Son stati visti? Si buttano a terra; una sventagliata crepita, fa trasalire le fronde secche. S'acquattano dietro ai massi.

Hanno smesso, ma i due con Luca non si muovono per un po'.

Povero villaggio, senza conforti, senza lenzuola. I patrioti, e i due che erano con Luca, s'erano dovuti ritirare due giorni prima di là dove abitavano comodamente nelle case; accerchiati all'improvviso s'eran messi in salvo lasciandovi però parecchie armi nascoste da riprendere appena gli altri si ritireranno. È per questo che ora li sorvegliano da lì, per sapere quando se ne andranno. Intanto gli sgherri si son sfogati devastando il villaggio propizio ai patrioti, incendiando baite, fienili, con tanta carestia che vi è di tutto.

— E come mai è successo tuttociò? — chiese Luca.

— Per le spie ci sono dappertutto — risponde riscaldandosi Sigaro. In genere sono gente dappoco cui non par vero a un tratto di contar qualcosa

e sentirsi ascoltate nella delazione di vittime che valgono sempre più di loro e il sacrificarle ha un po' il sapore di una rivendicazione del loro poco valere.

— Quando ci siamo ritirati di là – disse quello alto dalla barba caprina – ha preso una pallottola anche il nostro comandante in capo, ma se l'è cavata bene.

— L'architetto, quello che sta su con la moglie?
– fece Luca.

— No, quello comanda di là, verso la Val Grande. Noi adesso dobbiamo sorvegliare i movimenti di laggiù per mandare il rapporto al nostro comandante Baldinelli; ma dovevano esserci due qui ad aspettare il cambio – e si guardavano intorno inquieti, i due.

— Questo Baldinelli dov'è? – domandò Luca.

— Eh, eh! – fece Sigaro con un sorriso scanzo-

nato, guardando il monte luminoso.

Sì, Luca si incontrerà con un capo qualsiasi, pur di entrare nella lotta; così decide davanti allo spettacolo di quella devastazione ai piedi delle cime, collaborerà per quanto la sua schiena lo permetterà. La vita delle baite certo non l'avrebbe potuta fare, gli fosse ritornato un attacco come altre volte, nell'irrigidimento, sarebbe stato non altro che d'impaccio ai commilitoni. Ma pensava già di poter intessere invece una rete di collaborazioni fra danarosi, procurare il più presto gli aiuti alle popolazioni del piccolo paese semidistrutto; offrirà senz'altro i suoi servigi al comandante in capo.

Ormai i due, cui Luca comunicò le sue intenzioni, fidandosi di lui, lo lasciarono tornare solo senza accompagnarlo, verso la baita.

— Dirò al comandante dei colpi che son arriva-

ti, eh? e che non trovate le scolte, va bene?

— Grazie.

— In gamba.

— In gamba.

E si lasciarono.

Luca dà le sue referenze all'ufficiale che, da un'allusione còlta al volo fra i due, intese chiamarsi Andrea. Carte non ne ha, quelle militari le ha gettate. Come arrivare a Baldinelli? Non era semplice.

— Guardi, se lei dice cose vere, mi dia indicazioni esatte e la raggiungerà una notte persona designata.

Aggirarsi per la montagna con un ignoto che si qualifica padre di due patrioti, di due giovani paladini della libertà, fa sempre dubitare del cammino. Luca procedeva in silenzio dietro lo scon-

sciuto che si disse inviato da quelli di lassù. Ripensava ai tempi prima della riscossa, quando l'affermarsi della canaglia sembrava avere per sempre fatto scomparir coscienza di merito e quindi volontà di vivere per un fine. Sola leva adunque la brutalità a una vita che costa da millenni, ogni generazione, sofferenze, stragi di sacrificati, rifiuti? Ammettendo quella mostruosa versione apparentemente confermata dai vittoriosi negatori, egli allora si ribellava al rinnovarsi di tale crudeltà; avrebbe voluto intralciare la natura, stagnare linfe, paralizzare pulsazioni, pure serbando nel cuore il senso magico del mondo stellato e una grande pietà per lo zelo di vita di tutti gli esseri. Però, contrapporsi così all'universo, lo polverizzava; guastare minimamente ciò che è creato era un crimine ma a cui lo autorizzava in quella condizione il raziocinio per sete di giusti-

zia.

Quanti uccelli volavano, quanti fiori sbocciavano al sole, perchè?

Proprio in quel disorientamento eran venuti a rivelarsi tutti gli sforzi d'un'epoca per la propria riedificazione. Dunque l'eterna vita voleva continuare, ma non solo per via di fibre, urto di forze; anzi scrollava di dosso quelli che l'avrebbero portata attraverso la brutalità alla dissoluzione, riconfermando così l'eterna legge da essi violata, che vincola ogni atto ad un oltre, compimento di tutto ciò ch'è inappagato in noi.

Ora ogni viottolo di monte che conduceva alle forze riscattatrici sulla montagna era per Luca un avvio a collaborare a quel senso armonico riscoperto nella vita. Ma, non voleva finire in una meschina imboscata senza aver intensamente contribuito prima alla causa, e seguiva guardingo

l'uomo anziano che lo conduceva e che si dichiarava tecnico di torbiere. Per quanto poteva giudicare Luca non gli mancavano nozioni minerali. Appena si offriva ai loro occhi uno spacco del terreno ne interpretava subito gli strati che testimoniavano ardori passati, stanchezze presenti del suolo. Era una figura cordiale, trasognata, che ogni tanto, all'occasione, con gli occhi chiari, teneri, come scusandosi d'un pianto che li avesse arrossati senza lacrime, con voce un po' tremula diceva:

— Due figli dò a queste forze rinascenti, che cosa posso dippiù? – e apriva due mani gonfie dal freddo.

Ad un valico, una specie di tratturo slabbrato di terriccio giallo s'apriva con l'andatura oziosa del letto d'un ruscello.

«Ma se tu sei sincero, quanto ti sarò grato per

quel che stai facendo, uomo mio» pensava Luca guardando il compagno alle spalle. Eppure, istintivamente, appena si staccava da lui gli pareva, a un segno convenuto, facesse scattar fuori da qualche nascondiglio ladroni appostati contro di lui. Poi si sentiva vile. Guardava intorno: aria lavata e casta, richiamo d'ali al volo, alberi scavati nella luce, entranti nell'azzurro, e i colori tradursi in allegrezza, le cose avviate nel passo del tempo. «Quelle canaglie han sciupato tutto, fin quisù fra me e questo brav'uomo sono riusciti a creare la diffidenza». E allora si lasciava andare a confidenze, e l'altro, ancor più apertamente di rimando:

— Ci hanno procurato attorno l'epoca peggiore della storia – diceva con voce caricatamente deliziata.

— Ma, e non sarà destino che col procedere

della vita, altre volte ancora, altri uomini diranno così, e nel progresso della civiltà sia insito l'opposto? – era il solito senso ritornante in Luca, la vertigine che lo pigliava anche a fior degli scivoli di ghiaccio, la stessa che incurva orizzonti e sfere, e tutto fa apparire come un campo eternamente rotante dove ognuno ha l'orrore di ripetere altri in sè.

Aveva gli occhi celesti il suo uomo, il sorriso puerile. «Fossimo tutti come te e me!» sembrava esprimere.

— E come rimediare? – diceva egli allora con quella sua casacca sportiva che per contrasto alla sua età gli assumeva indosso un tono fanciullesco – non vi sono poteri occulti che ci guidano? o credere che tutto proceda verso una gravità muta come il masso che precipita?

Si fermò. Il suolo ebbe un sussulto; un urto si

ripercosse loro nei visceri. Lontani rintronamenti, singulti tellurici.

— Temporale alla bassa, bombardano – disse Luca.

— Eh, sì! – mormorò l'altro con uno scoramento così composto quasi tutto fosse dipeso da un suo gioco riuscito male.

— Sono i disegni degli uomini dinamici attuati fino alla fine, che diamine! E anche questo è un bel supplizio. S'era cominciato scherzando, ricorda? con l'oscuramento, le veline blu; a un'ausiliaria fanatica dissi: oscurati il naso! A scuola si facevan le prove d'allarme; le insegnanti eran tutte comprese nella parte di nipotine del dio della guerra a inquadrare, iniziare le scolaresche. Intanto sulle riviste il più bel pezzo di cannone anti-aereo era riprodotto da un modellino di legno. Risultato? nei rifugi, là, rimangono ora strizzate le

vittime come biscotti, come quei casellari di lamine che si trovano nei ghiacci sulla montagna.

— Fogliettature delle rocce – aggiunse l'altro proseguendo leggero il cammino a testa china – in città avevo uno studio che faceva ridere i miei figlioli, ma per me era un po' un santuario di diplomi, disegni, cimeli personali. È una mania assurda quella del collezionista di memorie, eppure io, finchè vivevo, là dentro, buttando l'occhio su quelle anticaglie, rivivevo ciò che volevo. Una bomba, e non se n'è parlato più. Fra me e i miei ricordi, un oceano.

— Abbiamo un bel sofisticare noi – continuò Luca – che il fine della vita non è questo mondo che si sbricierà; però, finora, queste valigie di bellezza che si tramandarono fra loro le generazioni nelle città, erano pur sempre confortevoli. A quante dobbiamo rinunciare ora, e far rinunciare i

futuri. Ambientandoci in un luogo creiamo come delle vegetazioni affettive. Nelle città caratteristiche, le frequentazioni del genio avevano sovrapposto fiore, strati di bellezza, concentrazioni ambientali che la nostra mente ammirata intende subito, e vi distingue il riflesso delle varie epoche.

Una preghiera eterna che raggiunge il cuore di tutti ha lasciato il passato in quei marmi, in quelle tele.

Si entrava nella sala di certe piazze ad ascoltare quello che si ascolta nell'alta montagna.

— Negli orizzonti minerali.

— Sì, lì ci si confida, si sente che non vi è inganno; la devozione al bello è la fiducia in un sogno armonioso, è il segno che sappiamo concepire delle perfezioni, cui abbiamo aspirato fin dal primo uomo. Altrimenti, perchè tante voci, tanto amore di creatori? e pensi, cosa ci vorrà a scalzare da casa nostra la tigna lurca!

— Si riparano nelle pievi, nelle abbazie, doveva far così anche il mio Renato da militare.

— Dietro ogni sasso, ritirandosi con la tecnica del topo e della cimice. Potranno esser forse rase tutte le nostre città. Povere città morte!

Stettero in silenzio.

— E c'è gente che li sorregge – disse l'altro, chiusa la bocca, vibrando le nari – guardi, laggiù che traffico.

S'apriva davanti a loro uno di quei bacini vasti degli alti torrenti che approfittando d'una improvvisa apertura dei monti s'allargano in un ampio letto ghiaioso ch'è poi uno spreco per il loro corso che vi luccica in mezzo sottile, sottile. Per strade smatassate dai villaggi era un andirivieni di truppe motorizzate. Salivano dalla piana impura gli sgherri, e molti erano compaesani di Luca, i discendenti dagli aguzzini degli antichi cospiratori,

suoi avi; venivano dalla città che aveva offerto il massimo contributo di tutta la nazione per le armi contro i patrioti.

I due continuavano a camminare per viottoli di cresta, cercando di abbassarsi il meno possibile nella valle, dove i ghirigori delle strade formicolavano di autocarri; alla zona di silenzio fra i due belligeranti quel traffico era cessato. Difatti, a un certo passaggio incontrarono una masnada di fuggiaschi estenuati, le barbe spinose, le labbra bianche, foruncolosi per il vitto appassito dello scatolame. Da giorni quei ragazzi attraversavano le montagne con i piedi doloranti nelle scarpacce dalle suole di foglie legate, un pugno di riso a testa e nulla più.

Quando i due viaggiatori chiesero loro notizie, uno si mise a rostare le mani enormi per l'aria, stralunato, i capelli neri incollati madidi sul testo-

ne sfatto, dicendo, affannoso, quasi inarticolato:

— Resistenza accanita, denti stretti, forze soverchianti, costretti a sganciarci, il comandante soccombeva da par suo – ripeteva tuttociò macchinalmente, e gli occhi tondi, a ogni frase, gli scappavano in su, accorati, febbrisi.

— Ma raccontaci, figliuolo, tutto, con calma; e l'architetto? – gli disse paternamente il compagno di Luca.

— Così è stata, che lui è andato giù a parlamentare coi lurchi che volevano che si arrendesse; e quelli così han capito dove eravamo, e ci hanno accerchiati in forze, in Val Grande. Lui salta fuori dalla casa, ha preso la scarpata dove c'era un passaggio stretto, un posto da salvarsi uno per volta. Io con degli altri passiamo fra i colpi, ma lui invece si ferma a sparare dietro una pianta, e i suoi ufficiali restano con lui. Un colpo

gli apre la gola e gli altri muoiono dattorno; si sentiva cadere i corpi giù a uno a uno in un buco e rantolare. Noi volevamo arrivarci, ma, ah, si arrivava da loro ridotti come loro.

— Un autentico eroe – disse commosso e ammirato il compagno di viaggio di Luca.

— Ah, sì, che uomo! – prosegue l'altro sempre eccitato; a parlarne gli sembrava che lui fosse ancora vivo – tempo fa, ferita la moglie, una bambina di fegato che era su con noi, aveva deciso di lasciarla a casa per via dei figli, ma lei non voleva staccarsi da lui. Era troppo buono. Ci scherzava sempre in principio. Poi, tutti gli rubavano addosso, lo tradivano. Che pelli anche fra noi, io non so come non vanno con quegli altri di là! In ultimo aveva capito che doveva dubitare di tutti, e più si accorgeva che aveva dei cattivi dattorno, e più lui sembrava cercare la morte per far vedere, ci di-

ceva, come si deve esser buoni a dare la vita.

— Tuttociò è leggendario, non si riesce a inquadrarlo in questa epoca – disse Luca al compagno.

— Ma sono i recuperi dello spirito nelle epoche basse – disse l'altro con il viso fatto più grave nelle linee – era un idealista quello, scomparso per un superamento interiore che è l'impulso più generoso del nostro animo; tanti altri operano invece per un riassetto della società limitato solo a un benessere materiale, già compreso nei motivi dell'altro.

— Questi sono i valorosi a raggio terrestre – diceva Luca, lentamente – mentre l'eroe puro lancia il suo impeto nello spazio che ha una dimensione dippiù.

— Eppoi anche la questione sociale – e sporse il mento in un sorrisetto il compagno, come assa-

porando ciò che diceva – se chi ha, desse più per chi non ha, s'appianerebbero tante cose. E dire che con quello che si sciupa oggi si starebbe bene tutti chissà fin quando.

— Ma, i beneficiati, non si darebbero troppo buon tempo poi? non è già tanto quello che si pigliano i più forniti?

— Ad ogni modo i crapuloni che han voluto la guerra non dovrebbero pretendere quel sovrappiù che rende così tesi i rapporti con le masse. Poi si pensa che c'è di peggio, gli sciacalli di adesso, in ogni parte. Ah, se non si facessero ogni tanto queste immersioni rigeneranti in questi valori puri, cosa ci resterebbe?

Intanto alla spicciolata il gruppo macilento li seguiva in silenzio. A un punto si diressero scendendo sulla strada bassa, imboccarono una valle incassata sotto roccie incombenti; si fecero aprire

uno sbarramento ad una cantoniera sprofondata nell'ombra gelida, dove s'aggiravano giovanotti spontaneamente fieri, i pistoloni a tamburo alla fascia della cintola, i fazzolettacci fiammeggianti, qualche ragazza eccitata fra loro nel baraccone fumoso. Là sostarono i reduci.

L'accompagnatore di Luca, calmo, gli indicava nella valle stretta buie imboccature di gallerie minerarie abbandonate; rievocava locali avventure millenarie d'un certo soffione di roccia incandescente che sarebbe poi stata compressa da altre e se ne vedeva l'orlo debordare come da un pane ripieno; e quella roccia si sarebbe poi vetrificata imparentandosi con elementi avuti in simpatia.

Salirono al comando per una rampa acciottolata a zig zag.

C'era Fungo, il nano funambolo, trucchista, lo sguardo a sprazzi, riso di fauno; all'armistizio fa

ammutinare la caserma contro gli ufficiali venduti al regime che stavano accettando la resa dei lurchi, alla fine si salva sotto le spoglie di seminarista. Quel giorno i capelli li aveva di stoppa, e stava seduto col fratello, biondo, tarchiato, gioviale, sopra un muretto, nettando affettuosamente un'arma tersa, brunita d'azzurro. Eh, già, aveva ancora i riflessi del cielo da cui era scesa con gli aviolanci stranieri.

— Dove sono i miei Renato e Bruno? – chiese loro il compagno di Luca.

— In missione, ingegnere – rispose tranquillo il fratello di Fungo. – Poi, all'orecchio, piano: – Prelevamento posto di blocco con distribuzione ammasso alla popolazione.

C'era Antelmo dalle fedine grigie, burattinaio un po' strampalato, professore d'eloquenza; poi il Bravo con la zazzera bionda, la coccarda puntata

nell'ala del gran feltro nero, l'armonica alle labbra. C'era Yoe, ex prigioniero, la faccia rasa, una peluria di capelli biondi, scappato da un campo di concentramento. Luca gli dice subito nel suo idioma:

— Benvenuto, avversario sospirato! gli stranieri li ho sempre colmati di cortesie. Era una vanità lo confesso, dimostrare che non tutti qui trattavano come il capoccia, genio della stirpe, che svillaneggiava i vostri diplomatici. S'è pregato nei nostri templi per le vostre vittime quando lui si chiamava onorato di sterminare le vostre città inermi dall'alto, ed eravate soli in tutto il mondo allora!

— Crazie, grazie.

— Ma, mi spiace, per quanto facciate, ci porterete anche da mangiare, ma qui non andrete a genio.

— Perché?

— Avete visto purtroppo cosa va quì, tutto l'opposto che da voi; effettacci da fiera, stropicciarsene della giustizia e bastone in mano.

Era uscito allora dal comando un ometto in babbucchie, le mani nei pantaloni, il maglione con il collo alto, viso scabro color vino biondo, zigomi di camoscio, rado di capelli, occhio nervoso, insospettito dei nuovi arrivati, Luca e l'ingegnere che lo avvicinò subito. Entrarono assieme in un salottino montàno, lasciandosi di fuori il vocio. E Luca gli strinse la mano sbattendo i talloni. Ma perchè poi gli tremava la gola a dirgli che si sentiva tanto onorato d'esser davanti a lui? Quella sua faccia ossuta, irrevocabile, seguitava a far pensare Luca alle pietre levigate, erose. Risentiva quel viso del clima acre delle persecuzioni da cui egli se l'era cavata sempre da sè o con gli stragemmi dei fidi. Luca notò subito nella sua riserva-

tezza l'impreciso senso di cortesia con cui l'ascoltava. Stavano da un po' fissando i termini della eventuale collaborazione di Luca, quando un boato li fa irrigidire.

— All'armi!

Di scatto escono. Tutti fuggono in un parapiglia.

— Nei boschi! – urlano alcuni sparpagliandosi all'intorno.

— Cane, cane – si sente imprecare – 'l col, 'l col, ci mira!

Un aereo schiocca il suo frastuono fra le pareti della conca pietosa, traccia un fendente nel cielo. I reduci sbaragliati dalla Val Grande van lenti, qualcuno è ferito. Tutti si mimetizzano fra gli arbusti. Sulle case del comando allineate come un convoglio l'aereo striscia il petto mitragliandole, poi s'impenna superbamente radendo il monte come in un'unica piallata fino alla cima dove gli

zampillano contro le raffiche traccianti d'una mitragliera piazzata lassù.

— Colpito — gridano alcuni, invasati, con negli occhi l'ultimo sole delle roccie più alte ancora illuminate.

Colpito, sì. L'aereo è scomparso. Non torna. Mai fu simile disparità d'armi e un corrispettivo inverso d'onore.

Giorni inquietanti quelli. Falsi patrioti battevano la montagna razziano, screditando i veri. Da poco erano stati fucilati due attentatori alla vita di Baldinelli. Il prefetto della città aveva iniettato nelle file dei patrioti un gran numero di spie. Luca fu lasciato in disparte per un po' dai comandanti quando rientrarono. L'ingegnere si sentiva che parlava di lui sottovoce a Baldinelli. Forse serpeggiava fra loro qualche dubbio sul suo conto, tanto più che, finchè Luca non si fosse rimesso in

salute, e ammettendo che l'avesse potuto, avrebbe dovuto compiere se mai un servizio di collegamento, per il quale si doveva riporre in lui una fiducia ancor maggiore che per chi si fosse arruolato normalmente.

Luca, senza esserne richiesto direttamente, cercò di dare loro delle referenze, prove della sua antica fede, dei suoi contatti col generale designato ora capo di tutte le schiere dei patrioti. Nella rassegna nominò Francesco, e subito il comandante militare, Eraldo, dal volto onesto, disse che quello era la loro spola e che presto sarebbe stato lì.

Quei nuovi amici stavano quasi per scusarsi di chiedere tante cose sul conto di Luca, ma quell'epoca di tradimenti continui li costringeva a una circospezione estrema. Anche di là, capitato da poco, c'era, un tale cui non sapevano se cre-

dere o no, solo, senza referenze, mutilato d'un occhio, diceva d'essere aviatore.

— Il naso rimesso? – interruppe subito Luca pensando a Costanzo il pilota del volo dalla capitale.

— Sì.

— Costanzo.

— Conosce?

— Chiedetegli da chi l'ha accompagnato Luca.

Costanzo, era lui – del comandante non sapeva nulla – avvilito del suo stato, ma ardente sempre. Lui che ogni sera doveva cavarsi l'occhio di vetro per metterlo nel bicchiere, il complottatore eternamente sorvegliato dagli agenti. E si incontrarono proprio lì, abbracciandosi davanti a Bandinelli che, un attimo, sospettò persino fosse quella una commedia; ma quando Luca si mise a magnificare le virtù cospirative dell'amico, e

l'altro, di rimando, col sorriso infantile impostogli dalla cosmesi facciale, espose tutto il dramma interiore di Luca che era giunto in giorni foschi a credere persino eterno il trionfo della canaglia legalizzata e a ritenersi solo ed inerme in tutto il mondo ad avversarla; Baldinelli troncò bruscamente quelle chiacchiere, e dispose che Luca, qualora si rimettesse in salute, avrebbe comandato un reparto; intanto, munito all'istante di false carte di riconoscimento avrebbe dovuto risiedere nel villaggio dove già alloggiava compiendo il gioco rischioso del collegatore.

Pertanto gli segnala ditte, banche da sfruttare, gli indica la lega dell'acciaio che dovrà procurare qualora si dovesse scendere con le truppe in Valsesia dove una fonderia avrebbe costruito armi. Con l'ingegnere, Luca scenderà ora al capoluogo da poco occupato dal nemico, dove un intero

gruppo di sostenitori si trova nelle mani dell'avversario, e sono gli unici a conoscere un forte deposito di armi e munizioni che bisognava assolutamente non cadesse in mano ai lurchi nè agli sgherri loro servi. Riuscire quindi a comunicare prestissimo con quei disgraziati su cui ora pendeva la minaccia estrema.

— E non riesco a fare degli ostaggi per scambiarli. C'è il podestà in mezzo, primo nostro organizzatore che ha fatto tanto per tenerci su fin dall'inizio. Ho una gran paura – disse asciutto Baldinelli.

— Avevamo richiesto ostaggi ai reparti della Val Grande, e proprio ora va a finire l'architetto, quel grand'uomo! – disse Eraldo con poca voce, gli occhi dolci. Si andava male, male! – Se poi ci mandan contro tutto quello che ci han promesso!

Tacquero tutti. Dalla finestra sulla scarpata en-

trava il frastuono del torrente, il cielo lesinava la luce. L'armonica del Bravo intonava soffice la Stella Alpina.

— Bionda, sei come l'onda!

— Bandito fuorilegge!

— Presente.

Arrivati al capoluogo i due si separarono; l'ingegnere andava in cerca di Don Lino, un sacerdote fervido patriota che poteva aiutarli nella loro missione, mentre Luca, ricordandosi ch'era di quel paese un certo Franzi, suo ufficiale, provato benpensante, cercò di rintracciarlo. Una vecchina tremula, avorea, sulla porta a momenti neppure lo lascia entrare. L'amico era intanato in solaio. In quella casa i rimasti erano terrificati perchè lurchi e sgherri avevan prelevato il padre e il fratello dell'ex ufficiale di Luca. E la loro sorte non la si

sapeva.

Linda, moglie del giovane Franzì arrestato, andava fra poco al municipio dov'eran rinchiusi i suoi due cari col podestà e assieme a chiunque era stato trovato due giorni prima a transitare per le strade.

La donna bionda, dal viso precocemente asciugato, aveva un modo convulso di guardarsi in giro atterrita, gli occhi rigidi.

— Dicono che li torturano — aveva detto, e quelle parole si ripercossero in Luca con una punta vibrante nei sensi come inabissandosi, in altri casi piacevole, ora dolorosa e umiliante.

L'ingegnere era riuscito intanto a rintracciare Don Lino, divenuto pericolosissimo in quei giorni da avvicinare per i suoi noti legami con i patrioti. Questi avrebbe operato dalla sua parte per raggiungere il fine di Baldinelli, però Luca e l'inge-

gnere avrebbero dovuto tentare nel frattempo altre vie.

Ora un certificato medico ottenuto da Luca per una cura da intraprendere, migliorava la loro situazione per agire.

Tutti tre, con la Linda, presero per una via silenziosa fra i giardini. Ella indicò una villa senza guardarla.

— Là, la mamma del podestà; non sa ancora niente; nè la moglie e la bambina. Povere noi! – sospirò. L'ora bieca si comprimeva su tutto, sembrava dovesse stritolare fino all'ultimo granello le cose, gli ornamenti allibiti di quella casa, le fronde polverose sulla via.

Attraversarono la piazza dalle botteghe devastate, bruciacchiate, andarono al municipio, facendosi passare alla porta tutti tre per parenti di prigionieri. Là dentro si trovarono in un corridoio

dove una ragazza stava abbracciata ad un'altra fra volti piangenti, voci soffocate. Si sentiva alludere spesso alla «camera».

— Dicono sia quella con le finestre chiuse.

— Ha le porte foderate così nessuno sente.

La Linda illanguidava, S'era ripercossa là dentro, fra quelle pareti, l'onda delle ore sanguinose, intercettata subito dai più inclini agli orrori perpetrabili su vivi ed estinti, scesa dal paese dei lurchi abili elaboratori di salme, rilanciata quì dal necroforo di paesi vinti, vendicatosi, fra l'altro, in quei giorni, sul padre dei suoi nipoti.

I tre s'intrufolarono tra la folla dietro un milite e riuscirono per un'apertura sbarrata col filo spinato a vedere in faccia i due Franzi; barba lunga, cera da insonnia, colletti slacciati, bocche aride. Il padre era un omone anziano, certo sano di spirito; il figlio, un po' scimmiesco, marito della Linda, fissò

questa con gli occhi scuri, supplichevoli dietro le grosse lenti. Ella non seppe dirgli nulla, introdusse cautamente la mano nell'intrico del reticolato arrivandogli al volto con una carezza, reggendosi malamente, e allora l'ingegnere con la sua voce mite:

— Signora, non abusi di sè, venga, ci pensa Luca a consegnare queste robe – e le premeva con la mano la schiena sulla ruvida lana viola stinta del giubbetto. Ella si lasciò condurre passivamente, il viso inalterabile nel suo chiuso dolore.

Luca intanto riuscì ad affidare ai due prigionieri la sua missione raccomandando loro di trasmetterla ai prossimi del podestà.

— Poveretto, ha resistito senza urla tutta notte!
– disse il figlio con la voce afona dallo sfinimento
– lo rimbalzavano coi pugni di ferro da una parte

all'altra della «camera». Ci sono specialisti venuti da via. — Luca fremette sentendo poi che il tecnico più sopraffino di costoro era della sua città e, dal tipo descrittogli, probabilmente Cesarino, il suo congiunto, capo dei randellatori di Geppe — ci ha riferito tutto un milite venuto fuori dalla «camera» perchè non resisteva neanche lui davanti a quello che combinavano là dentro — disse il figlio Franzi con l'occhio inebetito — qui ci fucilano tutti.

— Ma no, ma no, sento che non è vero, non può essere — scattò a dire Luca.

— Voi, via! — gli salta addosso un milite, col feroce cipiglio d'obbligo, il pugno alzato, ed egli mogio mogio se ne va da quella bolgia di sospiri, cogliendo proprio allora al volo in un corridoio il saluto gelido di un piccolo sacerdote dall'occhio immobile e pungente, Don Lino?, e un cappellano scuro delle bande nere, dalla prosopopea

sbarazzina. Poi lo sguardo gli corre su un uomo in divisa, biondo, voltato di là. Erano le spalle di Cesarino.

— Insomma, si riesce o no a sapere che faccia aveva questo povero podestà? Lo conosci o no? — diceva Andrea spazientito, mentre Sigaro si schermiva chiudendosi nelle spalle larghe, le mani infilate nel cinturone lurco.

— Sì, sì, lo conoscevo, era una brava persona, ma come si fa adesso a dire uno proprio com'è — e il giovane faceva il faccione imbarazzato.

— Mi sono accorto che non vali niente, ecco — gli dice l'altro.

Andrea, nella baita dove aveva trattenuto Luca quella notte nevosa, stava abbozzando, sul rovescio d'una carta topografica, al lume d'uno stoppino nel grasso liquido, le faccie, gli atteggiamenti di un progettabile monumento ai martiri della

Vallesia, e si informava da Sigaro delle caratteristiche dei giustiziati nel giorno stesso in cui Luca vi aveva compiuto la sua prima missione.

Il gruppo celebrativo rischiava davvero di riuscire una turba di figure sconcertanti.

— Vedi? – spiegava poi Andrea a Luca – li voglio predisporre in modo che la sera risaltino irritati dalla luce lunare, così che quando uno passi per la piazza, li veda sollevarsi, profittare di quella luce morta per una nuova vitalità d'ombre, e non li dimentichi facilmente. Questo, che chiamavano il Gruccia, l'hai visto quel giorno ch'eri nel municipio anche tu?

— Non ricordo bene – rispose Luca.

— Gli ho forzato gli angoli della bocca come portasse il morso, con un'aria insolente, intanto: «tante belle cose» deve dire «civiltà, progresso, ma nessuno viene a liberarmi adesso qui sul pati-

bolo; questo vuoto d'attorno a me, signori miei, campioni della dignità umana, è uno scandalo, una vergogna per tutti quanti vivono».

— Sì, sì, Andrea, capisco – diceva Luca – è il senso di vuoto che, in misura minore, ha provato un mio caro vecchio benefattore bastonato in piazza, e nessuno lo difese perchè nella mia città eran tutti solidali con i lurchi che han trucidato poco tempo fa un sacerdote come un cucciolo silenzioso, e nessuno vi si oppose. Il ventre degli ambiziosi, la paura gretta che qualche mutamento debba sacrificarlo cosa non fa mai. E invece, di sovrappiù alla miseria, avremo l'onta – fece Luca tranquillamente triste.

— Se non si cambia rotta i papaveri restano, mentre i piccoli pagano – disse Andrea.

— Temo che si potrà migliorare, mai appianare questo divario, ogni esperimento mi pare non si

risolva che in una rotazione di valori.

Andrea sferzava la carta con il lapis e chiese:

— Ti piace questo braccio? è carne, no? non è solo contorno. E tu nella tua musica, come fai i buchi e i pieni che noi facciamo in scultura?

— Turgori, trasparenze armoniche. Un pensiero musicale può sortire paffuto, un altro anemico, volatilizzato.

— 'sta musica che scappa non è che acquolina in bocca, mica è come le nostre statue che restano.

— È un album di emozioni; noi tutti registriamo onde, urti, che si possono rielaborare nel discorso d'una linea sonora continua. Quando c'è un vischio fra le note è musica vera, se no è un decotto. Il colore generico di ciò che esprimi è dato dalla pasta offerta dal tuo animo a quella registrazione. Quando le reazioni erano vergini, c'era più

da dire; ora il musico se osservi, è piuttosto scabro e tetro. C'è stata una tale riduzione di entusiasmo dopo troppe belle orgie dei sentimenti, che tutta la celebrazione della vita d'oggi è fredda, marmorea, un festival in un anfiteatro anatomico, la musica si vale soprattutto degli effetti di un'orchestra-officina, le arti decorative trovano affinità con esperienze di laboratorio clinico.

— Vuol dire molto – riprese Andrea – sull'umore generale non ammettere più come una volta una specie di collegio inappellabile sulla coscienza universale.

— Difatti, se in questo gelo passa una vecchia canzone ci sembra una debolezza imperdonabile cedere a quell'onda. Limati, sgrassati perbene, come potremo scoprire una nuova forma per far rivivere il sentimento? – disse Luca.

— Ch'è la nostra eternità, e questo patriottismo

spontaneo di noi tutti, oggi, ne fa fede – fece Andrea.

— Eppure l'uomo nuovo a furia di analizzare non si trova più niente in mano, come a fissare troppo una pupilla non ci vedi che un foro – aggiunse Luca.

— Beh, queste mie figure devono farsi sentire invece nella loro più semplice realtà. Il povero podestà vorrei incavarlo, dargli una asimmetria per rendere quella contorsione d'una faccia forzata l'attimo dopo le smorfie – e traccia in uno schizzo cespuglioso una faccia quadra, calma, l'ombreggia conferendogli quella puerilità ch'è sempre un po' nel biondo bonario, comune, com'era stato lui in persona, gli occhi ingentiliti da una certa perspicacia; poi aggredì lo schizzo con la penna alterandolo, incupendolo.

Ma quello che non gli riusciva era il tipo del se-

viziatore.

Luca quel giorno a Vallesia, visto di sfuggita Cesarino, sentendosi fermentare il sangue tanto gliene ripugnava la presenza, svoltò in fretta per non esser notato da lui. Anche volendo sfruttare l'occasione per giovare ai patrioti facendo il doppio gioco, l'altro non l'avrebbe bevuta dopo il calore con cui aveva difeso Geppe davanti a lui nella città spiona. Quel giorno in Vallesia i Franzì l'avevano scampata; un milite li aveva prosciolti assieme a tutti quelli che abitavano al di là del torrente, trattenendo quelli al di quà per fucilarli. Di questi, dopo, era stata fatta una cernita e furon decimati molti, difesi fin sul patibolo dal podestà confesso, solo per un bicchier d'acqua o un saluto a un patriota, imputazioni contemplate nel proclama di Cesarino.

Andrea aveva tracciato per il tipo del seviziato-

re il solito gerarca ganascione. Luca lo corresse, gli figurò Cesarino, faccia regolare, d'un giallo di reliquia, biondino, fronte stretta, facile a corrugarsi, la bocca sottile e gli occhi verdi, spesso in scarpe e guanti scamosciati.

— Bisognerebbe fare una media fra parecchi di quella genia – disse Andrea insoddisfatto. Poi, voltandosi improvvisamente sullo sgabello – tu, chiama Gallo – ordinò a Sigaro che sonnecchiava con la testa chiusa nel passamontagna.

Notte di sospetti, quella. Non era prudente per Luca scendere; si parlava di lurchi e lupacci neri nella zona. Poteva esservi un attacco da un momento all'altro.

Nevicava.

La neve reca sulla terra il silenzio della nube.

Gallo aveva l'occhio ardente e spietato, pallido di veglie, il mento oscurato da un fumo di barba

anche se appena rasa, il collo corto; a volte, la testa cascante come una biglia sul petto robusto, si addormentava fulmineamente.

Il tipo del seviziatore che s'era esercitato su lui, riscattato ora con un ostaggio lurco, confermava quello proposto da Luca.

— Sai, hanno quell'aria della mansione ben remunerata; attorno, i soliti sicari, colonne del regime, con parecchi adolescenti già. C'era lì vicino un lurco col monocolo che rideva – disse.

— Il dandismo dell'efferatezza – lo interruppe Luca.

— Ma che sugo ci trova tutta questa brava gente? e come si comportano? – chiese Andrea con la sua faccia ampia, simmetrica, sotto i riccioli pieni, bipartiti. Fra lui e Luca era corsa subito una vera intesa dal primo incontro.

— Imperturbabili, non passa un brivido in loro –

rispose Gallo – prima che servissero me, li vedevo contrarsi nel collo, indurirsi mentre ce l'avevano con un altro.

— Lo spasimo degli altri deve divenire in loro una specie di spremitura voluttuosa – disse Luca fissando Gallo.

— Un biondino, mi ha detto: sai che devi crepare e non chiedi neanche una femmina, che uomo sei? e in fondo, come vuoi celebrare un luogo, un momento, meglio che facendovi l'amore!? se no, meditarci su, cosa?

Tuttociò si riallacciava alla affinità della crudeltà coll'erotismo. In epoche di sangue giustiziatori fra teste che saltavano confessarono di esserne deliziati, riceverne solide gioie; donne si fecero arrendevoli eccitate dallo spettacolo delle esecuzioni capitali. Torbida curiosità per la salma umana.

Aggressione, terrore, fanatismo erano gli ama-

bili termini cari ai moderni pastori di popoli, e il cannibalismo dei gregari era la propaggine naturale dei due esponenti propulsori. Ora si rivelava inequivocabilmente l'essenza strangolatrice, collegata forse a miserabili stimoli seminali, di tutto il loro movimento sociale, dei loro gesti, sfoghi, sproloqui. Alla loro scuola stavano riprendendo piede vecchie degeneri manie allaccianti il senso carnale all'orribile, al difforme, l'amabile all'odioso, di gustare l'attrazione dell'esangue, del decomposto.

— Ma che buona cucina — disse Andrea — e costoro li avevamo in casa nostra.

— Magari cugini — disse Luca tristemente: pure il figlio di Cesarino, lattonzolo si diceva non scherzasse — gran fautori della sterilizzazione degli altri popoli.

— Proprio loro! e frequentavano le nostre mo-

stre – riprese l'altro.

— Applaudivano con noi il duetto dell'Armida, il finale del Gallavrese – continuò Luca – e chissà con che rancore, perchè l'epoca non era scellerata come l'intendevano loro, com'è adesso alla buon'ora! Con la scusa delle così dette future aurore, il mondo porta ogni tanto a suppurazione le tirannie e poi tocca fare il repulisti a qualche fortunata generazione come la nostra, a formare il sottosuolo, temo, per le future contaminazioni.

— E intanto si gira – disse torvo Gallo – va' che la vita è una bella trovata, e i poeti la cantano!

— Certo, bisogna reagire – obiettò calmo Andrea.

— Io posso benissimo non averne alcuna smania – disse l'altro indifferente – non è certo stata mia l'intenzione di venire qui a concimar la terra.

Rimasero perplessi. Ma, non aveva egli stesso

scelto la via di quella lotta per la libertà certo credendo in una bontà della vita?

— Masnada sanguinaria fin dal primo nato, tutti, a fare o rispondere alle guerre, sempre la stessa mania omicida – proruppe egli poi.

— Ma, e il correttivo spirituale? – osservò Andrea.

— Bei risultati, son contento.

— E senza quello allora? la distruzione.

— Forse era preferibile. No, no, guarda, un bel bagno definitivo e poi, pugno di ferro contro qualsiasi guerrafondaio, i magnati, specialmente, che ci speculan sopra.

— Ma il sangue ne chiama poi dell'altro, – interloquì Luca – c'è un paese invece, patria di miei amici, una vegliarda e un navigatore, Marcazzan, che, senza tanti cataclismi si regge sereno e pietoso degli altri da far la figura d'una grande infer-

meria in mezzo a dei forsennati.

— Sì, sì, tutto risulta da una forza che conta su te, su me, su tutti noi patrioti per bilanciare la brutalità – aggiunse Andrea parlando poi della vita come d'un tendone che alcuni devono tener teso dalla parte buona per resistere a quelli che lo tirano dalla opposta. Collaboratori e sabotatori. La continuità deve o non deve essere? I collaboratori se ne investono con tutto l'impegno e tradiscono la consegna tutte le volte che cedono, lasciano di operare il bene. Sono essi unici coscienti favorevoli al proseguimento giustificato solo da una Rivelazione, poichè altrimenti la vita diverrebbe un crimine, quale risultava dalla visuale di Gallo. Questi, pallido, insinuava che le pietose credenze sono una trovata tanto perchè si tiri innanzi.

Un trucco il frutto di tante stelle, di tanto perse-

guita perpetuità dalla natura?

— Piccolo niente d'un grande caos ti senti nell'incubo fra i carnefici – disse Gallo agitandosi sullo sgabello come per una trafittura – e dici, grazie, fiori, amori, magre gratifiche.

— Incentivi della continuità – intervenne Luca cui più volte accadeva riconoscere concretati nella personalità di altri suoi saltuari stati d'animo ma solo embrionali in lui.

— In quei momenti ti schiaccia il vuoto, ti domandi che significato ha mai la parola puro, mentre la teppa melliflua ti avvicina inguantata – e rievocò la feroce avidità di quei cuochi cannibaleschi per il corpo umano, gli stessi che, all'occorrenza, dopo i delitti, sanno a volte cancellarlo così bene con gli acidi, disperderlo nel fango; e lo vogliono in un modo analogo a quello della donna, e, in tutti due i casi, per libidine di strapotere,

per boria. Risorge forse in loro allora una volontà primordiale di continuarsi rabbiosamente, e, nello stesso tempo, in un furore contro la vita, di distruggersi nel proprio simile, assaporandone le parti più vulnerabili, le più molli con gli strumenti. Gallo era livido; gli sfumò improvvisamente la voce, si appoggiò con gli occhi chiusi al muro.

— Cos'hai, cos'hai? – furon addosso a dirgli i due.

— Della grappa!

— Scemi noi a farlo parlare.

— Gallo, scusa – gli diceva Andrea asciugandogli i capelli neri, appiccicati alle tempie madide, ascoltandogli il respiro – sei qui con noi ora, su, vecchio – e lo scuoteva amorevolmente.

Cosa faceva l'uomo sorretto al potere dai misfatti durante il supplizio dell'amico? sceglieva i calzoncini chiari per una passeggiata.

Gallo sbadigliò, aprì gli occhi.

— Distenditi sul pagliericcio, riposati – Andrea lo aiutò a coricarsi sotto una coperta.

— Faccio sempre sonni corti da quando son stato in quelle mani – l'osso frontale gli spurgava ancora per le sevizie. S'addormentava su un tavolo, su un sasso, svegliandosi di colpo; nelle imboscate, dove occorreva vegliare a lungo in ascolto, era poco consigliabile.

— Pròvati – lo esortano i due.

E tacquero.

Andrea riprese a disegnare. Fuori la tormenta dava ogni tanto in rabbuffi, in pulsazioni lunghe, seguite da un tintinnio di cristalli strappati ai rami e frantumantisi sui pendii del monte. Luca era arrivato al mattino alla baita dei Sacchi con materiale e comunicazioni da far pervenire a Baldinelli. Aveva scovato la baita nel fumo bianco della

tormenta ed era entrato urlando perchè giungendo all'improvviso non gli sparassero contro.

C'erano in cucina col cuciniere in berretto che mescolava la zuppa densa, aranciata dal pomodoro, Rosa, prosperosa montanara, il grembiule rorido di bolle, e Fosca, recente arrivo, bruna, crudetta, che ripeteva, con un tic nelle mani, gli occhi dementi, e labbra a strappo socchiuse di chi ha il naso madido di lacrime. Non sanno come rimbalza il crimine dai morti! Sorella e figlia di patrioti trucidati, aveva la guancia ustionata ancor liquida dal tizzone revisore dei lurchi che al suo paese, per salvaguardarsi da testimoni superstiti, avevano passato sui volti dei trucidati fino ai lattanti e su lei fintasi estinta.

Luca era rimasto lì tutto il giorno non volendo rientrare alla villa che di notte. Poi era giunto l'ordine di tenersi pronti a trasferirsi al campo di

soccorso perchè in seguito a un riuscito annientamento di automezzi nella stretta della gola il nemico era già in zona coi rinforzi. Dovevan poi esser passati per le armi due prigionieri della squadaccia nera per rappresaglia al martirio di patrioti alla metropoli, unica tattica per premunirsi nell'avvenire. Ai due disgraziati non era stato comunicato ancora nulla; ma avevano subodorato la sorte.

Luca ascolta involontariamente le fitte del suo fianco diramarsi dall'inserzione dei muscoli alle vertebre lombari giù per il nervo sciatico fino al piede. Sempre così dopo i servizi gravosi. Eppure assapora più che mai quel dolore che lo assolve dal non fare dippiù come vorrebbe per la causa. Andrea gli aveva chiesto prima come andava.

— Speriamo di no, ma se dovessimo scappare, come fai? la nostra salvezza il più delle volte, sai, è la fuga; devi curarti, Luca.

Le poche iniezioni che aveva potuto fare finora da uno specialista di Vallesia lo avevano intorpidito di più.

Gallo mandava un sibilo, assopito.

Avvenne a quell'ora tarda che Andrea non vedendo giungere alcuna novità decise di riposare. Sospese il disegno che non aveva mai tralasciato anche parlando; Sigaro badava ogni tanto al bidone rovesciato che serviva da stufa in quel vano ristretto e rudimentale. I due amici si coricarono stringendosi nel poco spazio libero sui sacconi accanto a Gallo, sopito, così vicini a lui da sentirne il respiro, e assumerne quasi inavvertitamente a poco a poco l'abito mentale, rivivendo il disagio del suo pensiero esasperato. I ferri del carnefice erano stati scambiati idealmente da lui con le strettoie della vita, solo che, dagli strumenti di tortura l'aveva liberato l'ostaggio mandato da Baldi-

nelli, ma dal buio fitto dell'anima, alcuno spiraglio. Aveva poi il tipo di chi si sveglia male accorgendosi di saper ideare mille altre realtà, le invoca come una liberazione mentre è imbottigliato nell'unica, impermutabile condizione umana, co-scritto involontario dell'epoca più rivoltante fra quante mai.

Subendo quell'impulso di snaturarsi, evadere di qui che Luca ed Andrea indovinavano nell'amico, essi ebbero quasi l'impressione di un alleggerirsi delle membra, e di spostarsi, sciolti dall'io, che parve loro importuno, in un non essere individuale ma universale, con la possibilità poi di venire a patti se lasciarsi o no impigliare ancora nell'ingragnaggio vitale, in quella data epoca, partecipando alla diuturna corsa nei sacchi dei desideri, subendo il logorio dei rimpianti nel tranello degli affetti; o cambiarsi addirittura in qualcos'altro, un sasset-

to, il fossile d'una lucertola turchese, un fiato di vento, fuori dalla sorte degli esseri, dal senso di subordinazione inculcato dalla sovrappotenza creata.

Mancava l'ultimo salto all'avventura del pensiero; immedesimersi nella concezione d'un altro costume di realtà all'infuori di tutte le galassie. Gli uomini? esseri dagli usi estranei, gente ignota, che a un palmo da loro stessi incontrano già un «non so», e dentro, un enigma da recapitare chissà dove, senza saperne il contenuto come portatelle di se stessi. I due amici, mantenendo pari pari il corso delle idee con rari monosillabi, nell'inquieto dormiveglia, si sentirono a quel punto monarchi di sè, ma nel vuoto, il troppo imperio li aveva menomati del più prezioso, sgomentante valore, la coscienza personale.

Smaniavano. Gallo stesso gettò la coperta. Vi-

veva pure egli con gli amici le estreme conseguenze del suo pensiero?

— Si soffoca, Sigaro! – chiamò – il bidone brucia!

Filtrava nel buio dal finestrino una sofficità diffusa, apprezzabile appena, una tenue cerulità. Nelle labbra e in una spolveratura che sbiancava lievemente la coperta sembrava di sentir sfioccare l'energia cosmica.

— Come stai Gallo? – chiese Andrea.

— Non ho nessuna voglia di fucilare quei due domattina – poi aggiunse— infastidito – con quella pazza poi là che ci vuol sparar dentro anche lei.

— Chi?

— Fosca.

Entra Sigaro a guardare il bidone, inciampa nei piedi di Luca e dice:

— Uno dei due vomita.

— Ma chi gli ha detto della condanna?! – scattò a dire Gallo, crudo.

— Nessuno, nessuno, lo capiscono loro – lo rassicurò Sigaro, accosciandosi sulle gambe di Andrea per badare al bidone.

Gallo aveva cura dei suoi stessi torturatori; capiva istintivamente che nel mantello della creazione vi sono tanti elementi avversi da vincere, falle da rimediare. Pure affermava di operare il bene automaticamente, freddamente. Si capiva; senza senso dell'oltre, l'atto morale è un omino roseo inzuccherato che nessuno piglia sul serio, tanto più che, collaborare a una vicenda di scellerati come quell'epoca, non era per nulla attraente. Luca ricordò allora che una sfera di martiri, passioni brucianti occorsero per giustificare alla ragione il culto della vita, dell'amore che è come

una ridondanza in noi alla ricerca dell'idolo da celebrare, è l'indice d'una tremenda manchevolezza che reclama una rispondenza.

— Quando faccio i buchi nelle mie statue penso che anche noi siamo degli intensi vuoti viventi, anime cave, spugne assetate – aggiunse Andrea. E Luca provava, a vivere, un risucchio d'infinito, come ogni punto è il nucleo della sete di tuttociò che l'attornia nello spazio fino agli antipodi.

— A ogni passo portiamo un senso di distruzioni perenni; siamo metà cenere, metà foglia viva, neonati centenari – diceva – il suolo punge, sprona a levarci dal peso degli ossami millenarî verso il valore d'un raggio.

Caldi di vita, freddi domani come bisce, eliminati da una vicenda costata cara; dramma nato con l'uomo assieme all'aspirazione dell'oltre, e all'idea di una corte che saldi l'annosa partita fra

sopraffattori e uomini miti. Fare il bene è smus-
sare ogni asperità, manifestarsi forze vive, joniz-
zanti, collaboratori del sole.

— E tu, Gallo, sei il migliore di tutti noi – con-
cluse Luca.

Usciti i tre nel piccolo vano dell'ingresso venne-
ro tagliati da una ventata di neve che parve far
fluire ai loro piedi un getto di stelle scoperchiatesi
all'improvviso. Erano postulanti in cerca d'un fer-
mo, inattenuabile splendore. È nel creato come la
corrente conformatrice d'un fuso che li assimilava,
li attirava ai pensieri essenziali, diveniva in essi ar-
dore, spinta a un clima aeronautico che li solleva-
va, li faceva divenire, chissà, un'altra cosa.

— Chi va là?

Giungeva, staffetta, il fratello di Fungo. Gonfia,
la crosta di neve, sfondata dal passo, sfiatava un
alito compresso. Recò l'ordine di sloggiare verso

il paese di Luca e sospendere le due esecuzioni.

— Eravate condannati, lo sapete? – disse il biondo alto di Praviano, chiamato Capra per via della barba.

— Resterete con noi adesso – diceva Sigaro ai due nella stamberga vicina, dove in un canto, accovacciata, inavvicinabile, era Fosca, pallida.

— Se sarete bravi farete il servizio con noi, vedrete come si sta bene – aggiunse affettuosamente il fratello di Fungo col viso rosso dalla fatica di arrivare in tempo a sospendere l'esecuzione.

Luca partendo vedeva in una luce incerta i due graziati abbracciarsi con i patrioti ripetendo:

— Sì, sì – intontiti, terrorizzati ancora dalla paura di sognare tra il fumo, nella semioscurità.

Correva lungo il filo dei monti un baleno freddo, un fragile orlo cristallino.

Alba rigida, da bivacco assiderato dalla nuvola dura che sbarra il sole. Alte montagne, irraggiungibili; ogni ripercussione del piede scendendo è per Luca una fitta dolorosa. Ma il rimpianto dell'alpinità è soverchiato dal senso fraterno verso i commilitoni lasciati lassù. In essi una spinta verso l'alto ha vinto ogni compressione dell'epoca accasciante, ha rivelato in loro esseri con funzioni d'angelo e ora l'alba ne imbiancava la vasta dimora fra i monti.

Tutti tendiamo a creare te, essere eletto, frutto d'amore.

Una volta Luca esce dalla casa, un po' tardi per l'appuntamento che ha; arriverà in tempo ugualmente. Baldinelli gli ha rimandato più volte quel convegno con le sue staffette sguinzagliate per i boschi. Esce, passa dalla casa di Dora, la tortuo-

sa moglie di Marco, figlio di Bernardo, così geloso che guardava male anche Luca; e sale per la valle, ha un mucchio di ricchezze in denaro sul ventre da consegnare, eppure, per non intaccarle, salta il pasto. Ha i piedi sanguinanti, calzato miseramente. Nel campo c'era grand'allegria per un convoglio d'armi requisito. Si incontra col commissario di guerra, un certo Taras, un biondo tozzo, svagato; e poichè Luca non regge in piedi, lo fa accompagnare in macchina scortato da alcuni ragazzi con le armi puntate fuori dagli sportelli; passano vicino alla linea ferrata e proprio allora stava arrivando un convoglio lurco blindato che sputacchia fuoco. Scambio di sparatorie; il conducente della macchina per scansare una raffica sterza, nell'urto la mano di Luca si taglia spezzando il vetro, ma la corsa prosegue; quando finalmente son fuori dal tiro egli vien deposto

all'imbocco d'una strada.

Luca ha i piedi brucianti, ma i lurchi sono alle calcagna, stanno disseminandosi per la zona.

Delle donne a una casa gli indicano la scorciatoia del monte; chiede a un patriota la via, l'altro lo guarda sospettoso:

— Ma non eri poco fa all'osteria del Bottegone?

Si intendono allora e l'altro gli indica la via giusta che per un tratto è la stessa della sua.

— Ma se torniamo giù — era loquace il ragazzino — ne pesco tre che mi intendo io! Sai; prima di decidermi a scappare, ero in una cantina e i tre fuori, scommetto la testa, a far segno con l'occhio ai lurchi di venirmi a prendere! Non c'è da meravigliarsi, è un paese dove ci han buttato dalle finestre i fiori con le bombe dentro! Brutta gente quei tre. Invece noi ci riconosciamo subito, abbiamo la faccia diversa. Sai, il tipografo? e quella

cuccuma con la pancia del capo fabbrica? li hai visti? nascono proprio così, ogni paese li ha quei tipi; qua tutti i marca-duro son capoccia del regime. Ma, vedremo alla fine; e chi non la capisce, fargli portare poi per infamia il distintivo tutta la vita.

Ed era così. L'ambizioso, senza scrupoli, dal viso tirato, arcigno, impersonava ormai con la sua biliosa spavalderia l'esemplare plasmato dal regime che ora avrebbe dovuto essere eliminato per un processo autoselettivo, fatale della società. Se era vero.

Luca si lasciò col commilitone all'incrocio d'un borgo dove attraversò uno schieramento di mitraglia per un eventuale attacco dei lurchi avanzanti. Salutò il comandante Iso, bruno, l'espressione un po' fantomatica del militare di carriera; raggiunse un bosco davanti a una salita mai percorsa; poi,

proseguendo, a un punto s'accorse, orientandosi sulla baita dei Sacchi in alto, di aver sbagliato direzione, e deviò in mezzo a castagni altissimi, uscì improvvisamente in un breve ripiano davanti a una cappella bianca come un piccione su una spalliera verde.

Ascoltò dentro quel candido focolaio il silenzio serbato come un tesoro.

Continua, ciampicando, con gli stinchi morsicati dagli scarponi. Sotto, tra i fiori dei castagni, arbusti con grandi boccole di fiori dai chiari tenui, in una limpidezza d'alcool. In fondo un gran casamento stemmato a cortili, le finestre ornate di copiosi riccioli colorati parevano livree, e azzurra la facciata, azzurrissima, d'un'azzurrità che aveva uno spessore luminoso. Pannelli frescati verde vetro, le imposte color tabacco da abbazia. Sbalorditivo tutto quell'azzurro intenso; ma, alza le

mani, e se le trova inazzurrate e fredde come uscite da un bagno colorato. Anche un muro rustico vicino traspariva dagli orli e dalle pietre azzurrità. Si volta: una chierica limpida di cielo fra le nubi rifletteva per il cannocchiale del viale tutto quell'azzurro di luce sacrale.

S'avvicina, cauto.

Ora la luce si diffonde tiepida sulla facciata che mostra il vecchio intonaco misto rosa e oro vespertino, quasi residuo di chiarori lunari; non avrebbe sorpreso scorgervi chiazze verderame da viti tanto vi si fondeva il rustico al solenne.

Luca passa per un viottolo, esce di fronte. Vago richiamo domestico assorto a una grandiosità claustrale. La casa aveva un collare di bossi e stava ai piedi d'una gran pala erta di giardini attorno a neri lastroni precipiti dal monte; in un boschetto, una piramide aguzza; un grand'occhio

puro di cielo forato entro uno sprone di roccie frondose a picco sulla valle.

Le nubi a quell'ora? distese in cortine venate di rigagnoli.

Davanti alla casa una scarpata alberata scendeva al lago che rispecchiava la costa pieghettata di spalloni selvaggi in una immagine tremata, una veduta mossa, con vecchie torri sulle cime. Era un paesaggio violaceo nel cielo affocato, vi stava com'entro un'arancia.

Sul monte della sponda opposta ancora battuta dal sole ardevano facciate di ville con i loro boschi d'un bruno combusto a quell'ora su vari ripiani come in una gradinata di tastiere d'organo.

Ma intanto, giù, mitragliavano.

A un fianco del terrapieno della villa Luca riconosce il luogo. Durante le passeggiate notturne della sua clausura lo conduceva fin lì l'itinerario della

«Via dell'Ombra dritta» ch'egli credeva lo spigolo d'un fortilizio.

Quella era Villabazia, dell'antica famiglia Dave-ri, di cui il capo era un antilurco nato, una delle rarissime personalità del lago segnate a dito perchè sempre inflessibilmente rimaste all'opposizione.

Ma non era prudente percorrere con la mano fasciata succinto, in brachette da patriota la strada carrozzabile e Luca abbandonò la vista di quella casa spettacolosa a terrazzi, giardini, cortili pensili, per imbucare un viottolo nascosto.

Alla ca' 'd Grispin l'attendeva un giovane biondo, ampiamente scafandrato negli indumenti tinteggiati da affaticare un po' gli occhi. Fernando, primogenito di Gian.

— Volevo collaudare la mia schiena, ma arrivo un po' malconcio – disse Luca giustificandosi di

giungere a quel modo con il giovanotto.

— Mica per dire; ma nel suo stato, far di questi strapazzi – disse sentenziosamente il giovane aiutante dall'aftore d'una lozione in voga, l'aria innegabilmente sportiva – e bisogna vedere com'è ridotto; qua s'è spinato – diagnosticò la ferita della mano mal fasciata nel fazzoletto.

— Appunto.

— Ma stia quieto fra tanta pace, lei che può; in fondo, anche tra questi cafoni ci si sta bene – disse con quella convinzione di sè ch'è dote metropolitana prettamente, e narrò, togliendosi gli occhiali da sole grossi occhi di seppia, della vita che facevano loro invece in città, parlò dei problemi generali dell'ora come un aspirante alla carriera pubblica. Si mostrò molto zelante e informato sull'attività clandestina.

Ma non sarebbe stato tanto semplice arruolarsi

sulla montagna?

— Ricordi che qui si può arrivare ad aiutare i patrioti quando si vuole e senza compromettersi – gli disse Luca allora – sarebbe un bene anche per la salute della villa.

— Dirlo a papà? Quello è buono! Ho dovuto venire io a combinargli un certo giro. Prima di cavargli fuori qualcosa! Poi, la risposta l'ho già: si fa tanto in questo senso realmente laggiù, e per la roba della villa, non tema di nulla, tutto è al sicuro – si guardò i guanti color segatura facendo scricchiolare le scarpe, indi si mise a zirlare fra le labbra chiamando gli uccelli del giardino. Voleva piantar uccellande dappertutto. Guardarono la pieve, l'altro disse che suo padre voleva in famiglia vi andassero tuttora.

— Lo raccomanda con quell'aria che per un cinquanta per cento conviene star in regola con

l'al di là, un cinquanta con l'al di qua, come negli affari tiene metà titoli e metà roba al sole, si sa mai! – e gli scivolò in gola un risolino fino a espettorare.

Poi assunse un'aria avventurosa, contrariata; indumenti e gesti rivelavano il piano secondo il quale intendeva comparire, contemporaneo tipico, occhio di lince, sempre in procinto di annunciare assennatezze.

L'intraprendente fanciullone dopo breve soggiorno se ne andò, ma a sera i suoi boschi erano incendiati.

— Bisogna spignarli – diceva accigliato Bernardo salendo verso il cerchio linguacciuto di fiamme che stava serrando sempre più intorno alla cima del monte. – Mi sbaglierò, mah! – fece con aria accorta. Che tiro aveva giocato il giovane egregio?

Quel villaggio si reggeva in perfetta giustizia da sè.

Quando qualcuno sgarrava gli bruciavano il bosco. Grispin delle statue, avo di Massimina, era stato chiamato così perchè, molto versato in affari intricati, era in compenso larghissimo di offerte al tempio, fino a fornire un giorno i mezzi per alcune splendide statue della facciata. Ma, all'inaugurazione, al momento dello scoprimento, ognuna portava una scritta: «pagata taglieggiando Menico, Martino, Piero». I suoi boschi, a ogni gesta, subivano una abbondante tosatura a strino.

Luca, la sera dopo la visita, trovò tutti i passaggi dei locali che abitava al resto della villa sprangati.

— Bernardo?

— Ordine così.

— Però, intendiamoci, se vengono a imbottigliarmi lurchi e sbirri, sfondo e mi salvo.

— E io ci dò ragione – disse Municipio. – Indispensabile.

Luca, poco dopo, sopra una sedia a sdraio traccia una nota sul suo servizio del giorno prima e capita il cane a scostargli la mano piantandogli la testa sul foglio che teneva sui ginocchi. Voleva che s'occupasse un po' di lui. Infine, che i cani debbano solo sempre servire? Luca gli agguanta la cotenna grassa e villosa fra le orecchie fino a farlo guaire. Ma il cane ne è soddisfatto e s'è leccato i labbri, riprendendo esattamente la posizione di prima.

Si diceva che lo volessero cambiare perchè non serviva di guardia. Nelle grosse pupille ora, come in due mirini scuri, Luca vede rispecchiato, minimo e limpido tutto il giardino.

— Se t'allontanano tornerai qui al cancello, vero? rivorrai le tue ombre. Giusto. Ma qualcuno, seccato dell'assiduità, ti caverà dalla testa questo tuo verde incanto giovanile guarendoti la memoria con un colpo secco, caro mio.

Luca si vede ora riflesso identico entro quelle iridi grandi dorate. Chi dei due dovrà sloggiare prima?

Il minimo cenno amichevole suscitava in quegli occhi un'affettuosità ingenua e pronta come quella del vecchio Geppe. Solo riflessi di fibre, non altro anche noi stessi, come pensava Gallo? ed ecco allora conseguenti i seviziatori rompere i corpi, guardarci dentro come in orologi che poi non funzionan più. Pigliarsela tanto per le infamie che si perpetreranno sempre? meglio forse non aver mai avuto nulla a che fare con niente mai. Ma la radice dello sconcerto stava forse in un fondo er-

rato di Luca, perch'egli non era mai carne o pesce, tutto spirito o solo corpo come i comuni consumatori di cose donne strade che si risarciscono della morte con l'amore.

Il cane gli leccava la mano.

Luca, per più missioni, esce con ogni cautela dalla zona montana e scende alla metropoli dove si trova liberamente col generale capo di stato maggiore per le vie, manica a manica con gli sgherri, coi seviziatori, chiedendo magari: scusi! a qualche turgido lurco urtato inavvertitamente nella calca del centro.

— Mi sento molto più sicuro in giro che in qualsiasi abitazione – confessava egli a Luca camminando con l'aria sfaccendata.

Bel nome, militare schietto, facondo, elasticità nel volto più scosceso che nell'incontro alla capitale, l'occhio chiaro pungente, il riso secco; era sempre stato ostacolato nella carriera impersonando la dirittura che non deflette.

— L'ho fatta chiamare ricordandomi di lei in quel giorno della vigilia.

— Mi ha anche scritto ricorda? dopo il colpo di stato: l'idra è, colpita ma non tutte le teste spente.

— Già – diss'egli – e ora mi compirà una serena disamina della vera entità degli attriti, rivalità, faziosità che minacciano la compagine delle formazioni patriottiche.

— Sissignore.

C'era un assembramento di gente a un angolo della via.

— Caso mai qualche agente ci chiedesse separatamente di cosa parliamo, diciamo di occuparci di...

— Alpinismo: capanna Sandro e Rosa.

Si intrattengono a lungo sull'argomento d'una missione affidata a Luca. Questi poi dovrà pure

collegare il generale al principe Cosimo. Un cordone di forze sbarrava il passaggio d'una via dove era stato appena ammazzato in casa sua un gerarca giustiziatore di patrioti.

— In complesso la gente non recrimina, vede? disse il generale ascoltando intorno – è venuta la resa dei conti anche per gli ingannatori. Io sono severissimo con le autorità responsabili, con la massa molto meno.

— E rende ora la città?

— Un plebiscito d'indignazione, uno spettacolo cospirativo che danno affidamento, per quanto sia divenuto un po' di moda cospirare e si stia inserendo una specie d'opportunismo anche nelle nostre file.

Parlarono dei giovani zelanti ma senza che rappresentino la vera coscienza nazionale perchè è proprio della loro età vedere sempre in una

luce di terra promessa un domani da costruire con i relitti dell'oggi.

Accennarono alla famiglia di Gian, nota fra le più attive, che però faceva il doppio gioco mediante Gin, il fratello, rimasto agganciato al regime.

— Del resto, degeneri noi, caro Luca, se non continuassimo la nostra discendenza militare co-spirativa, e uno scarto per costoro se si comportassero diversamente. Non a tutti tocca la luce dall'alto, lo sappiamo e quindi questa esaltazione momentanea non dovrebbe farci assimilare troppe energie contrarie, ciò pregiudicherebbe il frutto finale della espiazione; passa a volte da noi gente che ha la faccia, l'impronta che impersonano il tipo che deve tramontare. L'avversario deve rimaner tale, vulnerabile al giudizio del popolo, domani; se no gli scandali a che sono necessari?

Ma pensiamo innanzi tutto che dobbiamo colpire con le forze che troviamo – disse con tono di adattamento. Dalla strada erano entrati, parlando, in uno dei suoi innumerevoli recapiti, dove su una panca dell'ingresso stava allineata una collezione di chiavi di locali, studi, bugigattoli, ritrovi segreti, sparsi in tutta la città. Era atteso con ansia dal suo segretario. Ora congeda Luca raccomandandogli all'ultimo tempestività nella eliminazione delle famigerate bande di falsi patrioti e, all'erta di chiunque profitti della riscossa per sfogare settarismi, ignobilità come l'avversario. Periranno un giorno anche quelli.

— Ha comandi, signor generale? – ed esce.

Cosimo era chiaro, sollevato quel giorno poichè aveva appena ricevuto le prime nuove del suo ragazzo espatriato, Alvaro, imberbe ufficiale. Strano. Dai contatti con le varie tendenze sociali ope-

ranti nella resistenza, Cosimo, anzichè aumentare i vecchi timori per la sua stabilità futura, si sentiva più fiducioso; anzi, egli tanto munifico, sperava approssimarsi il giorno d'una più viva collaborazione degli abbienti con i sofferenti.

— L'altro giorno – disse accompagnandosi col gesto sciolto delle bianche mani – torno dalla riviera, fermo la macchina in un quartiere popolare vedendo un usciere pestare una porta chiusa dove ha da versare un sussidio; smonto, aggiungo qualcosa anch'io; nessuno risponde; sfondiamo; troppo tardi, quell'altro era morto di fame. Vedi, basarsi solo sulle provvidenze ufficiali? T'assicuro che sentii un bisogno di farmi perdonare gli agi!

— Però tu sei un'eccezione; gli altri ti diranno che sarà sempre così la vita, un'ingiustizia con alla fine un bel suggello.

— No, no, vorrei si arrivasse agli altri per zelo, per anticipare quell'altra giustizia – e continuò affermando di parlar così per fede, per dignità spirituale, approfondita anche dalla conoscenza moderna, nè rigettava l'occulta.

Poi stabilirono il collegamento col generale e si lasciarono.

Luca passò per un omaggio alla padrona di casa. Nell'appartamento di Gian, infarcito dall'ambientatore come per raffigurarvi gli enfatici padroni, Massimina, veste uliva cotta e cruda, chioma paglia di ferro, lo ricevette affabilmente. Veniva allora da una conversazione animata. Ri-ferendone, alludeva a sè, o era il riflesso d'uno scandalo di nomi altisonanti da masticare come erbe aromatiche, affettando nella pronuncia gli «errue» e i «ciuvì», specie della cosiddetta alta società della capitale allineata sempre col regime?

— Già – disse con arroganza – oggi per farsi un amante bisogna sceglierlo che garbi ai signori figli!

Ma visto il poco interesse di Luca per le facezie d'origine quasi sempre dalla molla erotica dei polai mondani, cambiò argomento accennando alle recenti novità sul movimento clandestino con tale sussiego rinforzato sul solito, tali reticenze da degradarne qualsiasi modello patrio di affiliate a società segrete.

— Difficile star ritti oggi qui – disse con voce controllata, il collo tirato – in fondo lei ne è fuori lassù – disse con un tono invidiato.

Approfitta Luca allora per rinnovare la richiesta già fatta a Fernando alla villa in favore dei patrioti, ma non ci sentivano là dentro da quell'orecchio. Che tentazione di prolungarle, con altre modeste richieste per il suo soggiorno di lassù, la

gioia del prepotere, propria degli abbienti, con successivi rifiuti!

Il comando aveva affidato a Luca due missioni da svolgere assieme a Francesco, pacato compagno che lo chiamava spesso scherzosamente Salvatore. Quanto gli era rimasto legato dopo il salvataggio alpinistico! Pure Livia e Raffaellino avrebbero dovuto unirsi a loro, ma erano impiegati entrambi in quei giorni presso una formazione di montagna.

Si trattava del rinvenimento di armi sotterrate all'armistizio, e di concertare sempre nell'ambito dei guasti temporanei un intralcio all'alta tensione che avrebbe tenuto a lunga inoperoso uno stabilimento indispensabile ai lurchi.

Una sera, dopo un convegno in una centrale con un tecnico fidato che avrebbe dovuto poi salire da Baldinelli per accordi su tutta la rete della

sua società, i due amici raggiungono, fra cisterne scavate da bombe d'aerei, una stazione semi diroccata. Nessuno li segue. Dovevano attendervi gente con un convoglio della notte, e passarono intanto dalla camera d'aspetto gremita di uomini statue impalati con gli occhi semichiusi dal sonno, appoggiati col braccio allungato su qualche spigolo.

Decisero di coricarsi sul pavimento dell'atrio su giornali distesi. A Luca, quella vita peggiorava le crisi della schiena. Quella notte non dormiva; si guardava intorno. La gente coricata sembrava stringere le palpebre per un forte chiarore, invece le tenevano semplicemente chiuse, dormendo sodo. Altri, malcomodi, su mensole, ringhiere, s'assopiscono con stretta fra i malleoli la valigetta di fibra spelacchiata.

— Possibile? ho ancora tutto! — fa uno palpan-

dosi le tasche uscendo sconvolto dalla calca d'un passaggio.

— Mio zio era proprio un onesto – afferma uno ad altri col tono di asserire l'incredibile.

Passa un pavone monturato, carnevalesco. Uno zittìo attorno lo congela nell'aria. «Clima duro, popolo guerriero, contro noi, nulla da fare!» sembra anaffiare le teste con la voce maschia un altoparlante affumicato sul soffitto.

— Ci sarà pane?

— Legna col freddo? – ripiglia un gruppetto sussurrante in un angolo appena l'altro è passato.

Francesco aveva il profilo più luminoso di Toni. Un'altra notte lontana era disteso così, vicino a Luca, sulla barella del rifugio Sandro e Rosa. C'era Livia a curarlo allora. Da quell'occasione i due avevan sempre più legato gli animi. Toni ave-

va molto sofferto che Livia non lo corrispondesse. La vitalità esuberante della ragazza era forse stata attirata invece per contrasto dalla mitezza pure fisica di Francesco, mentre Toni avrebbe dovuto padroneggiarla anche solo con la forza dello spirito. Scompensi di natura scontati da infelicità silenziose.

Neppure Francesco riusciva a prender sonno.

— Ti vuol bene Livia, vero? – insinuò Luca.

— Già, io non capisco neanche perchè.

— Hai badato? non vi ho visti mai assieme, non so neanche se vi accompagnate bene.

Scherzo, eh! – disse Luca.

— Difatti, in quel periodo là, o dentro io o lei.

— Quando non c'eravate tutti due come quel giorno della Mostra. E tua madre?

— Angelo ad angoli come il suo disegno, la definiva Toni.

Dopo un po' l'amico s'assopì.

Bombire cupo in lontananza. Sotto la luna gli operatori della morte ronzavano in cerca dei gangli vitali delle comunicazioni. Un ponte in ferro lì presso trinciato agli estremi, adagiato con la gabbia intatta nel fiume. Eppure, che dire?

Benvenuti! ma s'affrettassero verso questi tapini ridotti a invocare chi li colpiva purchè liberassero loro la casa per il bene di quelli che verranno.

Nella stampa invece schizzavano odio contro i liberatori, commiseravano le vittime dei bombardamenti proprio gli stessi che li avevano, provocati e fino a poco prima brindavano alle distruzioni sulle città degli altri come pretendendone l'esclusiva: devastassero pure a loro beneplacito per difendersi le nostre case gli uni, minassero isterilendo campi e salme di caduti; ma che gli al-

tri per avanzare forzassero la via, inescusabili!

Luca aveva abbassato le palpebre. Le riaprì. Una donna coricata, vicina. «Son sposato?» si chiede; no, è una sconosciuta, una madre, un neonato le respira sul collo con un cosino di naso appena bucato. Ella aveva occupato sdraiata, lo spazio fra lui e Francesco. Dopo un po' si gira. Sposato un'altra volta? una ragazza pallida, il labbro moscio le vibra a ogni respiro; tutte due le donne dormono sulla pietra nuda, hanno gli occhi cerchiati da quella lorda orma dello sfinimento, han perso la loro casa, la più bella di tutte, sotto i bombardamenti che han lasciato il piccolino senza papà.

— Beato lui che se n'è andato – l'una diceva.

Con Francesco, Luca era lì per far espatriare due affidati loro dalla signora Cinti, l'insegnante, una coppia della stirpe perseguitata, i cosiddetti

sottouomini!, lei con una vita ancora nel grembo.
Disperata prolificità degli infelici.

E dir male di un venerato eroe nazionale o bene del nostro affossatore si equivarranno un giorno!

La vicina di Luca era una ragazza fortemente castana che si svegliò a un tratto, lo guardò con gli occhi brillanti, poi trasse da un involto uno scialle, come gelosa del calore del seno, vi si accoccolò, s'assopì di nuovo. Floridezza inquietante, forma che esaspera la forma, misto di fuochi e semi odorosi, senso caldo, diffuso di tutta la femminilità valida, ortaglia di chiome, tuberì, labbra, cui ognuno attinge ora all'uno all'altro saggio. Luca indaga in quel viso un po' madido quella sigla che garantisce lo spasimo d'una fugace sovrappotenza, occhi e mente sommersi in un non vedere nè sentire, cui tutti quasi tutto subordinano. Can-

cellato quel punto focale si allibisce avanti un mondo odor di cenere e di giovani donne, tutti in bilico fra due estremi spasimi, il voluttuoso e l'ultimo che ci finirà.

La sparizione di Vanicsca non l'aveva lasciato del tutto sereno; glie n'era rimasto come il presagio d'una bellezza dal fascino indelebile, eclissante tutto intorno, sintonizzata a lui, ma impossedibile. E, sorbita la linea d'ognuna che incontrava come nube carica la vetta, ne investigava a cuor sospeso segni premonitori; questa ora sembrava recarne sotto gli occhi solventi l'accento lunato d'un sopore puerile; un forte chiarore della pelle fondeva in lei volto e corpo, era tutta un viso. Vanicsca dolce spossante assopitrice! Ha uno scatto. Vivere secco è il suo, solo di immagini stralciate dalla realtà. Sospetta d'aver invocato forte Vanicsca poichè vede la ragazza svegliarsi

all'improvviso, frugarlo negli occhi sempre tenendosi stretto all'orecchio l'involto, adagiata come sopra una corrente.

— È stanca? – fece egli provandosi la voce per sincerarsi se ha parlato.

— Che vita! – risponde l'altra amara, indifferente, stirandosi; poi manda un accidente alla sorte che rischia di non lasciarle il tempo di godersela come ha diritto.

A tergo, un lieve grido della madre accortasi d'esser stata derubata della mantellina del bimbo. S'alza, bruna, traspirante, i ricci lenti, in sospetto d'un ragazzino che non si vede più.

— Piccoli delinquenti – inveisce con una voce incrinata – ecco cosa li han fatti diventare a insegnargli a farsi lupi, cuculiare i vecchi, portare il coltello con ancora la camiciola fuori!

Si fan ricerche attorno mentre taluno fa un sor-

risetto: destro il ladruncolo!

— E quell'altro là – continuava mugugnando la donna – tipaccio si sa che è, facesse almeno andar bene le cose.

Ci mancava altro!

La sirena d'allarme smuove tutto il scialbo quadro dei dormienti che si articolano, si sparpagliano all'impazzata come grandine, fra sospiri, voci tronche; due donne si aggrappano a un carro partente, ma un lurco esplode tre: No! sbattendo loro in faccia lo sportello; lo Special Corp sgombra un rifugio installandovisi; Luca aiuta a fuggire una vecchia dal viso di morta; Francesco conduce la madre col bambino che ripete macchinalmente:

— Beato lui che se n'è andato. Tesorino, e te come ti copro?

Passano tra fasci di spesso fil di ferro tronco

torto all'insù, capigliature metalliche infuriate, binari divelti uscenti da un ponte come da una trafilatrice inesauribile. Carcasce di vagoni scorticate. Passano tra case sbocciate, facciate dimezzate, vuote, pericolanti, frammenti, autografi d'architetti, un disegno spiritato di immagini screpolate, da negative rotte. Vanno per i solchi dei campi sconvolti, polverosi, annebbiati dalla luna.

Fin dove?

Correvano, s'azzoppavano inciampando negli sterpi assieme alle due donne querule, col piccolo orfano convulso; quando furono esauste s'intanarono in un fossato.

— Beato lui che se n'è andato. Minchioni tutti che siamo!

Alcuni lurchi eran saltati da un vagone bestiame da loro ammobiato e si vennero a trovare tra i fuggiaschi che interruppero i lagni. E quando

si sollevò una enorme fumata sporca di distruzioni dalla città vicina oscurando la luna, un ufficiale dello Special Corp disse mellifluo:

— La guerra è bella.

La donna non lo udì, Francesco si girò di botto come per una zaffata fetida esclamando:

— Che lue! – mentre la luna gli dava un che di avoreo nel volto dimagrito, triangolare, da musicante antico – potessi tirarmelo in disparte!

Quello spettacolo svegliava nel lurco dalla faccia di bamboccio invecchiato un istinto atavico di bolgia. Veder soffrire, un gusto anch'esso, tanto la pace sarebbe stata peggio. Divisa, mostrine, decorazioni, bottoni bruniti sotto la luna integravano quella spettacolosità che lo seduceva della vita.

— Senti cosa dice nell'aria – mormorò Luca all'amico in agguato – «volontà di potenza, abissi

di tenebra e luce; nessuno può giudicarci perchè nessuno è come noi; sereni nell'annientamento perchè sicuri di rinascere nella razza; piuttosto di non affermare la nostra superiorità su tutti, meglio distruggere ogni cosa in una indimenticabile coreografia. Siamo i nostalgici della grandezza».

— Ma, insomma, tu sei lurcofilo – bisbigliò Francesco seccamente.

— Io lurcofilo! – si guardarono, ma scoppiarono a ridere, dovendo poi farlo circospetti l'ilarità crebbe.

— Ma sì, per quante ne facciano sembri scusarli.

— Che devo dirti? Innanzi tutto escludi i begli esempi di lurchi perseguitati, fuorusciti che sono al nostro fianco. Poi, io domando: cosa s'aspetta a bonificare questo tipo classico, arcinoto di lurco? La natura lo lascia incolume quando lui sfoga

la sua ferocia; la nostra teppa dirigente lo applaude; è il più forte, quindi si autoproclama razza eletta; guardia sanguinaria dei tiranni millenni fa, schiacciatore di teste l'altra guerra, grassatore sempre con largo spreco di rappresaglie, ora criminalizza la scienza nei Rakau, stermina, sterilizza, sopprime l'infanzia appena difettosa. Dove maggior coerenza? Ma se un mulo per il vizio di star sull'orlo cade fiaccando chi è sotto, te la pigli mica col mulo ma col conducente.

— C'è niente da dire.

— E così adesso mica coi lurchi perchè son lurchi, ma con tutti gli altri che dopo tante attestazioni non han rimediato ancora, non si sono loro imposti con l'esempio, lo zelo di chi risponde di sè per un fine ultimo.

Un gemito nell'aria notturna. Donne pregavano a piè di due tronchi in alto incrociati come due

tratti affrettati sul cielo, quello dritto ridotto uno stinco scarno dalla venerazione di tanti che se n'erano portati via ognuno una scaglia per serbarne, diffonderne fervore. Fascio d'anime quel tronco.

— Chi invece di chieder conforto come quegli afflitti dice: tutta questa faccenda vitale, via io non mi interessa, evviva la baldoria! passa subito nel campo dei distruttori che combattiamo e che impersonerebbero il modello più logico del creato.

Notte vasta intorno. Qualcuno languiva.

— Non pare a volte che i millenni siano un rullo che non ha finito ancora il giro e sopra, un regolo, con tante penne quante le vite, scrive il segno di ognuno, ma sotto la minaccia che se si devia dai modelli, ecco cosa succede – e Luca si guardò attorno, mentre Francesco sembrava scrutar lon-

tano, oltre il silenzio sidereo. Scura, raccolta, distante, il pallido viso imbronciato, fissa su loro – come anche di lontano si pronunciava la morbidezza della sua complessione – la ragazza dello scialle.

— Sai, cosa ci ha legati tanto, una volta, con Livia – disse Francesco titubante – una notte di luna così, a bivacco sul terrazzino dell’Albergo al Sole come lo si chiama sul Fuso, ricordi?

Fino al malessere penetrava in Luca la nostalgia per le sue montagne. Rivede ora il Fuso annaspere le nuvole, deporsi all’orizzonte un’albedine, le torri drizzarsi intorno come gambi attirati dalla luce senza fiore, al basso, il luccichio metallico del rifugio del poeta nel sopore bianco della petraia. Laggiù il Dito, vi è salita Livia un giorno con Toni. «Dove sarà lui? – le chiede Francesco – cosa sono venuto a fare al mondo, a legarmi

terribilmente a lui, alle cose che passano per venire a rimpianger, dimenticare tutto sul tuo cuore? perchè te così cara e tutto splende se non è che sogno?»..

— E Livia mi ha risposto, lo ricorderò sempre: la nostra sorte sarà secondo come avremo concepito e vissuto idealmente la vita, e messo tanto in alto chi ci ha creati.

In quell'attimo parve scopperchiarsi l'orizzonte e nel vuoto rimasto mordere, costellare il silenzio la mitraglia. Crivellavano dall'alto il convoglio che doveva portare i due attesi da Luca e Francesco. Là accorsero correndo i due amici trovando gente spaurita, agitata attorno al convoglio fermo come a un enorme giocattolo scartato; borsaneristi dai grossi involti neri sulle spalle. Si stavano racimolando le vittime.

Una signora tutta alterata in cerca del marito in-

veiva contro uno che l'aveva freddamente consigliata:

— Non lo trova fra chi resta, lo cerchi fra gli altri, tanto semplice.

Quella signora era la attesa da Francesco e Luca, i quali la rincuorarono aiutandola nella sua ricerca affannosa. Ella, in un primo impeto, subito dopo il riconoscimento convenuto, s'era buttata nelle braccia di Francesco senza neanche guardarlo in faccia. Finalmente trovarono uno, tutto stordito, che le corse incontro e che seguì poi percorilmente il piccolo gruppo quando si mosse. La signora era al corrente d'ogni cosa. Nei luoghi dove venivano deportati quelli della sua stirpe lo Special Corp sparava dentro al cinguettio dei bimbi ed esser in boccio per lei, morte certa; là, madri uccidevano i piccoli perchè non finissero vittime delle esperienze di laboratorio dei lurchi.

Un po' calmata, sembrò poi manifestare dal linguaggio del viso, dai morbidi occhi, in ogni gesto la sua riconoscenza verso i due salvatori lungo tutto il tragitto che li condusse sul confine alla villa di Pompeo, comune amico patriota alpinista, imprigionato in quei giorni, dove ella poté alfine riposare.

Era ancor buio e tramontata la luna, quando dalla portineria giunse un segnale convenuto di pericolo. I quattro fuggono tra i cespugli nella nebbia bassa; pini nani paiono incamminarsi, un cerchio di dorsi chini li attornia, non fiatano.

Una risata di Francesco.

— Sono montoni.

E tutto andò per il meglio.

Luca, avuto uno scambio di notizie con Maria e i suoi vecchi riunitisi alla zia, partì carico di mis-

sioni, relazioni, blindato di robe, valori affidatigli da simpatizzanti. Vide passando davanti a Villabazia tra i bossi verdi una figura femminile, bianco cenere in veste turchese.

Arranca sotto la calura con il ciclo sovraccarico tanto che gli scoppian le gomme. Dovrà passare per un villaggio non si sa da chi presidiato.

Un'altra gomma esplode per il peso e il caldo.

Passa allora nel borgo una ventata di sbirraglia nera a spazzare le vie e, vistogli il carico, lo pigliano per borsanerista. Meno male.

Ma ha un documento della prefettura. Non basta. Lo fanno aspettare, lo dimenticano e se la svigna. Alla galleria in cima alla rampa, ispezione dei patrioti. Gli trovano il documento prefettizio.

— Questo è uno buono — dice un capo riccioluto tenendogli spianata la rivoltella sulla faccia. Orrida ogni arma in mano a qualsiasi.

— Vengo dal comando generale a mettere in guardia Bandinelli da un attentato.

— Scuse! – dice il capo, un ragazzo che vuol fare lo scaltro a tutti i costi – già tanto non ti molliamo.

Luca pensa già a certe sciagurate situazioni, necessità improvvise di esecuzione, dolorose omonimie, equivoci per somiglianze. A Praviano, nella siepe sopra i due alberi, riposava il corpo d'un trucidato creduto spia ed era tutt'altro. Poi ripete macchinalmente il ritornello della cresta nevosa in guerra. «Finiremo così, senza essere stati più utili alla causa, senza partecipare alla ricostruzione di domani; almeno ora so che verrà, allora invece era tutto incerto ancora».

Ma in un bisaccino si trova una lettera firmata da Fungo.

— È uno che lavora per noi – gridano gli altri

esaminandola.

Un bruno, dal viso efferato, i denti bianchissimi, quando sente che Luca viene dalla metropoli:

— Ne ho sessanta da ammazzare in Borgo Ripanese quando ci torno – disse.

— Ma va' che dopo poi non fai niente – dice un altro con una gomitata – pillola di capra!

— Sa nulla dell'attacco? – chiede il capo rabbonito.

Luca gli racconta ciò che avvenne nell'ultimo borgo e di aver visto i nemici spargersi per i prati.

— Troveranno pane per i loro denti – dice solennemente lo spietato.

Luca è arrivato in un momento opportuno: il nemico sta ritirandosi dalla Vallesia, sparando indietro a casaccio. Mentre, il giorno dopo, aspetta in una casa, passa una staffetta con l'ordine di Andrea di sollecitare rinforzi nella speranza di resi-

stere. Tutte le forze che erano sparpagliate nelle vicinanze scendono all'attacco per i fianchi della valle verdina sotto un cielo dorato d'afa. Sibili di colpi misurano valloni, frugano i crani che fremono nel vuoto per bloccarvi il pensiero, vanno in cerca del sangue nei corpi. Scrosciano i mitragliatori nella gola fragorosa dei monti, lenti ciondolano gli scoppi dei mortai. Si udiva un frastuono di motori al di là del paese donde le forze nemiche si apprestavano a sloggiare. Luca tra un frullio di colpi incontra Andrea che dà larghe sgambate fra il grano.

— Aspettami sul fianco – gli urla con la faccia piena di sole.

Tra i frascami filtrano frusciando i patrioti curvi, a siepe, con imbracciate le armi.

Nel paese zampillano spari isolati.

C'è la stazione lì vicino. In un vagone vien sco-

perto un gendarme del re.

— Traditore – lo pestano, gli si azzuffano addosso.

— Alt – urla come un ossesso Gallo dalla testa arruffata. Il gendarme, insanguinato, sèguita a gridare con la voce stridula:

— Ma son scappato per venir da voi.

E Gallo:

— Animali, animali, fermi o vi sparo.

Arriva col viso di bragia il fratello di Fungo, curvo sotto il corpo d'uno sulla schiena. Lo scarica ansimando. Grida:

— Dissanguato!

— Càpita!

— Ma no, tentiamo qualcosa – il ferito vien rianimato; il salvatore è raggiante; punta il dito verso la barella che lo porta via – sotto le finestre degli sbirri era andato, solo, col braccio già rotto,

poi l'han falciato alle gambe e l'ho portato via – racconta focosamente a suo fratello Fungo che lo ascoltava sulla strada sorridendo dietro gli occhiali scuri, cravatta accesa, colletto sfilacciato. Appena questi scorge Luca:

— Conducimi.

Piccolo è in canna sul ciclo, ci sta bene rannicchiato come una scimmia.

— A Vallesia liberata!

È così bello quel comando che i due lo lasciano in silenzio gustare all'aria del mattino.

— Com'è che sei moro oggi?

— Marca così il mestiere.

Volavano con l'aria nelle gambe giù per la china, sentendo correre affetti sinceri fra i verdi matutini, grassi come morchie, ritagli di paste freschissime, altri il sole li sollevava in luce dove gonfiava i frascami. Sui prati ilare lo sguardo sco-

razzava come un motivo musicale.

— Vedrai, da un momento all'altro le verzure si scagliano a pigne, ombrelle nel cielo – disse Luca per la gioia al compagno sorridente.

Un azzurro caldo premeva le cime come saggiandone una supposta elasticità, intaccandone l'orlo con annebbiature ch'erano già cielo sceso in terra. All'imboccatura della valle, donde ormai il nemico fuggiva, un'emanazione luminosa si stemperava in una cenere aurea, un fumo scialbo affacciatosi ai monti dal gran lago di calura della piana.

— Ehi, ehi! sono andati! ciao mora!

Scendevano ai crocicchi i patrioti da ogni viottolo, dalle creste percorse un giorno in incognito da Luca e l'ingegnere; drappi coccarde cuori avevano lo stesso scarlatto di frutti e fiori, bacche fiammeggianti; ragazze in camicette ardenti ride-

vano con i volti accesi di sole. I due sul ciclo passarono sotto una muraglia grigia dove Luca aveva visto sfilare l'ultima volta i condannati, rigidi, gli occhi fissi.

Alla sera in piazza, Baldinelli, col viso spianato, scese da una macchina lucentissima. Luca, a rapporto, gli espone l'esito di tutte le sue missioni, lo informa dell'attentato in corso contro di lui; egli ringrazia, starà sull'avviso, ma non vi dà gran peso.

— È un poco un'abitudine ormai questa – dice calmo. Poi gli s'adunò attorno, a convito, in una tavola rotonda dello stesso albergo dove poco prima i fuggiaschi firmavano le condanne dei patrioti, il suo stato maggiore. Avevano tutti i fazzoletti colorati, le faccie aduste, sfrecciate.

C'era Costanzo. Requisito da un'auto lurca l'ha fatta deviare nel fosso con un pugno sullo sterzo.

— E ora, eccomi qua, – dice soddisfatto intrattenendosi con Luca sulla difesa della capitale cui ha partecipato prima di scappare col comandante sul quale, ha saputo ora, pende la condanna estrema, ma non si sa dove sia.

Fungo, quel giorno stesso, preleva su una macchina un alto ostaggio lurco, ma il sèguito scappa su un treno che rallenta e certo là non può sparare.

— Ah, quel macchinista!

Andrea, accerchiato il giorno prima, s'incroda in un passaggio roccioso, ha già l'arma pronta per finirsi, ma gli altri proseguono confondendolo con le rupi.

— L'ho passata liscia – dice con aria sbarazzina.

Yoe, scoperto a spiare un posto di rifornimento, dà la stura con la mitraglia al deposito lasciando

le guardie abbacchiate davanti ai bidoni spruzzanti benzina. Fosca, il viso segnato, era lì per poco, ma la si sarebbe presto rivista. Caduta fra i lurchi doveva ritornarvi, lasciata per lo scambio con un prigioniero che non si trovava ancora. L'ufficiale lurco s'era fidato di lei: Banditi corretti, aveva detto.

Taras c'era pure, lugubre, biondiccio, commissario della Volante Azzurra; aveva la sera prima svuotata l'arma nell'auto d'un gerarca seviziatore che aveva subodorato il tiro.

— E lui non c'era, aveva mandato alla morte i suoi agenti, perchè un attentato mancato svoglia chi lo fa, hai capito? — e dondola la faccia gialla, afflosciando i labbri.

Luca bacia sulle gote pallide Eraldo che entra zoppicante.

Appena ferito l'avevan rifilato all'ospedale della

città travestito da lurco. Ora era assieme all'ingegnere dagli occhi teneri e chiari venuto a riunirsi ai figli.

Il fratello di Fungo aveva il braccio al collo, altre mani fasciate.

Baldinelli, assorto, mentre mangiava, un po' ascoltava, si consigliava con Eraldo.

— Le gallerie sono sbarrate?

— L'ordine è stato dato.

Firmava documenti sulla tovaglia, privo di forma, era ciò che gli eventi, sempre gravi, vagliati dal suo senso pratico, gli facevano compiere, quanto della realtà.

— E tu, Luca, occupati presto della lega dell'acciaio per le armi.

A un punto lascia la forchetta per segnare la condanna a morte d'un gregario per indegnità patriottica.

— Caro Eraldo che piacere vederti rimesso a nuovo – dice Luca – e omaggi per la strategia di questi giorni.

— Eh, ma si può sempre far meglio – dice l'altro schermendosi.

— No, questa avanzata è stata ben ordinata ai crocicchi, agli imbocchi, fulminea; gli eventi soverchiano talmente il senso di noi stessi che ognuno si sente come fuori da sè, a guardarci negli occhi sembra si dica tutti: io non sono più mio! ognuno ha portato giù la sua fede dai bivacchi nell'etere del gran monte, quando sembrava un sogno venirvi a tastare il polso nella tormenta.

— Cosa dici, Luca? – urlò Andrea dal fondo della grande tavola bianca.

— Stamattina, appena sceso davanti a quelle mura tetre dove ho visto passare un giorno i condannati...

— Scusa, hai sentito cos'ha fatto il popolo? —
l'interruppe Baldinelli con voce calma e ardente —
sul muro del supplizio hanno infilato in ogni buco
di moschetto una rosa.

— Ho visto e, in segno auspicante, la scritta:
Novilunio — fece Luca — proprio là ho pensato che
il nostro paese, pare impossibile, cade fatalmente
sempre sotto lo stesso artiglio che ha stretto i no-
di ai martiri della mia città, la città spiona, la pri-
ma in armi contro di noi! E ora qui ha adunghiato
il nostro podestà, il nostro sfamatore. Nell'alba
del patibolo avranno udito una voce dalle patrie
galere.

Attorno s'era fatto silenzio.

— Su tutti amici, nel nome di Baldinelli — Luca
s'alzò imitato dagli altri, qualcuno forse malvolen-
tieri per qualche ruggine nascosta — nome lascia-
passare per noi che ci intendiamo anche solo con

un'occhiata, fra i boschi e le nevi, non vai più ora sotto il tetto di roccie dove salvi fra le felci la testa dalle taglie e dagli aerei! ci sembra incredibile non vederti in uno dei soliti complicati convegni su fienili o tra gli arbusti.

— Finchè dura – disse lui sempre disadorno.

— No, che presto passerai in rivista da generalissimo le tue formazioni alle porte della metropoli.

Ristettero tutti in cerchio tacendo senza guardarsi. L'ingegnere aveva gli occhi umidi, bassi. Una staffetta bisbigliò qualcosa a Eraldo e questi riferì:

— È notte e le gallerie non sono ancora bloccate. C'è sempre pericolo d'un treno blindato.

Tutti se ne andarono al loro posto di combattimento.

Gli aerei nemici avevano bombardato il primo paese della valle perchè giubilava per la liberazione. Al capoluogo s'eran bruciati registri di leva e delle imposte fra gli sguardi strabiliati dei valligiani stupiti di potersi eleggere liberamente una Giunta municipale. Fuori dalla valle intanto, con l'ufficiale consueto tono pieno di paterna santimonia, venivano insistentemente invitati i giovani alla leva. Ma in un paese, variante imprevista, s'eran presentate invece in massa le madri dei renitenti.

Nell'ultimo villaggio della Vallesia, in un'osteria alpina, ora si radunano a rapporto i comandanti. V'è pure Luca, un giornalista della metropoli, Costanzo, Fosca, cupa, tolta appena rientrata in servizio dalla linea perchè si esponeva troppo anche a rischio degli altri, e un diplomatico rifugiato-si lassù. Consiglio di guerra e di stampa. A Luca

viene affidata la parte letteraria – non è la sua partita ma quella che alla sua più s'avvicina – del nuovo giornale che uscirà da quel primo angolo redento della patria liberatosi da sè.

Si discute l'atteggiamento del nuovo foglio verso la monarchia. Il diplomatico con l'aria di circostanza:

— Se ti dicono: in valle c'è il re, ti spieghi subito ordine e sommissione, altrimenti!

Baldinelli, familiarmente:

— Pubblichiamo la risposta del cugino del re che vorrebbe comandarci se non fosse per l'età. Ma, casa reale, cosa fa con tante carte che ha da giocare?

Costanzo, con segretezza:

— Alla capitale il comandante di Luca e amico mio andava spesso a palazzo. Appena la nostra corrente prevale è qui il Principe a comandarci.

Fosca, tutta raggrumata in disparte, il nasetto impennato:

— Chi ci crede!

La discussione continuava, interrotta ogni tanto dall'oste che riportava sottovoce a Baldinelli notizie della situazione bellica. I lurchi attaccavano sulla loro testa per bloccarli. Se non venivano contenuti non sarebbe rimasto da occupare che un ultimo ramo della valle, il più lungo, che scendeva dal cuore dei ghiacci del monte del poeta.

— Di là, ricordati Baldinelli, estrema risorsa, dandoci convegno alla capanna Sandro e Rosa, con un bivacco solo ti faccio sconfinare senza alcun incontro importuno – propose Luca.

— Va bene: ma ce la fai? tu ti devi curare per l'interesse comune.

Forte attacco alla valle. Giorni di combattimen-

to.

Voci reclamavano la resistenza fino all'arrivo dei rinforzi. Quali? Come spostare altre formazioni? e le armi? Bisognava abbandonare a chissà quale sorte tutti i valligiani che fraternizzavano con i patrioti, e fidare solo nella montagna madre da cui eran scesi i giovani sbrindellati per risalirvi ora, più numerosi e isnelliti nelle divise bruno bruciato di cacciatori.

Acquazzoni in quei giorni, verzure sommerse in drappi, gabbie fitte di piovà; le auto infaticate dei comandi sfrecciavano l'acqua, la popolazione livida spiava accigliata la propria sorte.

— Resistono?

— Se tornano gli altri sono guai.

— Altro che Giunta comunale!

Il cedimento della barriera all'imboccatura della valle si rifletteva sui volti in un pallore di naufra-

ghi. Tonfi di maglio sordi si ripercuotevano tra i fianchi montani. Baldinelli era irreperibile. Eraldo, zoppicante, passava tra le postazioni con gli occhi smarriti, ma calmo, coordinando di ora in ora il quadro delle difese immerse nella nebbia gocciolante, verde, nell'umidità odor cocomero. Ma il nemico era munitissimo e sapeva che al di qua si era invece costretti all'economia più avara di colpi. Si stava allora organizzando la fabbricazione delle armi. Tutto un sistema di servizi neppure inaugurati. Dagli avamposti scendevano i primi feriti.

— Uno di noi è dieci di loro — dicono i ragazzi incoraggiandosi a vicenda.

Passione di resistere. Nel primo paese che sta cedendo anche i borghesi schierati sul greto del torrente combattono a sassi, legni contro i lurchi. Ma ormai non vi sono che bossoli già sparati nel-

le tasche.

Alla sera gli uffici dell'effimero presidio venivano sgombrati. I piantoni vuotano i pagliericci caricando sugli autocarri le coperte. Nel disordine, fra la paglia sparsa, all'apparato che dopo poco servirà ai lurchi e ai bravacci, stava parlando Fosca con Baldinelli. Luca gli fa chiedere da lei se ha ordini, perchè altrimenti egli cercherà per i monti di raggiungere la villa dove ha un appuntamento con un industriale, inoltre lì non può restare perchè è già malauguratamente segnalato quale «poeta dei patrioti». Baldinelli gli fa riferire di andare e non muoversi perchè nell'eventualità di un espatrio obbligato egli lo chiamerà da guida. Il comando lo sposterà il meno possibile purchè si curi.

— Vai su con loro? – chiede Luca alla giovane.

— Sì.

— Beata te.

— E dove vuoi che vada? – disse, insocievole, il petto crudo nella maglia. Sua madre era impazzita non già nel saperla perduta nell'eccidio del suo paese, ma per il contraccolpo poi di vedersela rediviva, di crederla un'allucinazione. – Dove ci vedremo, se ci vedremo? – aggiunse.

Luca le osservò sulla mandibola affilata l'ustione del lurco.

— La bruciatura va meglio, ora.

Ella sorrise indefinibilmente come a dire: Quella di fuori!

A tarda sera il vento lacerò le nubi scoprendo sotto la luna splendentissima la valle inerte, i borghi come fossilizzati, pozzi d'ombra i cortili, i tetti semilucanti; gli abitanti, storditi, nell'albore, lasciavano le case in cerca di salvezza fra i boschi, nelle baite. Il tipografo dei proclami di Baldinelli

ne gettava gli stampi nel fiume che frusciava insensibilmente frantumando le sue spume. Saliva dalla pianura un'altra volta ancora la contaminazione della valle che allineava, adorne di fiori, le are dei suppliziati dagli stessi carnefici avanzanti.

Un vuoto pesante dentro. Aria di disfatta.

Sali sul monte e chiedi:

— Là dietro, chi c'è?

Ma i montanari non rispondono, o divagano, non si compromettono, provati troppo dalle persecuzioni, dalle sciagure.

Si incrociano patrioti stanchi per i boschi.

Anche da essi non si riesce ad avere un preciso ragguaglio. Nessuno può dire chi vi sia in cresta in quei giorni di imboscate. Dietro un valico è appena stata udita la mitraglia; fra le piante e le baite s'aggirano armati d'ogni specie.

Luca riesce ad arrivare a un valico divisando di

girarlo dall'alto in modo da vedere, prima di giungervi, chi vi sia appostato. È il passo dove gli comparve innanzi per la prima volta, assieme a Sigaro e Capra, nel primo incontro, il monte del poeta e, ai piedi, il villaggio devastato. All'ultima baita al di qua del valico una donna l'ha sconsigliato di proseguire, l'ha pregato di restare, per la sua mamma! Ma se non l'ha mai conosciuta! Una vertigine lo prese. Beato chi in questa baita smuove ogni giorno la stessa stanga degli avi; qui il loro spirito ogni dì lo accompagna e se s'allontana, senza tregua quì lo richiama.

Ora deve arrivar ad ogni costo all'appuntamento per il giorno dopo alla «Ca' 'd Grispin».

Sporge il capo sul valico. Silenzio; il pascolo dietro dilaga fino a Praviano su cui oscillano pigramente i candidi anelli d'una nube altissima.

Ecco, il cufione spesso di paglia a fiamme di

muschi e, sul muro, la macchia dei due noci e il pino.

— Chi va là?

Un uomo tozzo, dal torso nudo tatuato gli chiede i documenti.

Sono patrioti, e respira. Placida è l'ora, verso sera, quando sui monti verdi casca dal cielo un'afa azzurra fino al fondovalle.

Dalla baita gli sorride Rosa, la ragazza florida, vista ai Sacchi la prima volta. Si riconoscono; anche il Capra, più alto del solito sembra, gli corre incontro e allora l'uomo tatuato strappa il foglietto dal taccuino su cui trascriveva i dati di Luca.

Oggi la Rosa la si può veder bene in faccia. È uno di quei brillantoni di figliole dal tacito agguato, omogenee, una carnagione di panna, ombra larga spiovente dal petto sul grembiule pisellato, volto gioviale che fa meravigliare, specie nell'aria

sfogata dei monti del peso che si è dato mai ai crucci. Chissà come influiva sui ragazzi in quel clima tempestoso. Era ricercata al suo paese dopo aver fatto per un poco la staffetta.

Luca siede di fronte sulla porta. Ma l'umore di tutti è giù. Per ora non v'è ordine di spostamento, Capra dice che l'attendono da Eraldo. Sotto il sacco, a Luca si spacca la schiena; una gamba è come paralizzata. Si accorge, dopo la partenza, di non aver mai ascoltato i suoi malanni per orgasmo del tragitto. Si sposta il busto che lo comprime.

— Non si cura? — gli chiede premurosamente Rosa con la sua voce mossa che prendeva subito, aveva le stesse inflessioni della sua forma.

— Ma sì, ma non è il modo migliore fra sbarramenti, spari; una volta, nella cura mi ha salvato il camice bianco del dottore. Adesso però anche

per ordine di Baldinelli dovrei farla con sistema.
Ma ho poca fiducia.

Parte, un po' mortificato, in compagnia d'un pastorello riccio dall'aria avariata, una mano monca, sinistra come la rozza impugnatura del suo bastone. Ai due faggi si salutano. La betulla biancheggia, lungo sigaro di cenere.

Raggiunge la casa per la baita di Gioele. Entra come al solito dalla cancellata del bosco per conservare la sua rinomanza di misantropo, sfollato nella Ca' 'd Grispin alfine di allontanarne eventuali occupanti imposti dall'autorità, e che spesso andava a curar la schiena rotta in Vallesia. Ciò che in fondo era anche vero.

Rumori insoliti nella villa. Un'ombra nel porticato.

— Bernardo? — il suo portone è chiuso e Luca solo passando di là può accedere all'interno.

Finalmente lo trova.

— Non posso parlare – dice Municipio con le mani sul berretto.

– Sento rumori, che sappia almeno chi c'è; se si deve avvertire il padrone.

— Non dica niente per carità. L'unica che può fare è di scrivere anche lui al signurino che venga subito, come ho già fatto anch'io.

— Ma cosa c'è? – insiste Luca.

Egli era riuscito sempre a stornare l'intenzione dei patrioti di occupare la villa. L'avevan fatto ugualmente? Verso Gian che figura ci faceva? Tutto però era stato messo al sicuro là dentro aveva asserito Fernando.

— Ma io – insistette Luca avviandosi – voglio vederci chiaro.

— No, no – l'altro gli ferma il passo con gli occhi sbarrati – c'è di mezzo... – strizza l'occhio fa-

cendosi segno alla pancia.

cruauté l'amour si
la mort est seul
horreur

In quell'epoca casa Daveri era diventata il rifugio degli sbandati. Le figlie simpatizzavano con loro aiutandoli fin dai primi giorni. Il mattino in cui la vedova del vecchio massaro di casa, perduto già un figlio nella lotta di montagna, condusse ella stessa l'altro ad arruolarsi, se lo vide aggredito dalle truppe lurche e nere giunte di soppiatto spuntate d'improvviso dal ponte del paese di Grispin. Ma quello, ferito, riuscì a rifugiarsi in un fienile e senza segnar la via del nascondiglio col sangue che colava. Le figlie Daveri corsero subito a medicarlo e tanti altri feriti indicati loro dal dottore che era stato messo brutalmente al muro dai dominatori, rifacendosi un po' così della disistima creatasi quale filolurco fino a poco tempo

prima.

Luca e Andrea avevano fatto in tempo alle prime fucilate a riparare dai Daveri con l'attraversata d'un roccione complicato. Sebbene Viola e Cornelia fossero già in via avvertite dalla mascara dov'era nascosto suo figlio ferito, i due si infilarono come già d'accordo da tempo sotto una botola, in un foro di fascine sotto un fienile di Villabazia ad aspettare la sorte.

Fra le case intanto i sopraggiunti, molti compaesani di Luca, depredano, tormentano gli abitanti reclamando informazioni sui patrioti. Bernardo accompagnò più volte facendo lo gnorri i lurchi a ispezionare la Ca' 'd Grispin dove qualcuno, sorpreso, s'era intanato in un camino, in una doppia tenda. Alla minima loro mossa, un colpo di tosse intenuto, sarebbe saltato poi anche Municipio.

In quei giorni mentre in piazza si allineavano

ostaggi per le eventuali rappresaglie, il portalettere Goldo, un ometto corto, più bianco che grigio, la faccia tirata da lavoratore, caduta su lui la sorte di dover accompagnare i lurchi a una baita dove fossero i patrioti, intesosi a occhiate con Carlo, quello dell'osteria, fa avvertire quelli lassù di star pronti che il momento era buono perchè lui, per il giro della cima, avrebbe portati loro i lurchi a tiro.

Goldo era sempre in testa. Quelli della baita intanto, così pochi da riuscire a qualcosa solo sparando fitto, si prepararono, e quando agli assalitori appena usciti dal frascame si prospettò innanzi la baita, li ricevette una raffica improvvisa; il povero Goldo però ci andò di mezzo. Alla notizia gli ostaggi tenuti in piedi giorno e notte, digiuni, nel maltempo, furono presi dal terrore di dover scontare il colpo. Ma l'autorità lurca non ebbe al-

cun sentore dello stratagemma anche perchè le spie del posto ebbero paura a tradire e l'accaduto passò veramente per un fatto d'armi regolare. Ciò spiaceva particolarmente a Cesarino salito dalla Vallesia che seguitava a fumare nervosamente su e giù per la piazza con l'aria di esercitato in raffinatezze, stivaloni e frustino, cane lupo dall'andatura elastica di cortigiana.

Da quella volta Villabazia rimase rifugio sempre aperto anche a Luca. Delle due ragazze Viola, d'un castano cuoio, gli occhi di nocciola acerba, era la più comprensiva, e poichè s'era prestata negli ospedali militari finchè il servizio non richiese l'iscrizione obbligatoria al regime, fu molto utile a Luca in quel periodo in cui egli doveva imporsi una cura medica sistematica e il comando della divisione di Baldinelli lo risparmiava a quel fine dalle missioni più gravose.

Le scappate a Villabazia erano frequenti la sera, tardi, in seguito alle segnalazioni di qualche staffetta, specie da un mattino in cui Luca si trovò, girandosi, con lo spazzolino ancora in bocca, due lurchi nella veranda, improvvisamente. A causa delle porte serrate non poteva nè esser avvertito nè scappare. L'aveva passata liscia quella volta forse perchè i due erano uno mezzo losco, con una faccia d'incosciente e uno ridanciano; ma alla prefettura provinciale si sapeva già di lui, dei contatti ch'egli aveva procurato fra industriali della metropoli e Baldinelli. Mancavano però, sembra, dell'esatto nominativo che guai fosse giunto all'orecchio di Cesarino.

Forse una generosa taglia gli avrebbe messo sul capo? ma a Luca non toccano onori di nessun genere.

A volte Luca, dopo qualche missione, arriva dal

cancello dei boschi alla Ca' 'd Grispin, ode strepitare in piazza, mette fuori cauto la testa tra le foglie dei rami che premono le vetrate della veranda: «Sempre razzie, sono alle scuole, domani batteranno le case» lo avvertono.

Via, allora, con un blocchetto rosso di carne, la sua razione, fra due dita, tenendo saldo più che può il manubrio, e giù col ciclo per un viottolo spericolato nel bosco, spesso diaccio, sperando che la via sia libera, e arriva a Villabazia, fa chiamare Viola nella cucina dall'odor di marmellate, poi gira per una strada incassata sotto una scarpata a muro infiorata di ciuffi brillanti, aspetta, e ricevuto da Viola alla porta degli Scorpioni entra nel giardino pensile, a piede d'una muraglia sotto il monte, al centro un vecchissimo albero montano, cespugli ritti intorno, una piantona lucida in parte, e trine nere, poi la fontana, la vasca e, da

una fiancata aperta, il lago brulicante di splendori grigi, poi la porta della saletta rosa e dentro, odore di radica d'un vecchio stipo, un tappeto rosa, il camino di marmi policromi acceso apposta per lui, s'è freddo, con il sistema di famiglia, a fasci di ciocchi in piedi così li prenda subito la rabbia della fiamma, e nella invasatura della finestra sul giardino, un armonio con la tastiera livellata alle aiuole.

Vicino, la camera con un lettone bianco badiale, gonfio come panna, per lui.

Il senso continuo delle visioni frantumate, crollanti dell'epoca, contrastava di continuo con la affabilità emanata da quell'ambiente, quel senso costruito equilibratosi da secoli là dentro, inattuabile, cui non voleva transigere, lo allarmava, come quando lo inasprivano la prestanza e la fortuna d'uno vicino alla goffaggine e sventura dell'altro;

o quando, un tempo, sentiva pesare la sua stessa giovinezza come un affronto alla nobile, mesta vecchiezza del poeta.

Di quel suo disagio, fra quelle mura, qualcosa era trapelato a Viola.

— Ma perchè non ci sta bene? – gli chiedeva ella allora col suo sorriso tirato. C’era spesso anche Cornelia, la sorella, gli occhi grigio verdi, un naso profilatissimo. Quel complesso istintivo di supposizioni che ci fondono attraverso l’aria a toni e forme procurava a Luca davanti alla quasi scostante Cornelia una specie di ossidazione della sua bionda effusione, mentre la bellezza contrastata di Viola non gli chiamava penetrazione alcuna.

E allora Luca spiegava alle ragazze:

— Ma perchè i tempi nuovi rifuggono da qualsiasi sosta. Quando alla svolta della strada sul la-

go ci si sente entrare nell'alea di Villabazia si dice: stragi, trattati, ultimatum, giubilazioni, macchè, era quì la vera saggezza, in questa stiva di casa che conduce in una rotta sicura le sue generazioni, con stabili idee, mica come i cervelli che le sperdono come moscerini; la fontana canta, le costellazioni girano, si sana qui.

— Eppure, se mirano ancora alla polveriera! il rudere dell'archivolto si salverà? – obiettava con la sua voce bassa Viola, mangiando un po' le sillabe.

— Ad ogni modo vede che scappiamo tutti qua a rifugiarci perchè, per non crearsi impopolarità, nessuno ha interesse di toccarvi. I lurchi poi vedono nei bei nomi degli strumenti dispotici affini ai loro – osservò Luca. Poi, continuando a guardare attorno le pareti, lo specchio, una terraglia rosea accentata da una iridescenza di guscio di

cipolla: – Qui c'è l'atmosfera di gente ben riposata, certa del domani, ch'è il paraurti dell'oggi. Benedetto il domani quand'è sicuro e non una voragine squarciata davanti al cuore! I vostri antichi facevano viaggi avventurosi, celebravano, come voi stessi del resto, onomastici e genetliaci familiari con lieta importanza. Concedersi, per le loro donne, era qualcosa di definitivo, incancellabile. Rimaneva solo un'ombra: sentirsi polvere, e che nessuna diversità corra fra sè e l'osso che succhia il cucciolo. «Ma allora non siamo; nulla è» si dicevano, e in giro a loro si sperdevano in un soffio tutte le care cose di questo contorno. La coscienza li conduceva allora alla cappella bianca a pregare, in quello stipo di silenzio davanti alle geometrie delle costellazioni, il campo di giochi delle stelle. Ora il numero ha avuto il sopravvento com'era logico, e ogni attimo che non rende qual-

cosa di smerciabile lo si sconta in autentica miseria; se osservate, si può non esser educati, artisti, credenti, ma soggetti economici si è sempre, per la gola. Una sosta e pensare, guai, o vivere per la forma come l'esteta che diceva: più bello quando è inutile. Tramontati i vecchi canoni chiamati ipocrisie non siamo che un allevamento approvigionabile a fatica.

Cornelia stava silenziosa e impassibile, il viso di Viola soffriva invece un'inquietudine.

— Ed è per questo contrasto fra quest'aria dolce e quella aspra della realtà attuale che reputerei una mezza sciagura divenire vostro ospite a lungo.

— Ma guarda un po'!

— Queste bellezze sembrano proteggerci da ogni sventura con una parete incrollabile che è il senso lasciatovi da chi vi è vissuto serenamente,

ma non ereditabile da noi. Poi è inutile, il giorno bello non lo si può fermare.

Le due ragazze sorridevano perchè seguitavano ad esser solo se stesse, non si fondevano a lui; egli rimaneva fuori di loro, oltre la loro sazia quiete, un'amena variazione momentaneamente inserita nella loro calma realtà. L'atteggiamento di Cornelia rimaneva chiuso.

Facendo dormire Luca in quell'ala isolata del palazzo, le ragazze non turbavano il vecchio padre con notizie allarmanti, il quale poi invece lo accoglieva nelle visite ufficiali molto garbatamente assieme alla moglie. In breve fra loro si manifestò una certa comunanza di sdegni vecchi e recenti. Certo l'amicizia di Luca per il principe Cosimo lo assegnava subito fra le persone accettabili. I due coniugi poi avevano in breve ricavato la ricetta formale del nuovo arrivato con il loro acume

fattosi in ambienti cosmopoliti, tra viaggi di caccia, esplorazioni glaciali.

Ai due, spigolando qua e là nei suoi argomenti, il nuovo soggetto capitato lì in quell'isolamento in cui vivevano da anni, aveva dimostrato una assortita dimestichezza con le belle cose d'ogni vario stile, alludeva quasi involontariamente a casuali aderenze con gli ambienti di Corte invisibili a quella parte dell'alta mondanità prostituitasi al regime; sceverava nel repertorio delle proprie nozioni riferimenti, esperienze consoni alla mentalità di quei signori ospitali che loro giungevano graditi come trovassero in lui una vecchia conoscenza. Tra vistosi, conformarsi così, era ancora l'unico modo di passare inosservato. Gli veniva spontaneo citare di quando in quando biscazzieri, fantini, autorità del mondo di caccia e vela; mostrò conoscenza di ristoranti classici, caffè che

servono la miglior panna dell'universo, accennava a sarti celebri, antiquari, bizzosi barbitonsori, ispirati assortitori di cravatte, autori egregi di calzature a mano. Comporne un trattatello ci sarebbe stato da farsi odiare dai divi dei salotti. Chi sa il gioco non lo insegni.

Viola, eccitabile, a volte attraversava lunghe crisi di mutismo, si distraeva in varie corse giù per le discese con il suo ciclo, trasognata a volte si rovesciava nei fossi, come istupidita. Non potendosi più occupare del servizio all'ospedale, ora dirigeva un centro di smistamento per medicinali e materiale di medicazione ai reparti dei patrioti della zona, e soprattutto della infermeria d'un borgo incassato nella valle vicina.

Un giorno giungono là alla spicciolata patrioti col fazzolettaccio colorato al collo, uno sale sul campanile intonando a rintocchi l'inno della libe-

razione, chiedono a una vecchia dov'è l'infermeria, vi si dirigono calmamente, ma invece di entrarvi, dopo salutati i patrioti sulla porta, l'accerchiano.

— Mani in alto! — e fucilano tutti i presenti degenti e non degenti.

Erano falsi patrioti.

Aveva dovuto assistere alla fucilazione del proprio marito, lassù in quel giorno, Lauretta, un tempo cameriera dei Daveri.

Perciò Viola, appena avutane notizia, pregò Luca di accompagnarla, appena si potesse, a raggiungere la fidata ancella, e ispezionare l'infermeria. Ma quel giorno la zona era incessantemente disseminata di schermaglie manovrate da Cesarino: una notizia avuta riservatamente da Giobatta, anziano, fido elettricista, segnalava rinforzi di artiglieria leggera in arrivo al paese che

dovevano lanciarsi a una battuta di tutto il monte; sarebbe stata una precauzione preziosa avvertire i compagni di Praviano, ma, come, con la montagna così battuta?

Luca ci pensa, disteso su un vecchio divano di Grispin. Quel sentirsi al sicuro non gli dà pace. Dal suo intervento potevano forse dipendere tante vite. Gli par aver sotto lana infiammata. Parte. Avverte prima Viola. Quella vuol unirsi a lui. Troppo azzardo.

— Vengo fino da Gioele, l'aspetto, poi se la zona è libera andiamo assieme da Lauretta — ha gli occhi illuminati e partono, ma sotto i due faggi a ombrello sul valico, Gioele, denti scoperti fra i labbroni paonazzi, racconta che sulla cresta son passati poco prima sconosciuti in elmetto, guidati da gente mascherata che dava ragguagli sui luoghi, indicava i malghesi per nome. Traditori dun-

que. Luca vorrebbe farsi accompagnare da Gioele per avere un po' l'aria turistica, ma il vecchio non si fida. Tutto il vallone sotto i due faggi è deserto da giorni. Luca andrà solo; saluta Viola. Dal valico vede ardere la baita dei Sacchi incendiata certo per rappresaglia dai bravacci. Rami istecchiti sfruconavano un lembo sospeso di fumo acre eppure arrendevole nel fondo, odore di tante cose bruciate che solo il fuoco rivela; più in là ghirigori altissimi trascinavano nel cielo combuste le chiacchiere, le ansie della notte passata là con Andrea, Gallo, Sigaro.

Sosta un attimo appoggiandosi alla betulla dalla pelle bianca, velina, con crespe nere.

Continua, vicino alla postazione della sentinella di Praviano fischiotta un classico motivo affettuoso per dar l'impressione di non voler far del male a nessuno. Il motivo lo regge bene e la baita era

deserta! Controluce, scura, una sagoma come d'un nanerottolo che sorge da un sasso se Luca si nasconde, s'abbassa se questi s'alza. Stanno altalenando così per un po' finchè si riconoscono. Era il pastorello riccio, dalla mano mutilata, incontrato lì l'ultima volta.

— Dove sono?

— Dietro il dosso.

— Avvertili che gli altri salgono, e mandino per cresta una vedetta a tenerli d'occhio.

Ritorna da Viola.

— Dovremo complicare l'itinerario.

— Bene, più avventuroso; basta che io abbia da fumare – disse scrollando i riccioli vigorosi.

Aveva ella la passione di famiglia per le camicette bianche che si facevano poi notare da lontano. Dirglielo? Ormai era inutile; sarà per un'altra volta. Espansiva e pensosa, i sopraccigli

aleggianti, la figura non slanciata ma ben complessa. Luca non aveva certo avuto mai agio di vagliare come le sue le doti della sorella; però quella, appena egli la guardava, con la sua impassibilità pareva far scendere subito una nebbia su tutte le cose.

Scavalcarono guardinghi il monte dalla parte opposta del valico dei due faggi che li avrebbe condotti verso i Sacchi in fiamme, si sperdeva lontano il cannolo bianco della betulla. Si sorvegliano intorno, senza mostrarlo, per non insospettire chicchessia; attraversano dorsi snelli e vellutati, un vallone dall'aria agra di noci e castagni che li stacca momentaneamente dall'assillo delle insidie. Fra i pini li colse una inalazione resinosa dal deciso taglio odoroso.

— Che meraviglia, che bontà! – dissero annuando una specie di mistura olfattiva di ritagli di

corteccie, tritumi di fiorami, gambi dalla linfa amarognola che danno l'inedia, velano la vista, frammisti a un sentore paludoso di funghi.

Pestarono, camminando, foglie semisecche, dolciastre di sorbo.

La vista avvicinava le fonti degli odori.

— Quella roccia sembra legno – disse Viola.

— E i fichi san di datteri e di more; la fabbrica è una; agitati gli ingredienti, son sortite alla fine queste nostre teste curiose – fece Luca, ma gli tagliò la parola il fischiare di uno sparo. Si fermarono.

— Dàgli, dàgli.

— Viola, giù, sotto il masso!

Sbucarono dei giovani. C'era Sigaro che riconobbe subito Luca, e gli narrò avvilito, in disparte, che lassù dove ancora fumavano i Sacchi, stava bruciando ferito, appeso alle gambe, il fratello di

Fungo, dopo aver colpito nell'accerchiamento Cesarino. Nella lunga faccia tetra, china, gli sfavillarono gli occhi. Intanto alcuni sgambando giù per cresta si dirigono verso uno scamiciato che, gettato il fucile, li aspetta con le braccia aperte, strofinandosi ogni tanto la nuca. L'avevan ferito.

Giusfino, era delle parti di Luca appartenente a una di quelle famiglie invasate del regime, discendenti da qualche secondino o delatore degli antichi martiri; s'era arruolato con entusiasmo contro i fuorilegge, i briganti della montagna.

— L'altra notte ero a spiarvi ai Sacchi.

— Allora hai sentito Renato parlarci – chiese uno zizzeruto con la punta del naso a palla.

Luca ricordò, Renato era figlio dell'ingegnere suo mite accompagnatore.

— Sì. Ero con un altro, e dovevamo scendere a dire dove eravate, portar notizie per preparare il

colpo dell'infermeria; io invece ho voluto ascoltare Renato. Renato è finito adesso laggiù.

— Lo sappiamo, l'hai ammazzato anche tu?

— No, no – strillò l'altro sconvolto, con una voce da lacrime – io non ho sparato, ho finto, ho spostato la mira all'esecuzione, lo giuro, quando mi son visto davanti lui, proprio lui che aveva detto quelle cose, che voi rispondete con onore alle torture...

— Vai avanti, e adesso cosa t'intendi?

— Son scappato da voi.

— Bravo! – e lo sollevano sulle braccia.

— Mica tante storie – dice lo zazzерuto corru-
gando la fronte come una spugna e mettendogli il
pugno sotto il mento – guarda che se ciurli nel
manico, hai capito?

L'altro si guarda attorno col volto sbiadito, gli
occhi smarriti, forse per l'elemento brigantesco

ch'era un po' in tutti in mezzo a quella sterpaglia.

— No, no, ho come una pietra nello stomaco da due giorni.

— E Laretta l'hai vista? – gli chiese Luca.

— Chi è?

— La moglie di uno dei fucilati, uno bruno, con la barbetta, non ricordi, Carlo?

— Quella che deve aver figli – disse coi labbri bambineschi il ragazzo – un medico prima d'esser giustiziato, s'è fatto slegare per farle un'iniezione, che stesse su.

— È ancora lì adesso? – chiese Viola.

— Era a letto mentre gli altri andavano via dopo aver battuta tutta quella zona lì – e segnò l'anfiteatro boschivo fumante di pire di decine e decine di baite incendiate per rappresaglia sotto un cielo calmo – ora si può benissimo attraversare di là. Son passato anch'io.

Viola e Luca salutano e vanno.

— Sarà sincero? — chiese la ragazza — se ne senton certe in questi giorni. Al borgo, non dan la licenza a uno e lui fa salire gli altri a sterminare i vecchi compagni.

— E uno, guardia nera, a Vallesia, denunciato-
re impenitente, quando i compagni si ritirano per-
chè siam discesi noi, dice: Resto ad aspettare gli
altri, e ci aspetta imperterrito, affezionato al luo-
go. E il comando l'ha fatto fucilare. Aumentando
in numero l'umanità perde in eccellenza; la de-
mografia, antica politica decadente, ha creato
una incoscienza mai vista, riflesso sempre del
primo insensato. È un tornaconto anche passeg-
gero che fa scegliere la fazione. E del resto, tolto
un riferimento supremo, c'è nulla di più goffo che
star quì a vezzeggiarsi tanto a vicenda?

Attraversarono un campo di felci gialle. Nello

sfondo una montagna in una pelliccia di nevi a chiazze color mistrà, presso un'altra, enorme carbone innevato, e nel golfo del cielo lontanissimo, un fumo giallo.

— La pira dei Sacchi – disse Luca quasi distrattamente. Viola si volse. Stettero lì a guardare in silenzio. Ella mormorò:

— Sembra un'anima che va – Luca trasale fissandola con tale concentrazione che l'altra insiste:

– Non le pare?

— Sì, sì – fece l'altro sbalordito delle sue parole dette, ignara che quel fumo cremava un eroe, il fratello di Fungo, inchiodato prima dai colpi contro la porta della baita, solo, mentre sparava gridando, l'aveva udito Sigaro immobilizzato, di morire per la sua fede oltre la vita.

Riprendendo poi la via, Luca si riconciliava dentro nell'osservare Viola precederlo, discorsi-

va, scrollando i capelli, spigliata, eppure avviata a una meta funestata dalla sciagura. Una o due generazioni prima una Daveri forse sarebbe svenuta anche solo a sentirne parlare. Meglio, o peggio? Viola sosteneva anzi gli orrori con impegno, le sue reazioni erano praticamente utili e salutari.

— Han fruttato la conversione di Giusfino le parole di Renato, ha sentito? — disse Luca; ma i suoi occhi seguitavano a immaginare i bagliori della fiaccola umana dei Sacchi, proprio là dove nella notte di tormenta aveva rievocato i martiri, le passioni sanguinanti che avevano guadagnato agli uomini il culto ideale della vita.

— Lo conosceva? — fece Viola con nervosa attenzione.

— Renato? no, sono amico del padre, un ingegnere, poveretto, che chissà mai quando lo saprà,

braccato com'è dappertutto. I lurchi un giorno chiedono di lui al suo paese ed egli stesso li spedisce verso l'ultima casa così da svignarsela intanto, a ritroso, per lasciar piste svianti nella neve del bosco, dove passò tutta la notte, a quell'età.

Poi le parole si diradarono. A poco a poco li tenne un comune pensiero che li separò alfine nel silenzio. Sentono che, arbusto per arbusto, penetrando nella ripida conca prativa del villaggio, dovranno resistere a emozioni sempre crescenti.

Nella volta, crespi rosei si sfanno nel viola cèrulo in un castello di creste. Ma sotto un'ala bruna pare contratta ancora l'aria degli spasimi di chi vi soffrì, sanguinò. Appressandovisi, qualcosa s'affoca dentro quanto più isolano intorno le fresche brezze della sera.

Entrano fra case in un odor villosa di segheria

alpina.

Ecco l'infermeria svuotata dalla morte. Lauretta era coricata, unica rimasta dall'esecuzione, assieme a un medico che ora l'assisteva, massiccio, mentuto, in occhiali. Al momento culminante anch'egli era lì, nella cantina.

— Uno sconosciuto – racconta egli con la bocca disgustata – era arrivato poco prima ad avvisare, ma non l'hanno creduto e ora è giù disteso anche lui con gli altri; io, a ogni buon conto, mi sono invece nascosto subito, e devo ringraziare una mucca che ha distratto gli sgherri se nel frattempo ho potuto salvarmi. Dopo mi son sorbito ore e ore di torrente gelido fino alla notte.

— Oh, la mia signorina! – ripeteva ogni tanto Lauretta pallida, lusingata dalla visita di Viola. Si lasciava abbracciare come un fagotto appoggiato alla lettiera; il viso letiziante, indefinito, dal sorriso

appena abbozzato e gli occhi imploranti. Poi invocava perdutamente:

— Oh, il mio Carlo! — e recriminava d'esser stata fatta sopravvivere con l'iniezione del medico giustiziato.

— Non l'ho mai vista così bella; è stato il dolore a farle quel viso — diceva Viola a Luca sottovoce — che resti sempre così ora?

Il dottore stralciava dal registro, da consegnare a Viola, lo stato di degenza dei feriti e infermi trucidati.

Sotto, il luogo dell'esecuzione.

Squallido e sordo il suolo che rende ancora il tonfo degli uccisi.

In un androne erano distese le giovani vittime.

Al mattino dopo Don Lino vi portava il riflesso della Passione che si continua nel dolore di tutti; egli era divenuto cappellano dei patrioti. Aveva

voluto far coprire, fasciare, anche se ogni breccia era un urlo contro i fraticidi, lo scempio fatto su membra già inerti, irrimarginabili.

Un silenzio pesante fermentava attorno a quei corpi. La carne, in alcuni, aveva bevuto il colpo, invisibile la fulminea trafittura che aveva provocato la falla irreparabile.

Ha un'espressione bugiarda la bocca sempre sul punto di rivelarsi e invece non parlerà più.

E restiamo a odorare le stagioni noi che non abbiamo merito di olocausto. Essi odorano l'oltre.

Il loro profilo tagliava l'aria. Dove guardano?

Le vene placide. Nessuna distinzione fra quelle d'un martire e quelle d'un assassino. E perchè non adeguar mai anche in vita gli estremi?

Uno rosso, uno castano.

Ve': questo è Capra, il biondo di Praviano che guardava giù con sigaro tutte le sere verso casa.

Luca ricorda di quel volto cinto di barba l'espressione, l'attimo prima del riso. Ha la pelle con quel lustro poroso del cedro.

Giovani, non ancor piagati dai ricordi.

Han tutti camminato tanto la sera con lo specchio del lago negli occhi.

Là, col viso celato, lo sconosciuto sacrificatosi sperando di salvare gli altri. Stringe ancora in una mano un emblema sacro, nell'altra l'immagine dell'amata. Così ha voluto cadere.

E questo viso biondo, straniero?

Addio Yoe! hai lasciato la tua isola sconfinata al di là di tanti mari perchè tutti han dovuto accorrere alla minaccia. Sei venuto a cadere, per darci la libertà col tuo sangue, qui su questa zolla tanto lontana da quella dove sei nato, dove c'è tua madre.

Uno, nel mento, s'assomiglia a chi? ecco, già,

senza alcun colorito di giovinezza, controluce, ne spicca il profilo, lo stesso dell'ingegnere. Renato! Il caro vecchio non lo vedrà.

«Ti dò io il bacio di tuo padre».

Udite due scariche sul monticello di fronte Luca non si volse più da quella parte.

In basso, il paese, vuoto di silenzio; fra gli spezzati dei muri il tetto a piastre nere della Ca' 'd Grispin.

Sopra un monticello, fra alberi dal fusto bianco e snello di fanciulle, sciame rado, montante foglieame, lurchi e sbirri avevan poco prima condotto dei montanari racimolati bonariamente in paese. A uno, non avevan atteso neppure la moglie cambiasse le ciabatte; ad altri avevano offerto colazione, seduti all'osteria, a infilarsi in bocca assieme le buone matasse di pasta lustra di burro fresco.

Ora, dopo quelle scariche, presumibile scen-

dessero di lassù solo lurchi e sbirri.

Lo spuntone sospeso sul lago svariato a quell'ora dai verdi e ori specchiati dal monte di faccia, era l'asilo dove spesso Luca veniva a disperdere nell'ampiezza i crucci più acerbi.

Per un po' ora non era prudente muoversi, mostrarsi; i dominatori si dilettevano spesso a pigliare al volo, per i monti, i beccaccini umani. La legalità, con tutte le sue coercizioni sperimentate da secoli, concorreva ora a tiranneggiare gli indifesi, abbandonati alla deriva.

L'ultima volta che era salito lassù in quell'angolo romito, vi aveva smaltito l'orgasmo d'aver atteso inutilmente il ritorno di Mario, industriale favo-reggiatore, bella creatura, attirato fuori di casa dagli sgherri, lasciato poi libero avviarsi tra i fumi della sera per una di quelle strade lisce, affidanti, tracciate dai vecchi tecnici in tempi affabili. A un

punto, gli stessi che gli avevano dato il ciclo per il ritorno, gli scaricano una sventagliata di colpi. Con l'ingigantire del potere dell'odio in questa regressiva evoluzione si sono perfezionate le armi per sfogarlo così che uno non vien finito con un colpo solo, oggi, ma lo si trincia rendendone irri-conoscibile sul volto anche l'impronta dell'ultimo spasimo.

Come si terge più quest'aria guasta, la nostra terra culla del malefico? come si riedifica la gioia avuta da una creatura ritenuta pura e non lo era? cos'era in Luca di così fragile e essenziale verso cui lo portava una sete d'incorruttibilità? Quando udì intaccare una volta il culto della concezione immacolata era corso una notte, trafelato, sui gradini freddi d'un tempio.

— Oh, Cornelia! — scendeva allora da un sentiero dirupato da capre la figlia Daveri, forte il ri-

salto della macchia dei capelli biondo cenere.

— Sta a guardare i monti solo? — gli chiese ella da lontano con un freddo piglio infantile, la sua voce fresca frustò l'aria fra le rocce.

— Perdoni il mio umore, vi sono nuove poco belle.

— Venga da noi, allora.

Ella amava i suoi monti; con Luca da tempo voleva accompagnarvi perchè egli certo avrebbe saputo idearvi attraversate, percorsi capricciosi. La guardò egli avvicinarsi fra le rupi con l'andatura noncurante d'un'onda lunga; recava in sè un chiarore color spumante che pareva venirle da una lampada chiusa fra le mani, un bagliore di nevi sul profilo delicato, lo sguardo fermo, vuoto a volte. Vicino a lei egli si sentiva stranamente correre l'occhio verso nitidezze del paesaggio, le creste, un fil di luna, cessava il senso della pro-

pria isolatezza.

Arrivò, sempre chiusa in sè, gli occhi verdazzurri scialbi; egli la distolse subito dalla vista della triste valle, e in pochi salti uscirono da una tromba di roccie nel vento, circondati da un anello giallo di erbe arse dalla neve e dal sole, imprigionati all'improvviso da drappi d'aria fiottante fra gli arbusti in un crepitio di roghi.

— Matasse bionde che ci portano — disse Luca.

— Bello! — esclamò ella con il riso un po' convulso di quando giocava materna col cane, facendosi subito impassibile. Ecco, le sue fugaci comprensioni, sigillate prontamente, lasciavano nell'aria quasi l'oscillazione d'un morbido chiarore.

Sul lago la brezza soffiava in una marea di brividi, tracce di innumerevoli piume.

I due si spostarono dal ciglio della cresta. Ella

appariva tra gli arbusti ritta, mai dura, leggera.

Poi il sole saltò al collo d'una nube.

— Si macchia – fece Cornelia con una voce opaca dal vento. La sua vicinanza faceva obliare gli orrori della valle. E stettero lì a veder formarsi attorno canali di nubi fustigate, veleggianti che a poco a poco si livellarono a loro in un pavimento fumoso che li appartò assieme al cerchio dell'erbe d'oro col sole nel cielo.

Entrarono nel fienile dalla balconata. Ovattati biancori lunari fra ombre spezzate come travi.

— Antelmo, Guido – chiamò Viola.

— Ohem!

— La sveglia? – domandò l'altra.

— Quando vorranno i comandanti in arrivo – rispose una voce placida. Si sentì soffiare due forti scrosci di naso. Silenzio. I due dormivano già. In fondo alla botola le loro nari parevano buchi nella

cera.

— Ne han passate! inseguiti sconfinarono — raccontò Viola con monotonia — di là dan loro mezz'ora per decidere se tornare o restar prigionieri, e allora devono lasciarsi mettere in un campo. Scappano, e dopo peripezie di montagna, con documenti falsi, al confine, mentre rientrano, li scoprono quelli di là e sparano loro addosso, Antelmo precipita ferito, l'altro lo tira su, passano in un casolare affondato nella neve la notte. Antelmo sanguina, però all'alba riescono a rientrare con delle notizie per Baldinelli.

La luce umida e bianca fa a Cornelia il volto esangue. Luccicano i riccioli di Viola che ha gli occhi un po' lontani fra loro come le pecore. Singolare il timido gioco dei verdi toni tra i più manifesti a quell'ora, ma sordi come cavalli neri, che anche brillando fan da ombre buie nel sole.

Passarono da una porticina le due fanciulle e Luca, e subito nel recinto del giardino furono sommersi nel bagno lunare.

Sul biancore della casa traspare il ricamo delle ringhiere come mantiglie nere su un volto pallido. Luca affonda le mani nelle procacie arboree di Sofronia, la muliebre scultura a cesoie di bosso verde; ne scompiglia le fattezze, ne mette a nudo lo scheletro dei rami contorti, le squarcia il volto.

— Orrendo — Viola dice.

Dietro, il selvaggio lago lucente dove ogni poggio nascondeva qualche ferito della recente azione alla Rondina. Cornelia era impensierita per un patriota col ginocchio che suppurava.

— Domani sarà qui a prelevarlo l'ambulanza d'un capitano lurco che si presta — disse Luca — qualcuno anche fra loro capisce e cerca protettori fra noi.

Quel lago era tutto costellato di ricordi di lotta, di sacrifici. Dove il monte col suo riflesso rovescio nell'acqua formava un lungo collo d'uccellone che puntava l'ultimo becco di terra sul filo delle acque, là avevano trucidato Mario; la riviera incantata con le sue collane di giardini era stata teatro di altri misfatti.

Udirono la mitraglia.

— E questo mulino lontano? — chiese Cornelia con la bocca a flutto.

— Aviolanci in Val Grande. Ben venga ogni dono dal cielo.

Guardavano da quella parte dove si accendeva e spegneva una grossa lucciola nella volta; l'aereo mirava come un uccello predace dove piombar giù al segnale dei patrioti, ma per deporre uova ben imballate nella canapa.

Di là si vedeva l'archivolto del rudere antico

sulla scarpata sotto la pieve. Diafano, esile, sembrava sostenesse a fatica la pressione della luce. Era l'orgoglio del paese. Avevano tutti un gran timore per le sorti di quell'emblema d'architettura esposto ai pericoli bellici. L'avevano imbottito di sacchi, puntellato qua e là alla meglio.

I tre si siedono sulla ghiaia appoggiando le schiene al muretto, di fronte al riverbero della facciata; le finestre strette, eguali, i pannelli fanciulleschi verde vetro, il piano terreno dimesso con le inferriate claustrali, un arco, il cortiletto, tutto quel contorno dove si respira il sentimento di chi via via lo arricchì per vivervi amarvi morirvi.

— Linee solide che devono sopravvivere alle generazioni — disse Luca guardando la casa — ma, siete sicure che in questo momento ci siano nei canterani i costumi antichi di seta? quello biancoazzurro che sta così bene a Cornelia? Là,

vedo già a una finestra una dama indossarlo; si passa il rossetto sulle labbra, ma inutilmente, non le ha tanto è che non è più viva. Un vecchio a un'altra finestra si toglie la parrucca, scuote una tabacchiera tolta alla bacheca della sala, gli sciacqua intanto la calvizie il raggio azzurrino di una stella. «Poveri voi, vivi» l'uno dice: «Beati» l'altra contraddice.

— Poveri – replica subito Viola.

— La calvizie scompare dalla finestra – continua Luca – e la stella ritira il suo raggio.

— Come donna il secchio – mormora Cornelia con un taglio lieve di riso. Chiusa, quasi inespressiva, ella non si interessava che di piante animali venti. Con quale esclusione si sarebbe dedicata a uno! Cammino d'oro per quello.

— Poveri vivi – replicò Viola con l'aria annoda-

ta¹.

La ragazza era depressa sempre per la inveterata idea che fosse il peggior dei mali restar soli, senza compagno nella vita.

— Viola, sapesse com'è grottesco ciò che lei rimpiange – le dice Luca per rianimarla – ammenochè uno proprio parta già con l'intenzione d'illudersi.

— Ma almeno essere in due – diceva ella di malavoglia.

— Sempre divisi si è, anche negli attimi più esaltanti; anzi ci si sente al posto d'un altro che ci potrebbe stare benissimo. Non si vien scelti, si càpita. Forse qualcosa di buono c'è, che convivendo due si sforbiciano e così possono anche

1 Così nel testo. Probabilmente un refuso tipografico per “annoziata”. [Nota per l'edizione elettronica *Manuzio*].

migliorarsi, se non peggiorano quando, quello che comanda, di più pecunia, vale meno.

Ella doveva esser molto piaciuta; non più giovanissima, era però rimasta sola certo per una natura fortemente selezionatrice. Quindi egli la ammirava. Svilisce appagare l'istinto quando non si trova in altri il proprio specchio.

— Cose che può dire, fare un uomo; ma una donna non ha altro — mormorò desolata la ragazza.

Dramma dei cuori inesitati, frutti anomali a volte, sfigurati già in natura, infelici ignorati che danno alla vita un contributo intimo, palpitante ben più dei trionfatori.

E intanto, vicino alla pena di Viola, Luca più volte era preso da un ritegno nel gustare le dolci movenze di Cornelia.

Luca da tempo tentava distoglierla dalla sua

idea fissa perchè cercasse compensi in altre realizzazioni; le ripeteva gli argomenti un tempo svolti a Clotilde, caricandone all'uopo la dose. Per capire come la propria personalità scompaia, amando, basta indagare da chi si fu preceduti, magari dai nostri più caratteristici antagonisti, o ritirarsi a vedere con quali tipi si vien sostituiti.

Quella sera le fece il quadro d'una natura faccendona che per il timore che la si smetta con la vita, ha impresso negli esseri un impulso creativo irresistibile, ha attrezzato la terra per chissà quante vie lattee di generazioni; ma ogni singolo poi finisce in quella partita amatoria per sentirsi un rappresentante dei tanti tipi predisposti per aggradire a un soggetto; non amato per se stesso, è uno di tanti d'un assortimento che può servire. Egualmente ci si sente disindividualizzati quando una donna vuol farci fare a tutti i costi la

parte del primo amoroso, e le tavole della ribalta del suo passato risuonano ancora dei passi del primo amoroso precedente. Salvo credersi il primo arciamoroso!

— È così confusa la faccenda che a volte si è proprio amati per quello che non si è, o fisicamente sconosciuti, magari solo attraverso messaggi.

— Bello allora – disse Cornelia calma e vegetante con una voce sfioccata lieve all'orecchio di Luca. Aveva le mani lunghe soffiate, assorbite dalla luna. Egli sentì tutto il privilegio di poter cadere con lo sguardo a proprio beneplacito in quel viso d'angelo musicante dal chiarore pastorale, d'una fanciullezza incorruttibile.

— Bello, sì – ribattè Luca – ma quell'intesa deve rimanere poi un semplice legame aereo, altrimenti si diventa non più noi, ma pluralità. «Ti

considero non vera, se no, che noia» si esprime in quei casi all'ignota «con te posso sbizzarrirmi nei reclami contro la femminilità; se poi ci sei, scusamene tanto». Se avviene poi un incontro fortuito con la sconosciuta, si potrà esser gentili con lei, sì, ma dentro, non le si perdona più di aver fatto così che non le si possa più attribuire quella varietà di volto e di modi che si poteva prima. Il ridursi d'una figura immaginata a un tipo definito porta all'imprigionamento di un sentimento ideale. Non si è più liberi allora di confidarsi con l'amica come prima quando eravamo uniti, unitissimi nel deprecare pericoli, inganni, squilibri dell'amore, torre che tocca le stelle ma crolla salendo.

— Oh, che modo! — fece Viola sporgendo il capo come a provocare il parere di Cornelia, e quella sembrava invece acconsentire con un tepido suono di tortora della gola — e la sua posizione

quale resta allora?

— Il persistere sul filo d'un fascino dov'è più teso — Cornelia gli era vicina, vera, la luce non poteva appannare i dolci valori raccolti in lei, velo di bellezza steso su tante crudelzze della realtà — godere del clima della pura apparizione, resistere al fuoco di fila degli adescamenti per mantenerlo al suo grado più acuto.

— Un martirio, allora — disse Viola torcendosi le mani.

— Esporsi così, lo chiama? eppure l'amore è tutto nella sua ispirazione, il resto lo deteriora — e Luca vide negli occhi di Cornelia alzarsi quasi un riparo sulla luce fonda dell'iride — gli occhi allora stipulano accordi, una voluttà di strapiombo prende davanti al comando di felicità della bellezza, gioco d'ogni tempo. Come si può avere tanta leggerezza in una vita così determinata da pregiudici-

care un incanto? – e narrò alle due ragazze attente della lontana notte lunare sulla scogliera, la storia del liocorno suscitato da una fanciulla che non aveva voluto sacrificare l'incanto sognato – io penso che tutte le forme d'amore riflettono la corrente unica che chiama verso la somma delle perfezioni, da cui un po' derivano tutte; e sono terse od opache quanto più vicine o lontane da quella fonte. Anche per la creatura si può passare dal timbro fosco della cupidigia alle limpidezze della venerazione. La massima capacità di dedizione si raggiunge a furia di esclusioni, e ci si mantiene allora atti al delirio fermo dell'apparizione pura.

— E questo basta? – fece Viola.

— Non solo, ma frutta ricchezze per altri destini, improvvise tenerezze per sconosciuti, un desiderio di proteggere ignoti, una segreta gioia di

fraternamente giovare. Ma voi questo lo sentite già più di me facendo tanto bene come fate – e mise amichevolmente le braccia sulle spalle delle due fanciulle. Cornelia non lo guardava mai. Era calma come la cappella sul poggio bruno verde.

Si sentirono tutti tre gli occhi forzati dall'abbaglio latteo della casa.

Non avevano assodata alcuna comune persuasione, epperò si alzarono sgranchendosi le membra; nella tensione delle chiacchiere s'accorsero di non esser giaciuti neppure comodamente.

— Ammacca la ghiaia – dissero le fanciulle sprimacciando le gonne per farne scattare la ghiaietta impressa. La marea dei ciottoli minuti era intrisa d'albore.

Alzandosi Cornelia allargò le braccia; la bella persona si drizzò alta; l'occhio di Luca la ricavava dettagliata dai riverberi. Le membra parevano

muovere un gorgo d'aria. Avvicinandosi alla casa, la facciata perdeva in soffici  , finch   l'intonaco brulic   ai loro occhi vetrino come la luna nel canocchiale.

Luca dice al silenzio delle ragazze:

— Vorrei raschiare un po' di quest'intonaco; io penso che mi rinnover   sempre l'emanazione luminosa di questa notte.

L'albore continuo negli occhi intorpidiva anche i corpi.

Passa la trama d'un soffio leggero nell'aria. Il portone    bullonato di chiodoni, battenti due colombe metalliche bruite dalle ali aperte seghetate. Dal muricciolo spira aria di addii commiati. Su dal monte    appena sorta una forte costellazione che ha la forma d'una trireme. S'ode un passo.

— Accattone sulla strada bianca – dice Corne-

lia con la voce ingenua.

— Tempo di patrioti, il viandante notturno è una staffetta – Luca ribatte. Le ore passando hanno solcato gli occhi di Cornelia.

— Le chiarezze della terra rispondono alla luna – disse Luca. Il chiaroscuro alternava nell'intimo un sussulto per ogni candore, uno sgomento pei neri profondi.

I tre si presero per mano. Quella di Cornelia si sfaceva in quella di Luca.

— Uno sbandamento latente reclama l'aderenza con la bellezza – disse Luca rivolto a Cornelia e sognò ch'ella lasciasse una sera per un pegno verso di lui la sua finestra illuminata, gli desse un ninno, e dirle cose che poi stupiva di saperle. La figura della fanciulla nella maglia, fiore di lana, si contrapponeva ora a una cruda colonna bianca. Aprì la bocca per dire:

— Mi sembra di aver sentito rumore dalla porta degli Scorpioni.

Consiglio plenario alla presenza del colonnello della divisione Valgrande. Erano attesi da un momento all'altro, pare con gravi notizie, gli inseparabili Baldinelli ed Eraldo comandanti dell'altro versante. Si doveva deliberare sulle ripercussioni d'una puntata giù alla Rondina, in valle, dove era stata sorpresa la sbirraglia da una brigata scivolata sotto le stelle, sparando nel buio fragoroso delle vie deserte, in uno slucciolìo di scoppi fino ad accerchiare l'accantonamento. All'alba il paese si trova custodito dai suoi stessi figli, sbanditi dalla vita; padri nonni s'affiancano a figli nipoti con le armi. Schizzano i colpi, tra le falciate e i soccombenti s'agita un sacerdote pallido, bianco un drappo egli sventola nell'aria. A sera, resa del

nemico, ma se ne temeva la reazione.

Nella saletta rosa c'era il vecchio Daveri, impensierito per le sorti della famiglia in quel crescendo di episodi di terrore.

— L'altro giorno, Fungo — raccontò Luca — passavo dove i tuoi buttavan giù dal lastrone quella spia. Taras diceva lepidamente carezzando la disgraziata: «Adesso, vedi cara, adagio, adagio... ti uccido». Ho detto qualche parola di commiserazione. «Dàgli al lurco» mi si rivoltano tutti contro urlando, che se poi non c'era Taras a riconoscermi buttavan giù anche me.

— Guarda, Taras è per sè un'incresciosa eccezione che non so neppure come finirà. Spiace aprir gli occhi a uno come te su certe miserie, ma quello è capace, per gelosia, come altri ancora, di complottare magari contro uno di noi. Ciò che hai visto può succedere se non è presente nes-

suno di noi – spiegò Fungo – si deve però pensare anche che a poco a poco ognuno viene ad avere chi l'amico torturato, chi un parente che gli han ficcato un sasso nel cuore, chi, come me, il fratello bruciato vivo, al commissario della Garemi sai cos'han tagliato e messo in bocca, cos'han fatto di Gallo. Capisco, se qualche nostro elemento incontrollato una volta risponde dente per dente, chi si salva più dalle calunnie di chi ha tutto l'interesse di gridare al delitto appena gli vien torto un capello? sanno come stanno, sanno che nessun esercito mai s'è degradato, s'è esposto al ludibrio come loro, nessun furore di popolo arriverà a ripagare mai i loro abbomini; eppure, noi, divisioni scalze, li tratteremo sempre da militari, anche se ci rispondono brigantesicamente. È la nostra forza. Eppoi, conosci l'epilogo dell'azione alla Rondina.

— Quale?

— Vien data libertà agli arresi che andandose-ne dicevano: I patrioti son più militari di noi. In un fossato c'era intanto un nostro perito non per le ferite che aveva, gli occhi fuori, i segni al collo parlavan chiaro come, già ferito, l'avevan liquidato. Ora io non giustifico quello che hai visto, spiego questi scoppi isolati d'una ferocia che si ritorce sui lurchi che l'hanno originata, e che peserà su loro con la sconfitta – diceva Fungo rullando l'erre, gli occhi un po' sempre gli ridevano.

Il vecchio Daveri ascoltava attentamente.

— Come a volte è terribile, ma non si può far diversamente – intervenne il colonnello dal viso rotondo, naso aulico, la figura del gentiluomo snello ma pasciuto, la voce chiusa come in un tubo – all'ultimo momento, ci si sposta repentinamente, ci troviamo nelle mani questi sconsiderati,

già da noi perdonati, di nessun valore come ostaggi, ma che aspettano di scappare per danneggiarci con quel che sanno: cosa si deve fare? — e si sfiorò i baffetti coi polpastrelli.

Il vecchio Daveri allontanò Cornelia. Le curve dei mobili parvero raffreddarsi senza la sua bianca flessuosità. Il vecchio, dalla piuma di capelli sul cranio roseo, raccontò, un po' afono, cos'era avvenuto nel borgo vicino, dove tre lurchi e due sbirri entrarono in casa di Marco, figlio di Bernardo, mentre in solaio era nascosto un patriota.

— Fanno i salamelecchi alla Dora, morbinosa; l'ubbricano; Marco lo torturano per aver notizie di quello che ha in casa; sviene e compiono in cucina il fatto loro sulla Dora, forse compiacente. Marco torna in sè, sente la sua donna ubriaca chiamare il biondo e il bruno con i nomi di altri del luogo, che di tanti è stata quella là; e lui, geloso

da sempre, si ossessiona, si fa accorgere d'esser rinvenuto, e quelli ripigliano le torture che nessuna, dice la gente, era grande per lui come l'altra.

Adesso – fece il vecchio signore con un sorrisetto vergognoso – i parenti l'han convinto che la Dora aveva detto quei nomi in istato d'incoscienza, e quindi l'onore è salvo. Io insomma vorrei cavar la famiglia da queste tragedie ma spostarsi è un guaio.

— Pazienti – disse Fungo – un momento o l'altro dovrà pur finire. Capitassero gli altri poi, col nome che ha lei, la rispettano certo. Non ci lasci mancare il suo appoggio e quello delle sue figlie ora.

Il vecchio scrollava il capo, sbatteva gli occhi semichiusi, poi si rivolse a Luca:

— Senta, qualsiasi decisione io prendessi, siccome Cornelia s'è accorta che cerca casa, lei

faccia pur conto sulla mia che mi farà piacere.

— Davvero?! — fece Luca intenerito senza saper dir altro.

— Ti mandan via dalla Ca' 'd Grispin? — disse Fungo duramente — vuoi vedere che se la pigliano con te perchè siam venuti noi?

— Mi ero tanto opposto che lo faceste — disse Luca — vi ho raccomandato discrezione poi.

— Necessità. Altri posti non si trovan, lo sai anche tu. Lì invece c'era una gran casa vuota e di uno che ci aveva sempre rifiutato aiuto.

— Realmente devono aver dato altrove.

— Questo a noi interessa fino a un certo punto; e così siamo entrati senza avisarti. Imbottigliato come sei dove abiti, se venivi da noi, dovevi passare per la casa del custode che ci dà affidamento relativo, e avresti pregiudicato così l'incognito di tutta la tua attività. Abbiamo preso l'uomo in di-

sparte, e se ti lasciava anche solo passare da lui e intagliarsene magari poi di qualcosa, l'avrebbe avuta da fare con noi – poi Fungo aggiunse con un riso grinzoso – quante volte t'ho visto da quelle finestre!

— Ma no!? Ad ogni modo guarda che Gian l'ho avvertito.

— Non si mostrerà tanto volentieri quì, dove accantonava tanta roba, mentre voialtri per far arrivare anche solo una coperta lassù dove gelano gli uomini rischiate la testa. Inqualificabile però che ci vada di mezzo tu ora.

— M'han fatto dire di sospendere le vacanze e andarmene perchè vengon loro.

— Scuse, scuse, fa piacere!

Bussarono.

S'aprì la porta del giardino; la costellazione dalla forma di trireme, sorta prima dal monte,

s'affacciò all'arco. Baldinelli con Eraldo, se lo tirava sempre dietro come un sughero sull'acqua, e Iso, bruno, virile. Il padrone di casa saluta e si ritira scattando come per un crampo nel passo le ginocchia. Vien subito distesa la carta sull'armonio. Baldinelli dice:

— Passando vi avvertiamo dell'accerchiamento cominciato in Vallesia. Dal dorso ora girano qui.

Il colonnello corre subito con la mano sulla carta per segnare il ponte della Gola:

— Farlo saltare subito.

— La posizione dei reparti? – chiede Eraldo.

Iso segna.

— Li incarichiamo tutti; in un trambusto simile non si può contare sul singolo reparto che presentemente chissà dove ha i guastatori – aggiunge il colonnello.

— Se quel ponte non salta abbiamo qui in bre-

ve autoblindo, di tutto, non ce ne liberiamo più – disse Eraldo.

— Io ho già prevenuto il piano, signor colonnello, avvertendo intanto la sesta di Andrea e la Volante di Taras che non restino, si sa mai, di là – disse Iso mostrando fra i labbri una cartuccera bianchissima di denti nel riso sostenuto ed amaro, collegando con due segni rossi sulla carta le due posizioni col ponte indicato da un bottone. Il colonnello ordinò poi che un reparto molestasse intanto dall'altro versante gli attaccanti sulla strada.

— Collegamenti come stabilito, buona fortuna – dice Baldinelli con Eraldo. Cammineranno tutta notte per la via di Praviano. Prima di uscire il capo vede Luca: – Per quell'industriale che finalmente s'è svegliato, solita storia: locanda del Ramo Secco, chiedete della rubinetteria, mi avvisa-

no ed eccetera. Ciao – era quello il recapito dei giorni di occupazione; brutto segno.

Il colonnello, apparentemente calmo, ma muovendo nervosamente il mozzicone della sigaretta sotto i piccoli baffi, dispone a diramare l'ordine intavolando poi subito la questione riguardante i due che dormivano sul fienile. Si fissò sulla carta il punto dove avrebbero dovuto balzare sul convoglio lurco di esplosivi destinati a minare le centrali.

— Distruggere il deposito prima della sua distribuzione – disse il colonnello – cosa ne dice l'arteficiere?

Rispose l'empirico Fungo:

— In una notte, uomini scelti imbavagliano le scolte, portano le casse all'aperto, spargono l'esplosivo che ha una combustione lenta all'aria, e lo accendono. È fatto.

— Gente sveglia ci vuol sempre però, ogni ritardo cresce il rischio – disse Iso.

Il colonnello affidò a questi l'impresa, passandosi intanto la mano sulla fronte come per dire: brucia la casa e intanto stiamo quì fantasticando nuovi imbarazzi. Che differenza fra quella lotta capricciosa e i canoni della scuola di guerra! Iso segnò sulla carta altre due linee rosse perchè nel frattempo due staffette erano state sguinzagliate verso altri due reparti. Luca intanto giustifica, richiestone dal colonnello, perchè d'ora in poi il servizio di Fungo sarà saltuario. Di recente, tra i degenti d'un convalescenziario sul lago, egli aveva incontrato l'antico amico giornalista Settimo, avvizzito; richiesto alla polizia della metropoli egli rifiutava l'incarico convinto ormai della pazzia contagiosa del lungimirante, e intanto faceva miseria.

— Sa le mie idee e mi confessa di voler passare nelle file clandestine – spiega Luca – «Ci puoi servire dippiù accettando l’incarico» gli propongo io. Ed ora Fungo rivolgendosi a lui, insediatosi in quel posto alla metropoli, siamo già d’accordo che verrà ammesso nella commissione di disciplina che tortura e condanna patrioti; dovrà parteciparvi anche lui, sarà penoso, ma, un’appendice là in mezzo è per noi di capitale importanza – conchiuse consegnando al piccolo, occhialuto, biondo-paffuto Fungo una mezza foglia d’edera. L’altra metà la teneva già Settimo alla metropoli.

— Quel tuo amico sarà certo un intellettuale – sbottò fuori la voce chioccia di Gallo sbucato all’improvviso dalla tenda fiorata della biblioteca.

— Ma dov’eri? ti si cercava! – dicono gli altri.

— Tentavo riposarmi di là – disse l’altro con gli

occhi lustrati incavati dal solito cerchio di sonno ritardato – sarà un intellettuale imaginò!

— Lascia che ci serve – intervenne Fungo.

— Pennaioli, con il loro inchiostro delittuoso hanno scervellato la gente. Ma dovranno render conto dell'uso che han fatto della loro cultura – seguitò l'altro concitato incespicando nell'orlo del tappeto rosa, una ciocca bruna scomposta sulla tempia esangue.

— Badate – s'inframmise conciliante il colonnello – incensurabili del tutto come si può in questo caos? Guardiamo allo scopo maggiore e serviamo il re.

— Ripetiamo quello che ha sempre fatto l'orco allora – oppose Gallo con la sua gialla faccia sediziosa.

— Distingui il fine, il suo era far man bassa – obiettò Fungo tagliente e giubilante.

Scivola dentro, smorta, Viola; parla con Luca.

Uscirono salendo lo scalone.

Si trattava di informazioni segrete da assumere, quindi, in disparte. Viola gioiva che Luca avesse accettato l'ospitalità di Villabazia.

C'era Don Lino su nell'appartamento chiaro, felpato di Cornelia. A questa molto si doveva il suo passaggio a cappellano dei patrioti, resasi ormai insostenibile la sua situazione in Vallesia dove la prima volta Luca lo vide il giorno dell'eccidio. Piccolo, ardimentoso sacerdote di montagna dall'occhio grigiastro, fissante, i piedi irrequieti come due merli neri sotto la tonaca, cercava di riordinare le coscienze nelle file dei patrioti di Baldinelli e poteva darne ora quel ragguaglio che Luca doveva riferire da tempo al generale. Uscito allora di galera denunciato agli sgherri da un «fedele» della sua stessa cura, scampato poi con

uno stratagemma alla morte, spiccicando parole chiare e lucenti espose un rapporto molto favorevole a Baldinelli. Purtroppo le rivalità non mancavano in quella compagine in parte d'accatto. Vi serpeggiavano a volte non certo serene interpretazioni, anche ingiuriose, di fatti e di capi caduti; ma si mandassero buoni ufficiali come Iso anzichè lamentare discrepanze.

— In questi sbandati il male non è inguaribile, ma bisognerebbe tirare il fiato un po' di tanto in tanto in qualche luogo, non essere inseguiti di continuo, per arrivare a tutti gli elementi e in tempo – aggiunse salutando con un cenno del capo Cornelia e Laretta dal sorriso blando e gli occhi imploranti, entrate allora – ho dato poco tempo fa l'assoluzione a una salma che non avrei dovuto, ho saputo dopo com'erano andate le cose. Un infelice, con qualche buona parola forse lo si pote-

va salvare, un certo Giusfino.

— Ha ucciso Carlo! – scattò Lauretta.

— Non avercela, si è finito lui stesso a Pravianò.

Lauretta aspirò all'improvviso restando poi col fiato mozzo.

— È passato ai patrioti sotto i nostri occhi, vero, Viola? ma all'eecuzione dell'infermeria non ha sparato, l'ha detto a noi – spiegò Luca.

— Mi impressiona – fece vagamente Viola – lo ricordo in una baita, incantato in un bel pezzo di ragazza che lo prendeva in giro perchè lo carezzava e lui impallidiva.

— Gli ridevan dietro perchè dicevano non conosceva le donne; uno slavato era – aggiunse Lauretta.

— È finito appunto per una di quelle che si tengon lassù, e sono una rovina, perchè con quella

promiscuità se uno si prende di loro, è finita, meglio non parlarne – concluse il sacerdote.

Giusfino s'era perso della Rosa, ma non la sfiorava neppure perchè era di tutti. «Cosa intendi, innamorarti? oggi le donne servono ad altro» diceva lei filtrando sempre più in lui quella bonaccia procellosa di cui aveva quasi l'inconscio potere. Casto, lo dicevano, forse per eccesso di eccitabilità. E una sera, da quella donna bella di carne, gli viene un'onda ferma e gonfia che lo stimola a imitarne l'esuberanza con un rigoglio impellente di sè; e allora egli, cosa non le dice di devastante, di tenero, di disperato impaurendola. Ora il richiamo d'ella diviene in lui solo impeto d'irruenza, lo sorpassa senza far leva, lo prostra e un'orrida nebbia gli vieta di gustare l'offerta di quei doni palpitanti predisposti nei primordi per irretire e s'avventa esasperato su quel corpo, vi si

arrampica in un guizzo voluttuoso, e avvinto il capo a quello morbido di lei si pianta l'arma al palato.

— E adesso — aggiunse pianamente Don Lino in un impeto confidenziale verso Luca — non abbia a finire anche quella come un'altra, malatasi coi ragazzi, fatta poi scomparire. Quando cesserà, questa rovina? — era affranto, le pupille inchiodate, un fondo d'acqua sotterranea nella voce. Quante notti lassù per il disgusto di oscure vicende entro le baite ricorreva fuori alle stelle, pregava all'aperto.

Cornelia voleva consultarlo sul caso di Lauretta rifugiata dai Daveri, al sicuro dalle spie che l'avevano insidiata al suo paese appena tornatavi dalla sciagura. Ora, passato un po', c'era uno che la voleva sposare, con gran vantaggio per il figlio rimastole.

— Io, quando mi vedeva lassù, Don Lino, stavo vicina a Carlo perchè succedesse tutto lo stesso a lui che a me e mai mi toccasse proprio così di tornar sola; adesso, è inutile, prego sempre di rivederlo e se vado con un altro non sono più di nessuno dei due, chi può dir di no? – espose Laretta con voce spezzata, gli occhi spossati dal sonno interrotto.

— Non sono le aspirazioni migliori che devono essere attuate dopo? – disse con semplicità Cornelia rivolta al sacerdote.

— Sì. Di là non ci sono nè mariti nè mogli, tutto ciò che qui si allaccia materialmente è per ragioni umane, sociali. Il più delle volte, si tratta anzi di interessi o di appetiti che pregiudicano i veri legami. Ma se temi, per la sorte d'un vero affetto, renditi conto tu stessa con chi è più viva la tua affinità; tutto il resto è terrenità e segui serena la via

più onestamente opportuna anche per tuo figlio –
le disse Don Lino a cui venivano spesso sottopo-
sti casi di coscienza, affermatosi validamente,
pur così giovane, nel suo proselitismo.

Cornelia ferma, nell'alone della sua biondezza,
virginalizzata ancor più dal vestito bianco soste-
neva lo sguardo di Luca con l'altero candore con
cui sempre ne seguiva le elucubrazioni. Una vo-
cazione l'attraeva fuori dalla temporaneità delle
cose, si diceva volesse rinchiudersi dal mondo.

Dopo aver messo al corrente in disparte Don
Lino sulla gravità della sorte che pendeva su tutti
quella notte se il ponte non fosse saltato, Luca ri-
discese nella saletta rosa; stava entrando, quan-
do, di fronte, si aprì la porta del giardino sulla co-
stellazione della trireme appesa a lampadario sul
ciglio e apparvero di là Viola con Guido e Antel-
mo svegliati nel fienile, le grosse giacche impre-

gnate d'umidità notturna. I due ascoltarono gli ordini del colonnello. Ma aspettassero un po', se non saltava il ponte della Gola bisognava abbandonare quella zona e fissar loro un recapito per rientrare in formazione.

Il colonnello guardava fisso i segni rossi della carta. Un'onda di pesantezza gravava nell'aria. Fungo sviò un po' l'umore generale chiedendo ad Antelmo:

— Professore, e le commedie?

L'altro, bendato il collo per la recente ferita:

— Bene! – rispose. Fedine grigie, naso montuoso, dentoni sporgenti, il mento platinato dall'orma della barba grigia fitta rasa: burattinaio, pittore di baracconi e quadri votivi, divertiva i compagni nelle baite con fazzoletti annodati sulle dita: – E penso sempre di tornare a porta Orientale, sulle fiere, nelle sere calde, quando c'è gen-

te, è una bellezza! Bel mestiere, sa? perchè ciascheduno è dentro una maschera popolare – disse con scorrevole eloquio, un po' scoperto forse il gioco di voler simpatizzare – ma ho dovuto smettere perchè facevo satira, intende? facevo capire che il regime è prezioso perchè fa vedere tutto quello che non si deve fare e che il talento più che ai bravi tocca alla zavorra che monta in scan- no per puzzare o far danno, ma che alla fine i pif- feri di montagna con quel che segue, e che il sa- vio è solo un palo di passaggio per i giocatori sempre di qua o di là a litigare.

— Ma adesso giochi anche tu, cavaliere – in-
terruppe FUNGO.

— Eh, mamma mia, mica questa è una lotta d'ambizione, è una molla che torna dritta, come si fa a non scattare? ho, a proposito, in testa una cosa per dopo, sicura: Ganascione e la sua favo-

rita, con dentro gli angeli della montagna, i patrioti diancine! – e sbarrò le pupille da torneadore.

Amava, neppur più tanto giovane, le imprese rischiose. Il suo compagno Guido, sanguigno, fratello di Iso, doveva la vita all'abilità di Fosca, riuscita a prelevarlo, ferito prigioniero all'ospedale dove gli sgherri lo stavano rimettendo in forze per il capestro. I due partirono seri, consci del pericolo, stringendo a tutti la mano.

Il colonnello, da parecchio in silenzio, vedendo il tempo volare, prese una decisione mediana, e disse, saltando con gli occhi dall'uno all'altro:

— Ognuno al suo posto; se all'alba non avremo buon esito si disponga per il ripiegamento.

Iso ricevette l'ordine sull'attenti e tutti uscirono. Sulle loro teste declinava per il filo calante della porta la trireme stellata. Gallo e Luca restarono per la ulteriore diramazione dell'ordine.

Appena usciti, un'altra staffetta veniva spiccata e un nuovo raggio fu aggiunto sulla carta. S'approssimava sempre più l'attuazione del piano.

Ormai nella casa dormivano tutti. Entrò Don Lino elasticamente, sui piedi neri, zampettanti, si mise a confabulare sopra una poltrona con Gallo.

Luca udì i rari rintocchi dell'ora ruzzolare come secchi giù da una scarpata. Le voci dei due s'annebbiarono. Gli occhi gli si velarono. Avanti alle isole verdi del lago cangiante come uno scarabeo era sorta quella casa. Vi furon portate dalle città, come frutti marini alla riva, le raffinatezze. Vivaio di vocazioni liberali, intreccio di cortili, terrazze, porticati, nella mollezza del sole del lago. Come una stilla sembrò smuovere nell'aria una soneria. Erano echi aure aromi uscenti da legni stoffe orologi in uno di quegli attimi che non

era raro scavare dai silenzi di Villabazia mentre il gran monte da sere secolari sulle finestre ribalta le rose del suo riflesso nevoso.

— Che diritto ha più d'un altro di restarvi il vecchio Daveri? – dice una voce tanto simile a quella di Gallo – è un peso morto l'alto stile della sua mentalità; martelliamo i ricci intarsiati del caminetto, il fasto promana sempre dallo sfruttamento degli altri, il bello è sempre sospettabile. All'aria tutti quei libri che non han servito a evitare la catastrofe attuale. La realtà è il problema economico delle masse...

Ma, perpetuarle perchè se non si trova altro scopo che stomaco e copula, e ogni gesto s'insabbia nel tempo?

Poi il vecchio Daveri veniva soppiantato economicamente, avulso dalla discendenza avita della dama e del vecchio apparso prima a Luca alla fi-

nestra dal giardino, radiato di casa. E Luca stesso non era sempre stato un Daveri scacciato dalla sua Villabazia, numero anonimo d'una pensione, abbagliato da splendori cui non poteva attingere, preso dalla nostalgia d'una famiglia mai avuta, d'una discendenza che non gli aveva lasciato in eredità il solido conforto d'alcun contorno di bellezza? Ma, prima di metter gente in strada non ci si poteva intendere sul nuovo assetto sociale con i più coscienziosi d'ogni tendenza? Ma quelli nessuno li bada perchè bisogna essere già saggi per distinguerli e siccome non sono ambiziosi non fan mai la voce grossa come chi specula a farsi ascoltare. Da sudare nel cervello a far star su qualcosa di questa baracca traballante. Domani tutto di oggi sarà fuorimoda. Sotto, ogni cosa può nascondere uno scorpione, una cilecca. Dopo questa lotta, chissà, una gran crapula di

borsaristi e impinguati dal regime a dispetto degli immiseriti.

— Dì tu, se non ci fossimo noi a controbilanciare quella genìa – aggiungeva la voce corrosiva di prima.

Ora Luca s'accorge che il suo incubo era stato causato da echi della voce di Gallo che filtrando nell'udito gli manovravano durante l'assopimento idee conformi al pensiero dell'amico.

Come sarebbe finita quella notte? L'alba non doveva esser lontana.

Gallo aprì con impazienza la radio. Musica oltranzista, borborigmi, cigolii, strofinii di sfere, come d'un ritorno vorticoso di tutto, in sè, simile alla gabbia rotante d'uno scoiattolo, alla vertigine che curva orizzonti e sfere.

— Questa musica mi dà ragione; cos'han risolto i vecchi piagnistei? – disse Gallo.

— A me invece questo arruffio fa formicolare la testa come un mosaico di granelli di polvere, come se per passare un torrente dovessi contar la ghiaia. Musica a circuito, incontinenza impotente, senza finalità, che a nulla c’impegna – mormorò Don Lino pensoso – la vita vista alla lurca, estrazione, dal frutto carnale, di gelatine e concimi che rientrano nel giro vitale in forma di mèssi a nutrire i portatori di calzoni. Pietà, affetti, guastamestieri dell’incomprensibile infortunio di esser qui a maturare la nostra spoglia. Questo si chiama essere nell’ordine naturale delle cose?

Gallo taceva, Don Lino riprese:

— Tanti si investono solo del problema economico; gran cosa migliorare le condizioni di tutti, certo. Però, pur di non arrestare lo sviluppo spirituale riducendoci a un gioco di ghiandole essicabili. E anche nel campo economico non hai

pensato mai al vantaggio anche pratico della bontà fra i contraenti? Per qualsiasi ricostruzione è indispensabile il senso della responsabilità che non viene che dalla fede in una vita compensatrice; senza quella, ogni figlio, alla prima sofferenza rinfaccerà la paternità al proprio stesso padre. E se cresce malaticcio? ho assistito io un giovane che morendo insultava la mamma perchè l'aveva messo al mondo; e l'infanzia che, senza ossigeno dello spirito, attenta a volte ai suoi giorni, oggi? – disse con fermezza inquisitrice – in quell'idea maestra è l'unico antidoto alle funeste autolatrie.

Luca ascoltava.

— Che scopo ha quest'epoca secondo lei? – chiese Gallo.

— Intanto, la suppurazione ha rivelato brutture che scuotono i più indifferenti – meglio, sembrava dire, sebbene umiliante, sapere addirittura con

chi si coabita il pianeta! – poi, ogni sciagura vediamo viene da chi oggi impersona la cecità nell'oltre e tentava un trionfo che sarebbe stato uno sfregio mai visto alla virtù – e avrebbe potuto aggiungere: non ci ha lasciati anche noi per ottenere un compromesso ed esacerbare poi fino alla morte il sommo Pastore? all'intorno, in colonia, coi paesi strangolati dal suo emulo-modello lurco blandiva sempre la vittima adocchiata per irridere poi come Taras quella disgraziata sul burrone. – Il gran mestatore dapprincipio avendo bisogno di tutti, aveva fatto cadere anche della brava gente nel tranello di fargli il piedestallo per beffarsene poi. Ma pensiamo che c'è poi il compenso del salutare contraccolpo del sacrificio che ha provocato.

— Però ci va di mezzo anche chi lo avversa da sempre.

— Dobbiamo essere contenti di sacrificare an-

che tutto per il bene del Padre – disse pacatamente il sacerdote. S’era dato di recente il caso di qualche settario preso dalla spiritualità d’un pastore che poi, per paura di abiurare dal proprio nichilismo l’aveva soppresso. – Considerare le cose con quel rammarico per chi resta senza luce ch’è il perdono; lo prèdico sempre ai nostri ragazzi così sfiduciati della parola di tutti oggi che sublimità, amore, società, sono divenuti il vuoto, la meretrice, il lurco. Ma questa follia distruggitrice è anche brama di maggiori rinascite.

— Io penso che in fondo diamo troppo peso a noi stessi – disse fatuo Gallo.

— Anzi, nessuna, in un’epoca che fa a pezzi, sminuzza i corpi da far venir la nausea anche solo a veder spaccar la legna, e che chissà che strascico criminoso lascerà. Umiltà sbagliata la tua perchè siamo fatti a simiglianza di chi ci ha

creati; capisci che valore ha che ci sian state rivelate queste parole? Vuol dire avere la possibilità di operare come particelle della Volontà, fidando però pure in quel conguaglio che conduce pur sempre a un equilibrio.

Battono. Passa un sussulto nei tre. Viene aperta la porta sul cielo nerissimo. Nel giardino, steli d'ombra, fiori d'umidità. La trireme tramonta. Filtra l'ultima staffetta. I due ultimi reparti rimasti senza l'ordine ne saranno raggiunti fra breve; e non era da escludersi che lo scoppio avvenisse provocato dai già prevenuti.

Gallo completa col lapis la rosa rossa cominciata da Iso attorno al bottone del ponte.

Prima di uscire il patriota si fa torvo e dice:

— Don Lino, è scoppiata la riserva del valico; il Bravo è in agonia da molte ore, seguita a chiedere un sacerdote, ma quello del paese tira fuori

tutte le scuse per stare a casa.

Don Lino ha uno scatto nel capo e, in un frullo violento della tonaca, saltellando sui piedi neri, si precipita fuori nella notte senza salutare.

— Contrasti in famiglia — parve a Luca sentir Gallo malignare con oltraggiose allusioni di mercantilismo.

Bravo, quello della fisarmonica, chiamava Don Lino a diradargli il buio in cui s'inoltrava, donde un soffio freddo gli era forse a volte arrivato a ritroso fino alle ore più spensierate. Ovunque un sole alimenti cuori chiederanno evasioni.

A poco a poco l'alba schiara ora come nevischio la polvere che galleggia su un marmo levigato, trae spicchi dorati da due ceramiche.

Uno schianto della valle rintrona per tutta la casa, le ceramiche si urtano quasi a rovesciarsi, perdura sull'orlo la vibrazione d'un tintinno.

Chissà s'era riuscito il programma massimo, intrappolare qualche autoblindo lurca lasciata passare dal ponte prima che saltasse.

Ogni mattina era come un pigolio di ghiaccioli risvegliati in parete dal sole il giardino, tutto una voliera; una goccia pendula su una foglia gli figgeva negli occhi un raggio fulgidissimo di rubino. Oltre il muro di cinta era il silenzio diffuso dei montoni intenti al pascolo già affocato; al pedale dei noci calzati di muschio sbucavano funghi avorei come ovi.

Udiva il rullio della catena del cane che un giorno aveva assalito Cornelia nella sua veste fiorita, leccandole la pelle; cespuglioso, jodato, camuso, quanto ella era liscia, ambrata, dal profilo affilato, scattante lui, pieghevole lei.

«Via, senzatetto!».

Doveva lasciare la casa bella dov'era rientrato

la prima volta che aveva stretto la mano all'allora misterioso capo patriota e, per l'intimo orgoglio, tutto pareva assoggettarglisi intorno, quando sperava ancora di guarir presto per capeggiare schiere. Doveva lasciare quel raro borgo amico dove quasi nessuno aveva visto mai la metropoli.

«Via, pellegrino! se vuoi, fatti mettere nel fagotto un po' di questa solitudine, ma vattene, rompi la tua tela diramata qui ambientandoti ora per ora». Il benessere, il respiro, l'irrobustimento di quelle piante conosciute orlo per orlo di foglia nelle lunghe attese imposte dal terrore erano divenuti il suo stesso stato, quando le fronde poltrivano e nella gran cappa trasparente di verde guizzavano i rami come arterie, folgori nere, le onde piatte del ruscello si sfaldavano nel greto, una libellula adombrava col suo velluto la luce mossa del rio, tutto giaceva intorno contenuto

nella sua forma. Allora, mentre una nube trasfondeva in lui il suo ozio, l'essere allontanato di là anche da una dea, da un re, l'avrebbe avuto per una crudeltà. Fra gli angoli bui delle siepi non v'era scorrimento alcuno di tempo, come nel suo volo sulle nubi con il comandante di cui poi non aveva saputo nulla più.

Assistenza meticolosa la sua a quel giardino, eppure non proficua ad alcuno.

Condensazioni emananti da quei luoghi gli eran penetrate dentro che più non si sarebbero dissolte, squame di odori, falde di suono, frammenti di voci, altrimenti irrecuperabili. Fra i castagneti grondanti ombre, muricciuoli consunti, nel fermento delle giornate di sole tra i fogliami non s'era avveduto il malaccorto di avanzare verso l'oscuro termine in cui sarebbe stato scacciato di là, da quella pace dove l'aria filtrata aveva leviga-

to all'udito, come con una spugna vellutata, il gusto delle voci più lievi come soffi di polvere di vetro.

Il cane poi, che era stato il suo unico amico di primo esilio, ora non avrebbe distinto l'addio definitivo da uno dei soliti commiati. In quegli stessi giorni poi Municipio aveva ricevuto l'ordine di allontanar anche l'animale dalla villa perchè la sua guardia non soddisfaceva.

E Luca decise, giacchè Daveri lo ospitava, di mandare a prendere le sue robe dal massaro, risparmiandosi lo stillicidio degli ultimi istanti d'un altro distacco da archiviare ancora nella memoria, fra le mufte del ricordo.

Il crollo del ponte aveva certo salvato la zona dall'invasione, ma egualmente, qua e là nuclei nemici si spargevano per i dossi occupando im-

provvisamente borgate isolate. La sera che Luca s'accompagnò con Cornelia, sempre bramosa di uscire con lui, per compilare con Giobatta, il capo officina, una lista per il comitato centrale delle famiglie bisognose dei patrioti, c'era da guardarsi da un poggio donde era già partita qualche brutta castagna sulla strada sottostante. Veniva a trovarsi spesso in quell'epoca e in quei paraggi lungo un breve tragitto una siffatta disposizione dei coprifuoco da capitare magari in paesi non più transitabili mentre subito al di là era ancora accessibile quello dove si andava. Girare con qualcuna delle Daveri, dal ben riverito nome nella zona, era per Luca un diversivo che poteva allontanare sospetti, per quanto quel nome fosse notoriamente antilurco.

Il famoso ponte della Gola era mozzo. Sorpassandolo oscillarono vicini i due in uno stesso car-

rello appeso a due fili; quando furono sulla voragine – millenni di scavo spalancati sotto – l'occhio di Luca passò dalla verde vena inabissata del torrente alle labbra di Cornelia, pure, chiamanti una bocca digiuna e al flutto dei capelli aurei bipartiti, dalle attaccature fitte, forti. Un attimo ch'ella chiuse gli occhi sembrava orante. E furono al di là.

Arrivarono poi da Giobatta, testa di savio, esuberante.

— All'erta nel gioco – raccomandò a Luca con gli occhi commossi, riflettendo – da poco anche da me son venuti in casa buttando tutto all'aria. Lei è poi in una situazione!

— Mah, dopo trucidato Mario, l'industriale, sembrava davvero dovessi ritirarmi in baita, il mio caso era un po' il suo. In prefettura il mio nome pare proprio non ci sia; il mio pericolo maggiore

era Cesario, ferito per intanto; informazioni dai nostri in giro su di me han dato: originale, gli piaccion le ragazze che poi son le staffette e le Daveri, solitario, non si occupa che della sua arte. Dirò che taccio tanto!

Cornelia attendeva nella cucina con la figlia di Giobatta, un tombolo svelto, biondo, dagli occhi a foro di cielo, staffetta; poi ella e Luca, carichi entrambi di elenchi ben dettagliati, partirono sui cicli; l'ombra li proteggeva ora nel passaggio sotto le vedette sbirre. Sulla valletta a un punto parve nel cielo blu notte non esservi che un astro, solo, lucentissimo, sotto un arco delicato di vapori, in un'aura di rarefazioni richiamanti i glauchi timbri di Cornelia, velo su un algore celante un tenero accento umano.

Luca attendeva Viola che doveva portare, inve-

ro senza grande entusiasmo, le liste raccolte al loro destino; seduto sopra una sedia, le gambe accavallate sui primi gradini della scala d'entrata fra cimeli di caccie esotiche del vecchio Daveri. Dalla finestra gli premeva la vista la massa color vino d'una spalliera riboccante di fiori sui lastroni al di là del tappeto verde del cortile. Luca era appena salito dalla scalone aperto a canocchiale sul prospetto della piramide a picco sul monte.

Davanti la faccia un nugolo di fiori cinerei cinti d'ottone sul davanzale. Molti passaggi di quella dimora erano altrettanti colpi d'occhio su rapporti tonali premeditati fra rampicanti cangianti e ricci colorati di finestre, giallo jodato di fiori e intonaci color stagioni. Gli ideatori vi avevano calcolato scorci, masse, vani, ma ora vi si snodava il senso d'una presente volontà ambientatrice.

Scese allora col passo sonoro sui gradini della

scala la padrona di casa, dalla eleganza intonata al suo capo argenteo; da lei partiva l'onda accoratrice della casa e del giardino evidente pure nel gusto accurato dell'acconciatura.

— Lei sente il mio omaggio quando la riconosco nei personaggi di bosso? nel tono delle sale?

— disse Luca alla signora cui tremò appena un sorriso nelle iridi grigie — ha un concetto della bellezza come la natura che dissolve i rifiuti.

— Oh, sì! — disse ella con il suo accento straniero, cordiale — che ci sia il fango lo si sa, ma averlo attorno a noi, no, e neanche il dippiù.

— Il suo occhio taglia il superfluo.

— Oh, anche la mano! — disse agitando un sarchiello da giardino.

— Lei soffrirebbe della mancanza di splendore — poi si fermò per non apparire adulatore, gli espansivi in genere sono degli incostanti e casa

Daveri a quanto pare era gente di poche, schiette parole. Con un cruccio nell'attempata chiarezza del viso disse dopo la signora:

— Sa che per domani è promesso un ciclone qui?

— Davvero?

— Cosa pensa? io faccio coprire di stuoie le aiuole; ma cosa conta?

— Fra i monti si dovrebbe essere riparati. Ma chissà poi s'è vero!

— Venga con me intanto a scegliere i fiori per la casa, forse è l'ultima volta – disse un po' smarrita inclinando il nitido profilo sul portamento di bianco fusto vetusto florido ancora.

— Devo attendere Viola.

— Di che umore è quella! Cos'ha? È sempre un po' così, dovrei essere abituata – diss'ella sospirando; poi avvertendo che Cornelia, la predilet-

ta, sarebbe passata presto da lui, scelse uno fra i cappelli da giardino appesi come larghi fiori e uscì nell'aria amara verde lucida dei bossi.

Davvero quel sereno contorno era un mondo languente? «Qualcuno dovrà pur essere l'ultimo a far le vecchie smorfie del sentimento» ripeteva nell'aria l'eco della voce di Gallo «una frattura troncherà le armonie di tante generazioni oziose». Ma natura non salta, perchè al cuore dovrebbe toccare di star sempre in bilico su un dirupo?

Viola scese, ma mentre Luca le spiegava l'incarico, quasi non ascoltava. Aveva gli occhi marcati sotto l'ampia apertura dei sopraccigli. La servitù quel mattino aveva avuto una prova un po' brusca dei suoi nervi. Luca tentò di arrivarle nell'anima con qualche parola rischiarante, ma ella, chiusa nel suo involucro, pareva significasse che nulla poteva mutarla e non valeva la pena

occuparsi di lei.

Però la sua angoscia la comunicava all'animo di Luca. Poi scende con lo stesso passo della madre Cornelia – cos'è mai più qualsiasi altra forma attorno alla sua? – in una veste a sciame di petali, scelta perchè a lui cara, una corrente li astrae, liberi di decider nulla, gli eventi non li riguardano come lungo un viaggio; aspetteranno il ciclone domani nella saletta rosa, per chiudersi quasi in una nube, come cerca ognuno quando ricorda l'appuntamento che han con un ciclone sempre sospeso sul capo e si stordisce come per sottrarsi a un continuo grido lacerante.

L'indomani non sopravvenne che un'invidiabile giornata; tutto un fuoco di fila multicolore di splendori, mai visto, le corolle nel sole.

Giorni d'attesa ansiosa, a volte, rotto ogni colle-

gamento con i comandi per causa degli eventi. Il minaccioso carico del convoglio pedinato da An- telmo e da Guido si sapeva dove era stato ac- cantonato; però, un consesso di industriali della metropoli stava fingendo di patteggiare un larvato collaborazionismo con i lurchi facendo intanto procrastinare loro il progetto distruttivo delle cen- trali idriche d'energia. Per qualsiasi eventuale mutamento della situazione nella vallata stava pronta, sul dosso sovrastante la riserva esplosi- va, una scelta volontaria di Iso disposta anche al- la immolazione.

Viola tardava a far ritorno e si cominciava a pensar male. Nessuna nuova decisiva giungeva mai dell'avanzata del sospirato avversario. Intan- to nelle carceri della metropoli si languiva, nei campi lontani, prigionieri fedeli alla patria, chi li ri- corderà poi? resistevano al flagello pur di non la-

vorare per il nemico; nei Rakau – dove un patriota scampato di là, gendarme del re, guai parlargliene ora però! aveva visto i comandanti confezionarsi lucerne con teste disossate – ogni mattina gigantesche virago contrassegnavano a caso le casse di riposo di quelli che avrebbero servito, dopo gassati, di materia prima per la lavorazione di derrate e sottoprodotti. Là, nelle baracche elettrificate, chi impazziva, o veniva fulminato col pane ancora in mano, la fame estrema fomentava l'antropofagia; si obbligavano a marciare moribondi finchè cadevano in un rantolo di rematori stremati. Rare, segrete infiltrazioni benefiche giungevano, conforto impensato in quelle tombe di vivi, provenienti attraverso grandissimi rischi, si diceva, da ignote navi neutre. La compagnia di naviganti di Marcazzan, certo, l'ufficiale conosciuto da Luca sulla scogliera lontana.

Un giorno sulla piazza del villaggio ingolfato nel verde sopra Villabazia, si vide giungere all'improvviso Andrea, impartire disposizioni agli uomini della Volante Azzurra: Punto, Virgola, Pillola di capra e tutti gli altri; dopo gli ordini, improvvisamente tacque distratto, poi partì com'era venuto, all'improvviso, per andare a chiacchierare con la maestrina frullante attorno a lui, salvo poco dopo, ricapitare sempre improvvisamente fra i suoi. Improvviso nelle decisioni imprevedibili, angoloso, subito dopo calmissimo, naso al vento.

Quando le coperte, chi aveva le coperte, gli zaini, chi li aveva, furono affardellati, partirono.

— Addio, addio! — qualche ragazza aveva gli occhi lucidi. Andrea nella marcia si teneva spesso vicino Taras, chioccio, traballante, il pollice alla cinghia dell'arma in spalla.

Fra Villabazia e la carrozzabile passava un

viottolo oscillante, antico tratturo selciato. Di lì transitarono per evitare la carreggiabile.

— Addio Cornelia, si va. E Luca? – chiese Andrea dalla portineria alla fanciulla che sorrideva ai partenti dal muricciuolo vicino al bosso verde di Sofronia dove l'aveva vista in turchese la prima volta Luca dalla strada.

Ella ora, un poco porporina, fa un gesto vago. Andrea gira dalla portieria per raggiungerla mentre Taras distratto lo attende nel viottolo.

Luca lo scovano appartato in un cortile, avvilito di restare, indolenzito dalla fatica d'un servizio del giorno prima.

— Ma dov'è questo impiastro? cosa sono queste storie, via che presto verrai anche tu, e abbracciami intanto – gli dice Andrea scuotendolo.

— Ciao, caro – fa Luca vergognoso – e che tutto vada bene. Andate alla città, vero?

Sì, scendevano al capoluogo della Val Grande da poco liberato e già retto da un governo autonomo, con campi d'atterraggio in attesa di aerei alleati. Ma era probabile qualche prossimo attacco degli altri.

Poi Andrea, scanzonato, sottovoce all'amico:

— Pensa, che allegria! mi devo condur dietro Taras e intanto ci seguono Sigaro e un altro per farlo fuori alle mie spalle appena nessuno vede; è un criminale che sottomano sta passando al servizio dei lurchi – poi ad alta voce perchè Cornelia s'era avvicinata – mi spiacerrebbe lasciarci la ghirba 'sta volta – aggiunse scrollandosi sulla schiena tutto l'armamento che aveva indosso, pistola, mitraglia, caricatori; sporse il mento, e concluse con noncuranza, con tono da mangiafuoco: – ma sì, andiamo un po' a spararci dentro 'sti lurchi! – e se ne andò col passo forse un po' troppo

spedito per le sue natiche pasciute.

— Più cacciatore che guerriero – notò Cornelia vedendolo sparire poi con Taras sotto le piante dove lo aspettavano altri tre quasi imberbi di cui uno fece uno snello inchino a Cornelia avanzando verso Luca.

— Don Alvaro!

Presentazioni. Luca lo abbraccia:

— Sapevo che c'eri – era il giovanissimo primogenito del principe Cosimo – magnifico a lasciare gli ozi neutrali, bravo!

— Anch'io ho cercato tanto di lei, ma non sapevo il suo nome: qui – disse, con ancora la gota fanciullesca, piena – ho saputo dov'era dal comandante Andrea. – Stette in silenzio, in soggezione un po' di Cornelia vivamente attraente; il sole gli faceva aggrozzare i sopraccigli paglierini, lucenti.

— Ti ci trovi?

— Oh, sì!

— In principio, vede? questo ragazzo, lo contavan niente: era un patrizio! – disse paternamente Luca verso Cornelia attenta – poi invece l'han stimato sempre più; solo che si butta sempre un po' troppo fuori quando c'è fuoco, vero è così? – L'altro si schermiva con gli occhi lustrati. – Papà sa che sei qui?

— Sì.

— Attento, vero adesso? Ma tutto andrà bene, per il bene di tutti. Addio caro, io ti vengo assieme col cuore – disse Luca con un vago rimpianto.

Il giovane si unì ai compagni, a un ufficiale dei liberatori, alto, compassato, colorito, e si allontanarono rapidamente per il viale che li svariava di veloci ombre e di sole.

— Gli altri due? – chiese Cornelia.

— Hanno bell'aria, vero? Fratelli, figli d'un ministro del governo provvisorio della cittadella – aveva appena terminato di parlare Luca che da una pattuglia frettolosa scappa una faccia rossa e turgida, nel sole:

— Si può salutarlo? – è un soldato di Luca, come si chiama mai? gli si mette impalato di fronte, poi vedendo in lui solo chi egli intende, di colpo gli si serra al collo, succhiandogli il viso, togliendogli il respiro.

— Che piacere, dove sei! – ma l'altro già salta per la scarpata, verso i suoi ormai dileguati correndo.

— Che tipo! – esclama placida Cornelia; Luca, era scosso, turbato da tutto l'insieme. La colonna scendeva verso la svolta sul lago dove cominciava il cerchio ideale di Villabazia. Luca sale alla

cappella. Di là li vede spuntare oltre i muraglioni delle roccie, lontani già, Andrea, leonino, in testa; cantano; ogni viso un chicco chiaro d'azzurro.

È l'ora di Villabazia.

Il massaro tace spaccando la legna dopo aver salutato il figlio della Volante di Andrea.

La gente in giro si muove silenziosa, i volti s'adombrano, sembrano diffidare l'un altro a quell'ora; la luce deposta nei viottoli fra le case si confonde al grigio delle pietre dei selciati e dei muri. Quasi nessuno entra nel sentore di granglie, cipolle, sale umido del negozio della Menica. Nella gabbia sulla porta uno scoiattolo, ferme le gambe dai lunghi calzoncini pelosi e le nappine delle zampe scarne, oscilla come un ciondolo.

Per la pieve non è momento di funzioni e il portico resta sempre vuoto. È l'ora in cui il priore va da secoli dal vecchio Daveri per una tazza calda

vicino al caminetto verso lago se fa freddo, e nella sala, gialla a monte quando è caldo.

Per le bolle, le fluttuazioni impastate nei vecchi vetri delle finestre di Villabazia è il momento del più bel riflesso di madreperla blu, anche per il rosa che vi mette il monte nevoso di faccia. Cornelia, sarà salita in sala, con gli occhi senza sguardo, vicino alla madre, come assente col suo ricamo. Il padre al camino, di fianco il priore dai sopraccigli cenere, due grosse stille nere nei bulbi degli occhi esorbitanti, il gesto remissivo delle mani carnose. Scivolano intanto per i porticati codazzi d'azzurrità, ventate di cielo solcano gli androni.

Luca ha appena perso di vista i partenti. Ma quel Taras! Aveva effettivamente un siffatto ceffo di cagnozzo languido. Ora dal cancello vede in basso Cornelia entrare a inazzurrarsi nel giardi-

no.

— Puh, puh – la chiama con il solito segnale del corno mentre ella s'avvia verso la piramide aguzza. Ferveva ancora in lei il sole assorbito fino a poco prima, luminosa di sangue. Egli l'aspettò camminando e intanto lo colse un ordine inconsueto del pensiero, sembravagli attraversare un prato pensato da altri, lo stesso che in sogno gli si improvvisarono passati come vissuti già bell'e rimpianti, evi remotissimi lo seppellirono sotto strati di letargo; come fossile già, d'improvviso si risentì presente, e, sarei mai vivo? si chiese trasecolando. Ma l'oggi è l'uovo del domani e lo prendeva allora una frenesia di ciò che sarà, o concepiva l'accaduto e l'avvenibile concentrati in un seme unico nell'attuazione d'un attimo solo. Minimo e infinito si dibatteva nella gabbia della vita limitata alle poche ore umane, non importa

quindi come vissute per la coscienza. Avrebbe voluto vedersi da fuori, una buona volta, non più da una condizione così precaria. La mente avvistava l'eterno, vi anelava. Inutilmente? come son vane le promesse a getto continuo della musica? E perchè mai la mente avvelena i giorni d'inavverrabili ambizioni? Un ozioso registratore del tempo era solo egli dunque, sopra una terra nutrice di morti, nato quale aveva orrore di essere come Gallo, specchio nella notte?

L'io vivo non concepisce il niente, il non io. Ma la vita è tenacemente costante, il reclamo d'eterno insito nella nostra percezione del tempo illimitato poteva pregiudicarla lasciato senza esito. Gelosissima della continuità la Volontà la soccorse con una Rivelazione. Luca in quei due termini vide in un attimo lucidissimo un'identità e subito lo prese una brama di impegnarsi nella grande

corrente, sciolto il controsenso di se stesso sentì tutto il privilegio di essere; ogni cosa in giro concentrava in sè la propria sorte; lacrime d'ognuno, età delle roccie, tutto era recuperabile nel tempo; nulla era più inesplicabile, vedeva logico lo spaccato di tutto: pene, meriti nessuna realtà contraddiceva più il sentimento; provò un fervore di incoraggiare il paralitico, il bruco, l'onda marina; lieve, in un incrocio d'aria, in un equilibrio di pura ala; passò in mezzo a due arbusti a fiamma, su due gradini azzurri, fra pareti pulsanti di spazio; se allungava il braccio toccava il cielo, un dito, bucava la luce, cessata la solidarietà col suolo, fuori dalla dipendenza del tempo, le venerazioni sue più struggenti concluse infine in una nostalgia di futuri.

— Cornelia! — la vide in un boschetto, lo esaltava saperla tra le stesse fronde, e le fece con le

mani nell'aria un segno portante in alto, a guisa del giorno in cui furono su un ghiacciaio e ogni cima era un estuario d'azzurro, la forte luminosità si trasferiva gradatamente nel cielo; fusi allo svaporare dei ghiacci verso la volta in una calma assoluta, si eran sentiti elevare a poco a poco nella grande effusione serena nel naturale destino della terra nel cielo.

Cornelia s'avvicinava nella luce attenuata, macchiolina bianca dal piccolo seme roseo del viso, bellezza da vagliare con un tremito. Egli voleva dirle subito delle intuizioni di poco prima. Bordeggiandola egli la sentiva il suo compimento, silenziosa e sottomessa, l'altezza dell'anca giusta alla propria statura, le sue poche parole non esaurivano mai la dolce sorpresa della voce così come certe soste nuvolose del volto avvaloravano gli sprazzi del sorriso poi.

— Perchè non è scesa quando la chiamavo nel boschetto?

— Era meglio restasse solo.

— Come lo pensava?

— Lo si vedeva dalla faccia.

— Le avrei detto tante cose che ora non so ripetere. Ritorniamo lassù, sulla scala fra il primo e il secondo gradino, proviamo, risaprò qualcosa che mi dovrebbe orientare poi ogni momento; oh, che invidia a volte anche solo d'un nostro attimo prima, come se avesse rinchiuso chissà quale sapienza! O forse non rivivrò più quell'equilibrio? — era scorato; la guardò — lei mi sembra tuttociò a cui mi rivolgo sempre.

— Forse perchè in margine alla vita — disse ella.

— Ma avrà sempre la grazia di poter tornare in uno stesso luogo, come posso far io qui per poco

ancora. Tutto sembra di sapere quando si può ritornare al contatto dello stesso rivo, della stessa roccia, sapendo di restare.

Anche ella avrebbe voluto udire, se non avesse dovuto andarsene subito, ciò che a lui sembrava di conoscer ora di nuovo, tanto più che ella aveva lo stesso suo concetto della bellezza, non credeva probabilmente come lui che in una ideale corrispondenza degli esseri.

— Pure lei pensa così? — egli le domandò. Ella non negò nè assentì, gli oppose uno sguardo fermo, fisso, che provocò in lui quel brivido che attraversa le membra sull'apicco nel presentimento degli strazi che si risparmiano resistendovi sull'orlo.

— Non crede lei che fra quelli che hanno uno stesso senso degli animi e della bellezza si creino legami spontanei? chiese Luca lievemente ec-

citato.

Ella spalancò gli occhi chiarissimi come al cospetto d'una immensità facendogli rammentare Clotilde nella danza Vacua. Poi si ricompose, tranquilla, ermetica nel viso; e allora Luca si pentì delle sue parole.

Ma come moderare un impulso, graduare espansioni?

Gli parve le si tingesse la gota, egli le sfiorò appena i gomiti, ed ella in uno scatto inesplicabile prese a correre, sparì nel verde e giallo della sua veste che dava più risalto all'oro calmo dei capelli, correva tuffando la faccia felice nell'aria. Quella improvvisa radiosità era il riflesso d'un nascosto accordo fra loro? le loro due orbite personali si eran raccolte per confrontare l'ampiezza delle loro provenienze e Luca confidava davvero in un'affinità oltre la polvere.

— Come le sono grato di questa sua struttura d'anima che rinsalda anche la mia.

— Tutto non ci viene da fuori? – disse ella con un sorriso noncurante, alzando lievemente le spalle.

La guardò quieta, aspettante, accordata con il contorno arboreo, come in casa con le sale, alta sul poggio contro il cielo, vulnerata dalla luce; egli ne sorbiva il contorno, ammirava nella sua figura la continua traccia di teneri appoggi, asili dell'adorazione; per una volontà di piacergli sembrava creatasi ella stessa lì avanti ai suoi occhi, bella, e nel cuore di lui scoppiò una gratitudine verso lei, verso l'esistenza, senza limiti.

— Mi sembra d'esser tant'alto, ben più di questo livello sul monte, e dopo...

— Che? – fece ella con un gemito.

— Esser fatto ruzzolare dal castello nel lago.

Pallida, ella si isolò fra le cose, tutte estranee, che non ci appartengono.

Tacquero a lungo poi.

— Mi chiamano su per decifrare un messaggio radio. Non volevo andarmene senza avvertirlo — disse ella a un punto. Luca ebbe l'aria di non apprezzare la cortesia sapendo che ciò piaceva ai modi spicci di lei.

Quanto, per via di imposizioni sottili, puerili gentilezze, morbide precauzioni, ella gli era presente attorno; dopo le dispersioni del pensiero di poco prima, come era dolce ora l'appoggio del suo occhio, vago d'un quieto benessere, la sua bellezza ordinata, senza sgarbi di natura, solo splendore.

Egli la resse nel gomito scendendo la scala ed ella inarcò il braccio per accogliere il suo con un garbo materno, allo stesso modo con cui cingeva

con l'altro un cucciolo bianco raccolto a terra poco prima, inalberato ora col piccolo muso sporgente sull'insolito tragitto.

Una detonazione forò l'aria. Luca s'irrigidì. La direzione era la stessa di Andrea e Taras.

Cornelia non chiese nulla.

Fu tutta una giornata di corse veloci sul ciclo quella in cui Baldinelli lo mandò a chiamare urgentemente. Per far più presto percorse la strada d'una cresta occupata dai lurchi sulla Val Grande ribollente di combattimenti. Orizzonte libero e luminoso sulla piana e sui monti. Per aver notizie egli si fermò sul piazzale d'un borgo dove lurchi e sgherri ridacchiando osservavano con i binocoli i progressi delle loro truppe. Dalla metropoli il prefetto faceva chiedere di tanto in tanto al comando quando doveva approntarsi per l'ingresso trionfa-

le nella cittadella ripresa.

Spari come bastonate sui massicci rocciosi, urti come di assordanti calcatoi. L'anima del paese annichilata nelle case spente come di notte.

Probabile l'ordine lurco sistematico di distruggere edifici, ricoveri e ogni essere umano incontrato.

Un agile gerarchetto in baffetti voleva far partecipe il piovano della vittoria che si stava delineando.

— In verità volevo fargli sputar l'anima a vedere come finiscono i suoi beniamini — egli spiegò al comandante dell'osservatorio improvvisato, un lurco enorme, a boccale, più donna sfasciata che uomo, con un biondume color stoppa di baffi cigli sopraccigli nella faccia rossa.

A pochi passi, un aguzzino pallido pestava ogni tanto il mento a qualcuno d'un gruppo di prigionieri macilenti, intristiti, con le mascelle rilassate.

— Se non cantate, vedrete che maniera fina troviamo noi.

Ma uno era Sigaro. Riconobbe Luca facendogli due occhi vuoti, ingoffato più del solito nelle spalle. Come chiedergli d'Andrea? Istintivamente quello fece con le mani un segno disperato.

L'aguzzino ce l'aveva ora con una ragazza, scarmigliata, infrinzellata:

— Ehi, biondaccia, altro che dire che il nostro è il regime della rovina.

Le avevano appena devastata l'osteria di fronte frequentata da patrioti. Ma vicino a lei, chi c'è? il testone vistoso di Antelmo, il burattinaio. Luca può dirgli piano:

— Antelmo, come va? Suvvia col tuo bell'umore!

— Quello era per mandar via la luna da questa testa da funerale... eppoi tutta sta storia d'uomo,

esserci dentro proprio noi!

— Così dici? ricordati, allora, di non macchiare tutto mai un attimo, sai? pensando si sia dei niente passeggeri, dei falsi vivi; sii nel grande amore – si dovettero separare. Gran aria criminosa tirava dal vuoto di quella piazza cruda sui catturati. Poi, un bagliore nell'aria, un tremito bianco passò sul viso d'una giovane dal mento tagliente che fissava dal gruppo Luca con occhi gelidi. Fosca, il garofanino della cicatrice sulla gota.

— Ehi, brunaccia, via anche te con quell'aria di martire a spasso – l'apostrofò il sicario facendosi seguire dalla esigua schiera che gli mosse dietro tentennando, alla spicciolata.

O morirne o far morire, aveva detto lei un giorno. Catturata al centralino attardatasi a informare fino all'ultimo i suoi, quale, ora, la sorte di quel suo corpo acerbo, gancio, nodo, piombo? Anche

un fanciullo staffetta con gli occhi arsi era nel novero.

Ora la valle martoriata, forellinata dalle mitraglie, squarciata dai boati, mandava una vampa al viso di Luca sportosi dal parapetto. Nella tarsia assoluta del fondo ceruleo formicolavano onde, rughe scure, schiere di combattenti dove amici morivano inchiodati alle rocce; vi si dibattevano disperatamente in cerca di posizioni migliori le divisioni «la mia vita per la patria» d'un comandante che aveva condotto tutta l'azione della cittadella. Ora un'ondata trabocca come lava e il nemico vi schizza contro orrendamente il suo fuoco.

— Colpo maestro! — classifica l'azione l'uomo donna.

Luca è già saltato sul ciclo e parte a rotta di collo sfogando nell'aria il bollore che gli è salito alla testa, accorgendosi appena di scendere dalla

violenza della frescura che gli sbarra la fronte.

Lontano, a una svolta, in quella plaga muta, prostrata, un monaco bianco e nero nella luce rosea, fra certi due armati di badile, avanzava da un borgo volgendosi ogni tanto verso della terra smossa come benedicendo, lasciando il luogo a malincuore.

Era l'ormai famoso borgo della Rondina, quello dell'azione, spento come il paese appena lasciato là, in alto; quei tre vi avevano appena sepolto un carnaio, soli soletti per non essere osteggiati dai carnefici i quali, il giorno prima, accortisi che i congiunti degli estinti ne avevano ritirate le salme, li obbligarono a riesporle al crocicchio per passarvi poi sopra a cavallo.

— Temo presto vi sia bisogno di voi anche lassù – dice Luca con un fil di voce, additando, sul colle donde veniva, un orlo di case in un luccichìo

combusto di sole cadente.

— Vado allora – disse il padre con un moto remissivo del capo tonso, l'odore forte della tonaca bianconera, le mani terrose, negli occhi la calma aspettazione interiore d'un continuo differimento a un di là da venire, fra i due visi dei contadini in cui era rimasto un riflesso esanime dello spettacolo a lungo avuto davanti.

Sempre correndo sul ciclo, vede alberi nel vespro come carbonizzati contro sole e farsi poi folti e orgogliosi sfilando ai lati con ondulazioni di begli animali da soma... e una ne avevan portata fino a poco prima, truce, appesa a lunghi uncini penduli ancora dai rami muscolosi. Ovunque scritte, l'alfabeto ingenuo complice: Così finiranno tutti gli antilurchi.

A sera, al comando, Eraldo gli dice, timido eppure con parlantina competente:

— Posizione insostenibile quella; bisognava tenerla solo come zona neutra per rifornimenti. Invece il comandante «la mia vita per la patria» ha creduto di fare così – si strinse nelle spalle – e, ci ha rimesso anche la pelle. Militare di carriera, maggiore mi pare – e pronunciò il nome del comandante di Luca all'azione della cresta nevosa!

L'altro è esterrefatto. L'amico venerato era a pochi passi da lui e non lo sapeva a causa dei malaugurati nomi di battaglia! Gli era morto sotto gli occhi, certo, mentre guardava la vallata dall'alto dell'osservatorio lurco. E anche Costanzo ne era all'oscuro? Quante volte sarebbe corso da lui! Ora il caro amico non avrebbe più portato, come voleva, il giorno del congedo, le rose sull'altare della patria, egli, cavalleggero in origine, allegro guadatore di fiumi sotto la mitraglia, esploratore in carovane notturne d'oltremare, die-

tro la guida delle stelle, ebro d'illimitate.

Oggi il «cavaliere diacono» era montato su cavallo alato. Aveva incitato i suoi fino all'ultimo, per l'onore della divisione.

I più generosi se ne vanno. Ferito al suo fianco l'ufficiale di collegamento dei liberatori non aveva voluto precedere lui grave sulla barella.

— I nostri decimati da autoblindo, cannoni, forze d'ogni genere – proseguì Eraldo – una ministra del governo provvisorio sta attraversando la montagna coi piedi fiaccati, quei due ufficialetti, ricordi? che chiamavano i «bambini» figli d'uno dei ministri di poche ore, si son persi sotto il tiro fra le rocce senza poterne uscire; uno precipita, l'altro va a soccorrerlo e ci restan tutti due – Luca li aveva visti passare da Villabazia alla partenza.

— E, e – non gli salta fuori la voce – e Andrea?

— Eh! – fa Eraldo con un tono per dire che stu-

pirebbe di saperlo salvo – non si sa nulla di preciso, ma, che vuoi! – così pure per il giovane Alvaro c'era poco da sperare.

Baldinelli aspettava Luca in uno stanzone ove stava concludendosi un consiglio di guerra con tutti i comandanti delle zone circostanti. Era rinsanguato dall'ultima volta che s'eran incontrati con un industriale della metropoli condottogli da Luca in un boschetto di nocciole a pochi passi dagli sbirri. Pure era buio.

— Positivo, Valgrande, male, qui bene per ora, ma dettagli non buoni. Francesco arrestato alla città alpina per la denuncia d'una spia, tradotto alla metropoli per gli interrogatori. Costanzo caduto in condizioni non chiare nelle mani dei lurchi. Le liste di Viola, compresa in una retata al comando generale della metropoli, sono in mani avversarie. Francesco, povero figlio, se parla è

un guaio! Noi, qui, finchè duriamo si va, ma mancano aviolanci, io non capisco perchè – diceva Baldinelli – ma se ci attaccano con le forze che han detto, bisogna provvedere per tutta la gente delle vostre liste esposta dopo alle rappresaglie. Occupati di tutto finchè si è in tempo e fatti spiegare anche la partita arenata dei rifornimenti di Gallo.

— Ma come mai si lasciano pescare a questo modo quelli della metropoli? – disse Luca demoralizzato.

— Se pensi che in mezzo a quella baraonda c'è perfino gente che ha pronte le prove di collaborazione da tutte due le parti per esser in ogni modo col vincitore, e c'è chi cerca perfino di farsi arrestare per crearsi una verginità politica, non ti meravigli più di niente – disse Baldinelli con quella sua schiettezza aggressiva contro ogni me-

schinità che gli cattivava tante simpatie.

Luca doveva scendere alla metropoli, tentare con Settimo e Fungo di salvare Francesco e le liste, ritornare con materiale indispensabile per la stagione fredda.

— Sei dai Daveri, vero? Capiterò. Ciao – lo saluta Baldinelli. Ha una divisa alpina color caffè. Sotto la pergola dell'osteria, dove momentaneamente si era adunato il suo quartiere generale, fra un brusio di curiosi, lo aspettava la macchina scintillante dei giorni fortunati, mai la stessa.

Corre Luca verso l'amico caro in carcere. Poichè l'ostaggio offerto da Baldinelli per un eventuale baratto poco contava, egli aveva tentato, su vecchi indizi di Viola, la cattura della figlia di un ministro forcaiolo, denunziatrice di patrizi patrioti. Ma gli esperti di Iso ne avevano trovato vuoto il ni-

do.

Sul convoglio, qualche eco mormorata degli strazi sofferti in silenzio, il resto, in prevalenza, chiacchiere sui traffici, lagni contro i bombardamenti che li intralciano, apologie di articoli commerciali, carrierismo, scandali da gran tirature di giornali, qualcuno sentenzia – a quando un plebiscito di consensi per ognuno? Intanto il convoglio per causa delle linee interrotte non sapevano dove cacciarlo, andava a zonzo per il paese cercando di passare in qualche modo. Nella notte, saliscendi di gente, altri ristavano. Nell'oscurità del vagone si venne a capire che una ragazza, con voci solleticanti, con un sentore di sè attirava vicino sempre qualcuno della calca. Chi era prescelto cercava vederla in viso a ogni fugace barlume; poi, un lungo silenzio, appresso, come uno stormire passava nell'aria un respiro ampio di lei

sgravata quasi da un gran peso. Il nome d'una fermata faceva scendere bruscamente l'ignoto favorito senza forse averla neppure vista in volto.

Un patema improvviso afferrò Luca. Egli fuse con la mente in un unico istinto femminile di piacere quella piovra e la fanciulla di lassù. Ma poi ripensò all'incanto di Cornelia, incorporeo, sfidante il tempo e si raddolcì.

Alfine all'alba l'ignota fu scoperta dall'ultimo amatore sbigottito davanti a un volto segnato e gonfio, sordo come tufo, gli occhi nebbiosi, due sopraccigli filanti da spettro. Ella poi s'ingessò la faccia col falso morbido del belletto.

Regno grigio d'istinti, amorfo d'idee, reso inabile alle opinioni.

Eppure Francesco era nei ceppi per tutti.

Alla metropoli, Splendid Bar, orchestrina dalle

moine sciropose, timbri annitrenti, caschi lustrati di zerbinotti in agguato delle labbra dipinte, e quei tipi goderecci rosei tondi calvi come grossi poppanti. Uno chiede con una voce febbricosa da mandare in visibilio una delle donnette indicando-ne la grossa valigia di fibra:

— I suoi abiti da sera?

Luca vede un gerarca basso, baffetti neri, lo fissa, occhialuto. Fungo, in una minuscola divisa attillata come appena uscita da una sartoria per infanti. Chissà cosa macchinava per offrir qualcosa di prelibato ai liberatori da un po' avari in aviolanci. Non passa alcun segno fra i due; però Fungo di sfuggita trova modo di avvertire Luca che Settimo lo attende.

Passano degli ammanettati per via.

Poco lontano di là, una folla smunta trepidava davanti un portone per sapere se i loro eran an-

cora al mondo. Eccoli i tre eterni impenitenti, il cosiddetto nobile, il medio rango, l'incolto, meno imputabile, accomunati dalle stesse torture in una sola espiazione patria.

La situazione di Francesco era molto grave. Un delatore l'aveva piombato nelle condizioni peggiori. S. E. il prefetto era una compitissima jena; se uno gli appoggiava un sospettato lo diventava lui pure. Aveva personalmente malmenato i patrizi, da cui finora sembrava escluso Cosimo, denunciati dalla spia indicata un tempo da Viola, della quale pure nulla si sapeva. Questa era la situazione corrente esposta con rincrescimento a Luca alla direzione poliziesca da Settimo. Gli si era sgualcito il viso negli ultimi tempi, ma i capelli rimasti giovani.

Furono prospettate le molte incerte vie da tentare. Il generale comandante era al di là delle li-

nee; il sottocapo di stato maggiore pellegrinava nella zona della città di Luca, celato di borgo in borgo dai piovani. Nell'attesa, prima precauzione per il caso di Francesco era di non far sospettare con un interessamento particolare il suo ruolo importante, tanto più che le misure contro i patrioti stringevano progressivamente; nulla aveva provocato mai nel condottiero il vomito verde come la loro esistenza, segno che mai eragli sorto a fronte tanto assoluto antagonista. Anche pochi giorni prima, in uno dei suoi eccessi viperini, aveva ben egli in breve fatto sbrigare dai giudici della città alpina un generale e il suo stato maggiore i quali, poi, alla sentenza, avevan inneggiato, impudenti, alla patria. Un aguzzino, vedendoli infreddoliti il mattino dell'esecuzione li confortava in previsione del prossimo radicale rimedio della mitraglia.

Presentemente, la manovra più proficua a Francesco, era ancora rimettersi a Fungo, già avvertito, col quale furono stabiliti continui collegamenti segreti. Molta maggiore probabilità di riuscita vi era invece, secondo Settimo, di far sparire dalle mani dei lurchi le liste incriminate. E Viola? se dal sommario esame alle liste carcerarie non vi risultava, doveva trattarsi di un lieve incidente.

Intanto aspettare, incollati all'invisibile parete fra sè e il nemico. Di là i lurchi lo sapevano e godevano che di qua si fosse immobilizzati, in silenzio; il loro prepotere soddisfatto nel serrare sempre più i ceppi li inebriava, ingrassavano, diamine, tutti lo potevano constatare con i propri occhi nelle vie. Al di qua i nervi si tendevano fino all'impossibile, come elastici che un giorno restan mosci e si buttan via. Quello era lo stato in cui ci si riduceva per il dopo? E intanto contar le ore,

finger di nulla per giovare ai propri cari incatenati mostrandosene incuranti, divagare.

Parlando con Settimo, così duttile secondo gli eventi, Luca si chiedeva: ma ogni rivolgimento del passato fu così pagliaccesco, e noi ne conosciamo solo gli eroi o i tristi campioni, mentre tutti gli altri non furono che ciarpame? Settimo ora era avido d'aggiornarsi, ambientarsi secondo le nuove esigenze. Il suo emendamento cominciò a delinearsi un giorno non lontano quando gli saltò agli occhi l'equivalenza fra il tirannello e la figlia ossessionata sempre dall'idea della morte violenta, nottambula errante esasperata per scogliere vertiginose sognando il suicidio, non riusciva a furia di stravaganze a riempire il gran vuoto d'un tedio disperato. Strana dissociazione, ella era suo padre messo in piazza, difatti lui la faceva spiare, le procurava amanti che riferissero, spa-

ventato di quel sè stesso in gonnella divulgante
ciò ch'egli tanto gelosamente mascherava di sè.

— Come avevi ragione tu allora — diceva Settimo riandando ad altri tempi della loro amicizia — però, confessiamolo, questa è un'epoca da pigliar con le pinze. Quando salgo lassù in quella combriccola di figli giusti e bastardi, ganza e moglie, manutengoli, scrocconi di quell'uomo che ci ha rovinati, nel quale abbiamo creduto tutti, dico ma è possibile tanto ingegno, chè ce ne vuole per far quello che ha fatto lui, con niente non si fa niente, possibile che vi sia come un velo infrangibile fra lui e la realtà? Non la vede, vive in un continuo stato di autosuggestione per terrore forse? Ora s'imbestia di non spuntarla a mandare in linea una sola delle sue divisioni impegnate dai fuorilegge; inferocisce, aizza i seviziatori, se si fan scoprire li arresta ma li rilascia poi subito per-

chè ripigliino nell'ombra; vuole il paese ridotto terra bruciata; il padrone lurco lo calma un po' promettendo di vendicarlo presto coi gas. Poi bamboleggia, si fa agnello costretto alla guerra, ripiglia il costume di tanti altri momenti critici in cui quelli là magari sbarcavano e lui sceglieva intanto il suo ritratto migliore per la stampa, prescriveva divise, lunghezza delle gonne, canzonette di guerra.

— La lue che lavora?

— E chi lo sa. Con tutta tranquillità lo senti calcolare il tempo per una ricostruzione del paese, il doppio di quello che ha messo lui per rovinarlo.

— Col suo piccolo occhio non vedrà che rotture di muri, macerie, fame, economia guasta, non ha visto mai che una sola linea sempre della vita, stava sul mare come se non ci fosse il fondo, l'anima. Ma quali altri cementi, farine occorreran-

no per plasmare cittadini atti a pensare dopo lo scempio di cervelli che ha fatto; rimettersi nello spirito della legge da lui calpestato sembrerà una stramberia! Basta un solo suo detto: ha ragione chi ha successo, per squalificare una gente.

— Difatti per star su cosa ne ha tentate per passare nei momenti bruschi alle opposizioni, dove erano i suoi compagni di prima del voltafaccia, ma che non ne volevano più sapere di lui.

— Ma la colpa maggiore è la sua o della nazione che ha asservito ai propri interessi temporanei la sua vocazione del crimine? della cancrena o dell'organismo che non vi reagisce? Noi, questo sappiamo, che nel nostro paese un giorno non abbiamo riconosciuto più la nostra patria – disse Luca sconsolatamente.

— Tu un giorno sul lago, assieme a un tipo strano, un marinaio...

— Marcazzan.

— Appunto, dicevi di lui: se lo trovassi qui isolato sulla spiaggia gli dò anche il mio pane, purchè non comunichi con l'umanità per danneggiarla ancora. Ci ho ripensato, un'interpretazione tua quasi lo giustificava – disse Settimo insinuante.

— Giustificarlo mai, ma gli si potrebbe attribuire una logica paradossale così: «nella natura stessa sono crimini, spaventosi orrori, dittature, e nella nostra vita il riso dei ben riusciti costa gemiti nelle cliniche, tirannia questa che hanno sulla coscienza quegli imbonitori melensi, cosiddetti buoni, responsabili della continuità di questo tragico capriccio. Ora io non credo ad alcun fine ultimo, alla contropartita d'un oltre, nè quindi in una coscienza responsabile; ritengo cervellotico tutto il sistema di compensazioni su cui si basa il vostro concetto del merito. Se ora io scaglio, anzichè tratte-

nerli come s'è fatto finora, gli egoismi umani più brutali verso l'autorovina, quale giudice veramente liberale, uomo di cuore potrà condannarmi se, alleatomi ai lurchi feroci, ho tentato attuare questa distruzione... pia del mondo? o per lo meno di circoscrivere questo tormentoso sviluppo mentale dell'uomo imbestiandolo con tutti i mezzi?» Paradossi – concluse Luca.

Erano in uno studio appartato, con le doppie porte verdi felpate e Luca ragionava a suo agio, da saggio o no certo lui non poteva dire.

— Capisci la missione invidiabile che tocca oggi, per imperfetti che siano, agli esorcizzatori di questo povero paese tutto umori cattivi, che prova però con le sue sventure come l'uomo senza motivo d'un oltre non fa che incanaglire l'intelligenza?

Tacquero guardando la finestra. Poi Luca, pri-

ma di uscire:

— Settimo, senza il crac come la pensavi? —
disse.

— Mah, quello poi! — soggiunse l'altro imbarazzato.

— Che campo nuovo di decisioni, di responsabilità personali ti si pone davanti. Devi esser grato a qualcosa di altissimo per tutto questo mondo d'anima che ti si rivela.

L'altro gli era grato, sì? no? cogli occhietti vivi d'una scurezza di mogano. Mah!

Uscendo, Luca, vedendo sempre l'amico interessato, ricordò che l'aveva fatto sollecitare attraverso Fungo di presentarsi. Gli premesse tanto quella sua stravagante interpretazione per offrirla al vecchio lungimirante quale tentativo di un'auto-difesa per assicurarsi magari la pelle presso i vincitori?

Ci vuol altro; essi avrebbero risposto con le sanzioni della vita sull'antivita, essi che venivano a instaurare la legge morale in un paese accecato, sfasciandosi per volerne far senza. Vittoria d'armi non è vittoria dello spirito, ma questa volta lo sarebbe stata perchè non v'era altro da opporre che la forza a chi minacciando con la forza la vita pregiudicava la continuità dello spirito, misconosceva il bene dov'è, non distingueva il male, declassava l'uomo.

Alla madre di Francesco, bassa, tarchiata, perduto il suo Toni, era rimasta sempre una inquietudine perenne nei modi, una fissità nello sguardo, una tendenza a chiudere sbrigativamente qualsiasi argomento non si riferisse alla memoria di lui. Ella ne aveva tracciata un profilo evanescente sulla pubblicazione postuma delle note del tac-

cuino da montagna. Ora Luca, nella gravità del momento, era incerto se tentare o no di confortarla. Egli impersonava le passioni stesse che forse la destinavano per sempre deserta nella vita. Eppure decise di affrontare la sua probabile asprezza. Passò prima da Livia ma non la trovò.

Nel suo studio l'anziana pittrice teneva sempre sul cavalletto un quadro di Toni disteso, bendato, come l'aveva voluto rivedere nell'estremo addio. Lontano, montagne metalliche, fiori, un contorno immaginato di ciò che gli avrebbe arriso vivendo, una idealizzazione femminile dell'amore con un fanciullo, più angelo che bimbo, in braccio. Dopo la sciagura ella aveva detto, bellicosa, a Luca: «Anche lei fa le stesse pazzie, s'arrampica lassù? non capite che finite tutti a questo modo?» «Ma, sa, l'attrattiva dell'ignoto, la gioia d'un proprio segno su pareti meravigliose!» avrebbe vo-

luto ribattere, ma non era il momento quello, e capiva anche ch'era un affaraccio spiegare quel che intendeva, come ogni richiamo alla vita. Ma poi, quella volta, s'era trattenuta sentendo di dovergli la vita di Francesco rimasto. Ma ora?

Molto più segnata nel viso dalla volta dell'arresto di Francesco. La trovò immobile, il volto sofferente, raso dalla luce; sembrava le fossero appena state inflitte allora con dolorose trafitture le rughe minute. Vicino Livia. Era in lei quella morbidezza un po' rigogliosa delle donne amate da chi amano, ma mortificata dalla pena di quei giorni. Appena si videro ella gli disse sommessamente:

— Quante lacrime risparmiate al poeta!

Fra quei tre parve per un po' non esservi possibilità di nulla da dire. Qualsiasi parola stagnava sulle labbra. Si sfasciavano attorno a essi immagini comuni, ricordi, speranze.

Il volto della madre di Francesco doveva aver avuto un tempo la gota larga finemente chiusa dal mento in un ovale gustoso. Ora, sembrava, col suo duro silenzio, fare nell'aria un'acerba requisitoria delle passioni micidiali dei figli, condivise da Livia e da Luca, per la patria e il monte. La sua forte natura si ribellava alla sorte. Ella continuava a tacere. A qualche parola di speranza azzardata da Luca pronunciò un:

— Ohoh! – alzando la mano come ad allontanare ogni tentativo di farla credere in qualcosa mai di confortevole – si capisce che devo rimaner sola.

— No, mamma – le diceva Livia con un tremito alle labbra, carezzandole i capelli ancora bruni con mano certo insensibile a ciò che toccava.

— Non vorrai mica finire poi tu con me.

— E perchè no?

Livia e Luca uscirono senza dirle dove andavano.

La ragazza viveva in una eccitazione continua con l'animo sollevato, senza posa, rifuggiva un continuo senso di vuoto agendo in qualche modo. Dalle parole si capiva che non affrontava mai di fronte la situazione, si reggeva a prezzo di continue dilazioni del pensiero. Tutti i viventi hanno con tutta probabilità davanti a sè ore oscurissime, eppure si sostengono egualmente, solo una inflessibile saggezza vi prepara certuni; i più invece vengono raggiunti, aggirati, schiacciati alla sprovvista dalla sventura. Ma in media si gioca d'azzardo: «Chissà che non puntando sulle ore orribili quelle non si dimentichino di noi?».

Livia parlando o di un pizzo in una vetrina, o del cappello a sghimbescio d'un passante mostrava la preoccupazione convulsa di volersi convince-

re di vivere normalmente, perchè non c'era nessuna ragione che proprio a lei toccasse qualcosa di tremendamente peggiore che a tutti.

Quando sarebbe venuto il collasso? Si guardò nello specchio d'una vetrina fra ramoscelli di cristallo.

— Sono un orrore – disse con la faccia disgustata – ma adesso che lui è là non devo piacere a nessuno.

— Non ha più il colorito di sole della capanna Sandro e Rosa, ecco tutto, ma non è male – le disse Luca. Quell'accento al regno di lassù la elettrizzava ed accasciava insieme. Invero ella aveva qualche bollicina nelle labbra, gli occhi imborsati.

Fecero un lungo tratto di strada in silenzio, ella guardava fissa davanti a sè, urtando a volte egualmente la gente che le veniva incontro.

Arrivarono ad una via gialliccia, fra due alte mura vigilate da garritte, era quella la strada delle mogli dei detenuti col carrozzino del bimbo.

Luca zufola; le note del richiamo montanino di Toni attraversano l'aria grigia, lucide di atmosfere alpestri.

Eccolo, a una finestrella sbarrata, dietro la rete metallica, il viso triangolare distrutto appena riconoscibile, una giacca marrone. Luca si sentì gelare in un brivido la faccia.

— Caro – mormorò Livia intenerita.

Luca tentò un segno di incoraggiamento verso l'amico, volle fargli capire che gli portava il bacio di tutti gli amici di lassù, che era sceso apposta per brigare, per far ciò che si poteva, che tutto sarebbe stato tentato, scambi, fuga; confidasse però anche nel grande amore che ci ha voluti in vita buoni.

— Ha o no la mano sul mento? è il segno che ha ricevuto le mie parole – disse Livia.

In un finestrino vicino al suo, chi c'era? la conosceva Luca quell'altra faccia.

Passa una guardia.

— Voi! Via da qui.

Livia prese per un braccio Luca impedendogli qualsiasi replica e se ne andarono. Il giorno prima avevan arrestato proprio lì nelle stesse condizioni il negoziante musicale del centro.

— Livia, ma cosa decidiamo di fare?

— Non ha detto che c'è speranza?

— Ah, sì, sì, certo! però per ora, meno si mostra di dargli peso meglio è. Ma lui come sta?

— È segregato, paglia ammuffita, un saccone, e insanguinato, soltanto la notte, di giorno si rannicchia seduto sui calcagni.

Là dentro facevan pulir loro con la lingua gli an-

goli più luridi, girare il cortile sui gomiti e sulle ginocchia.

— C'è il confortatore che prima che vadano agli interrogatori li incoraggia con le notizie della guerra, si sa, addomesticate, fa delle iniezioni perchè siano forti a non svelare; in centro dove li torturano, povero il nostro Raffaellino, lo ricorda? si è gettato dalla finestra per non parlare. Finora Francesco, lo dica a Baldinelli, non ha palesato mai nulla, la mamma non lo sa, ma sta diventando un martire, un martire!

Pompeo, l'alpinista, padrone della villa sul confine da dove Francesco e Luca avevano fatto espatriare i due coniugi perseguitati, era stato appena rilasciato di là dentro portando subito notizie a Livia con la sua voce enfaticamente generosa. Quando i due detenuti si trovavano a prender aria nel cortile, appena eludevano la sorveglian-

za, parlavano un po' fra loro.

— «Come faremo Cesco all'ultimo?» – Livia ripete – gli chiedeva Pompeo allora, poi facevano come la prova, appoggiavano la fronte al muro. Francesco aveva a volte realmente degli slanci inaspettati, ricorda? e allora con uno scatto immaginando l'ordine di esecuzione aveva detto: «Così, subito ci voltiamo, a viso aperto, fissi ai fucili, e ci saremo fatti un monumento per sempre». Pompeo è tornato, oh, ma lui! Era poco portato, lo sa, alle pratiche del culto, eppure là dentro, esortato dall'amico, attraverso lo spioncino senza vedere il sacerdote nel corridoio s'è comunicato – concluse Livia con una voce dolente rassegnata.

Una delle poche speranze di salvarlo, se tolto dalla segregazione l'avessero lasciato là come era avvenuto per Pompeo, poteva essere anche, e certo Fungo n'era al corrente, un possibile in-

tervento del personale d'una impresa edilizia appaltatrice dei lavori del cortile delle carceri che sovente si prestava in uno slancio di solidarietà umana ad alleviare le sofferenze dei reclusi.

— E quell'altro chi era? – chiese Luca.

— Il nostro beneamato Frisco; è diventato il posto più ambito per garantirsi la carriera domani la galera, specie per quelli che se la cavano presto perchè erano dalla parte opposta fino a poco fa.

Quell'interregno dopo l'armistizio mimetizzava tutti.

— La lebbra non ce la caviamo più anche se ci liberiamo dai più incriminati, ha detto Pompeo – ripeteva Livia.

— Livia cara, ad ogni modo la cosa è avviata e si vedrà; dovessi andarmene all'improvviso il collegamento qui so qual'è; ma vi prego, voi che restate, non soffrite troppo – disse Luca e s'acco-

miatò da lei con una lunga, vibrata stretta di mano pensando che finalmente l'aveva vista nel tempo stesso di Francesco, ma con quale muro in mezzo! Ella s'allontanava e le si rimpiccioliva l'ovale del viso saldato nel puntolino del mento.

Poco dopo, per la via, un vecchio amico flautista, ma era mai possibile? esorta Luca a collaborare musicalmente con i lurchi che pagavano a cappellate di quattrini.

— Ieri sera poi, un successone il loro Arminio dato nella lingua originale! – disse vivacemente.

L'attrito fra la gentuccia e il sacrificio oscuro dei silenziosi si acuiva sempre più.

Non aveva certo l'animo disposto all'ambiente teatrale, pure, certo di sentire qualche enormità, Luca entrò un attimo passando dal Teatro Massimo.

Severino, dopo poco ch'egli lo attese nel suo

studio fra i teatrini di modello delle messinscena, entrò sfatto ed oppresso ma sempre riserbando negli occhi distratti un raggio d'amicizia.

— Ah, iersera! – era contento di sfogarsi – un tenore, un lurco, sembrava sbruffare: distruggere, far saltar case, incendiare, tanti al muro per un ferito!

Che bella occasione di rivendicare lo schiaffo rifilato al massimo dei direttori il giorno che aveva rifiutato di eseguire l'inno del regime!

— Ma, e il pubblico?

— Che conto vuoi farne!

— E questi dentro?

— Ah, sempre al disopra della mischia, nella loro torre d'avorio per conseguire il brivido dell'arte! E ora eccomi qua esaurito da una prova di puleggie ben oliate, cinismo dei Rakau in una musica viscerale, te l'imagini?

— E il pubblico?

— Piuttosto di sembrare non all'ultimo grido applaude anche un raglio dato per novità. Per me son tutte alchimie sonore, e, del resto altro non può saltar fuori se oggi si distrugge la materia prima dell'arte, l'uomo; ogni cattiveria, egoismo si può dire uccida un po' la musica. Mio caro, morale, asfittici tutti là dentro; cioè no, uno c'era a divertirsi.

— L'autore presente?

— Appunto, una rosa dei venti – rise in ogni piega del volto pastoso – appena rimesso dallo choc d'un concerto dove la gente lo applaude e intanto lui chiuso per sbaglio nel camerino da un inserviente imbestialisce da temerne una sincope! – poi aggiunge aggrottando i cigli repentinamente – dunque, il tuo lavoro è ormai fissato.

— Guarda, ti ringrazio tanto, se un'orchestra

fosse un arsenale da esplodere contro chi c'intendiamo, diamolo subito; ma poichè non lo è – disse Luca sdegnando di farsi eseguire con la periferia bombardata in fiamme e davanti a un pubblico di seviziatori stranieri e nostrani.

E Silvestri?

Nel cartellone figurava rimandato fin allora il lavoro del suo protetto che, si diceva, oramai avesse forti aderenze anche nel comitato clandestino di modo che, qualsiasi momento finisse la guerra, il suo lavoro sarebbe stato appoggiato dai nuovi dirigenti. È lui, il gerarca si vociferava fosse in una banda di patrioti!

— Qui dentro tutti si preparano attestati, benemeritenze nell'ombra.

— L'ispettore mi ha addirittura dato un colpetto sulla spalla – disse Luca toccandosi la manica.

— Certo, ti fiuta come patriota. Tutti ex ge-

rarchetti pronti, dopo, a competere con chiunque in meriti cospirativi. Vedrai, domani darai ombra a chi avrà fatto meno di te, e siccome il paese non lo si aggiusterà più chissà fin quando a poco a poco rimpiangerà chi l'ha rovinato! – disse con tono fraterno l'amico alzando gli occhi grigi con luminosa remissione – solo, mi piacerebbe, questa tua, del resto giusta decisione, non venisse poi a tuo danno, mentre ora sei sicuro di riuscire; domani a cose cambiate, chissà? sai come si fa qua dentro, magari si divertono a tenerti in vita facendoti sperare gli stessi che ti boicottano perchè il lavoro è stato scelto durante il regime.

— Cosa, c'è sotto?

— Conosci – e nominò l'autore della prova di poco prima, occhiaie inteschiate, pallore da Cesarino, tortile – fa il doppio gioco coi lurchi – continuò un po' a stento l'amico – comanda già un

po' qui, ma sarà in auge ancor più dopo; fa parte di una fazione segreta di gente che si puntella mutualmente. Figurati poi se può andare, direi anche, fisicamente l'indole elevante del tuo lavoro, a lui che vorrebbe in scena per la sua musica un vecchio vizioso sulla bagascia! Ha cominciato a fare dello spirito contro di te.

— Ho già capito, il mio nuovo Silvestri all'orizzonte.

— Temo, mio caro, pensaci prima.

Dunque, Luca non fosse più tornato di lassù, c'era già chi avrebbe infierito su di lui sbranandogli il lavoro negando a Geppe la sua grande gioia. Un velo sanguigno d'eclissi sugli occhi; ma, scarnito com'egli si è, fino alla essenza di sè più palese, se qualcuno s'adombra di lui, si accusa: tortuosi lisci si va, dritti si urta. Ecco in uno specchio lucidissimo il dopoguerra: egli senza lavoro,

fra il sogghigno degli arricchiti col collaborazionismo; squallore, spauracchio delle intemperie proprio ai senzatetto; la Cia, Geppe, la zia, ora in una valle con la vita carissima, impauriti di dover vivere a lungo a causa dei redditi deprezzati, mentre nel loro piccolo podere i contadini arricchivano perchè la classe rurale avrebbe sempre goduto largo favore sostenendo a sua volta forti correnti. I tre cari vecchi sarebbero andati così raffreddandosi nel loro destino, non cercando più riscontro ai fatui miraggi della maturità, fievoli onde umane dell'energia solare, al ritornello del vecchio che, come a discolpa d'una miseria di cui non era che vittima, ripeteva: Ma io ho sempre lavorato, scusate, sempre, sempre.

Lassù nelle baite intanto i patrioti dormivano ogni due con una coperta sola, e quiggiù Luca

non riusciva a pagare una fornitura di maglioni e scarponi per loro. Già Gallo aveva brigato inutilmente. Infuriatosi non si era peritato di minacciare una signora in una villa isolata di privarla dei bambini se non gli procurava la somma. Gallo, si sa, era sfrenato, non connetteva più quando non riusciva ad alleviar le pene dei suoi uomini nella neve; Luca, mandato ad appianare la faccenda da Baldinelli non trovava che gente intorno a sparlare dei patrioti noti solo come dei razziatori impenitenti.

— Piantàtela con questi patrioti! Fondacci! — li ingiuriavano.

— Mai come gli scherani del regime; e in un paese ridotto come il nostro è già molto che siano quali sono, una masnada di transfuga, condannati a morte perseguitati da forze strapotenti, il ghiaccio sui moschetti scarsi, non trovano che

baite bruciate, loro retrovie il cielo! Come ve li figurate, fanfara in testa e cambio della guardia? A pezzi il paese si sottilizza sull'unica mano che s'alza a troncare la rovina. Baldinelli li tiene con tutta la disciplina possibile, e invece di fare qui i sofisti, venite a far gli ufficiali lassù e l'ordine verrà. Su chi ricadono dunque le lacune?

Intanto i fondi non saltavano fuori, e ce ne volevano! La moneta a furia di sperperi e di stamparne il «papà della patria» e i lurchi, lo scarpaio la prendeva a cinque, il magliaio a due centesimi. Cercò di Cosimo. Lontani i tempi in cui correva a bearsi nella sua quadreria. Beniamino sulla porta, ligio come sempre alla regola di non guardare mai l'ospite in viso, impenetrabile dapprima. Alla fine parlò. Sì, mentre egli era lì in livrea stemmata, Sua Altezza, in un pannaccio marrone forse stava riempiendosi il pagliericcio insanguinato

non si sapeva bene in quale carcere. Il prefetto stesso arrestatolo l'aveva malmenato mentre la moglie ne udiva i gemiti nella sala vicina. Luca s'accorse che nessun sentore ancora avevano là dentro della probabile sorte di don Alvaro. Poter giovare, almeno sul trattamento dell'amico già in età. Avvertì Settimo; le imputazioni per fortuna non sembravano delle più gravi; con del danaro farse si accomodava la situazione purchè non pretendessero dall'amico l'adesione al regime come era stato richiesto agli ufficiali di stato maggiore fattisi piuttosto uccidere. Povero Cosimo, e se uscirai per non riveder più tuo figlio?

Ricorse, ultima speranza, all'industriale cui era stato presentato, tanto tempo prima da Clotilde. Entrando allo stabilimento seppe che quelle stesse masse operaie accanitesi contro i gerarchi dopo il colpo di stato, ora, in seguito a poche bat-

tute di propaganda d'un inviato del regime l'avevano applaudito freneticamente.

— Uno scandalo — diceva l'industriale, veterano antilurco, celebre anfitrione di periodiche cene antiregime, bonario, abito di stoffa fresca — e dire che perchè non si facesse addirittura una carneficina fra gli operai dopo il colpo di stato ho dovuto mettermi in divisa d'ufficiale per imporre un po' d'umanità nelle repressioni. Oggi sembran d'accordo al contrario, salvo domani i migliori a farsi magari fucilare pur di parlar chiaro agli aguzzini.

— Ma a lei voglion bene, vero?

— Qualcosa ho fatto sì per loro, ma tanti vorrebbero vedermi lo stesso con le mani negli ingranaggi. Intendiamoci, bisogna considerare che se era eresia di quel tomo volerci far diventare tutti scellerati come lui, sciocco sarebbe preten-

dere ora di liberarci per sempre dalla feccia.

— E pensare che la sua discendenza familiare qui ha creato un'attività benefica a tanti.

— Ci piglio di mezzo per tutti gli altri che han voluto la guerra. Ha visto adesso i miei colleghi nobilastri del regime che per salvarsi han messo tutti i figli nelle forze clandestine? Cosa ne dice di... — e sussurrò un noto nome all'orecchio di Luca. Questi sorrise amaramente. — Coi doni allo stato copron le magagne. Uno dei due è sempre su come l'altalena, il padre funziona finchè viene il momento del figlio, e viceversa. Che vale essere onesti? — concluse il pover uomo congedando Luca, consegnandogli la somma sfiduciato alla fine di una operosa carriera nel perno dell'oltre. Luca l'aveva ascoltato stretto sempre all'antenna delle sue convinzioni per non sbalzare all'antivita.

Se la città in genere l'infoscava, attraversarne

proprio il centro, altro che i cattivi passi del suo ormai lontano alpinismo! Fortuna che gli occhi in quel tempo eran destri a deviare al minimo indizio di lurco o lurcoide nell'aria. Presso la piazza, dietro lo Splendid Bar dall'insegna pomposa, ecco il muro dove contro i manifesti degli spettacoli cittadini son stati fucilati laceri, gli stracci ai piedi, quei patrioti che dovevano essere vendicati con la soppressione dei due prigionieri poi graziati la notte di tormenta dei Sacchi.

Passa davanti al Grande Albergo, impaniato nei reticolati, reggia dello Special Corp. Sulle ringhiere si svagano al tepido sole i fulvi barbari; gli antichi li dicevano superstiziosi come nonne rusticane, crudi predoni, velocisti in ritirata. Al centro, nel palazzo, un cranio quadro, monocolo sulla gialla levigatezza, secche pupille; voluttuoso in lui saper di eccellere in una razza che ischeletrirà il

mondo nel dispotismo, fanatizzata dalla virulenza del capo che gli ha costellato il petto di croci dopo i riusciti esperimenti di eliminazione collettiva con quell'istantaneo silenziatore ideale di folle ch'è la mitraglia; ispirato nell'arte della guerra, umiliazione indicibile per lui ora misurarsi con mostriciattoli parodianti il mito guerriero, i banditi della montagna. Perciò egli avalla ogni eccesso contro di loro mentre fra i piani del palazzo e il sottosuolo, nello strato isolante del sotterraneo, soffocano gemiti urli scariche competenti il suo servizio. Testa di Femore era un emblema, un classico ormai, un virtuoso delle atrocità.

Fattosi vivo alla casa di Gian, non fu ricevuto. Erano fuori, o non lo volevano tra i piedi dopo lo sfratto di lassù? Si trovava in portineria, e in una certa perplessità, quando un allarme aereo lo co-

strinse ad accettare di malavoglia la protezione di quella casa.

Un bubbolìo di deflagrazioni lontane.

Nel corridoio del sotterraneo, all'imboccatura del rifugio dov'erano pervenuti, passanti fortuiti, sentì uno dare dell'esaltata a una tale, chiusa nell'oscurità. Battibecco sommesso fra una certa Olga in vena di lasciare il servizio di quella casa e il portiere che la voleva convincere che padroni come quelli, in piedi con ogni vento, non li avrebbe più trovati, e l'altra invece non ne voleva sapere appunto di equilibristi.

In effetto la figlia di Gian era stata pure dentro qualche ora – tutta una voga di cospiratori d'anticamera brulicava attorno al martire autentico per il quale ogni momento poteva esser l'estremo – ma in campagna certi gelsi, certe vigne, certi occhi sapevano che brigatisti neri avevan puntati i

moschetti contro chi non garbava a Gian, occhio viscido e scialbo riflesso d'interiori storture.

— Il pescione mangerà sempre il pescino – disse l'uomo dai mustacchi aggressivi sotto la visiera di coppale ruminando lo zotico gergo metropolitano.

L'enorme sacrificio patrio di tutta la lotta di quei giorni ordunque, monito al vento.

Sparacchiavano nella via. L'antiaerea invece taceva.

All'Olga, questo era il nodo della questione, facevano ammannir pranzi dov'erano invitati «quelli là». Certo i lurchi.

— Cosa conta tenersi il Signore sul letto... brindano con chi fa venire il crepacuore ai sacerdoti.
— Ormai la verità era arrivata agli umili; sapevano le malefatte dei lurchi contro i nostri nelle ritirate; nei Rakau risparmiavano dalla vendemmia uma-

na nei tini di bollitura chi accettava di far la belva ai propri compagni di sventura; donne e bimbi se la spassavano davanti alle barbarie.

In quei giorni Luca, per raccogliere pacchi di cotone da cucire le divise di lassù, aveva dovuto vagabondare in viaggi abbrutenti, nel vento, nella neve, malnutrito, a piedi, sugli autocarri di ventura, nei vagoni stipati, sempre sotto il controllo degli sgherri accaniti; i legacci degli imballi gli segavano le dita, si contraeva nella fatica quasi aderendo a una forma assunta dalla meta ideale.

Perché affannarsi tanto, si chiedeva ora, per portare a destino il granellino delle sue poche cose, se intanto persistevano nello stesso costume gli utilitaristi, e vecchie, indistruttibili potenze roditrici si insinuavano già ad intaccare nuovamente il tessuto della Patria, trapiantandovisi come batteri per le esplosioni future? La vita era dunque un

cerchio continuo, un serpente con la coda in bocca?
ed egli e tutti zampettavano, come lo scoiattolo
della Menica sempre sugli stessi traversini d'una
gabbia rotante, aggrappandosi a qualcosa di là
da venire: il regime a una guerra brigantesca;
Gallo a un ipotetico assetto sociale; lui a un oltre
spirituale, nessuno mai vivendo pienamente il
presente? Illusione, lo scopo di quelle sue fatiche,
dei suoi rischi, di tutta quella lotta sperarlo
solo dal ristabilimento dell'atto morale?

Ora la voce infreddata dell'Olga alludeva a una
villa che i padroni avevano in montagna. La Ca' 'd
Grispin.

— Se la son presa quelli lassù guidati da uno
che ci aveva il suo tornaconto, amico d'una vecchia
danarosa di belle speranze – Luca e Maria,
sicuramente.

Un crepitio rintronò nell'aria, una sega nel cra-

nio, una falce ai visceri, un urlo strozzato subito affiochito venne a spegnersi nel sotterraneo come un fumacchio.

— Mamma mia!

Tonfa un corpo fuori sulla finestrella e oscura il rifugio, dà un guizzo in uno spruzzo di neve insanguinata, s'appiattisce poi come stramazzone da grande altezza, lasciando rifluire un po' di luce rasente l'orlo villosa della sua casacca; e nulla più.

Chi era? di quale parte? Interessarsene? poco igienico. Poi, niente più da fare. Ammutoliti tutti nel rifugio, terrei, fra le pareti venate da un fumo di riflessi acquei; passanti estranei, abitanti d'una nazione, vicendevolmente sospettosi; faccie diaccie, muffite, bocche stirate, inacidite dal lungo non poter dire. Erano un vecchio, una fanciulla, un giovane cogli occhi sempre all'orologio, un

garzone di macellaio. Slavati, guardavano di sotto in su quel corpo ammucchiato fra la neve pesticciata del marciapiede, mentre la luce venendo di là ne spandeva la sorda nota sui visi smagrendoli. Tutti gli occhi fissi all'unica fonte che illumina e all'ingombro.

Olga doveva essere una bruna sopraggiunta allora, volgarotta, un po' espansa nel grembiulone bianco, qualche coriandolo morato, nel chiaro-re caldo della faccia larga, il labbro annerito di lanuggine, gli occhi riarsi, brillanti vedevano forse in quell'ombra contro l'inferriata l'infinità dei cadaveri convenienti agli interessati nelle stragi. Da quel suo piglio barricardiero chi si salvava mai dei papaveri delle cosiddette capitali morali per aver sostenuto regime e crimini traviatori dei giovani, e una finanza, che importa se basata sull'unico scampo d'una guerra piratesca, purchè

loro vantaggiosa di sovraprofitti inalienabili autorizzanti ogni bassezza? L'occhio di Gian, nell'immagine, pareva a Luca infradiciarsi, schizzare quanto più ne aumentavano le imputabilità.

— La nostra caccia! — esclamò con effervescenza improvvisa sentendo rombare qualcosa nel cielo la ragazza inricciolita, in abito bianco sbarrato d'azzurro. Dunque una maniaca del regime, e domani una nostalgica forse destinata come molti agli alienisti. Identica alla piovra del convoglio, una beltà confettata, filanti sopracciglia da spettro, stillava balsamo appena rimirava l'atletico beccaio, o il giovane imponente nel consultare l'orologio. Costui, per quanto non mancasse di una certa spavalderia da allenatore di cavalli, aveva un fondo giovanile nel volto ulivigno da non supporlo mai capace, comunque la pensasse, di certe sortite mormorate poi con la ra-

gazza all'indirizzo della misera massa rattattasi sulla finestra, come senza appoggio, sospesa nel vuoto. Poi la giudicò:

— Patriota! – con lo sprezzo dei sicari forcaioli che nei paesi lassù obbligano il popolo ad assistere nelle piazze al supplizio dei suoi figli braccati sulla montagna. Di Antelmo avevan fatto un pendaglio trascinato da un carro; Sigaro, s'era saputo, l'avevan fatto risalire a calci al capestro donde era sgusciato semimorto al ponte della Pietà; incastri orrendi gli avevano poi praticato nel corpo. Degli ingenui tutti i martiri? Squarci, ocelli, stigmate di carni suppliziate ardenti, quando affioreranno, gemme di martirio, a decorare a fuoco le case dei conniventi alla colpa? Una beffa per gli altri vestir pelle d'uomo.

Il vecchio signore, tanto somigliante a Geppe, sembrava esulare con gli occhi lontani via dagli

orrori presenti, fra le immagini intatte del suo passato. Geppe, scacciato di casa, era presumibile non ve lo avrebbero lasciato più tornare quegli altri, sempre, sott'acqua, potenti di mezzi; i suoi randellatori circoleranno magari indisturbati per le vie; Cesarino, rimessosi presto dalla ferita, chissà, fors'anche amnistiato per riallarsi alle violenze. Bella impressione dava poi in quei dì la vita metropolitana! E allora?

Intorno, nel rifugio, un brusìo di gente, confuso, anonimo.

Non restava che accettare, giovando per il meglio, la convivenza con tutti, in un ricambio sociale che si vale come la natura delle decomposizioni: gli insensibili all'onta, gli ultimi venuti alla lotta per volger di vento, per il cui solo contributo non sarebbe che stata accelerata la rovina. Al di là d'uno stacco netto da costoro, se la vita continua

col suo mordente, se è bene che non cessi quale privilegio inestimabile, è grazie ai silenziosi che la sostengono con la loro irriducibilità a pensarla solo una interminabile catena di genitori che alimentano l'antropofagia della terra e il cui elogio sarebbe il più macabro canto. Nella sua opera solitaria Luca sentirà sempre più la responsabilità della continuità che poggia su una categoria di isolati come i naviganti di Marcazzan, fiduciosi di non esser qui a lottare in un deserto senz'oasi, sotto alcuna sovranità, vuoto; sono i «senza esito», i «senza splendore» che si rinnoveranno sempre nell'urto, nella calunnia dei più; loro amanti le acque e le vette; le loro orgie si attuano a piè degli altari; baci saporosi, i tormenti delle notti insonni; voluttà, le sterili attese d'una gioia che tanto di rado scende nell'animo. Sentono una ridondanza nel cuore che non resterà inesitata,

non può essere uno spreco l'amore; sono presi da una bramosia dell'oltre, di un congiungimento con la Volontà che, a epoche, fa insorgere come ora gli uomini a riscattarsi cosicchè dopo la tragica esperienza nessuno più ignori quali atti chiamano le catastrofi sulla terra. Luca tornando all'unico abbraccio amorevole dei compagni lassù, perenni condannati a morte – Cornelia era una parvenza – si esporrà nella maggior lotta, entrerà ancor più con tutto di sé nella grande espiazione. Non resterà vano il sacrificio delle vittime e del martire caro inchiodato nella cella, nè del corpo ignoto là sulla finestra che si orlava d'una pelurie d'oro. L'aria del rifugio ne lievitava come ogni stanza del fiore sul davanzale.

Nel cielo, gran calma; fra la gente del sotterraneo, impazienza per il non chiaro protrarsi dell'allarme. Zitta l'Olga, sempre un po' come te-

nuta a bada dal portiere volpone.

Nel riquadro della finestra, tra fendenti di sole, su un tronco, dietro il corpo abbandonato da tutti, un'impronta di neve di stravento, somigliava, in un tremolìo opalino l'ombra nunzia d'amore che l'Olga poco prima deprecava fosse ancora appesa sui letti di Gian. E ora aveva lasciato vuote le cornici? Ecco uno dello Special Corp – va a incardinare nel futuro il superuomo della ferocia? – vi urta in un contrasto per la vita o l'agonia, l'oltre o la fine della coscienza in una continuità spietata coi migliori?

Bussarono forte nel rifugio. Tutti si scrollano.

— Olga, presto su! – squilla una ragazza alterata agitando la mano chiamante.

«La signora svenuta, il padrone in singhiozzi, il signorino Fernando, tutti quei soldi, macchine assaltate! Spara in una, vi monta filando col ferito

che poi gli salta al collo, rotolano, lui scappa, è in carcere – la stessa di Francesco – con due aiutanti, bei ragazzi del bel mondo. Giovani d'oggi.»

— Uh, le pagan tutte! – esclamò inorridita con voce spezzata l'Olga scomparendo con l'altra.

Povero Gian!

Poco dopo la sirena diede cessato quel pacifico allarme.

Al Grande Albergo, poco prima del lungo allarme, era penetrato, munito degli amenicoli e requisiti rituali, atteso dal lurco gigante, un nano occhialuto. Giungeva in veste d'informatore sull'arresto di Francesco al posto d'un gerarca proveniente dalla città alpina, cui si era sostituito facendogli fermare da un lurco convertito la macchina lungo il tragitto. Tradotto innanzi al lurco

magnifico venne Francesco. Egli non aveva mai tradito. Inebetito non ravvisò neppure Fungo nel nano versipelle il quale, quando ripigliarono a torturarlo nelle unghie, aveva l'aria di stimar poco il valore informativo di quell'ostaggio insignificante.

– Resistente il giovinotto, lo metteremo poi noi in forze per ricominciare – vien detto al martoriato mentre Testa di Femore non spezza l'immobilità della sua cassa toracica che per rinnovarsi la sigaretta sul labbro accesagli sempre, come per un automatismo ch'è nell'aria, silenziosamente da qualcuno. A un punto il nano s'inchina davanti allo sguardo di pesce di quella aulica, cerea impassibilità; raduna le sue carte e, assieme ad altre allineate già prima in un angolo del tavolo, le chiude nella sua borsa ed esce. Interprete dell'incontro è stata una giovane dal scialbo viso dipinto, sopraccigli spettrali, che, quando ha qual-

che novità importante da vendere per pagarsi qualche capriccio, va a riferirla con tutta naturalezza alla polizia; è così che Fungo ha saputo che in quell'angolo del tavolo, e in quella tal fila di carte erano i piani della difesa lurca. Non molto dopo si dà l'allarme interminabile, ingiustificato ai più: «Il nano non varchi la cinta della città con le carte inestimabili» che invece al mattino, su un regolare autocarro di collettame seguono con Luca la via della montagna.

Quando Luca arrivò con l'autocarro al luogo e nel tempo convenuto con Baldinelli, sorpresa in fondo non del tutto imprevedibile, trovò invece dei patrioti i razziatori neri. La zona nel frattempo aveva mutato padrone. Le carte di Fungo che là non avrebbero più dovuto gravargli addosso, gli si appesantirono invece ancor più. Il guidatore scambia i lasciapassare e per poco non consegna quello dei patrioti con tanto di dichiarazione che l'autocarro li coadiuvava.

Nelle vicinanze del posto di controllo Luca vede bighellonare in calzoni da sciatore uno che lo guarda; è Costanzo che gli fa segno di non avvicinarsi. La sua cattura gli era stata annunciata dal capo. Ma non sembrava cupo.

Luca udì due borghesi mormorare di lui:

— Dice d'esser prigioniero dei lurchi sulla parola per farci cantare. Sta fresco!

Gran pena lasciarsi con un amico in trappola fingendo di non conoscerlo neppure.

Si dovette cambiare in seguito itinerario del ritorno perchè la strada era bloccata da un certo punto in poi da frequenti sbarramenti. Per mettere intanto al sicuro il materiale servirono barconi attraverso il lago. Con quell'ennesimo improvviso spostamento, come sempre, nuove brighe, mille piani, servizi di Luca inutilizzati.

Egli sale, solo, per la via del ritorno. È prossimo all'ultima svolta della strada a picco sulle acque. Giù nelle onde mosse il solito via vai di cieli, monti rispecchiati. Nel celeste, candida la cappella, scalpellata dalla luce, e attorno la cerchia incantata di Villabazia, armonizzata dalla dama ar-

gentea, le finestre affacciate al paesaggio; ode corni velati, pallidi rintocchi cristallini, il belato d'un organo sommerso e dal chiosco in cima ai giardini scende una creatura diafana a recare i frutti al passante, poi silenziosa risale tra le fronde in vista dell'isola. Ma c'è posto oggi davvero per una gioia smisurata come quella che l'attende là? Non era un male accettarla in un mondo di puro strazio? gliela perdonavano i martiri? Ecco subentrare all'idea della felicità il senso scosceso di sospettarla illusoria, e lo sguardo gli corre istintivamente in fondo alla muraglia a picco sul lago. Un giorno se ne sarebbe andato anche di lì a una vita disadorna, nella stessa tetraggine che lo teneva da fanciullo, s'era accorto poi, di non vivere nella casa della Cia mai in un ornato confortevole contorno. E come fidare ora nella creatura se Vancsca aveva detto sparendo: «Io non sono»?

— I lurchi! – udì una voce sommessa.

Si guardò intorno. Nessuno; ma, più avanti, nella strada, crocchi di gente, con uniformi frammezzo, sbarravano il passaggio. Tornare avrebbe dato nell'occhio; in margine alla strada, in una crepa asciutta del granito mascherato da felci gialle cacciò il plico e proseguì a piombo dello sperone altissimo, bucato nel cielo, limitante il giardino boschivo dei Daveri.

Lo fermano all'ingresso del borgo alcuni lurchi che digrumano invettive tra le mascelle contro due montanari impalati contro un porticato.

— Siete realisti – ripetevano rauchi sprezzanti ai due, uno dei quali, un vecchietto, con un timbro tremulo si scolpava:

— Cosa vuole che sia io che non so niente, pigliarsela con me che ho già dato un figlio, e chissà se tornerà.

Ma gli altri non l'ascoltavano neppure. Uno sbirro losco flaccido e adiposo chiese schiarimenti a Luca. Intanto altri battevano un disgraziato segaligno. A quella vista, uno dei trattenuti che era al muro si fa verde, avanza:

— Parlo – dice, guardato torvamente di sottocchi dai compagni. Un lurco ascolta il remissivo mettendogli paternamente l'orecchio sulla bocca come un confessore.

Quando sentono che Luca va dai Daveri lo guardano impettiti.

— È un signore, allora – dicono con sufficienza.

Ma lo trattengono.

— Presto paese tutto giù – fece un morfignore²

² Così nel testo cartaceo. Si tratta probabilmente di un refuso per "monsignore" inteso nell'accezione popolaresca ironica del termine, cioè per

con tono edificante, poi rimasticò un ghigno – impestato patrioti!

Passavano due carretti con misere masserizie e donne pallide in fazzoletto strascicandosi dietro le sostenevano.

Casa Daveri? Sola, esclusa là, come in un cerchio di cose immutabili.

Ormai da un momento all'altro era atteso il segnale della rappresaglia, già salivano artiglierie minuscole. L'anima di tutti dentro si smangiava. Sul tappeto verde della pieve il priore, bottoni rossi nel nero per l'occasione, intercedeva con la sua pietà un poco pomposa davanti a certe faccie cresse e cuiose per scongiurare la strage. Si prendessero in cambio la sua vita.

persona generalmente ben pasciuta e con una certa pretesa autorevolezza. [Nota per l'edizione elettronica *Manuzio*].

— E voi – gridò, improvvisamente stentoreo, accigliato verso il cappellano moscardino degli sgherri – redimetevi facendo sospendere lo scempio!

— Questo sarà il nostro futuro gran patriarca, lo lasci – intervenne uno pseudo colonnello in tono protettivo ridendo con la dentatura corrosa. In verità l'altro, confuso, si mosse a piatire con un maresciallo lurco. Poi un cerchio di impetranti si chiuse attorno al priore e ai carnefici che pare non fossero dello Special Corp, e fu accordata una dilazione. Luca passò. Il suo nome avrebbe dovuto essere esposto nell'elenco, obbligatorio per tutti gli abitanti d'ogni porta, dei conviventi di casa Daveri per il controllo della ronda: tanti assenti, tanti presenti eliminati, mentre era ancora in contestazione il tariffario repressivo specifico di tutti i vari casi di ferimento, uccisione, danni a uo-

mini e cose. Il lurco di punta dalla sua capitale aveva alzato fino a trenta l'indice corrispondente a un lurco soppresso.

L'esodo di Luca diveniva frattanto inattuabile.

Camminò in fretta; una nebbia si alzava dietro un poggio da baite e boschi incendiati nell'inseguimento dei patrioti che era costata molte perdite agli attaccanti.

Una pattuglia solida e placida, faccie accese, lucide sotto gli elmetti, faceva la ronda dal rudere sotto la pieve a Villabazia.

— Viola, e dunque voi non sapete cosa vi avviene attorno?

— Papà e mamma no, io già corsa da Giobatta per avvertire lassù che provvedano – disse senza scomporsi, sorridendogli poi lieta del suo arrivo. Ella era ritornata quando Luca era partito, non affatto impressionata dell'avventura subìta alla me-

tropoli.

— Anzi, mi piaceva esser nelle loro mani – disse.

— Avrà avuto da fumare – insinuò Luca – quando si sfidano treni blindati per non restarne senza! Le famiglie dei patrioti?

— Per ora inosservate.

Avrà già fatto sparire le liste Settimo. E i nuovi ospiti?

— Li vede là?

Dalla finestra se ne scorgevano assisi con trionfale semplicità alla locanda, altri stavano fischiettando allo scoiattolo sopra la porta della Menica, lo aizzavano e quello correva stando sempre sullo stesso punto nella gabbia, gomitolando di distanze che, a dipanarlo, sarebbe arrivato al cielo, eppure sempre nel giro di questa realtà. Gli altri stavano sotto con i nasi in aria increspando

le collottole rosee; poi, come ad un segnale, sghignazzavano assieme smettendo tutti di colpo.

Ma, e Cornelia dov'era? Non ne chiese a Viola, nulla mai voleva le trapelasse dell'intesa con la sorella per non aggravare già la sua chiusa solitudine con il contrasto d'un accordo sorto vicino a lei. Subito dopo lo slancio dell'arrivo, ella era ri-piombata nella solita tenebrosità che gravava un po' su tutta la casa.

— Lei vive sempre in uno stato di incontentabilità perchè le manca qualcosa che, pensi quanto poco vale se lo ottengono tante meno dotate di lei!

— È ben lì, il bello.

— Quello che sembra prometterle chissà che, si esaurisce subito appena conosciuto a fondo. È come il pozzo fissato a lungo che non impressiona più; ripeta tante volte sarcofago feretro tumu-

lo, destituite dal senso macabro; ripeta bellezza salute amore, ne riderà.

— Ascoltandolo, nella voce viva, le dò ragione, poi, invece, nella solitudine – e le s'infossavano le gote suggendo la sigaretta. Egli tentava di invogliarla a cercare nella biblioteca i rami dello scibile più affini alla sua indole per svagarsi.

Quel suo stato turbava sempre a Luca le assimilazioni dello splendore di Cornelia. Incontrò subito dopo questa, preso dal solito acuto orgasmo per la sua bellezza esaltante. Egli la voleva cogliere negli occhi, ma sfuggivano, e vagliava intanto il benefico influsso della sua vicinanza. Ella gli fece cenno di trovarsi poco dopo in giardino.

Era l'ora di Villabazia in cui tocca una goccia azzurra su ogni chiarezza.

— E il suo viaggio? – chiese lei piegando il capo con l'aria di appena uscita dal sonno, ma pie-

trificando all'istante – strano, perchè? – un impetto nascosto in lui.

— Mi ha risolto a unirmi al più presto ai compagni di lassù anche se non potrei; non aspetto altro; nel veder le cose che avvengono giù si sente che il dopo forse sarebbe meglio non vederlo, e finchè lo sognamo meraviglioso è bello dargli tutto di sè.

— È giusto, il momento verrà.

Stettero lì vicini a guardare dall'alto in un chiarore brinato, sotto la pieve, l'archivolto del rudere, occhio spiante etereo, in continuo agguato di luce. A quell'ora scendevano a picco freddi telai, festoni d'ombra nel riflesso dell'altra sponda battuta ancora dal sole. Sul lago, una successione di strascichi d'ombre dei dorsi, gli ultimi già fatti d'aria.

— Siamo in un'uccellanda di cielo – disse egli.

La presenza della forma di lei queta, contenuta nell'aria, vicina, gli dava uno slancio verso le linee elevate del paesaggio.

— Non le viene di guardare solo cose alte, le cime, nevai verdi di sera, rugiade blu – ella ascoltava presente nell'udito di lui con un lieve soffio del respiro – sull'ultimo sperone azzurro del lago, guardi, si stacca una margherita bionda, aveva un costume campestre quel giorno, ricorda? Oh, dopo quell'incontrarsi sempre in margine al cielo come si vivrebbe poi via da tanta luce? – disse lui cupo e gli parve incredibile, che la mano di lei sfiorasse la sua come una bava d'aria mentre sospirava, gli occhi via, rimpianto orrore ribellione? Egli si sentì un attimo distrutto dentro, ma tacque, poi di colpo:

— E ora all'impresa.

— Quale?

— Non si dice.

Ella docilmente lo seguì. Egli ogni tanto si volgeva godendo vederla avanzare, sostenendo la fredda dolcezza del suo sguardo, vigilandone il cammino; la sua figura lambiva i monti lontani assorbita nelle linee aeree della sera. Vele nubi paesaggi erano al solito le sue vesti.

— La pattuglia lurca ci guarda – diss’ella con disgusto – e ghignano con quello che minacciano a queste nostre case!

— Oh, ma, speriamo! Che logorio è venuto da quella loro presunzione, e intanto i nostri migliori se ne vanno ch’è una vergogna esserci ancora. Si ricorda, quanto sole quel giorno? dove adesso questi calcano i talloni, son passati i nostri partendo, tanti non torneranno, Andrea, nè, forse il dolce Alvaro – disse egli con voce calda, sofferta, e anche allora gli parve si avvicinasse per confor-

tarlo la mano di lei, rampante nell'aria, ingenua, inesperta, ma eloquente sempre come tutte le mani delle donne che aveva conosciuto. – Ora, per non dar nell'occhio a loro, soffermiamoci un poco, con l'aria sfaccendata. Giriamo magari di là.

Poco distante, dietro il gran sperone bucato nel cielo, in un'ombra perenne era un antro con una profusione di verghe gemme frangie di una gettata di ghiaccio stagionato.

Che fare? La pattuglia non si muoveva.

Abbagliata da tutto quel gelo Cornelia raggiunse una nicchia lucida installandosi, aurea nel ghiaccio latteo, inaccessibile dalla parte dove lui era.

— Di qui non posso raggiungerla.

— Ed io resto sola.

— Con un gran fuoco scioglierò la cattedrale – diss'egli oziosamente.

— E io mi farò salamandra!

— Aspetterò che il povero ghiaccio si disfi nella stagione salendo al cielo.

Il grand'organo li sbiancava con la nota ferma del suo algore. Mentre ella discendeva, un attimo l'aria illividì, tutto gli parve superato da tempo, qualcosa discordava da lui. Ma non lo lasciava ella mansueta respirare nella sua aura, non aveva indossato per lui la veste più fresca al suo sguardo?

— La pattuglia va – avvertì ella raggiungendolo agilmente.

— Presto, allora.

Raggiunsero, saltando fra gli arbusti, la strada, scostarono le felci bionde – Cornelia sussultando curiosissima vi confondeva i capelli – recuperarono il plico dalla roccia, lo arrotolarono stretto, tornarono verso casa predisponendo perchè, sul

tardi, le carte di Fungo s'avviassero verso i ghiacci del monte del poeta per raggiungere poi, via cielo, il paese liberato.

A sera inoltrata uno sparo nella valle. Un parlamentare da Praviano diffida gli occupanti dalla distruzione altrimenti riceveranno in un sacco mezza dozzina di teste della razza eletta.

Il paese fu salvo.

Le due Daveri erano in continuo collegamento col villaggio seminascosto nella conca poco più sopra, dove i patrioti, stretti dalla battuta, stavano imbucati in tane mascherate e preparate da tempo.

Gallo viveva in una cripta offertagli dal piovano già seviziato per asilo ai patrioti feriti. A Iso, la Dora, solerte anche per far dimenticare lo scandalo, recava un po' del pastone giallo che porta-

va ai polli inclinando la gerla verso l'imboccatura d'uno scavo dove lui, dopo un corpo a corpo, teneva in iscacco un prigioniero, a due passi dagli sbirri, col cane poliziotto che gli gironzolava attorno, masticando mente per la paura d'un raffred-dore delatore. Un colpo di tosse gliel'aveva cas-sato dall'aria la Dora sbattendo all'istante il mani-co del rastrello contro un castagno.

Le ispezioni miranti ad affamare i patrioti non ci cavavano nulla, perchè chi distingueva nella ma-dia del sacerdote il riso di Gallo dal suo, o in quella della Dora la farina di Iso?

Baldinelli si diceva non avesse fatto in tempo a raggiungere il suo nascondiglio sotto il tetto di roccia. Doveva trovarsi nei dintorni.

Alla sera la ronda ispeziona Villabazia dopo il coprifuoco:

— Che non ci sia in giro burro lardo salsiccia —

fa raccomandare in cucina il vecchio Daveri con la faccia furbescamente tonta – han lasciato l'agricoltura per la golosità di cannoni, e adesso ingrassano a spese della fame degli altri; dopo, li sentiremo far la vittima se i vincitori avran ancora da mangiare. Se li conosco! prima si rimpinzano ben bene, poi alla carne è inutile ogni freno dice il loro profeta che li ha scagionati di tutto quello che fanno per ubbidienza e loro adesso si son eletti a capo il più delinquente, figurarsi cosa non ne salta fuori! specialisti in autoassoluzioni – li definisce compiaciuto caratterizzando tutto un costume concernente il tracollo di quel paese dove diceva, in fatto di credenze sono uniti a pensare dei testi ognuno quel che vuole. Tacque e ripigliò poco dopo:

— Falliti, eppure, chissà cosa ne diran dietro a chi tenterà scrudelirli. Disgrazia perfino vincerli,

bisogna nutrirli perchè schiaccino di nuovo. Chi se ne libera più con quel chiodo, che per me è la massima inferiorità, di credersi superiori a tutti?

L'eterno incubo intravisto sulla vita un giorno dalla vecchia Maria?

— Eppure, c'è il loro massimo sapiente che studia oggi, tutto a vantaggio nostro, l'arma che in mano al suo paese sarebbe la distruzione della terra – azzardò Luca – e i Rakau, mi diceva un patriota, scampato di là, rigurgitano di tanti di loro sacrificatisi proprio per la buona causa. Non crede sia piuttosto tutto un madornale equivoco? perchè non devono farsi amare anche loro? non han pure avuto qualche grande buon genio?

— Subissato dalle brutture, da un pensiero ch'è tutto un'apologia di reato – abbreviò il signore – da noi il traviamiento forse è passeggero, là è radicale, dottrinario.

Per l'occasione quella volta la pattuglia si era fregiata d'un sottufficiale gagliardo e scintillante per visitare con i suoi uomini le sale. Piedi lunghi larghi crescenti, passi di calcatoi. Si guardano in giro, si inchinano facendo cigolare gli stivaloni davanti alla argentea padrona di casa. Atteggiano la faccia al tipo dell'innocentone imburrito. La divisa sembra vistosa loro malgrado perchè vi sono realmente nati dentro, è per atavismo la loro maglia di forza se no sgarrano.

— Bene, bene, scusate – dice con un ghignetto bonario, ma con inalterabile aria imbronciata il sottufficiale. «Ci vedete come siamo? non chiedevamo al mondo che un tozzo di pane, e ora ci fan passare per prepotenti!». Carezzò il cucciolo di Cornelia. Fece:

— Bestie meglio che uomini. Cattivi, qui, a schiacciare testa uccellini. Brutto questo! – disse

in tono di gran probità. Il vecchio Daveri guardò Luca di sottocchi come per dire: Però in guerra i nostri crani li collaudavano volentieri con le mazze. Forse perchè ormai in loro, dediti ai recenti orrori; non si vedevano che saponificatori, gassatori d'uomini, certo che apparivano circospetti quasi per nascondere i loro istinti inconfessabili. Taurini, continuavano l'arcaico simbolo dei loro ludi brutali.

Luca passò per musico sfollato insegnante di Cornelia.

— Scusate nostra libertà per costruire posto di blocco contro le vostre mura.

Il padrone aveva l'aria: se avessi detto di no lo facevate lo stesso, dunque!

— Noi costruire per liberare vostro paese – ciò significava tutta la nazione rasa al suolo ed essi in mezzo, impalati, satolli, cedendo solo alla gra-

nata che avesse loro sgrovigliate le fibre.

Sulla tela appesa al muro d'un'antica naumachia ora li attirano ammaliandoli le mani dei naufraghi mozzate dal nemico, aggrappate agli orli delle barche.

— Niente nuovo al mondo — mugola uno soddisfatto. Eppure quello scempio della tela allora era avvenuto fra nemici, poco fa ora sui carri in ritirata da parte lurca ma contro i nostri soldati allora alleati.

Se ne vanno, insalutati ospiti, i reietti inappuntabili, taurini, ma, in effetto, devastati dentro e nelle famiglie. Sarà da tanto il vincitore un giorno da riabilitarli? oggetto della più alta missione di domani dunque bisognava pur forzarsi ad avvicinarli. E Luca, solo, in una svolta dello scalone dalle rameggianti teste appese di cervi, dà loro il suo saluto. Quelli lo accolgono come la cosa più

naturale.

Appena usciti il vecchio ripiglia:

— Pensare cos'han fatto a pochi passi di qui.

Eppure la gente, montoni del regime già, lo dimenticano a vederli così instivalati e che non ammazzano neanche tutti i passanti per la strada!

Ma cosa vado dietro io a storie vecchie come il cucco? Si è sempre stati servili qui con chi spadroneggiava, solito abisso fra i pochi e i molti in questo paese. Là, un nostro poeta, ve lo leggerò, quasi un millennio fa, raccomandava: ma certo, trattateli bene questi cari lurchi, fatevi mostrar ben bene le spade con cui vi han fesso il viso e ammazzati padri e figli!

Silenzio.

Il massaro, smunto, sempre in trepidazione per il figlio patriota, passa a chiuder fuori la notte da tutte le finestre.

Ora ai lati del caminetto stavano compiti, ricamando la dama argentea, leggendo l'arguto consorte, ignari dello scampato pericolo di tutto il paese. Luca in silenzio, in disparte pensa intanto che le idee di Gallo preannunziatrici di grandi rovesci avrebbero fatto di quelle due figure contgnose dei superstiti sorpassati incerti del domani, pure avendo sempre avversato la tirannia del sopruso in fondo proficua al loro stato.

Luca pensa a Iso nella buca, i topi fra i piedi, il prigioniero tenuto zitto con la pistola, il terrore di starnutire.

— Un'altra brutta notte per gli amici sotto terra — dice sedendo vicino alla padrona di casa sul divano fiorito sporgendo il capo nel cerchio luminoso della lampada. Le mira le mani, le stesse di Cornelia. Poi si guardò intorno fra gli specchi della sala rodendosi dentro, inoperoso fra tanto splen-

dore. La fusione con Cornelia, al sicuro da ogni scacco pregiudichevole, gli dava una compiutezza in sè che lo spronava ancor più all'azione rischiosa.

— Siete così buoni con me – dice alla padrona di casa – ed io invece mi sento in gabbia qua dentro.

— Ma lei non può fare niente dippiù adesso che aspettare – lo assicura ella con tono affettuoso girandogli di fronte il busto dalla camicietta a volanti, fermandosi a guardarlo con gli occhi argentei, decisi, e poi riprendendo il lavoro con le mani di Cornelia. Durevole splendore assicurava la sua bellezza anche alla figlia.

C'era, vicino, allungato, sornione, un vecchio pianoforte. Quanto tempo trascorso vuoto di capolavori musicali, voci d'un passato chimerico per l'oggi e forse per sempre. Nell'ombra della sala

qualcosa di chiaro s'era anche rivolto allo strumento: il viso di Cornelia sedutasi inavvertita in silenzio lì vicino.

— Non suona? — ella disse con voce solleticante. Le parve che egli acconsentisse e allora si levò per aprire il coperchio dello strumento chiaro con la figura sciolta, il sorriso invischiante di sempre quando gli offriva qualche cortesia ch'era come un laccio dell'aria per lui.

Sempre è come un disagio la presenza fisica dei corpi. Quella forma, isolata sempre, a sè, attirava invece con la sua snella celeste fierezza anche verso i luoghi femminei più delicati, goffi al solito nelle altre.

Luca non aveva fin allora tradito mai il suo pianoforte; vinto un attimo d'esitazione provò note granite, cristalline, armonie vanigliate o aguzze, combinò tonalità, com'è voga, traducendole men-

talmente nel timbro del suo strumento affogato nell'acqua buia, riudendone le vibrazioni nel mare bianco della sua familiare sonorità, smossa appena egli vi immergeva le mani, mobilitata prontamente la fantasia. Quella voce non l'avrebbe ritrovata più come Cornelia in nessun'altra mai.

Da sotto la lampada gli veniva il chiarore vaporeoso, innocente di lei, l'alone d'un candore dorato, un'emanazione che a poco a poco divenne un guado per lui, e andò traducendosi fra le dita in un dolce accordo che aveva trascinato con la sua malia per tanto i cercatori di armonie, vive il clima spirituale dell'epoca che l'aveva determinato, continuo invito ad amare che tutto fa confluire verso un fine da venerare; quando attraverso giri, bordi armonici lo rendeva più incantevole, magico come sole d'oro nel bosco, lo afferrava nei tasti, tattilmente, l'aria se ne impregnava, era Cornelia

stessa disciolta in quell'armonia. Lungo l'esecuzione si spartivano i suoni placidi, cedevoli da quelli gagliardi, virili nella distinzione degli istinti naturali, attorno alla donna stesa vicino, tutto splendore, che lo fissava in un lento assorbimento, lasciandogli il capo come in una corrente, chiamandolo a una adorante distruzione di sè.

«Nel bosco verde scoppiava l'oro dei tuoi capelli, la veste rossa ardeva il languore della tua biondezza; perchè sei tu ciò che più s'accorda a ogni luogo, alla fronda, all'etere sui ghiacci? Ora sei qui raccolta per compensare in me il distacco ogni attimo da tutto, fida perchè sei pura, vulnerabile solo da me, promessa designata a conferirmi questo glorioso possesso che dà una vertigine, e altro mai fu vano, e il mondo attorno a questa gioia d'esser io uomo tu donna sembra costituito solo di me e del sole».

Balzò verso di lei, ambra rosea il viso. L'emozione le aveva scavato gli occhi smarriti, immobili. Una lieve traspirazione le velava la fronte ed egli subito sentì le nari forzate da una acuta trama aerea, aspirò una fragranza rasserenante d'un miele di fiori di pineta, di pagliai caldi nel sole, in un'effusione animata da una misteriosa virtù del lino bianco che la vestiva.

Serpe infido era sempre stata la femminilità per lui. Fattosi ora agli incanti più rarefatti vagliava invece tutta l'autenticità di quel richiamo virgineo, con un che di latteo e materno. Una marea partiva da lei ed egli assecondandone l'impeto come verso uno sbocco di sè provò una inconscia ricchezza delle fibre, felice pienamente di sentirsi vivo. Lo prese subitaneo il tedio del ritorno alla monotonia d'ogni istante, poi il pensiero della vocazione alta di lei sviò bruscamente il momenta-

neo cedimento.

— Curioso alla radio, il caso di questo tenente Marcazzan – disse il vecchio Daveri dall'altro salotto dove ascoltava l'altoparlante.

— Marcazzan – ripete Luca improvvisamente.

Il signore entrò dalla saletta spiegando agli astanti con voce cordiale:

— S'è ritirato con la nave dal porto di Drolla poco prima dell'attacco dei lurchi che poi avevano distrutto la città e provocato l'autoaffondamento della flotta per non cedere. Dunque lui sapeva cosa stava avvenendo; è vero che era neutrale, ma si capisce che gli alleati vorranno una spiegazione dalla sua nazione perchè ha taciuto. Cercano con la radio la sua nave; pare abbia una febbre tropicale.

— Era con me una lontana sera lunare sopra una scogliera di cui le parlai; ricorda, Cornelia? –

disse Luca. Marcazzan, l'altro liocorno, e vicino a lui era ora Cornelia bianca come la vergine della scogliera; e glielo disse chiamandola poi all'orecchio con una, due voci puerili che potevano anche essere un intimo tenerissimo nome infantile.

Più tardi si seppe dell'ultima confessione di Marcazzan. Ligio alla sua neutralità non aveva tradito il segreto confidatogli dell'attacco e se n'era andato al largo ad attendere in una tormentosa inazione che l'orizzonte s'infiammasse rintonando per la rovina d'una flotta amica e di una città di cui serbava ancora negli occhi l'immagine dei volti ignari; non poteva esser altrimenti per chi era d'un ordine di naviganti che assiste da secoli dal mare questo gran inferno per i conflitti, e conciliare loro la terraferma era impossibile per la diversa valutazione del perno dell'oltre.

Era scesa alfine fra due spruzzi altissimi

all'alba in altomare la sua bara bianca, la prua
montando aprì una breccia nel cielo.

Notte folta. Vorrebbe scrivere a Maria. Nel palazzo una finestra è rimasta illuminata, estenuante. Luca accende. Nella dispersione del pensiero cercando le parole da scrivere gli si tempera la pena, si sopiscono i brividi salenti per il corpo come bolle scottanti.

Il bruciore degli occhi dilacera attorno stampe tele stipi scelti un giorno da lei. Un velo contrae alla vista le parole scritte; le braccia paiono inarcarsi interminabilmente; a tratti un sonno greve lo ghermisce, subito interrotto, ma un incubo di vedere tutto macchiato attorno gli fa tener chiusi gli occhi ancora. Scrive:

«Maria cara, tutto dirle, ascolti che tutto le dica. Qui dove sono, da tempo, il favore d'una fanciulla

mi teneva in quella tensione ch'è inseparabile ormai per me da ogni gioia troppo piena, e mi chiedevo: non mi ero ormai agguerrito contro ogni morbida insidia e perchè riespormi ora? quali compensi mi avrebbe reso una forse nuova rinuncia? «Resisti all'orrido e più atto sarai alla beatitudine» venivano a infondermi coraggio parole sue, Maria nel timore di una prova ancora davanti a cui mi sentivo debole. Ogni felicità mancata è un terrore.

«Chi mi cava dal pozzo? Quello che pareva irrealizzabile in una creatura sola, il coesistere di quella fierezza e morbidezza, sacro e profano che solo la Vanicsca del sogno univa in sè, si era impersonato qui: in un essere reale, puro ed ignaro, chiamato forse all'asceti, e che cercò, venissi a vivergli vicino, e che in questo stesso momento mi rinnova il senso della sua presenza con la sua

finestra accesa davanti alla mia. L'eccezione di tale coincidenza di valori riconferma sempre più la mia impossibilità d'amare preannunciata già dalla scomparsa di Vanicsca, perchè simili esseri mirabili non li ripete natura due volte.

«— Perchè non le rincresce un po' ch'io voglia andarmene alla lotta di lassù, e non fa più gli occhi dolenti quando m'allontano dalla sala? — le chiesi ora sembrando mi si scostasse ultimamente, e insister nel tono perchè il volto le tremava e capii che un flusso dentro la premeva e sarebbe sgorgato forzandolo col mio orgasmo; finchè si spezzò quella sua impassibilità d'angelo araldico e scagliatasi su un tronco come a morderlo, lasciandovi l'impronta d'una maschera di lacrime, disse in un singulto:

«— Quanto male le ho fatto.»

«Dentro mi si spaccò davvero qualcosa, non

respiravo. Finito in lei dunque lo stupore di me? La riprendeva ora la sua vocazione più alta? O era volubilità la sua ed io avevo sopravvalutato il suo candore, i gesti silenziosi, pensando coincidessero con quella proiezione personale ch'è l'istinto della propria donna e che in lei combaciava solo in qualche dettaglio? ed io abbagliato avevo sorvolato su altri dubbi aspetti quasi già fosse sempre troppo dono per me ciò che mi appariva di lei?».

Fino a quel momento era sembrata a Luca irriverenza ogni troppo corporea dilezione di lei chiamata alle astrazioni. Sentendola sfuggire di colpo invece gli spiccarono subito davanti come in un incendio tutte le attrattive, la sua biondezza inalante, il suo candore che chiamava a interrompere, spuntarne l'influsso, il genio ispiratore delle sue vesti conturbanti, squarci di una femminili-

tà pànica per lui. La linea malcelava caldi ribocchi, sprezzature che sbigottivano in una forma severa, magra di cinto e grembo. In quel momento gustò finalmente vicino quei doni mirati sempre da lontano come cime nel cielo, i capelli con entro forse trite viole di siepe; scórse con l'occhio aderente che fissa l'acqua che disseta il profilo puro, ogni linea di quel volto fatato, il volto unico della femminilità vietatagli per sempre. Al pensiero di sradicarsene la impronta gli si diramava come una screpolatura per tutto il corpo; poi, l'idea che quello splendore si sarebbe pure spento un giorno dissolto nel tutto pareva quasi gliela ridonasse un po'.

«— Poco sempre ho creduto alla sua realtà. Il giorno che mi sorrideva fra il rosaio della fattoria, un guazzo di luce le cadeva sul busto sollevato tra le foglie; non era quella sua bellezza troppo

splendida in un mondo, sotto, sempre in isfacelo? poi cedeva alla lusinga della sua assiduità, sentivo allora il miraggio della creatura tanto alto, quasi come quello dell'oltre: mantenere il clima della pura apparizione, spartirsi a vicenda la gioia delle cose belle, celandosi le orrende, esser paghi e bramosi l'uno dell'altro a un tempo.

«— Non sapevo di esser tanto per lei; non dia peso alla vanità di tutto questo – aveva occhi nebbiosi in un volto appena gonfio dalle lacrime, sordo come tufo, sopraccigli di spettro, apatico epilogo della tanto rincorsa femminilità.

«La nebbia saliva, si tesseva fra i rami, soffiava sulle foglie secche.

«Ora vorrei andarmene, e devo star qui solo a radere ovunque i ricordi cari edificati in due. Ogni angolo del palazzo mi soffia da sotto una vertigine, un'aria irrespirabile là dove le sfiorai il gomito

la prima volta, dove ella scoppiò nella gioia di sentirsi corrisposta, mi confidò il suo turbamento, l'orgasmo; nei canterani risuona la musica delle sue vesti che metteva per piacermi, scelte dal suo estro, ne conosco le preferenze dei toni che mi perseguiteranno sempre. D'ora in poi ogni appello della femminilità mi giungerà come partito da lei, mi soverchierà come odor greve di fiori su una salma. Morbida forma, prima, ora scoscesa».

La finestra illuminata s'apre; un capo si volge a lui, guarda circospetto verso la finestra vicino dove Viola «soffriva da tempo per lui quel che lui ora per la sorella» aveva detto lei. La finestra si richiude.

La luce si spense per non riaccendersi più.

Egli si muove nella casa come invisibile a lei, le sue parole ella non sente, o si chiude le orecchie.

S'aggira fra le pareti ov'è il continuo riflesso dei ricordi, ma ella non li vede.

Allora, quella ch'ella era sempre stata, egli andò a cercarla nel bosco. La ritrova, camminante allato suo, l'altezza del fianco giusta alla sua statura, l'aria attorno subito è da bere, il giorno sovrossigenato come tutti i giorni dal primo ch'ella incominciò a fissarlo con gli occhi limpidi ed egli si sentì subito e poi sempre senza peso, l'anima aperta decifrata. Rivive nell'alito saturo dei suoi capelli, nell'aria filtrata da lei; ella porta un altro lui stesso in sè, da esplorare in quel suo incarnato dalla trasparenza dorata, dissodando le dolcezze ch'egli sempre richiese alla femminilità mai trovate in una sola.

Si volta. L'aria gli manca al respiro perchè ella non c'è davvero più, il vano occupato allato suo in tanti bei giorni l'ha lasciato vuoto.

— Nulla di ciò che vedi ed ami è tuo – egli si dice dentro – la vita che t’ha chiamato a essere ti vieta ciò che sciorina intorno.

Sull’ultimo sperone azzurro, tra le alberelle nel cielo, la vastità si irradiava un giorno del chiarore caldo di quel viso. Spento quel punto è sempre sera. Un che di anemizzato in giro. Ravvivarlo come, con la propria aridezza? In una siepe un serpe s’era cambiato la scoglia. Poco lontano, nell’antro dello spallone forato, era crollata la cattedrale di ghiaccio. Illusorio dunque quel sorriso che sembrava rimunerarlo di non poter fermare i colori del giorno, conformarsi ai capolavori? In un silenzio di piombo vive ora. Insoccorribile. Nessuno lo cerca. Sente nel sole la maschera d’un eterno gelo, in ogni voce il suo silenzio, dopo.

L’euforia di quella bellezza, se ne accorge ora, aveva alterato negli ultimi tempi con una luce ec-

citante perfino la vera entità del terrore della lotta per la riscossa. Bisognava invece vivere ora i giorni solo con le proprie forze non come aveva chiesto un tempo, scansate le attrattive sensibili liberato da Vanicsca. Doveva anzi continuare ad amare questa Vanicsca terrena fino all'ultimo pure sapendola non sua – quando ne ricorda il riso convulso che gliela faceva inconsciamente pre-gustare nei giorni d'una floridezza ampollosa, incontenibile, l'invito del volto come a un condominio della bella persona, lo investe la stessa folata del giorno che si pestò lo scheletro nel baratro, lungo choc la vita! – doveva pagare come tutti lo scotto più umano, toccata la propria trascurabilità, di presentire in ogni delirante richiamo di questa premorte ch'è la vita, l'ultima rinuncia.

Le sue fatue, orgogliose eleganze! In fondo egli non aveva che ceduto alla vanità di piacerle, non

confessandosi che l'appello di quel candore non era che il richiamo del frutto più prelibato.

Ai ricordi in quei giorni ella non badava più, perchè soli si nasce, e si muore, con le proprie immagini muffite, tutti dimenticabili, ogni altro cuore, al di fuori. Il cozzo contro quella sua improvvisa impassibilità dimostrava che ogni sogno musica slancio è circoscritto fra noi e la terra nuda. All'avanzarsi del senso d'una vita senza amore gli s'irrigidì dentro come una lacrima ghiacciata e il pensiero corse tranquillo all'ultima pietra fredda.

Forse a questa prova l'avevano premunito i recenti forti contrasti della metropoli.

A tratti ora si guarda le mani ingiallite dal travaso della sua amarezza. Ma sì, i propri giorni non sono che il sacrificio che ci arde a poco a poco.

A casa ella non c'era. Partita? Nessuno ne parlò più. Era esistita mai? strumento immaginario?

saggio, se ispirato, ma non era ella parsa proterva piuttosto le ultime ore? egli si libera da un gioco ben nefasto ora se quella bellezza era paragonabile ai lazzi con cui mascherava l'intimo sulle piazze il malefico e anch'ella, come il devastatore, piagando rigenerava. Certo inconscia se così era, altrimenti, cosa non le avrebbe chiamato sul capo qualche antico profeta, di non mettere alla luce che germi spenti?

Ma certo così non era.

Risente nell'aria la sua calda fragranza acutamente dolce. Era sparita come in una gran veste che nell'ultimo lembo gliela faceva assaporare ancora.

— Cara Viola, un momento o l'altro me ne andrò pure.

— Non ci sta più bene qui, vero?

— Ma; in un mio bivacco, la macchia d'una roc-

cia vicina ricordo che divenne nel trasognamento una stupenda forma lusinghiera; vista la sveglia era orrida. Mi sto destando ora da un sogno simile, convincendomi sempre più che nessuna delusione ci salva dalle future; prezzo questo che dobbiamo pagare tutti fino alla fine.

— Lei dice questo, così saldo e avveduto?

— Sì, perchè non c'è sogno tanto alto che non trovi modo di farti creder vero; so che lei soffre da tempo di malanni del genere; le animerà un po' l'aria attorno conoscere questo mio stato un po' simile al suo.

— Ma lei vada, Luca, appena può – disse Viola con occhi e voce velati – quel brutto gioco è cominciato quando, ricorda? in principio poteva forse dare nell'occhio l'amicizia fra me e lei, non è la prima volta che questo succede qui, ma non le interessa neppure.

Più tardi chiuse il foglio a Maria:

«Ripenso al cancello rustico, ai massi
nell'acqua rada fra i canneti dove esce ogni sera
il pescatore di Quiete Azzurra, unica pace. Fu là
che un giorno seguendo la sua idea armonica
dell'amore lei affermava che a volte due affinità si
sfiorano, magari senza riconoscersi o, aggiungo
io ora, battono tempi diversi come le nostre due
età inappaiabili, Maria».

Cella campanaria, cella d'aria, il cielo entrante da ogni lato.

L'occhio arso dall'insonnia vedeva oscurarsi le acque in pieno mattino di grigi bagliori lunari. La cialda di cielo chiuso nell'archivolto del rudere si amplificava in un freddo tremolio d'azzurro. Lontano fumavano nitori.

Ecco, a picco, le barche del corteo nuziale di Silvio, secondogenito di Bernardo. Scivolano, scaglie allungate, attorno al promontorio, imprimendo il tritume multicolore dei costumi nel vivo dell'acqua. Luca, indolenzito, scandì pesantemente coi pugni su una rozza tastiera collegata alle campane, temi campestri e guerrieri che si diffusero verso l'isola che slittava controluce sul piatto lat-

teo del lago. Viola stesa carponi sul terrazzo sporgeva il capo da un arco sulla gente sbarcata per entrare alla pieve.

— Bernardo, gli sposi, Lauretta — elencava con la sua voce bassa — Dora! — disse animandosi perchè se la Dora era scesa giù, Iso non doveva aver più bisogno della sua assistenza quindi il rastrellamento era finito.

Luca si dà allora a intonare l'inno dei patrioti; quando tutto lo si potrà per avvertire quelli lassù di bloccare alle spalle i lurchi in ritirata?

Giù, nel portico, entravano intanto le donne, il loro incessante richiamo sugli uomini sembrava dar loro un'aria flagrante nell'avviarsi a bruciare ogni vanità a piè dell'austero priore. Qualche lurco le guardava con fredda avidità, inchiodato lì a ostacolare la difesa dei veri figli del paese dagli aberrati.

Un'esplosione improvvisa martellò bronzi e crani. Luca stramazzerò al suolo, la ragazza come stritolata sul terrazzo, la cella oscillò.

— Bombardano! – gridarono precipitandosi a salti nel buio della scaletta della torre. Usciti, un cupo raschiamento nell'aria si rinnova. Luca fuori dalla porticina si slancia fra un tumulto urlante di donne variopinte, uomini in stoffe nuove, fanciulle e bimbi biancovestiti.

Colpivano la polveriera.

— L'archivolto! – fu gridato.

Le due ali vetuste del rudere si contorsero squarciandosi, il sopracciglio marmoreo si franse nell'aria, Luca, protese le mani, fu visto correre per tutta la lunghezza del basamento evitando il crollo e sparire in un polverone.

Rintonfi nelle orecchie, un senso d'atmosfera

chiuse. Ha già provato tuttociò altra volta in fondo a un crepaccio. Allora rimase semicieco. Apre subito gli occhi a un albore, sbatte i cigli imbiancati di calce, li districa. Lucentezza scabra intorno. Un'onda verde avanza liscia ed illesa, vi saettano qua e là gugliate di fulgori.

È tutto ammaccato; un braccio gli sanguina, dolora, mentre se lo preme vede altissima, rimpicciolita da un riflesso nuvoloso, Villabazia. Era precipitato, come temeva, ai suoi piedi, ma libero dalle pesanti notti di lassù.

Sul capo, nessuno. Qualche voce sobbolle là, donde cadde. Nell'aria l'archivolto mancava, dissolto in una gettata di lava.

Luca, certo creduto scomparso, poteva ora andarsene senza pericolo per gli amici negli eventuali controlli e raggiungere le schiere: Si sentì conciliare da quel pensiero con tutto il pietrame

attorno. Si carezzò la mano scorticata e imbiancata da muratore. Un: ahu ahu! tenue pulsava nel torpore dello spazio dalla bianchezza procellosa d'un sole bianco. Per sfuggire il pericolo delle ricerche strisciò pianamente verso un foro buio delle fondamenta di ghiandoni scuri, vi si adagiò. Un barlume subacqueo stingeva ciuffi polverosi.

Ruine, brecciami; ne ha il gesso negli occhi fin dai primi bombardamenti; in ogni granello è la disgregazione del malefico che mai non vide in tutto che un piedestallo di sè, assente l'amore, questi cocci per lui, insipida calce, lacrime di madri, umor salino.

Fianco e schiena ribelli, infiammati; nelle fitte pareva risolversi l'indolenzimento interiore di quei giorni e venirgliene un senso di remissione. Attese fidando nell'oscurità.

Ma le macerie si orlano di chiarezza, presto vi

nascerà il fiore.

Nella notte il lago era una gran conca in albore. Il freddo, il buio nella darsena Daveri assideravano immagini, echi.

Impossibile entrarvi per servirsi del barchino, della quadra o di quella a vela; e allora Luca zoppicando piglia il sentiero sul margine stellato delle acque, a fior del firmamento a rovescio, fino al piccolo porto degli sposi freschi di quel giorno; dovrà interromperne, incauto, la prima notte di miele. Arriva al borgo. Barche in secca come lunghe ciabatte sul selciato nel bacino angusto, fra mura frondose in un'intima scena. Stelle diluite in una distesa scura, sbadigliante.

Scesero dal ballatoio ad aprirgli, succinti, Silvio, lo sposo, comprensivo, biondastro, e Gemma, una bruna rosea, luminosa, calda ancora di son-

no e di lenzuola, stupiti, rallegrati di saper vivo Luca. Ella gli lavò la mano incrostata di sangue e di calce.

Al mattino, al paese l'avevan cercato fra le macerie finchè lo ritennero scomparso. Poteva andarsene comodamente ora dopo aver fatto avvisare i Daveri della sua incolumità.

Le stelle impigliate nel freddo cristallino sbattevano forte, da schiodarsi, quando Luca approdò con la barca di Silvio alla riva di Giobatta, che lo abbraccia nell'ombra che si dirada, lo fissa col taglio vispo degli occhi, gli narra emozionato che Andrea pare salvo oltre frontiera, la radio estera ha additato l'esempio di Costanzo, condannato a morte, fuggito dopo un salto rompicollo giunto ora in pezzi alla capitale; taglia fortissima di Testa di Femore su Fungo il quale, distinguibile com'era, doveva per un po' sospendere i suoi tiri in grande

stile.

— Sa chi è finito male invece? — Luca sussultò; deve pure prepararsi alla fine di Francesco — quel bastardo ch'era sempre con lei nel giardino alla villa. L'han allontanato perchè non faceva la guardia, e lui tornava e allora l'han fatto accoppiare non si sa dove; lo troverà in un burrone qualcuno che neanche lo conosceva — disse Giobatta con la faccia dal risolino beffardo.

Anche il pianoforte di Luca nessuno lo riconosceva se non andava lui a constatarne il decesso nella fossa comune degli strumenti. Ricorda il patriota sacrificatosi per gli altri all'infermeria rimasto sconosciuto, l'ignoto piombato sulla finestra alla metropoli.

— Io penso che se la natura ci avesse dato l'istinto d'una sghignazzata al cospetto degli estinti come davanti una sortita della vita per la

sua rotazione, si sarebbe tutti oggi come i due pirati o non ci si sarebbe neanche perchè la vita non arrivava fino a noi allora. Meglio o peggio, caro Giobatta, lo sa il cielo.

Faticavano ancora a distinguersi bene nei visi quando imbucarono uno stambugio accanto la casa rosea, mentre nel cavo della volta sulle cime il primo soffio caldo della luce andava sciogliendo, fiore diaccio, la luna.

Poi Luca si distese, tutto pesto, sotto un falso fondo del fienile fra cataste di fascine, nel fieno caldo, premuto da patrioti chissà quanti, noti, ignoti, scomparsi. Al sicuro.

Al sicuro. Ma vedeva un cancello e lui solo far la guardia ora al giardino proibito dove rifiorivano le mufte del ricordo, le ore irreplicabili, le musiche più belle come sentite la prima volta, dove apparve spesso la creatura pura.

Vita, di poche, molte ore, cosa sempre come già passata.

Le baite da lontano sono uccelloni che allargano le ampie ali dei pascoli interi, il corpo minuscolo, di calce, dai connotati quasi impercettibili.

Luca respira la solitudine a pieni polmoni via da quel senso di diffidenza che corre fra i corpi destinati a lasciarsi l'un l'altro, ripreso dal benessere unito delle cose che hanno un aspetto più stabile di noi. Si ferma, ascolta la frase fervida d'un prato che gli giunge assieme a tante gioie al solito sacrificate alla evoluzione regressiva lontano di qui.

Laggiù il lago. Quando c'è neve, sembra un pavone che avanzi nella panna. Delizia delle rarefazioni, mettono sul labbro come l'orlo ossigenato d'un'onda.

Sul valico, a piè dei due faggi, dell'esile zampa zebrata della betulla, non sono foglie anziane. E una natura fresca, attorno, senza esperienze; la luce non rinviene residuo alcuno, ombre innocenti stanno acquattate dietro gli ostacoli, ai tronchi allineati in margine ai pascoli. Enormi cose vicine, minuto reticolo di quelle lontane, grandi rocce nell'azzurro dove si vorrebbe essere già, crini verdi d'acque su ghiaie incassate fonde, lunghi dorsi spigati di conifere. Una nube bianca. Là sotto arrota le armi contro noi chi è della nostra stessa terra. Inquadrati oggi, domani subdola eterna tirannia.

Le onde dei prati spalmano di sole caldo tutta la montagna. Una cascina fuorimano sotto cime a pascolo, con la scaletta di legno, il ballatoio, la finestra incorniciata di rosa. Sulla porta, seme acceso su tutto, la maglia rossa d'una donna. Vici-

no, un fienile gli ricorda la notte con Clotilde. S'ella avesse voluto raggiungerlo anche solo per iscritto, già da tanto più non l'avrebbe potuto. La funzione d'ella, non facendosi incontrare, la impersonava ora, era chiaro, Maria. Anche questa aveva distolto sempre Luca dal cerchio di un'idea della vita vana come corsa di scoiattolo. Ma è nella natura dello scoiattolo vincere il tempo zampettando, nella nostra solo dando il sale d'un nesso alla mente. Nel prato, nella baita, negli attrezzi non vedeva ora egli solo l'eterno turno, la truffa utilitaria della materia ricreatrice. Saliva a combattere i negatori che limitano la vita a quel giro vizioso, segnando il passo su fossili ossami, perpetuando l'equivoco delle coscienze senza sanzione. «Potrà sembrare vincano perchè rinascono, ma li rovescia poi sempre la fede quanto più viva, tanto più a lungo salvaguardia del futu-

ro» aveva detto Maria il lontano giorno della rocca remota. Per quella lotta si rinnovano i silenzi, anonimi «senza esito» ostacolati sempre dai trionfatori così che il loro sguardo non si alteri mai per vanità di successo. La vita non sarà un puro gioco sanguinoso che a nulla impegna solo per chi la giustificherà nell'oltre. Assapora ora la grazia d'esser libero di sperare.

Franco si sente egli ora nel mattino, protetto da un domani sicuro come non mai; s'allaccierà presto a qualche distaccamento isolato.

Là il terrazzo lustro del lago ravviato da ventate che lo corrugano come getti di sabbie scure, e all'orizzonte un subbuglio azzurro di flutti cavi ritti ch'erano i monti. Privilegiate quelle zolle; posarvi senz'ansia di distacco. Era una giornata di quelle che uno, ogni passo, a ogni cosa dice, mirabile! l'aria come un mughetto alle nari. Sotto gli passa-

no marosi di verzure, bubbole ingiallite, due lingue
di neve celeste d'ombra gli si allungano davanti
sul prato raso dalla luce in un azzurro di pensieri
buoni.

§

Cronaca.

Azioni, sconfinamenti, calate, regressi, beffe.
Ogni zelo mettono i figli spuri del paese ad
aiutare i lurchi nel preparare le demolizioni. Dopo
di essi, la notte.

Molti loro piani vengono sventati col sacrificio
degli altri.

Le staffette formicolano sugli specchi dei ghiacci di confine. Ovunque, nelle zone alpestri, dispersi sbrindellati, erranti, dalle ferite che spesso nessuno medica lassù; generosità giovanile, enfasi incosciente a volte, valore sempre.

Attraversate circospette delle valli nei tratti infrequentati; nelle scaramucce a volte vola un cappello con dentro nascoste liste di nomi, guasti

da effettuare; si aggregano sconosciuti, scompaiono inavvertiti.

Lurchi e sgherri intanto impiccano, annegano, violentano, arrostitiscono neonati; quale atrocità escogitabile trascurano? Idolatri della materia, il loro angelo salvatore doveva essere oltre l'offensiva dei batteri, una forza inaffrontabile tale da non dar più tempo al bene di rigermogliare. Presso i templi flagellano sacerdoti, li configgono agli alberi; ma quale sarà poi la reazione popolare? Han predicato l'odio, ora ne son presi alla gola. Vendicatori silenziosi, inafferrabili, li terrorizzano, li trattengono a volte dai crimini. Nelle campagne ogni uomo donna interrompe strade, vi semina chiodi, cocci di bottiglia, ogni casa colonica ha la sua bisaccia sotterranea per nascondere combattenti. Le rotative dei quotidiani nelle città rullano all'unisono, l'una per la menzogna ufficiale, l'altra

per la verità clandestina. Tutta una diffusa ansia recondita indovina, vigila i piani delle distruzioni inerenti alla condotta del nemico in fuga. Ritornano i millenari moniti antilurchi degli avi: Mirateli negli occhi, nulla più l'intimorisce, nella sconfitta niuno è d'essi più veloce.

E la disgregazione lenta s'insinua tra loro.

Con l'avanzare delle forze epuratrici i comandanti dei Rakau ringhiano, ritti direttori d'orchestre d'ossami vorrebbero il tempo di cancellare le infinite testimonianze dei misfatti. È il crepuscolo d'un altro ancora dei macelli che hanno perpetrato nei millenni per l'istinto come d'una fame mostruosa che soverchia loro stessi. Il sommo lurco magnetizzatore distribuisce ai suoi eletti l'ultimo viatico, capsule occultabili d'un tossico blu.

Saranno duri da salire, per chi si lascerà prendere, i gradini del capestro. I forni accesi per tanti

corpi innocenti potranno servire anche una volta per qualche colpevole, ma come far tornare il conto se ciascuno di questi deve rispondere di sterminate fosse di popoli? Ne resterà poi nell'aria il nome irto di lugubri consonanti schizzanti ferocia. Sentenziavano che la preghiera è indice di inferiorità umana.

Il condottiero luetico, il lurcoide tenta una discolpa cavillosa presso gli avversari. Davvero la giustizia suprema può cogliere anche per vie umane?

Traspaiono i muri delle celle ai detenuti in queste sere. I gerarchi, caratteristi, spaccamonti, scacciano a fatica dalla mente la prospettiva di trovarsi presto flaccidi, il collo incordato nel colletto largo, fra le sbarre giudiziarie, con poco tempo ancora per articolare il volto, uscendo infine, un'alba, dalla cella, dopo avervi lasciato sul lettino un libro

licenzioso accanto a quello sacro. In quale delle due versioni, che sia soltanto concio la vita o vertice oltreumano, coglierà anch'essi il fuoco d'un plotone?

Un gran silenzio agghiacciava le vie della città. Militi neri incolonnati – taluno già ha in serbo la divisa immunizzatrice del patriota – ripetono la frusta comparsa del bel garzone ricciuto atteso a casa dalla mamma dopo l'ardimento. Cantano, prodi rituali, il loro canto muore sui tetti, passano fra il gelo dei passanti che si muovono fra le barriere dei controlli con indolenza, ma gridando dentro, ognuno, in silenzio, col livore di qualche infamia subita dalle due oppressioni sovrapposte.

Alla periferia, vuoti schiocchi, tiri di bravura dai fortini di giovinastri dall'aria ancora ribalda ma per forza d'inerzia; armi suicide della patria.

Armigeri dalle faccie dispepsiche, patibolari

puntano ancora appassionatamente ai posti di controllo la rivoltella nei parabrezza con il cipiglio dittatorio divenuto ormai il tremito d'una mandibola sgangherata.

Dove più le adunate della goffa moltitudine presa dall'acre delirio della distruzione, fra alluvioni di luce, nella grandiosità d'una pacchianeria smisurata?

Un mattino, in un'alba mite, le divisioni della montagna ebbero l'ordine di calare senza precisate cautele ai capoluoghi. Trasecolavano. A un patriota, dirgli di scendere, gli par di scontrarsi contro se stesso appena salito per le medesime vie col cuore in bocca, pizzicato dalle pallottole.

Per quanto gli occhi sospettosi dei giovani corressero in giro, non trovavano più su alcun passante i segni infamanti delle legioni nere, lingue brune, gladî.

Avvengono scontri.

Quando si vuol patteggiare con gli avversari in ritirata, camuffati spesso proditoriamente da patrioti, i loro ufficialetti lanciano le solite bravate di chi è uso a esser il più forte. Le colonne miste coi lurchi fanno saltare i ponti monumentali delle città, nelle campagne si muovono con agio, contrattaccando, forti di mezzi, cariche di ostaggi i quali si devono sorbire le diatribe antipatriottiche dei capi che per salvare la loro dignità non cederanno che all'esercito regolare avanzante, mai a una masnada di fuorilegge. Eppure mentre puntate isolate tentano invano i valichi che sprizzano mitraglie da ogni roccia, già nei centri i monocoli si piantano sull'attenti davanti all'operaio per firmar la resa. Così il generalissimo lurco dichiarato criminale di guerra numero uno dal comando generale della libertà che ha pure decretato la pena capitale

a chiunque venga trovato in armi contro la patria.

Il giorno dopo, fra grida di gioia, rivoli di fiori, primo incontro delle schiere dei monti con la gente della piana che solo vagamente ne aveva indovinata la vita lassù. Sono donne, uomini dalla linea più snella delle montanine, dei pastori che hanno condiviso gli stenti della lotta fra ghiacci, baite, foglie secche, bufere.

Giunto è il momento per i bifronti di rincasare a sera, sgherri, circolare a mane patrioti, ma chi li conosce li vedrà poi sempre irrimediabilmente in un costume bicolore. In qualche fabbricato pubblico dei paesi si barricano sbirri ancora. Prima di capitolare, specie gli avieri, dell'arma pupilla del regime, inscenano lunghe cerimonie a scatti militareschi, fanno discorsi che tutti si ritroveranno presto riorganizzati sul campo dell'onore: tuttociò a un pollice dai patrioti che devono lasciarli fare

perchè l'ordine del generale è così, ma carezzano intanto l'arma vogliosamente vicino a tanta selvaggina che, fosse capitata loro nelle mani qualche giorno prima! Se pescano qualche gerarca in fuga pronto a pagar milioni un travestimento da patriota: Ma, non doveva morire in bellezza?

La luce dorata gronda ora sulle campagne chiare e nuvole bonarie traboccano nell'azzurro; un tepore di vita, un sentore di città vicina, amica s'effonde intorno e allenta le fibre. La manovra delle formazioni aggiranti la metropoli si svolge fra lo sventolio delle bandiere accese, le ondate degli inni ardenti; il senso dei giustiziati sulle piazze, nelle contrade mette un fermento nell'aria che dà l'impressione di slittare su strati di sangue caldo. A tratti, nelle campagne, si vedono agitarsi, moscerini chiamati dalla carogna, moltitudini pri-

ma rade, che poi infittiscono urtandosi, specie le donne, in un nugolo attorno a corpi di spie, sevizatori trucidati ammonticchiati in mezzo ai campi.

A un punto, come uno scoppio:

— È morto!

— Lui, sì.

— L'ho visto io!

— Io l'ho toccato!

Scoperto fuggiasco, camuffato da lurco, mentre fingeva dormire, giustiziato con la ganza sommaria-mente dal furore del popolo. La mitraglia gli aveva spillato il sangue dalla nuca sbiancandogli come gesso la maschera larga di forte masticatore femminiero.

La moltitudine si indignò perchè le veniva tolta così la possibilità di sfogarsi ognuno su di lui. Lo vorrebbero innumerevole come le sue vittime.

— Bisognava moltiplicarlo in milioni di lui per

farlo morire milioni di volte.

— Maledetto fortunato a cavarsela così alla svelta!

— Ma c'è la giustizia di là.

— No, no, cominciamo noi qui a farla con le nostre unghie!

Il fermento cresceva, si scoprivano le «camere», i ferri della gogna nera, le pareti trasudavano lardellate dei rantoli dei vivisezionati, tramandavano uno scirocco criminoso che investiva le folle, e quelle, furenti contro la legalità delittuosa, scovati gli strangolatori ufficiali li appendeva per le vie assieme a chiunque avrebbe prima mandato anche tutti al macello pur di salvare pancia e valuta, travolte dalla ferocia sempre originata dal seviziatore primo che in ogni gesto, parola, decreto, controllo simulava la sua vera volontà vessatrice del paese, degli incorrotti in ispecie. Colpi-

ta in lui la parte negativa di ognuno.

Nei rioni della metropoli ora applaudono alle schiere della montagna. Come battono fitte le mani, non è questo un film di propaganda!

A un punto sboccian fuori dalle corriere ragazzi, ragazze, staffette, infermieri urtando, baciando, soffocando un comandante calmo in quella sua ora indimenticabile. Da un primo nucleo di sbandati in una baita isolata egli è arrivato ora alle porte della metropoli a capo delle sue gloriose schiere.

Sfilano sui viali lisci nelle macchine brillanti gli scampati alle fiamme, i dissepolti dalle buche, i redivivi dalle torture, i salvatori delle centrali, i conquistatori di città e vallate, gli alfieri delle Volanti rosse ed azzurre, frutti sino a ieri interrati; passano i feriti degli assedi, le pallide madri, le vedove degli uccisi a volte sotto i loro stessi oc-

chi.

Un'improvviso stacco negli animi; i ragazzi hanno un tremito, si formicolan loro le gote e un «mai più» inesorabile pare venga nell'aria a sprangare per sempre il duro e amato tirocinio dell'eroismo fra le gole dei monti dove è ancora l'ultimo rantolo di tutti quelli che non sono più qui. I canti, i boschi annerbiati d'azzurro, il fuoco delle baite, le betulle, la polenta, la sera.

Nel cielo colorato della città non si è levato alcun aereo a riversare sulle brigate il suo frastuono augurale. Non vi è margine per esibizione alcuna dopo tanto sciupio. Solo povertà e lavoro.

Quelli, e tanti mancheranno, ch'eran partiti un tempo riluttanti dalla grande piazza fra selvagge grida di guerra, ritornano alfine in questo tempo di novilunio con le armi puntate nel senso voluto dalla coscienza trasentendo sui cornicioni dei pa-

lazzi un conflitto di voci nuove e acclamazioni antiche. Fra i sibili di qualche colpo sparacchiato da ultimi rimasugli della canaglia asserragliata sui tetti, parlano alla massa un cappellano, il comandante alpino; raccomandano di non trapiantare ora nelle piazze, sia pure per giustizia, la ferocia nell'êra nuova; i martiri sono l'espiazione di tutti; tempo è d'amarsi; cessate le male seduzioni che non bastarono i migliori a sventare, l'ora è di farsi perdonare l'odio seminato; rievocano i caduti, primo fra tutti lo scomparso non segnalato neppure dagli appelli sommari, travolto nelle imboscate, sconosciuto magari al compagno da lui stesso salvato cadendo, esempio opposto all'arrivismo che aveva portato alla rovina, il sacrificio del patriota ignoto.